




BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO
261
Dono CIACCIO

IL

PURGATORIO



L'OTTIMO

COMMENTO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

TESTO INEDITO

D'UN CONTEMPORANEO DI DANTE

CITATO

DAGLI ACCADEMICI

DELLA CRUSCA

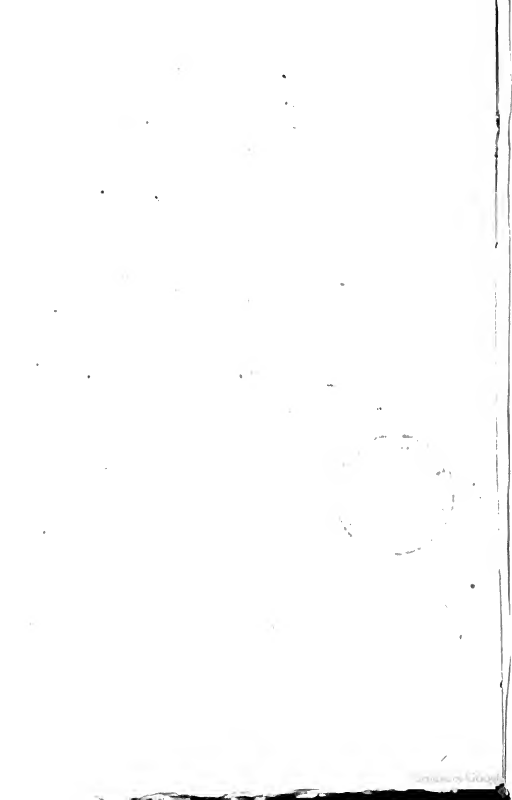
TOMO II.



PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXVIII.



COMENTO ANTICO
DETTO
L' OTTIMO
SOPRA LA COMMEDIA
DI DANTE

PROEMIO
AL PURGATORIO

Lo Autore in questa seconda parte della presente Commedia intende trattare dello stato delle anime partite dalli suoi corpi, libere dalla perdizione infernale, non però libere da alcune colpe, per le quali anzi che elle vadano alla gloria di vita eterna, convengonsi purgare con alcune pene, acciocchè nullo male rimanga impunito. Circa le quali colpe è da notare, che può essere commesso peccato in due modi: l'uno è detto mortale, e l' altro veniale; mortale è quello, che quando l'uomo il commette, elli del tutto si abbandona col cuore e con la mente, e arrompesi dall' ordine virtuoso, il quale tende a Dio, siccome è scritto nel Salmo: *tu reddes unicuique secundum opera sua;* e Santo Matteo, decimo primo capitolo: *discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem;* lo veniale si è quello, che quando l'uomo l'ammette, li rimane alcuno ordine virtuoso nella mente, e con alcuno rimordimento di coscienza, non s' abbandona da Dio; de' quali si è dato per pena lo luogo del Purgatorio con quelle pene, e a tempo che le sue pene

commisurano, siccome è scritto in Isaia: *in mensura contra mensuram, cum abiecta fuerit, judicabis eam etc.*(*). E perchè la presente parte ha solo a trattare di quelle anime, che sono libere di perdizione infernale, sì tratta l'Autore solo di quelle pene che non sono eternali, ma hanno termine secondo le colpe per quelle commesse, siccome nel processo de' Capitoli apparirà. E acciocchè meglio s'intenda poscia, che l'Autore uscìo dell'Inferno a rivedere la luce di *questo* (**) mondo, elli immagina d'essere in una grande piaggia, la quale confina in una marina, e pare che in questa piaggia non sia nè arbore, nè pianta

(*) *Cap. XXVII, v. 8. Colla* Sacra Bibbia *alla mano ci siam fatti debito di correggere questa citazione, che nel Testo era sommamente errata; chè tale ci sembra l'uffieio di accurato editore, il quale non voglia addossarsi gli spropositi del copista. Ma non così fortunati saremo forse in altre citazioni più o meno alterate di opere greche o latine, che per non esserci familiari, o per essere indicati soltanto i nomi degli Autori, e non i titoli dei libri o trattati, ci riescirà impossibile, o per lo meno assai difficile di trovare appunto i passi male riportati nel Testo, e convenientemente rettificarli; nel qual caso ci sarà forza di ometterli del tutto, oppure di accennarli semplicemente, lasciando lacuna nella stampa.*

E giacchè in sul principio di questa seconda Cantica ci accorgiamo non men frequenti che nella prima, essere i luoghi del Comento difettosi per colpa di chi scrisse il Codice, e per ciò bisognosi di emendazione; ci par bene di avvertire fin d'ora che senza render ragione, come facemmo in addietro, delle correzioni che il senso del discorso ci andrà suggerendo di adottare, noi seguiremo a porre in piè di pagina le lezioni o vocaboli tali quali si trovano nel MS., stampando in corsivo quelli da noi sostituiti o suppliti per induzione; e rimetteremo al senno dei lettori il giudicare se quelli od altri fossero più conformi allo intendimento ed allo stile del Chiosatore; mentre a noi basterà per l'obbligo nostro di dare il Testo nella sua integrità, e di non lasciar correre senza indicarli, gli errori che non possono attribuirsi all'autor del Comento, ma bensì all'imperizia degli amanuensi.

(**) *Nel Testo* quell o.

frondifera altro che giunchi; poscia sì pone essere in quello emisperio una grande montagna, la quale pone sì alta, che la sua sommitade aggiunga fino a quello aere puro, che è appellato per li filosofi *æther*, sicchè trapassa tutte e tre le regioni dello aere, e lo cielo del fuoco, e ha la sua sommitade nel detto *æther*; lo quale aere puro si muove a movimento d'uno de' Cieli, cioè da Oriente in Occidente. Immagina essere questa montagna circa lo mezzo murata intorno, e immagina essere la detta montagna tutta circulata a gradi, che siccome nel buco, ovvero forame, nello Inferno di grado in grado si distende, così di grado in grado per la detta montagna si monta. Ora pone l'Autore, che sopra la predetta piaggia infino alle mura predette si purgano quelle anime, le quali sono negligenti a pentirsi, e a operare opere meritorie pure al tempo della sua vita, cioè del fine della sua vita; e stanno di fuori delle dette mura tempo a proporzione di quello, che sono stati in sua vita negligenti. Compiuto, entrano dentro delle dette mura, e ivi si purgano, secondo le colpe per loro commesse, con quella pena che li ordina la giustizia di Dio. Quelle altre anime che non hanno *avuta* (*) quella negligenza nel mondo, vanno ad esse e purgansi, e *per consequens* vanno più tosto alla gloria di vita eterna; sicchè appare quello disavantaggio, che hanno li negligenti. E siccome negligenza può venire all'uomo per cinque cagioni; così l'Autore, di questi negligenti fa cinque parti: la prima cagione puote essere per vana dilettazione, la quale li ha abbagliati che non si sieno accorti se non nelli estremi, che non hanno meritato; e di queste così fatte anime tratta nel I e nel II Capitolo: *la seconda* (**) cagione può essere per pura negligenza e pigrizia, che hanno similemente indugiato al fine della vita a fare opere meritorie, e di questo tratta nel III e IV capitolo: la terza cagione puo-

(*) *Nel Testo* aute.
(**) *Questa indicazione numerale manca nel Testo.*

te essere, di essere sottratte dal mondo per violenza nel principio: la quarta cagione puote essere di alcuni, che hanno lasciate le opere meritorie, seguendo pure desiderii secondo virtuti mondane; e di questi tratta nel VI Capitolo: la quinta e ultima cagione puote essere di quelli, che sono stati negligenti per alcune sue signorie temporali; e di questi tratta nel VII e VIII Capitolo. Ed imperciòchè *per* (*) queste cinque cagioni, come detto è, sono stati negligenti in sua vita, *e* (**) in fine di quella si sono ritrovati in buona disposizione, sì li mette di fuori per uno certo tempo; poi entrano dentro con la licenza di quello Angiolo ch'è guardia di quella porta: la quale per allegoria ha a significare la potestate da sciogliere, che hanno li ministri nella Ecclesia del mondo, de' quali tratta nel IX Capitolo. Poscia dentro alle mura purga in prima lo vizio della superbia, e di quello dice nelli X, e XI Capitolo infino al mezzo del XII; poi purga il vizio della invidia, e da questo infino al mezzo del XV Capitolo; poi purga il vizio dell'ira da questo infino al mezzo del XVII Capitolo; poi purga il vizio dell'accidia, e da questo infino al mezzo del XIX Capitolo: poi purga il vizio dell'avarizia, e da questo infino al compimento del XXI Capitolo; poi purga il vizio della gola, e da questo infino al compimento del XXIV Capitolo; poi purga il vizio della lussuria, e da questo infino al compimento del XXVII Capitolo; poscia per lo cielo del fuoco e' va nel Paradiso deliziano; poi nelli seguenti Capitoli tratta dell'apparizione di Beatrice, e d'alcune figure, le quali hanno a significare cose venture, siccome appare nella esposizione del testo.

(*) (**) *La prepos.* per, *e la copulat.* e *si sono aggiunte per la sintassi.*

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO

1 Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
4 E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
7 Ma qui la morta poesia risurga;

V. 1. *Per correr miglior acqua ec.* Poichè l' Autore ha trattato nella prima parte di materia infernale, la quale è tra l'altre ria; qui si intende a trattare della purgazione, la quale è migliore. (*) E' potrebbesi dubitare: qui non ha comparazione da buona a migliore; onde quello *ria*, sì è equivoco, che si puote intendere a parte *patientis*, cioè li peccatori, e la pena di quelli sì è ria: a parte *disponentis*, ch' è la giustizia di Dio, la quale punisce li peccati, sì è buona; e a quest' altra parte fa l' Autore sua comparazione, quando dice migliore, cioè migliore disposizione, che intende a perfetto fine, cioè a felicità.

— *Alza le vele ec.* Poeticamente parla, allegorizzando suo intelletto essere in termine di navicula

3. *Che lascia dietro a sè ec.* Cioè lo Inferno.

4. *E canterò ec.* Denota la materia del trattato presente, cioè del Purgatorio.

7. *Ma qui la morta ec.* Questa sua poesia si è sta-

(*) *Il resto di questa chiosa sembra d'altro Annotatore, che non si mostra d' accordo col primo.*

O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopèa alquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro

ta infino a questo capitolo morta, perciocchè elli ha trattato pure della morta gente; e però dice qui *resurga*, cioè qui reviva; che è a dire, elli tratterà ora di quella gente a chi si puote dire viva, perciocchè tende a quella via che è eterna, e senza fine.

8. *O sante Muse ec.* È stato usanza de' poeti d' invocare nelle sue poetrie le Muse, cioè le scienze, e quelle pregare che li aiutino ne' suoi lavori, acciò che essi *ottengano* (*) di quelli desiderati (**); e similemente usavano li *oratori* (***) nelle sue arringhe, e li predicatori nelle loro predicazioni d' invocare, e orare a Dio, che a loro conceda grazia di redurre a perfetta parladura quello, che la sua intenzione ha posto, o proposto di dire; sicchè seguendo cotale stile lo Autore invoca le scienze che l' aiutino, e specialmente Calliope, perciocche è propria Musa diretta e polita, e ha dolce parlare.

10. *Seguitando il mio canto ec.* Qui introduce una favola poetica posta, quinto *Metamorphoseos*, per determinare lo modo dello aiuto, *ch' elli* (****) addomanda. Descrivono li poeti per sue allegorie, ch' è in Grecia uno monte, il quale era solitario, e estratto da ogni conversazione; e in su questo monte andavano quelli a studiare, che attendevano d' essere filosofi. Ora i poeti, *metaphorice* parlando, esplicavano che su questo monte si era uno tempio d' uno Iddio, ch' elli appellavano Apollo, e aveva in sua compagnia nove Muse, con le quali elli contemplavano continovo. Ora dice la favola ch' elli fu uno, nome Pierio, in Egina, lo quale ebbe nove figliuole, e furono tutte di sottile ingegno, che a quelle cose,

(*) *Nel Testo* ottenga.
(**) *Qui sembra esser difettoso il MS.*
(***) *Nel Testo* autori. (****) che li.

Lo colpo tal, che disperàr perdono.

che elle si misono a operare, elle lo faceano meglio dell'altre persone. Ora queste veggendosi essere in tale grado, sì se ne vanagloriavano tanto, che in loro parlare diceano, che non davano vanto alle Muse, ch'elleno aoperassono meglio di loro in ogni lavorio. Sparsesi la fama per lo mondo di tanta perfezione, sicchè andò la voce infino ad Apollo. Udito costui tale vanto, sì mandò per esse; venute quelle, disse che voleva sapere di loro essere; queste il dissero, soggiugnendo in loro parlare che non davano vanto d'ogni lavorio alle Muse. Apollo veggendo l'aldazia di queste, disse: sia fatta la prova in cantare; se voi vincerete le Muse, voi rimarrete Muse, e elle saranno tolte di signoria; se voi perderete, contra voi si procederà in tale modo, che non si potrà ritrarre la sentenza, perciocchè sapete che sentenza lata dagli Iddii non si revoca. Coloro per loro arroganza ne stettero contente. Ora seguendo brievemente la favola, cominciarono a cautare le figliuole di Pierio, e molto dissero bene; le Muse veggendo da quelle così bene essere detto, sì si sforzarono e operarono ogni loro arte, sicchè in fine le vinsero. Apollo data la sentenza, che meglio avevano cantato le Muse, fece trasmutare le dette figliuole di Pierio in piche, cioè in ghiandaie. Ora invocando dice l'Autore: aiutinmi le Muse in questa mia poetria con quel suono, cioè con quello verso, ch'elle fecero così finissimo, quando fu data la sentenza delle Muse-Piche; e fa l'Autore menzione di Calliope, il quale nome è greco, ed è interpetrato *pulcra vox* in latino: quasi dica a dire, sia quasi il mio parlare con bella voce.

12. *Lo colpo tal ec.* Cioè, che non bisogna sperare perdono a sentenza di Dio. Brievemente l'allegoria di questa favola è, che nullo dovrebbe surgere a tanta aldazia per arroganza d'alcuno valore, che si levasse contra li divini misterii, e a quelli volere contraddire, nè ostare; perciocchè, siccome la colpa

13 Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro,
16 Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ched i' usci' fuor dell'aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.
19 Lo bel pianeta, ch'ad'amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.
22 I' mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch'alla prima gente.

è grave, così la pena che ne consegue, è aspra e dura.

13. *Dolce color ec.* Qui vuole mostrare lo Autore la *disposizione* (*) del suo intelletto, lo quale era mosso da quello zaffiro orientale, cioè da Beatrice, la quale accoglica in questa sua poetria.

15. *Dell' aer puro ec.* Cioè dello *æther*, che è nella sommità della montagna.

— *Infino al primo giro ec.* Cioè infino al cielo della Luna, che è a dire a quello fine, a che è diritta questa Cantica, e a quello fine che a me prima paleserà tale beatitudine, come è Beatrice; per la quale direzione in beato segno incominciava a dilettarsi, perciocchè l'avversitadi della umana specie, ch'elli avea vedute nello Inferno, sì lo avevano rimosso da ogni dilettazione speculativa.

19. *Lo bel pianeta ec.* Qui fa l'Autore menzione del tempo; e dice che quello pianeto, che conforta ad amare, che è secondo astrologia *Venus*, si ascendea lucido e radioso; co'quali radii velava, ovvero chiudea lo segno di *Pisces*; sicchè segue, che *Pisces* ascendea in quello suo Oriente, che dopo poco tempo dovea ascendere l'Ariete, nel quale era il Sole;

(*) *Nel Testo* esposizione.

25 Goder pareva 'l Ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
28 Com' io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito;

sicchè altro non vuole dire, se *non* (*) ch' era presso al dì di quello emisperio.

22. *Io mi volsi ec.* Ora qui per allegoria compara quello sito alla vita umana virtuosa, *la* (**) quale si è meridionale; e per *consequens* s' intende il sito settentrionale essere per allegoria la vita umana viziosa. Sicchè dice, che vide in quello emisperio presso a quello polo quattro stelle, le quali non vide mai se non la prima gente, cioè quelli che vissero nella etade di Saturno, come detto è nel primo Capitolo d' Inferno. Significano le quattro stelle, quattro virtudi politiche, cioè prudenza, giustizia, fortezza, temperanza, come già è detto.

25. *Goder pareva il Ciel ec.* Quasi a dire, lo Cielo gode cotali esecutori, cioè ch' e' virtuosi vanno in Paradiso.

26. *O settentrional ec.* Esclama contra li viziosi, che sono in Inferno, pognendo nel parlare *continens pro contento;* cioè che la voce esclama contra lo sito; e lo intelletto si è contra quelli che sono in quello sito, dicendosi che sono in purgazione di virtute. E nota, che privazione si è, secondo il Filosofo, *Id quod actum*... (***) *est habere*. Sicchè naturalmente questi settentrionali dovrebbono essere virtuosi; se sono in contrario, seguisce esclamazione.

28. *Com' io da loro ec.* Segue il poema, mostrando come guardo a questo altro polo che ha appresso ol Carro, cioè una costellazione, che ha nome Orsa minore; e introduce Catone *in* (****) quello luogo pro custode. Circa la quale introduzione è da sapere, che sicco-

(*) *Nel Testo manca il* non. (**) *Il Testo ha* nella. (***) *Il passo latino è guasto*. (****). *La prepos.* in *si è aggiunta*.

31 Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta riverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
34 Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
37 Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante.
40 Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume

me in questa spiaggia elli fa menzione de' negligenti peccatori; così per opposito la giustizia divina li pone custodia sollecita, la quale per allegoria si pone essere Cato, lo quale fu uno virtuoso e sollicito uomo circa le polizie mondane, siccome di questo si tratta infine al IX libro di Lucano.

32. *Degno di tanta ec.* Qui nel testo notifica lo rispetto di Cato, nel quale si vedea tutta la dignità e convenevolezza, come ogni naturale costume può portare; siccome fa per comparazione dello onore, che dee fare il figliuolo al padre.

34. *Lunga la barba ec.* Segue il poema, siccome appare nel testo, di sue fattezze.

37. *Li raggi delle quattro ec.* Cioè a dire, che 'l detto Cato fu virtuoso delle sopraddette quattro virtù morali, le quali lo faceano lucido e apparisceente; siccome avesse avute le tre teologiche, le quali fanno risplendere, e parere lucide quelle cose, ch'*elle illuminano* (*), come lo raggio del Sole.

40. *Chi siete voi ec.* Ora qui domanda Cato, Virgilio e Dante di loro condizione; e nella predetta domanda si contengono due cose: l' una si è; chi v'ha condotti di fuori delle eternali prigioni? l'altra si è, come che li dannati possano uscire di quello luogo, ove la giustizia di Dio li ha ordinati?

— *Cieco fiume ec.* Cioè lo Inferno.

(*) *Nel Testo* elli illumina.

Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume.
43 Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Usciendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
46 Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
49 Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.
52 Poscia rispose lui: Da me non venni;
Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
55 Ma da ch'è tuo voler, che più si spieghi
Di nostra condizion, com' ell' è vera,
Esser non puote 'l mio, ch'a te si nieghi.

42. *Oneste piume ec.* Cioè peli della barba, che quando parlava si movevano.

43. *Chi v' ha guidati ec.* Prima domanda.

46. *Son le leggi ec.* Seconda domanda.

49. *Lo Duca mio ec.* Segue il poema, come Virgilio adattò Dante a farlo reverente a Cato, siccome appare nel testo.

52. *Poscia rispose ec.* Qui Virgilio risponde alla prima domanda; e dice, come donna dal Cielo discese, e impuoseli tale viaggio a fare, cioè che a Dante fosse mostrato per lui la gente ria, cioè la perduta nello Inferno; e poscia *tratta* (*) di quella che aspetta di gloriarsi nella eterna vita, quanto la sua scienza lo potea condurre mostrando, come appare nel testo, e che necessario fu tale viaggio a Dante, e perocch'era in tale stato dell'anima, che altra via non era a salvarlo, se non a condurlo per tale viaggio. E qui per allegoria vuole mostrare, che colui che è rovinato nel peccato, se non si riconosce e di-

(*) *Nel Testo* tanta.

58 Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
61 Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c' era altra via
Che questa, per la quale i' mi son messo.

stingue in suo cuore, poscia per confessione esprime li suoi peccati, e ha operato le penitenzie, mai non può salvarsi; sicchè altro non è a trattar e distinguere in questo *modo* (*) poetico delle pene dello Inferno, se non a cogitare e pentirsi de' peccati per lui commessi. E però dice:

62. *Per lui campare ec.* Quasi a dire, questo è lo scampo de' peccatori.

58. *Questi non vidde ec.* Qui risponde alla seconda domanda, e dice — *Questi non vidde mai l' ultima sera;* cioè, che Dante non era ancora morto, sicchè non è dannato: e soggiugne di sotto Virgilio, ch' elli non è sotto la protezione di Minos; sicchè se sono usciti dello Inferno, non sono perciò le leggi del Cielo guaste, nè quelle d' Inferno; ma che è ragione di tale andata liberarsi dal peccato: la quale libertà è molto cara in prima, che co (**). . . . . di vita s' acquisti, secondo ch' ella è cara, cioè che fa l' uomo beato. E reca per esemplo, che 'l predetto Cato morì per conservarsi in libertà in quella città, che ebbe nome Utica, nella quale l' anima sua lasciò il suo corpo, lo quale nel grande dì, cioè nel dì del giudicio, sarà caro ai Beati; la quale storia fu, siccome è detto nel XIV Capitolo dello Inferno, che Cato reggendo il popolo di Roma dopo la morte di Pompeo, essendo assediato da Cesare in Libia, nella detta città, anzi che si volesse sottomettere a lui, s' uccise.

(*) *Nel Testo* mondo.
(**) *Il discorso rimane qui interrotto da lacuna nel MS.*

64 Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balia.
67 Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti.
Dell' alto scende virtù, che m' ajuta
Conducerlo a vederti, e a udirti.
70 Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
73 Tu 'l sai; che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, ch' al gran dì sarà sì chiara.
76 Non son gli editti eterni per noi guasti:
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
79 Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
82 Lasciane andar per li tuo' sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,

78. *Ma son del cerchio ec.* Poichè Virgilio ha denotato di sua condizione e di Dante a Catone, quello vuole persuadendo domandare grazia e aiuto al suo viaggio; e dice: io sono di quelli morti che sono nel cerchio, dove gli occhi casti di Marzia tua moglie, come detto è nel IV Capitolo d'Inferno, che ancora ti priega in vista che la tegni per tua, siccome nel predetto Capitolo avemo detto, che la ritolse per sua, siccome tratta Lucano; sicchè per lei ne fa grazia di lasciare andare per questo tuo paese, lo quale è distribuito in sette rami, cioè *nel* (*) purgare sette vizi capitali, siccome nel processo apparirà.

82: *Lasciane andare ec.* 83. *Grazia riporta ec.* Cioè a dire, questo servigio che tu ci farai ha meri-

(*) *Nel Testo* che 'l.

Se d'esser mentovato laggiù degni.
85 Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' io fui di là, diss'egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
88 Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può per quella legge,
Che fatta fu quando me n' usci' fuora.
91 Ma se donna del Ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.

to di lode; e noi di te a lei lo faremo: e aggiugne, con condizione se vogli essere nominato in quello luogo. E qui è da notare bella moralità, che molte volte l'uomo l'uno all'altro profera cosa, ch'elli non lo crede servire, ch'elli ne lo diserve; e però si vuole usare sempre in tale proferta questa cautela condizionale, siccome fa qui Virgilio a Cato, quando dice:

84. *Se d'esser nominato ec.* 85. *Marzia piacque tanto ec.* Compiuta la persuasione fatta a Catone per Virgilio, fassi la risposta da Catone prima alla seconda parte, cioè a quella preghiera che gli era fatta per Marzia; e dice brievemente, che infino che la detta Marzia fu viva, ella gli piacque tanto, che ogni grazia a lui da lei addomandata le fece: ma ora, che dimora nello Inferno, non può pregare, nè invocare sue voglie, desiderio, nè volere; e però vana è tale persuasione, la quale ha inizio ed esordio in lusinghe.

91. *Ma se donna del Ciel ec.* Qui risponde Cato alla prima parte; e mostra, come tutti li offiziali dello eterno Imperadore sono obbedienti, li quali sono sì abili ad addurre in atto ogni suo comandamento, che come sono richiesti nel suo nome, incontanente obbediscono, e vogliono; e però dice: se donna del Cielo è a condurti, altre lusinghe non ci è bisogno, se non dire: tale ragione ci commove.

94 Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch'ogni sucidume quindi stinga:
97 Chè non si converria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
100 Questa isoletta intorno ad imo ad imo
Laggiù colà, dove la batte l'onda,

94. *Va dunque ec.* Ora l'Autore poetando pone una allegoria nel suo cantare; della quale la intenzione si è, che quello uomo che intende a partirsi dal peccato, e pervenire per purgazione in istato di grazia, ch'elli ha bisogno d'aumiliarsi; la quale conformazione con umiltà si è principio di penitenza, e però sanza essa mai uomo non può essere adatto, nè abile a penitenza. E però è scritto per Nostra Donna, *quia respexit humilitatem Ancillae suae ec.* Sicchè volendo ciò mostrare l'Autore, segue come appare nel testo.

95. *D' un giunco schietto ec.* Giunco si è una pianta, la quale non porta foglie, nè bronchi; a dimostrare che lo umile non dee volere fiorire nelle temporali cose; cioè a dire, quelli che ha a fare tale viaggio, conviene essere asciolto da ogni rigidezza e temporalità, la quale abbia sua radice in concupiscivo appetito.

— *E che gli lavi il viso ec.* Quasi a dire, che non solo l'uomo dee essere disposto in umiltà, ma eziandio dee essere lavato d'ogni vizio, il quale elli appella sucidume; perciocchè l'anima, quando è piena di peccato, è sucida e *lotosa* (*), e privata della luce dello eterno Fattore. E a mostrare come si discorda l'essere in peccato del beato stato, sì soggiugne, e dice:

97. *Che non si converria ec.* 100. *Questa isoletta ec.* Segue il poema, come appare nel testo.

(*) *Nel Testo* letosa.

Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
103 Null'altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda.
106 Poscia non sia di qua vostra reddita:
Lo Sol vi mosterrà, che surge omai:
Prendete 'l monte a più lieve salita.
109 Così sparì: ed io su mi levai
Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
112 Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suo' termini bassi.
115 L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
118 Noi andavam per lo solingo piano,
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li pare ire in vano.
121 Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e, per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;

103. *Null'altra pianta ec.* Chiude, ogni atto, fuor che umiltade, essere principio di purgazione.

105. *Però ch' alle percosse ec.* Quasi dica, umiltà si piega ad ogni parte.

106. *Poscia non sia ec.* Quasi dica, l'uomo uscito di peccato non dee volere ritornare a così imperfetto stato.

107. *Lo Sol vi mostrerà ec.* Cioè la chiaritade della gloria discesa da Dio nello intelletto di tali abitanti, ovvero viandanti, sì vi mostrerà la via abile a montare.

109. *Così sparìo ec.* Segue il poema, come appare.

121. *Quando noi fummo ec.* Qui dà esempio a sua istoria, che andarono in luogo, ove per freddura e bassezza di luogo lo raggio del Sole non avea ancora

124 Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente 'l mio Maestro pose:
Ond' io, che fui accorto di su' arte,
127 Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l' Inferno mi nascose.
130 Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar su' acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
133 Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:
Oh maraviglia! che qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
136 Subitamente là, onde la svelse.

risoluta la rugiada, quasi all' ultimo termine di quella isola.

124. *Ambo le mani ec.* Chiaro appare il testo.

129. *Quel color ec.* Cioè, che per peccato era coperto.

131. *Che mai non vidde ec.* Cioè che nullo poeta trattò mai di quello luogo, che si trovi oggi scritto.

133. *Quivi mi cinse ec.* Qui compie suo capitolo, mostrando come tutto si dispose ad umilitade; per la quale cagione sì disposto fu conforme ad essere pellegrino in tale concordia.

135. *Cotal si rinacque ec.* Qui mostra, che la grazia di Dio non si scema per avere più possessori, che cotanto quanto n' è tolta, altrettanto se ne rinnovella.

CANTO II.



PROEMIO

Poichè l'Autore nel primo Capitolo ha trattato poetando del custode primo, dove stanno aspettare tempo per andarsi a purgare l'anime, le quali sono state al mondo negligenti, e solo in fine di sua prima vita se ne sono accorte; in questo secondo Capitolo intende trattare dello stato delle predette anime, dando alcuni *fatti* (*) per esemplo, de' quali fatti *si ha essere avvenuti* (**) nel suo tempo. E prima denota la disposizione del Cielo per adornare la sua poetria; secondo, fa menzione del modo che tengono l'anime, che stanno in tale stato; terzo, tocca alcuna cosa della diversità, che hanno l'anime in conseguenza de'giunti corpi; quarto, per allegoria mostra la condizione di quelle, fingendo per esemplo, che la negligenza appare in esse; quinto, introduce Cato predetto a rendere con grida e con biasimo sollicite quelle anime, siccome nella esposizione del testo appare; e così compie lo suo Capitolo. Circa la quale denotazione si è da sapere, che lo Autore questo luogo, del quale qui fa menzione, *dice* (***) essere appunto opposito, e dall'altra parte della terra, ove è Jerusalem; la quale città comunemente si tiene, che sia nel mezzo della terra abitabile, sicchè uno medesimo Orizzon è quello di Jerusalemme con quello del predetto luogo, del quale fa menzio-

(*) *Parola aggiunta al Testo.*

(**) Sia overo obvenutezza, *sono parole del Testo in questo luogo manifestamente viziato; ed abbiam supplito per congettura.*

(***) *Nel Codice manca questo, od altro verbo necessario alla sintassi.*

ne. Orizzon è quello circolo, lo quale lo Cielo tutto divide in due parti; l'una parte tutta si vede, ed è appellata emisperio di sopra; l'altra parte tutta è nascosa, ed è appellata emisperio di sotto, siccome chiaro si tratta nel trattato della spera materiale. Sicchè se li predetti luoghi, che sono oppositi, hanno uno medesimo orizzon, segue di necessità, che quando il Sole tocca quello, che a uno luogo si corca, a l'altro si lieva. Ancora è da sapere che, siccome nel predetto trattato della spera si contiene, lo emisperio di sopra sì è partito per uno semicirculo in due parti, l'una è tutta in verso Oriente, l'altra tutta verso Occidente; e questo semicirculo è appellato Meridiano, perciocchè va da ove vuoli alto, o vuoli basso. Il Sole quando tocca quello, si è mezzo dì artificiale; e dico artificiale, perciò che gli astrologi cominciano li loro dì quando il Sole tocca lo detto Meridiano, siccome nei canoni, e nelle tavole di stronomia (*) pienamente si contiene. Ora, se l'uomo immagina l'Orizzon partire il Cielo (quello che si vede, dallo ascoso), e immagina lo Meridiano partire lo superno emisperio, chiaro vedrà come il semicirculo Meridiano coverchia Jerusalem. Ancora è da sapere, che li poeti mettono due foci, l'una essere in Oriente, l'altra essere in Occidente; quella che è orientale, appellano Ganges; quella che è occidentale, appellano Ibero: e questo intendono dello emisperio abitabile. Sapute queste due cose, chiaro per le parole del testo si dee scernere la disposizione del Cielo nell'ora che fa suo canto; e dice:

(*) *Invece di* astronomia. *Anche nel Vocabolario è* stronomia, *ma nell'esempio cangia in* istronomia *con un passo di G. Villani*.

CANTO II.



1 Già era 'l Sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:
4 E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;

V. 1. *Già era il Sole ec.* Cioè, che il Sole era giunto all' orizzonte occidentale, il quale era orizzon di quello meridiano, che cuopre Jerusalem; sicchè la notte, cioè lo principio della notte, che sempre è opposita al Sole, si era in Gange, cioè nell' orientale orizzonte. E dice che era con le Bilancie, cioè con quello segno celeste, che è appellato Libra; sicchè se la notte era in Libra, necessario è 'l Sole in Ariete, il quale è opposito a quello. Ora quello segno è appellato Libra, perciocchè quando il Sole, o il principio della notte è in lui, e la Bilancia è di qua, lo dì con la notte sì e tanto spazio di tempo ha l' uno come l' altro. E a notificare tale agguagliazione, dice l' Autore che quando la notte *soperchia* (*), cioè quando *cresce* (**), le dette Bilancie li caggiono di mano, cioè alla notte; e però dice:

6. *Che le caggion di man ec.* Sicchè Ariete ascende in quello emisperio, dov' ello era nell' ora del dì, e 'l Sole era in quello segno, e per *consequens* Libra discendea. Ora se Ariete discendea, sì era nell' ora del dì prima gia passata l' aurora; e però soggiugne, che l' aurora occidentale, cioè *quei vapori* (***), che si *trovano*essere in tale ora nell' Ariete

(*) *Nel Testo* si coperchiano. (**) crescono. (***) quasi vapore. — *e poi* trova; *che per altro potrebbe stare come impersonale.*

7 Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella Aurora
Per troppa etate divenivan rance.
10 Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
13 Ed ecco, qual suol presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino:
16 Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia:

per lo approssimare del Sole, in prima s' imbiancavano, poi per la refrazione delli radii del Sole in essi si diventavano vermigli, e mescolati per la superabbondanza dei radii solari, siccome tratta il Filosofo nella *Meteora*, nel capo *de Alone et Iride* (*); sicchè già era in tanta età l'aurora, che tutto l'Oriente era di chiarezza diventato rancio.

10. *Noi eravam lunghesso il mare ec.* Poichè ha detto dell' ora, qui secondo vuole trattare del modo delle anime in quello luogo pellegrine; e dice, che essendo con Virgilio, e pensando che via dovevan fare, *vide* (**) da lungi una luce tutta simile al pianeto di Marte, quando sale nello Oriente, e *si hanno* (***) tra 'l nostro viso e esso interposti vapori, per la quale interposizione si mostra più raggio, che quando l'aere è nitido e sereno; e dice, che venia sì ratto, ed era sì tosto suo movimento, che in questi movimenti, che per noi si veggono (****), ... non si trova pari, quasi a dire in superlativo velocissimi.

(*) *Nel Testo* metaura — *poi* dialo e ride. *E chi non riderebbe?* (**) indi. (***) sia.
(****) *Seguono nel Testo le seguenti parole*, estrattoro ovvero volti, *delle quali non intendiamo il significato*.

19 Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio, per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
22 Poi d' ogni parte ad esso m' apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscìo.
25 Lo mio Maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi aperser l' ali:
Allor che ben conobbe 'l galeotto,
28 Gridò: Fa, fa, che le ginocchia cali:
Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti ufficiali.
31 Vedi, che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo,
Che l' ale sue tra liti sì lontani.
34 Vedi, come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan, come mortal pelo.

19. *Dal qual com' io ec.* Segue il poema, come appare nel testo.

27. *Il galeotto ec.* Cioè lo reggitore di quello navilio.

28. *Gridò: fa, fa ec.* Quello replicare due volte una dizione, sì ha a denotare affezione, siccome s' insegna nell' arte oratoria.

— *Che le ginocchia cali ec.* Quasi a dire, fatti reverente.

29. *Piega le mani ec.* Cioè, delle divine cose ogni cosa si riflette.

31. *Vedi, che sdegna ec.* Poetando dice, che l' arte umana non attigne a tanta perfezione e volere, quanto è usanza ne' familiari celesti.

36. *Che non si mutan ec.* Qui tocca le fragilitadi delle umane arti, le quali per certe stagioni stanno in essere, poi si dissolvono, e mutansi; tutto simile al pelo umano, il quale in puerizia è poco e bion-

37 Poi come più e più verso noi venne
L uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l' occhio da presso nol sostenne,
40 Ma china' 'l giuso: e quei sen' venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
43 Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto:
E più di cento spirti entro sediero.
46 *In exitu Israel de* Egitto
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.

do, poi cresce in quantità e in colore, poi si tramuta e incanisce, e diventa poco, infine tutto si dissolve e diventa nulla: sicchè a differenza dice del colore del galeotto predetto; e anco le sante penne sono eterne.

37. *Poi come più ec.* Chiaro appare la fulgidezza del suo splendore per lo testo, come lo stato umano non puo sostenere oltre a sue proporzioni.

40. *Ma china 'l giuso ec.* Qui tocca, siccome prova lo Filosofo : . . . . . (*).

41. *Con un vasello ec.* Segue suo poema.

45. *E più di cento ec.* Qui tocca lo modo dello essere delle predette anime, le quali diceano nel suo canto sua condizione, cioè quello Salmo che dice:

46. *In exitu Israel ec.* E', siccome si ha nella esposizione del testo di quello Profeta, il disse in persona del popolo di Dio, quando uscìo delle mani di Faraone, e incominciò a camminare per andare nelle terre di promessione. Il quale Egitto s' interpetra nel presente capitolo, stato di peccato, il quale conduce l' uomo allo Inferno; e lo *in exitu* s' interpetra lo stato delle anime libere di quello *peccato* (**), e

(*) *Qui il passo latino del MS. è sì corrotto, che nulla se ne può raccapezzare.*
(**) *Nel Testo* stato.

49 Po' fece 'l segno lor di santa croce:
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed el sen' gìo, come venne, veloce.
52 La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
55 Da tutte parti saettava 'l giorno
Lo Sol, ch'avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno:
58 Quando la nuova gente alzò la fronte,

sono in via di pervenire a terra di promissione, cioè a gloria di vita eterna. Sicchè l'allegoria dello Autore intende a dire: queste anime, di che ora si fa menzione, sono libere di perdizione, e sono in via di salvarsi; e però fittivamente li fa recitare tale Salmo.

49. *Poi fece il segno ec.* Segue il poema, e chiaro appare.

52. *La turba, che rimase ec.* Qui, per bellezza di canto, tratta delli atti per esemplo di quella masnada.

55. *Da tutte parti ec.* Poichè ha detto della condizione delle anime, che al presente capitolo appartiene, anzi che tocchi la diversità delle anime per differenza disgiunte dal corpo, sì ritorna a parlare della disposizione del Cielo, acciocchè 'l corso appaia sì nel movimento, come nel trattato. E dice, che a questo punto il giorno saettava da tutte parti, cioè che il Sole era tutto sopra l'orizzonte, e tutto il simile era il segno dello Ariete; sicchè Capricorno era nel circulo meridiano quando Ariete era nello orizzonte: ora *che* (*) Ariete era tutto levato, necessario era che dichinato *fosse* (**) dal meridiano nella *orientale* (***) piaggia, ovvero plaga.

58. *Quando la nuova ec.* Cioè, così stava il Cielo,

(*) *Nel Testo* l'*Ariete*.
(**) *Verbo aggiunto al Testo.*
(***) *Nel Testo* ardentale.

Ver noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
61 E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo sperti d'esto loco;
Ma noi sem' peregrin, come voi siete:
64 Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà giuoco.
67 L'anime, che si fur di me accorte
Per lo spirar, ch'i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
70 E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
73 Così al viso mio s'affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
76 Io vidi una di lor trarresi avante,

quando quella gente s'avvide di Dante e di Virgilio, e loro domandarono della qualitade e condizione del paese.

61. *E Virgilio rispuose ec.* Chiaro appare.

65. *Per altra via ec.* Cioè per lo Inferno, il quale è sì duro, che ogni altra fatica pare diletto.

67. *L' anime, che si fur ec.* Qui mostra la diversità dell'anime disgiunte dal corpo, che hanno con quelle che ancora vi sono congiunte; cioè quelle non spirano, perocchè non sono congiunte col corpo organato, e atto a fare ciò.

70. *E come a messaggier ec.* Esemplifica, come appare.

75. *Quasi obbliando ec.* Cioè, che tanto desideravano di vedere quella novitade, che dimenticavano suo viaggio. E nota, che tale desiderio si fonda in negligenza, cioè a lasciare quello che pesa più, per minore fatto.

76. *Io vidi una di lor ec.* Qui introduce uno a parlare, che ebbe nome Casella, e fu al tempo dello

Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
79 O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
82 Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
85 Soavemente disse, ch' io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai,
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
88 Risposemi: Così, com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto: ma tu perchè vai?
91 Casella mio, per tornare altra volta

Autore finissimo cantatore, e già intonò delle parole dello Autore; il quale Casella veggendo lo Autore, li venne in contro a fare festa, e abbracciollo. Dante volse fare a lui lo simigliante, e nulla sustanzia corporea si ritrovava nelle braccia, volendo abbracciare; della qual cosa molto si maraviglio. Altro non vuole dire, se non che l' anima è sustanzia spirituale, la quale non ha demensione, sicchè non si puote toccare; e però dice *vane*, cioè che non hanno demensione se non l' aspetto, cioè l' apparenza.

85. *Soavemente disse ec.* Segue il poema, come chiaro appare nel testo.

89. *Così t' amo sciolta ec.* Cioè dislegata dal corpo suo.

90. *Ma tu perchè vai? ec.* Qui domanda Casella Dante, perchè fa tale viaggio.

91. *Casella mio ec.* Qui risponde Dante; e dice che, per tornare là, fatto ha il viaggio: quasi a dire, io merito di questa poetria, che io compogno, tanto che la benignità di Dio m'ha sortito questo luogo allo obito mio. E non senza cagione dice di quello; imperocchè fu negligente al mondo, e pure alla fine della sua vita si trasse a volere meritare.

Là dove i' son, fo io questo viaggio,
Diss' io; ma a te come tanta ora è tolta?
94 Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei che leva, e quando e cui li piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;
97 Che di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
100 Ond' io, che era alla marina volto,
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fu' da lui ricolto

93. *Ma a te com' era* (*) *ec.* Di cotanto tempo che tu se' morto; e pure tu stesso vieni a fare questo tragietto.

94. *Ed elli a me ec.* Risponde Casella, e dice: sappi che a me non è stato tolto terra, nè fattomi oltraggio alcuno, perciocchè 'l galeotto, che è a questo offizio, non procede altro che giusto; sicchè infino a ora è stato ragionevole, che io abbia tardato qui venire a questo luogo. Perciò così come fui in vana delettazione nel mondo, così a *proporzione* (**) di tempo sono stato invano: e sì tosto, come mi accorsi di mia vanità, e dirizzàmi verso Roma, cioè verso li comandamenti della Chiesa, e a quella mi sottopuosi; così fui io libero dalla perdizione eternale. Onde poetando dice:

100. *Ond' io ch' era ora ec.* Cioè: io ch' al mondo mi volsi a quella terra, ove Tevero entra in mare, e fassi salso, cioè a Roma; sì fu' io dallo Angelo galeotto ricolto, e recato in questo luogo.

(*) *Questa lezione differisce dal testo poetico di Crusca, e si conforma alla Nidobeatina; sul proposito di che vedi l' annotazione al Dante della Minerva di Padova vol. 2.° pag. 42. Nel nostro Comento non essendo il verso riportato per intero, non può quindi farsi confronto colla variante del Codice Bartoliniano d' Udine.*

(**) *Nel Testo* porzione.

103 A quella foce, ov'egli ha dritta l'ala;
Perocchè sempre quivi si ricoglie
Qual verso d'Acheronte non si cala.
106 Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria, o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
109 Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
112 *Amor, che nella mente mi ragiona*,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
115 Lo mio Maestro, ed io, e quella gente,
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com'a nessun toccasse altro la mente.
118 Noi andavam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco 'l veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?

103. *A quella foce ec.* Quasi a dire: il detto galeotto non tolle d'altre persone, che sieno suddite a fede Cristiana, e *per consequens* alla Ecclesia santa; le quali persone sono libere dal viaggio d'Acheronte, cioè dallo Inferno.

106. *E io: se nuova legge ec.* Qui per allegoria tocca la condizione della detta turba, e fa cantare lo Casella; e, come appare nel testo, la negligenza loro era tanta, seguendo al diletto del senso dello audito, ch'elli dimenticavano la loro via.

112. *Amor, che nella mente ec.* Questa fu una canzone che l'Autore disse; e fu intonata per lo detto Casella.

115. *Lo mio Maestro ec.* Qui mostra come Virgilio, e esso, e quella gente si stavano negligenti.

118. *Noi andavam ec.* Chiaro appare.

119. *Ed ecco il veglio ec.* Cato predetto, il quale, come è detto, per allegoria ha a significare la sollicitudine, che è tutta opposita alla negligenza; e

121 Qual negligenzia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
124 Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l'usato orgoglio,
127 Se cosa appare, ond'egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
130 Così vid'io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto, e gire 'nver la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca:
133 Nè la nostra partita fu men tosta.

acciocchè tale vizio purgato sia, è bisogno che sollecitudine sopravvenga.

121. *Qual negligenzia ec.* Qui Cato riprende, come appare.

122. *Correte al monte ec.* Cioè alla penitenza. È metaforicamente; perciocchè'l monte inverso il Cielo tende, e così la penitenza è ordinata a condurre l'anime al Cielo, cioè al Paradiso.

— *Lo scoglio ec.* Cioè il peccato, che oscura sì ogni condizione d'anima, che la somma felicità non puote per quello essere conosciuta.

124. *Come .... cogliendo ec.* Qui esemplifica così: come li colombi raunati al pasto, che stanno tutti solliciti e attenti alla loro opera, e se egli avviene alcuno accidente, perchè elli abbiano paura, incontanente *si* (*) levano; così questa masnada per lo sgrido di Cato, lasciato ogni loro orgoglio che avere soleano nel mondo, subitamente lasciarono la sollecitudine del canto, e andarono verso il monte a loro viaggio. E soggiugne, che andavano smarriti come persone, che non sapevano il dove del loro viaggio.

133. *Nè la nostra partita ec.* Qui compie suo capi-

(*) *Nel Testo* la.

tolo; e dice, come anche elli per lo detto grido tostamente sì si partirono da quello luogo, e andarono al loro viaggio. Sicchè si puo ricogliere per senso tropologico di questi due Capitoli, che se l'uomo si vuole partire dal peccato, e di quello fare penitenza per meritare vita eterna, in prima conviene essere umile, e sottomettersi ad ogni subiezione; poi conviene essere sollicito, e non negligente in operare la sua penitenza, e lasciare la delettazione corporale, essendo sempre fedele cristiano; perciocchè la città di vita eterna, poichè'l figliuolo di Dio ricevette morte per la umana generazione, non riceve d'altra condizione cittadini, siccome ne scrive l'Apostolo: *sine fide impossibile est placere Deo;* e in un altro luogo dice: *omne quod non est ex fide, peccatum est.*

CANTO III.



PROEMIO

In questo Capitolo lo Autore intende trattare d'alcuni negligenti, li quali alla fine loro si convertono a Dio; e fu loro conversione di tale essere, che vinse la impietà che per loro era usata nella prima vita sua. Fa cinque cose in questo capitolo: la prima è a mostrare, che l'anima che è disgiunta dal corpo, non riceve naturalmente diversità delle corporali azioni: la qual parte *sì ha* (*) due parti; la prima si è, come non fa ombra, e non spezza li raggi del Sole, non spira, non s'affatica, come quando è congiunta col corpo: la seconda parte si è, come naturalmente l'anima non patisce pena d'azione corporea, secondo la esposizione de' filosofi; ma siccome prova Tommaso d'Aquino nel *contra Gentiles*, mille cento novanta nove, l'anima se parte dal corpo, patisce pene poi d'azione corporea: la terza cosa che l'Autore fa nel presente capitolo, si (**)... Manfredi re di Cicilia a parlare la misericordia, e benevolenza del Creatore del mondo: la quarta cosa che fa, si è a mostrare la pena de' ben disposti, quali sono in contumacia della Ecclesia: la quinta cosa si è lo effetto della orazione fatta per quelli, a cui bisogna di purgarsi di loro peccati commessi nel mondo, e come per essi s'abbrevia la pena, che dovrebbono sostenere. Alla prima cosa si è da sapere, che le anime separate dalli corpi non possono fare ombra essendo nelli raggi del Sole, perocchè sono sustanzie simplici, e non composte, non han-

(*) *Nel Testo* sia.

(**) *Nel Testo v'è lacuna*; *forse manca* introduce, *od altro simile*.

no alcuna solidezza, per la quale elle debbino *rifrangere* (*) al trapassare de' raggi; e veggiamone due esempli. In prima, che sono alcuni corpi diafani, li quali non imbrigano (**) in trapassare de' raggi, siccome appare dello aere, acqua, vento, cristallo ec. Ancora veggiamo che li Cieli, che sono corpi simplici, non imbriga l'uno alla *luce* (***) dell'altro, siccome li raggi di Saturno non sono imbrigati per sei Cieli, che sono infra lui e la terra, quelli di Juppiter per cinque, quelli di Marte per quattro, quelli del Sole per tre ec. Ora se alcuni corpi sono composti o simplici, che non imbrigano i raggi del Sole o d'altro lume, molto maggiormente l'anima separata dal corpo, che è spirituale sustanzia, non li dee imbrigare. Ancora non *spirano* (****), nè *s'affaticano* (*****), perciocchè spirare, o affaticare *sono* (******) passioni infino che sono congiunte coi corpi; quando sono separate, non sono organate, non li viene meno il calore naturale, e però non lo ricevono; e questo s'intende naturalmente. Alla seconda parte si è da sapere che li filosofi, filosoficando secondo naturale processo, non vedeano che una cosa potesse agere, ovvero fare in alcun'altra, s'elle non erano simili, ovvero conformi insieme; e perocchè non trovavano alcuna similitudine conformata tra l'anima e 'l corpo, non poteano vedere, come l'anima separata potesse ricevere pena, nè potesse essere tormentata da azioni corporali. Vero è, che siccome il detto Tommaso pone nel preallegato libro, e tolle nel principio quello, che dice Santo Matteo, vigesimo quinto: *ite, maledicti, in ignem æternum ec.;* tolta questa presupposizione, prova naturalmente come l'anime de' dannati possono ricevere pene di azioni corporali. Alla terza parte si è da sapere, che la benevolenza e misericordia del nostro

(*) *Il Testo ha* enfringere.
(**) *Cioè non* impediscono, fanno ostacolo ec. *In questo senso la Crusca non cita nè il presente, nè altro de' seguenti passi ov' è ripetuto il verbo* imbrigare. (***) *Nel Testo* voce. (****) spira. (*****) affatica. (******) sue.

Signore è tanta, che è impossibile che per noi si possa comprendere: che noi chiaro veggiamo, e tegnamo per fede, che oggi sieno molti Santi in Paradiso, li quali furono nel mondo grandi peccatori, e commisero di grandi vizii; come fu David profeta, che fece morire Uria; come fu santo Paulo, che perseguiva così robustamente li Cristiani, e infine fece lapidare santo Stefano; come fu la Maddalena, che fu sì grande peccatrice; come fu santo Giuliano, che uccise il padre e la madre; come fu santo Albano, che uccise il padre e la madre, e ebbe per moglie la madre, e la madre fu sua sirocchia: verbigrazia lo padre di santo Albano conobbe carnalmente la figliuola, la quale gravida del padre finalmente partorìo santo Albano; lo quale Santo Albano fu notricato in corte reale per figliuolo (e' così credea essere, e non era). Quello re, che lo notricò, lo lasciò suo erede nello regno; e'l padre di santo Albano essendo simigliantemente re, e essendo più volte infestato da' suoi amici, che faceva male che non maritava la figliuola, alla perfine la maritò a santo Albano, non credendo lui essere suo figliuolo ec. Ancora come volse descendere in terra, e ricevere carne umana e passione, per salvare e rimediare l'umana generazione dal peccato: le quali cose sono, se ciò potessimo intendere, grandi segni della moltitudine della sua misericordia, siccome dice il Salmista: *et secundum multitudinem miserationum tuarum etc.*; per la quale cosa, come appare nel testo, una piccola scintilla di speranza raccende in grazia per la predetta misericordia l'uomo. Alla quarta cosa si è da sapere, siccome dice Tommaso nel detto libro, capitolo ...., lo battesimo si ha efficacia alcuna in remissione de' peccati, eziandio prima che abbia atto, e essendo in proposito di quello ricever (avvegna che ricevuto conferisca e doni più pieno effetto), e in acquistare grazia, e in remissione di colpa; conciosia cosa che nel ricevere del battesimo si riceva grazia, e rimetta la colpa. Così similemente dice, che nelle chiavi della Ecclesia, le quali hanno efficacia in alcuno, eziandio prima

che in atto elli le sottoponga, essendo in proposito di sottometterlesi, *così* (*) maggiore grazia conferiscono, e più pieno è remessa la colpa, quando in atto l'uomo li è sottoposto ec. Ora pone l'Autore questi termini, che fa menzione d'alcuni, li quali aveano in proposito di sottomettersi alle chiavi della Chiesa, e morirono in quello, sicchè non si poterono sottomettere in atto; ma per quello suo proposito non li lascia perdere, e per quella colpa, che non ricevero-no tale penitenza e subiezione in atto, poeticamente li appena (**). Alla quinta cosa si è da sapere, che orazione si ha grandissima efficacia; ma vuole essere fatta da fedele, sollicito, e attento uomo, e dee essere la petizione pia e giusta; e però chi così fatte orazioni fa, *sì ha* (***) suo intento; delle quali dice Grisostomo: *numquam oranti beneficia denegat;* e nel Salmo dice: *voluntatem timentium se faciet, et deprecationem eorum exaudiet, et salvos faciet eos* (****). E l'Autore in speziale intende di questa pia orazione, la quale si fa per quelli che sono in Purgatorio, o disposti ad essere a quello, per la quale la loro pena s'abbrevia, e liberansi da stimolo, e vanno alla eterna pace e gloria. Detto brievemente la intenzione dello Autore sopra il terzo Capitolo, è da esporre lo testo, acciocchè meglio si intenda.

(*) *Nel Testo* con.

(**) *Appenare, in senso attivo, cioè* far penare, o infligger pena, *non è citato, nè ha esempio nel Vocobolario.*

(***) *Nel Testo* sia.

(**** *Sal.* 144, *v.* 19. *Questo passo è totalmente sfigurato nel MS.*

CANTO III.



Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
I' mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io, senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,

V. 1. *Avvegna che la subitana ec.* Comincia questo capitolo lo Autore, e dice: avvegna che per lo grido di Cato quella masnada, che era attenta al canto di Casella, si disperse per la campagna dove eravamo, e tutti andavano verso il monte dove la ragione, cioè la giustizia ne fruga, cioè purga; io non mi disposi, *subintende,* ma ristrinsimi al poeta; quasi a dire, io mi ritornai al mio consiglio, il quale era tutto al salire al monte, cioè lo mio cognoscimento tutto disposto a volersi purgare.

7. *Ei mi parea ec.* Quasi a dire, che 'l suo cognoscimento era rimaso, perchè era stato negligente nel cantare di Casella, cioè nelle mondane delettazioni.

8. *O dignitosa conscienza ec.* Qui mostra, che elli è in un medesimo atto maggiore peccato in uno, che in uno altro; perciocchè 'l fallo d' uno uomo saggio è troppo più da biasimare, che d' un uomo folle.

10. *Quando li piedi ec.* Qui mostra, come atto d' onestate dee essere riposato; e partirsi subito d'una cura in un' altra si è l'opposito, sicchè non segue invano onestà; ma soggiugne poi, che posciacchè

Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
13 Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.
16 Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi, alla figura
Che aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
19 I' mi volsi dallato, con paura
D' essere abbandonato, quando io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura.
22 E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
25 Vespero è già colà, dov' è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
28 Ora se innanzi a me nulla s' adombra,

la mente, che al detto fallo si strinse, s'allargò nel detto proposito, e' prima cominciò a rendersi attento al suo cammino.

16. *Lo Sol, che dietro ec.* Chiaro appare, come fa ombra.

19. *Io mi volsi dallato ec.* Qui tocca, che come quando non vide così l' ombra di Virgilio, come la sua, dubitò.

22. *E 'l mio conforto ec.* Chiaro appare, come Virgilio disse, che era senza corpo, e come altra ora era in quello luogo, dove sepolto è il corpo suo, cioè a Napoli, *nel quale elli era* (*); avvegna che fu tolto da Brandizio, quando lì morìo. E dice:

25. *Vespero è già colà ec.* Quale elli intende notte; cioè che nello emisperio dove è Napoli, si era notte, e in quello dov'elli erano, si era già il Sole nell'orizzonte.

28. *Ora se innanti ec.* Chiaro appare per esemplo che pone di sopra.

(*) *Il Testo ha* ne quali elli ora.

Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
31 A sofferir tormenti, e caldi, è gieli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol ch' a noi si sveli.
34 Matto è chi spera, che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
37 State contenti, umana gente, al quia:
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
40 E disiar vedeste senza frutto

31. *A sofferir tormenti ec.* Ora qui tocca, come le anime sono passibili da diversità di corpi: e dice, che secondo naturale cognizione, similitudini di corpi s'aggiungono insieme; ma come li diversi, questo per la detta cagione non c'è disvelato, cioè aperto; e però dice, che *stolto* (*) pensiero è quello che pensa, che la nostra cognizione naturale possa comprendere l'ordine del Creatore, lo quale è infinito, ed è una sustanzia in tre persone: quasi a dire, lo intelletto umano non può tanto discendere, conciosiacosa che *infinitum non est pertransibile; Philosophus, tertio Physicorum*.

37. *State contenti ec.* Come è detto di sopra, per autorità di Santo Matteo si prova l'anime partite da fuoco materiale: la quale autorità non conosciamo per dimostrazione, cioè *propter quia*, cioè così dobbiamo tenere che sia; e però soggiugne elli: se in queste così fatte cose la ragione umana fosse sufficiente, non era mestiero Cristo incarnare nel corpo di Nostra Donna, per lo quale ci fu noto quello, che comprendere non possiamo.

40. *E disiar vedeste ec.* Ora qui prova quello che ha detto, in questo modo: se fosse possibile per *cognizione* (**) umana conoscere la divinità, e l'or-

(*) *Nel Testo* colto. (**) congiunzione.

Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
43 I' dico d'Aristotile, e di Plato,
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.

dine di quella nelle creature, certo *le* (*) avrebbono comprese e Aristotile, e Plato, e Virgilio medesimo, e molti altri filosofi, li quali conobbero tutto quello che per intelletto umano si può comprendere, e se non tutte per sè, almeno tutte insieme; e noi veggiamo e sappiamo, che non seppono teologia, e non ebbono le tre virtudi spirituali, per la qual cosa non sono salvi, ma perduti eternalmente. Sicchè chiaro appare, poscia che per li detti filosofi non fu trascorso la via infinita e nostra ragione, ch'elli è stolto a pensare, che per essa ella si possa trascorrere. Ora la *intenzione* (**), la quale fu ne'detti filosofi circa questa materia, si fu che solo per uno modo elli non vollono considerare ogni cosa per modo naturale; e quelle cose, di che perveniano in notizia per lo predetto modo, teneano e credeano, e altro no. Ora questo fallo appare chiaro nelle scienze matematiche, che siccome vuole tenere modo in multiplicare numeri, o quello medesimo in dividerli, necessario è che l'uno è falso; similemente in trovare lo diametro del circulo, e in trovare quello del quadrato; simile in musica dividere li tempi perfetti, e imperfetti ec. Ora così, in proposito volere cercare, o trovare le divine cose spirituali per lo modo che si cercano le creature; e però dice, che lo disio di quelli fu senza frutto. E s'elli *avessero* (***) tenuto, che lo intelletto nostro non potesse tanto salire, sarebbono rimasi quieti: ora perchè non lo feciono, sono in quello ripresi.

44. *E qui chinò la fronte ec.* Quasi a dire, che Virgilio, perchè vide che redarguiva se medesimo, si rimase turbato.

(*) *Nel Testo* elle. (**) detenzione. (***) avesse.

46 Noi divenimmo in tanto appiè del monte:
Qui trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
49 Tra Lerici e Turbìa, la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole e aperta.
52 Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l Maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
55 E mentre che, tenendo 'l viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
58 Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che moviéno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.
61 Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.

46. *Noi divenimmo ec.* Qui, seguendo il poema, tratta dell' arduità della montagna dove dovea salire; dà per esemplo, acciocchè meglio s' immagini, e dice che tra Lerici, che è una terra de' Genovesi che è sopra la marina e Lunigiana, e Turbìa, che è similemente un' altra terra al principio di Provenza verso Genova in sul mare, sì ha di arduissime montagne e faticose ad andare; le quali a comparazione di quella, dove doveano andare, sono scale, e leggierissime e aperte montate: la quale malagevolezza ha per allegoria a significare la penitenza, la quale è molto disforme alle delettazioni sensitive.

52. *Or chi sa da qual man ec.* Segue il poema, come appare.

54. *Chi va sanz' ala ec.* Cioè, chi non vola con ala.

58. *Da man sinistra ec.* Nota, qui la tardità di questa gente ha a significare la tardità, che ebbero nella prima vita, e furono negligenti ad operare opere meritorie.

64 Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano,
E tu ferma la speme, dolce figlio.
67 Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quant'un buon gittator trarria con mano,
70 Quando si strinser tutti a'duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
73 O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch' io credo, che per voi tutti s'aspetti,
76 Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Chè 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.
79 Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
82 E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;

66. *E tu ferma la speme ec.* Cioè, non sia in te tale tarditade per opposito di negligenza; ferma tua speranza.

67. *Ancora era ec.* Dice lo spazio, che era tra essi e la gente predetta, quando s'accorsono di Virgilio e di Dante.

73. *O ben finiti ec.* Qui persuade Virgilio la detta gente per renderli benevoli alla risposta, mostrando eziandio come era gente saputa, e che lo aggravava di perdere tempo; quasi a dire, noi non siamo negligenti.

79. *Come le pecorelle ec.* Qui esemplifica l'atto di quelle anime, quando veniano verso loro; e siccome addiviene, che le pecorelle seguono la vestigia delle prime del suo peculglio, così faceano quelle anime: e come addiviene per alcuno accidente, che

85 Sì vid' io muovere a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
88 Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta,
91 Restaro, e trasser sè indietro alquanto,
E tutti gli altri, che veniéno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
94 Sanza vostra dimanda io vi confesso,
Che questi è corpo uman che voi vedete,
Perchè 'l lume del Sole in terra è fesso:
97 Non vi maravigliate; ma credete,
Che non senza virtù, che dal ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete.
100 Così 'l Maestro: e quella gente degna,

le prime pecorelle del peculglio s' arrestano, e l' altre non s' avveggiono di quelle, ma per lo esercizio dello andare si *cavalcano* (*), e sormontano addosso a quelle che si arrestano; così quelle prime anime di quella mandra, veggendo novità, cioè che Dante facea ombra, perchè era qui col corpo, sì si arrestavano; quelle che seguivano, non veggendo quella novità, spingevansi innanzi, non potendo cavalcarsi si s' arrestavano, e non sapevano perchè cagione. E nota, che l' Autore dice, che la luce era rotta dal destro lato; quasi dica, che 'l Sole lo feria dal sinistro lato, e elli avea volto il viso allo Levante: seguisce ch' elli era nello emisperio opposito alla terra abitabile, perocchè essendo nello emisperio abitabile volto a Levante, lo Sole fiere dal destro lato, e per *consequens* l' ombra è dal sinistro.

94. *Senza vostra domanda ec.* Segue il poema, ancora persuadendo Virgilio quella gente per avere risposta, proponendo ad esse lo grazioso affetto di Dante.

(*) *Il Testo ha* calcavano.

Tornate, disse; intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
103 E un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso;
Pon' mente, se di là mi vedesti unque.
106 Io mi volsi ver lui, e guarda' 'l fiso;
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo ave' diviso.
109 Quando io mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
112 Poi disse, sorridendo: I' son Manfredi
Nipote di Gostanza Imperadrice,

103. *E un di loro ec.* Qui introduce l'Autore a parlare loro Manfredi, il quale siccome appare nel testo tocca la condizione del suo essere; e come appare, lo Autore prima discrive del suo nobile aspetto, quando dice:

107. *Biondo era e bello ec.* Circa la quale novella si è da sapere, che lo re Manfredi, figliuolo secondo di Federigo imperadore, e' fu naturale; per lo quale suo padre fu fatto re di Sicilia, ed ebbe una sua figliuola nome Gostanza, la quale fu madre di don Federigo di Sicilia, e di don Jacopo di Ragona. Ora questo re Manfredi nella sua vita non seppe conformare con la Chiesa, e giunse a tanto che la Chiesa lo scomunicò, e mandovvi uno Legato, il quale giurò che convenìa che lo cacciasse del regno dello re Carlo, che era conte di Provenza, e fecelo re di Sicilia; e, siccome è detto nel XXVIII Capitolo dello Inferno, lo detto re Manfredi fu sconfitto a Ceperano con sua gente, e elli fu ferito, siccome qui nel testo appare.

112. *Poi disse, sorridendo ec.* Qui denota il nome suo, e perchè fortuna non vuole torre il sopra nome suo del padre, ma fassi nepote di sua avola, la quale ebbe nome Gostanza; per la quale a sua figliuola puose nome similemente Gostanza.

Ond' io ti priego, che quando tu riedi,
115 Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
118 Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
121 Orribil furo li peccati miei;
Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.
124 Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora,
Avesse 'n Dio ben letta questa faccia,

114. *Ond' io ti prego ec.* Qui prega Manfredi Dante, che vada a sua figliuola, e dicale la sua condizione, acciocchè ella faccia per lui pregare, perciocch' elli è in stato non perduto; e perchè sa, che oppenione puote essere di lui, dubbiando che non sia dannato, dice: diralle il vero, se altro si dice.

118. *Poscia ch' io ebbi ec.* Qui tocca Manfredi il modo della sua morte, e come ritornò al Creatore pieno di misericordia, il quale l' ha sì infinita, e sì larghe le braccia, e prende sì volentieri chi si rivolge ad esso, che elli rivolgendosi a lui fu ricevuto, con tutto che grande orribilità fosse ne' suoi peccati; e ahi! che vero disse il Salmista: *misericordia Dei plena est terra etc.*

124. *Se 'l pastor di Cosenza ec.* Ora qui continua, che 'l predetto Legato avendo fatto sacramento di cacciare Manfredi del regno; e Manfredi essendo morto, e seppellito a Benevento nell' arca de' suoi antecessori, il detto Legato di notte il fece tollere, e gittare fuori del regno, onde le onde verdi (*) dell' acqua bagnano la terra in su quello luogo ove lo scomunicò. E poi dice:

(*) *Nota l' aggiunto* verdi *dato all' acque, invece di nominare il fiume* Verde, *come appresso nel Testo poetico.*

127 L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
130 Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
133 Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
136 Ver'è, che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
139 Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,

132. *A lume spento ec.* Cioè ad amortare di candele, come è la consuetudine dello scomunicare. Ora dice Manfredi: se quello Legato avesse saputo ch'io fosse così ricevuto dalla benivolenza di Dio, com'io sono, elli non avrebbe fatto gittare via l'osse mie, cóme fece, ma sarebbono ancora nell'area al ponte di Benevento.

133. *Per lor maladizion ec.* Ora tocca qui Manfredi una dubitazione, la quale di sopra ci ha sciolto sopra la maladizione de' Pastori, se puo sì perdere, che non vi sia rimedio a potere tornare in grazia: e dice, che non danna tanto loro maladizione, che l'uomo non si possa revocare tutta volta, dato che li rimanga alcuna speranza di tornare in grazia. L'assoluzione è detta di sopra, come lo aspirare volersi sottomettere alle chiavi della Chiesa di Dio, conferisce grazia, innanzi che sia tale subiezione prodotta in atto.

136. *Vero è, che quale ec.* Ora qui mostra, come la giustizia di Dio punisce ogni colpa, commensurando la pena ad essa. E dice:

139. *Per ogni tempo ec.* Questo non è però determinato numero, ma *de licentia poetriae* è conceduto, e per atti determinare e in numero, e in luogo *fictive* quello che, secondo vero, non è in essere.

In sua presunzion; se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
142 Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Revelando alla mia buona Gostanza,
Come m'hai visto, ed anco esto divieto:
145 Che qui per quei di là molto s'avanza.

140. *Se tal decreto ec.* Qui mostra, che per operazione del decreto di Dio l'effetto s'accorcia; e però lui prega che lo notifichi a Gostanza sua figliuola, acciocchè s'allevi la pena del tempo del suo ausilio, perciocchè in quello così fatto luogo molto s'avanza per orazione di mondani, che sono in istato di grazia; e così compie suo capitolo. Per lo quale capitolo si puote avere tale senso tropologico, che mai non si dee l'uomo disfidare della misericordia di Dio; e se l'uomo cade in disgrazia della Chiesa, al più tosto ch'egli puote tornare in reconciliazione, si dee tornare; ultimo, orare per li peccatori, li quali sono passati di questa vita, e specialmente per li intimi e propinqui.

CANTO IV.

PROEMIO

In questo Capitolo fa menzione di cinque cose; la prima, di tollere via uno dubbio, del quale è opinione, se l'uomo avea tre anime, cioè vegetativa, sensitiva, e razionale, o pure una sola che avesse queste tre potenze in sè; la seconda cosa, che denota grandissima arduità di camminare per quello luogo; la terza cosa, sì denota lo sito della contrada, dov'ello era per consolazione; la quarta cosa dice, che in quello luogo sono anime, le quali furono nel mondo negligenti, e solo al fine della sua vita si dierono a fare cose meritorie; la quinta si è, come per *orazione* (*) di persona, che sia in grazia, si libera la pena di quello luogo. Circa, la prima cosa, si è da sapere che fu opinione, che nell'uomo fosse tre anime, la prima fosse vegetativa, per la quale l'uomo accrescesse, e (**) . . . . . alimento; la seconda fosse anima sensitiva, la quale sopravvenisse nel feto nel ventre della madre, sì tosto come il corpo è organato, cioè come lo corpo ha occhi, naso, nervi ec.; la terza fosse intellettiva, la quale sopravvenisse all'uomo, quando è in atto da intendere e da conoscere; e così per questa opinione si accendeva la intellettiva sopra la vegetativa, e la razionale sopra la sensitiva e negativa. Ora, se questo fosse, seguiterebbe, che sì in uno medesimo stante l'anima vegetativa farebbe sua virtù, ovvero opererebbe sua possanza per sè, e così in uno medesimo stante l'uomo crescerebbe, e distinguerebbe bianco da nero, e speculerebbe per sè scienza; la quale conseguenza vuole dire l'Autore, che non può essere, e però la dice errore: chè dice, che tanto era sollici-

(*) *Nel Testo* operazione (**). *Qui v'è lacuna.*

cito a quello che li dicea Manfredi predetto, che l'anima sensitiva non s'accorgeva che 'l Sole era già cinquanta gradi salito sopra l'Orizzonte. E però dice, che quando una delettazione, o uno dolore sopravviene all' anima, essa la comprende, se tutta è legata pure ad uno solo atto; sicchè appare, che quando una cosa è così legata, sia pure una, ma ha tre possanze. Come ella viene in tale perfezione, Tommaso chiaro lo tratta nella prima parte, questione . . . . ; e 'l Filosofo, terzo *de Anima*, e' fanne una cotale dimostrazione: che lo feto, nel principio della sua generazione, sia animale vegetativo, e assomiglialo al pentangolo; e così come nel pentangolo è 'l quadrangolo, il triangolo, e non si dissuona; così l'anima razionale ha la possanza sensitiva, e vegetativa, e non si dissuona, siccome appare nella presente figura  . Ancora l'anima, s'è formata dal corpo, impossibile è uno corpo avere più d'una forma: e però tenere che 'l corpo abbia più d'un'anima, è errore; ma una sola, che ha tre virtudi; e questo è vero. Alla seconda cosa che tocca, che pone grande arduità e fatica, si è da sapere, che per quella elli intende la penitenza, come è detto nel precedente Capitolo, la quale è sì difforme allo appetito sensitivo, che non si acconcia con esso, e maggiormente ne porta maggiore fatica, quando che senza quella non può (*) . . . . . . Per la quale arduità si può raccogliere tale senso tropologico, *ch'elli* (**) è da guardarsi da tale negligenza, e di non indugiarsi pure alla fine a fare opere meritorie, acciocchè non caggiano in tale difficultade. Alla terza cosa, nella quale descrive quello sito, del quale fa menzione per costellazione, si è da sapere, che l'ottava spera *sì ha* (***) due poli, sopra li quali ella s'involge, l'uno è appellato polo Artico per una costellazione, che è appresso, che è appellata *arctos* greco, in latino *ursa* (****); lo quale polo si è quello, che comu-

(*) *Nel Testo v' è lacuna.* (**) che li. (***) sia. (****) vasa.

nemente veggiono quelli, che abitano in su la parte scoperta della terra chiamata abitabile; l'altro polo si è appunto in opposito di quello, ed è appellato Antartico, quasi contra l'Artico. Ora è di necessità che s'è 'l Cielo in trecento sessanta parti, come lo parte l'astronomia, che dall' uno polo all' altro sia cento ottanta parti, perciocchè ogni cosa che si muove circulare in se medesima, come fa lo Cielo, conviene essere due luoghi oppositi, li quali stanno in quiete, come prova il Filosofo nell' ottavo della Fisica. Ora tra questi due poli appunto nel mezzo si è uno circulo *equidistante* (*) di ciascuno d'essi per novanta parti, e cigne la predetta ottava spera d'attorno attorno (**) ...per ventiquattro si è uno circulo nella predetta ottava spera, il quale si è equidistante al detto Equatore, e per *consequens* equidistante al detto polo, ed è appellato Tropico estivale; perciocchè quando il Sole perviene ad esso, e s'avvicina tanto alla regione abitabile, ch'elli fa state. Così similemente dal predetto Equatore verso lo polo Antartico per settanta quattro parti si è nella predetta spera un altro circulo, il quale è equidistante al detto Equatore, e sì al predetto polo, ed è appellato Tropico jemale; perciocchè quando lo Sole tocca quello per la sua elongazione, noi abbiamo verno. Ora è da sapere, che'l Sole fa lo suo corso per uno circulo obliquo, il quale cigne la predetta spera d'attorno attorno, e tocca uno delli estremi lo circulo, ovvero Tropico estuale; l'altra estremità, che è opposita a questa, tocca lo Tropico iemale. Ora perchè l'Equatore è tra questi due Tropici, di necessitate questo circulo obliquo li conviene toccare in due luoghi oppositi, il quale quando il Sole è in quelli sì tocca l'*Equatore* (***), e perciò s'adequa il

(*) *Nel Testo* qui distante.

(**) *Qui certo v'è lacuna nel Testo, quantunque non apparisca dal MS.; mentre dovrebbesi parlar anche dei due cerchj-Coluri e dell'Equatore, che appresso si cita come già menzionato precedentemente.*

(***) *Nel Testo* equatro; *e così sempre in appresso.*

di con la notte. Ora appella tutta quella regione del Cielo l'Autore, che è tra li detti Tropici estate, e la parte di ciascuno polo appella verno, sicchè in tutta la spera si è una state, e due verni. Appella similemente il detto circulo obliquo Zodiaco, siccome è chiamato in astronomia. Ora è così: che siccome è detto nel vigesimo quarto Capitolo dello Inferno, la terra abitabile si è dal lato del polo Artico, tra esso e la state; e' conviene sempre a quello che è nella terra abitabile, e sta volto verso l'Oriente, che'l raggio del Sole lo fiera dal destro, percioc-chè 'l Sole non li passa per lo *gienit* (*). Gienit si è quello punto del Cielo, che è appunto e perpendicularmente sopra il capo del consideratore. Ora conviene adunque di necessità, che se 'l consideratore guarda questo verso Oriente, e elli è ferito dalli raggi del Sole dal sinistro lato, che sia opposito della terra abitabile così tra la state e'l polo Antartico, come lo primo tra la state e'l polo Artico, il quale sì è appellato Aquilone. Ora è così: sia in che parte voglia il Sole, lo Equatore è tra lui e'l verno dello Antartico; e s'egli è ne' segni australi, lo Equatore è tra lui e'l verno dello Artico polo, li quali *equidistanti* (**) pone l'Autore nel testo, per mostrare solo come lo Equatore è in mezzo tra li due poli. Fa poscia menzione di due favole poetiche, che l'una si è di Castore e Polluce, come sono le costellazioni de' due fratelli; l'altra si è la favola di Feton, come diremo nella esposizione del testo. Alla quarta e quinta cosa diremo come appare nella esposizione del testo.

(*) *Dovrebbe dire* Zenit.
(**) *Nel Testo* distanti.

CANTO IV.



1 Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
4 Par ch'a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
7 E però, quando s'ode cosa, o vede,

V. 1. *Quando per dilettanze ec.* Dice l'Autore, che quando una dilettazione, o una doglia sopravviene all'anima, che ellà la comprende sì, che solo a quella sta attenta, e ogn'altra possanza è legata quasi in privazione, e quella sciolta. E soggiugne, che questo vero è *contro* (*) a quello errore, che tiene alcuni, che un'anima sopra ad altra s'accenda, ponendo tre anime in uno supposito, e che ciascuna per sè può fare sua operazione. Ed è da notare, che dice errore, perocchè non *solo tale supposizione è bugiarda* (**), ma eziandio contra natura, e contra la fede. E questo appare per conseguente, che se fossero tre anime nello uomo, quello che facesse l'una, come suo proprio, l'altra non avrebbe a fare nulla; e così seguirebbe, che ogni appitito sensitivo non maculerebbe l'anima intellettiva e eterna, e per *consequens* nulla pena gli seguirebbe; che è assurdo detto, e contra la giustizia, e contra la fede.

7. *E però, quando ec.* Qui a sua probazione conchiude, come appare nel testo, che l'anima s'ella ode, vede, e sente cosa che la tiri a sè, per quella

(*) *Nel Testo* cinto. (**) sono tale posizione, e bugiarde.

Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede:
10 Ch'altra potenzia è quella, che l'ascolta,
E altra è quella, che ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
13 Di ciò ebb' io esperienzia vera,
Udendo quello spirto, e ammirando,
Che ben cinquanta gradi salit' era
16 Lo Sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
19 Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
22 Che non era la calla, onde saline
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
25 Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:

possanza ella è isciolta ad intendere, e per ogni altra è legata, e non intende.

10. *Ch' altra potenza ec.* 13. *Di ciò ebbi io ec.* Qui prova per sua esperienza, come molto tempo era trascorso nel parlamento che fece con Manfredi, e la cognizione non se n'era accorta.

16.17. *Quando venimmo ec.* Qui per esemplo mostra l'arduo grado del luogo, e dice: al tempo che l'uva s'imbruna, li villani vanno imprunando la loro siepe colle spine, acciocchè sua vigna sia più salva, e alcuna volta racchiudono uno sì piccolo buco; che una forcelletta di spine lo tura; lo quale buco è troppo maggiore per comperazione, che non era quello dove entrarono, cioè elli e 'l Duca, quando si partirono dalla schiera di Manfredi. Poichè ha detto del guado, vuole dire della montata; e dice:

25. *Vassi in Sanleo, ec.* Santo Leo si è una città in Montefeltro, la quale è in su uno monte alto, e molto aspro a montare.

— *E discendesi in Noli ec.* Noli è una città nella

Montassi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli,
Dico con l' ale snelle e con le piume
Del gran disio diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salavam per entro 'l sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo;
E piedi, e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa alla scoverta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia:
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto, che vincea la vista,

riviera di Genova, di lungi da Genova per cinquanta miglia, la quale è in uno bassissimo luogo.

26. *Bismantua ec.* Si è una montagna altissima nel contado di Reggio. Nelli predetti luoghi si va; ma in quello, dove noi conveniva andare, conviene che si voli.

28. *Dico con l' ali ec.* Qui si spone l' Autore: è 'l medesimo, e' dice, tale salire per allegoria, che è il disio, il quale segue sollicitudine e attendimento di perfetto effetto.

31. *Noi salavam ec.* Cioè montavamo.

33. *E piedi, e man ec.* E' altro non vuole dire, che faticoso cammino.

34. *Poichè* (*) *noi fummo ec.* Segue il poema.

37. *Ed elli a me ec.* Qui rende Virgilio Dante sollicito.

40. *Lo sommo er' alto ec.* Qui vuole demostrare per demostrazione l' altezza di quella montagna, e dice che *l'ascesa* (**) era più superba, ch' è da mezzo quadrante a centro listra, cioè linea; sicchè tanto era

(*) *Nota questa variante dal Testo poetico.*
(**) *Nel Testo* la cosa.

E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
43 Io era lasso, quando i' cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai.
46 O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
49 Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
52 A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.

retto, quanto una linea *equidista* (*) dalla linea perpendiculare *alla base* (**), siccome appare nella presente figura (***).

43. *Io era lasso ec.* Segue il poema, e chiaro appare.

49. *Sì mi spronaron ec.* Mostra sua disposizione abile a tale influenzia.

50. *Carpando appresso ec.* Cioè andando in quattro, ovvero branconi.

52. *A seder ci ponemmo ec.* Chiaro appare.

(*) *Nel Testo* e qui dista. (**) al basi.

(***) *La dimostrazione geometrica, che dovrebbe qui seguire, è tanto intralciata, che nulla se ne può raccapezzare. Essa mal concorda colla figura, ch'è un triangolo rettangolo avente il maggior lato diviso per metà da una linea prolungata al punto ove la perpendicolare forma angolo retto colla base. Ma la spiegazione già data intorno al concetto dell' Autore è bastantememte chiara per sè, senza altro sussidio dimostrativo. Si vuole in sostanza significare, che la ripidezza della montagna del Purgatorio corrispondeva all' elevazione del mezzo quadrante, cioè a 45 gradi; benchè anzi Dante intenda dire che quella salita era ancora più erta* — E la costa superba più assai ec.

55 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al Sole, e ammirava,
Che da sinistra n'eravam feriti.
58 Ben s'avvide 'l Poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi e Aquilone intrava.
61 Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
64 Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
67 Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,

61. *Ond' egli a me ec.* Ora, secondo la esposizione dello Autore, il Sole in quello tempo della sua considerazione si era in Ariete, sicchè era innanzi settentrione, che è australe; e perchè parea strano a Dante vedere lo Sole da mano sinistra, si disse Virgilio: se quello specchio, che conduce e su e giù del suo lume, cioè il Sole, che illumina suso Juppiter, e Saturno e le stelle suso; giuso, cioè Venus e Mercurio e *Luna* (*) *e* l' oriental mondo, fosse in compagnia di quella costellazione, che ha nome *Ursa* (**), *ed il Zodiaco* (***) con condizione, cioè salvo se non uscisse del corso usato; che altro non vuole dire Virgilio a Dante: se tu ti maravigli veder lo Sole a sinistra; ma sappi che tu se' in tale sito, che se fosse pure in Gemini, ancora sarebbe più di *lungi* (****) da te verso sinistra parte.

67. *Come ciò sia ec.* Altro non è a dire, se non che quello luogo, dove erano, era opposito di Sion,

(*) *Nel Testo* l'una, o. (**) visa. (***) *Così dovrebbe dirsi, seguendo il Testo poetico*, e *non* e di Cielo, *come nel Codice. Ma già la lezione di questo passo è manifestamente storpia ed errata.* (****) *Nel Testo* lui.

70 Sì ch' amendue hann' un solo orizon,
E diversi emisperi; ond' è la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton:
73 Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo 'ntelleto tuo ben chiaro bada.
76 Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì, com' io discerno
Là dove mio 'ngegno parea manco:
79 Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno,
82 Per la ragion, che di', quinci si parte
Verso settentrïon, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
85 Ma, s' a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale

e di Gerusalemme, sicchè trammendue emisperii avevano un orizon.

71. *Onde la strada ec.* Cioè lo Zodiaco, che va dal diritto lato a quello che è nello emisperio di Jerusalem, e al sinistro a quello che è nello luogo ove era l'Autore, quando parlava con Virgilio.

73. *Che mal non seppe ec.* Scrive Ovidio nel primo *Metamorphoseos*, che Feton non seppe menare il carro del padre per lo Zodiaco, siccome è detto nel XVII Capitolo dello Inferno; e però dice: tu vedi testè quella via, che Feton non seppe carreggiare.

76. *Certo, Maestro mio ec.* Riepiloga, e chiaro appare.

83. *Quando li Ebrei ec.* Cioè, quando il popolo d'Isdrael andava d'Egitto in terra di promessione, e vedea il Sole verso la state, e lo Equatore verso settentrione: verso, si tolle qui per contra, ovvero dall'altra parte.

85. *Ma, s' a te piace ec.* Segue il poema, e chiaro appare.

Più, che salir non posson gli occhi miei.
88 Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.
91 Però quand'ella ti parrà soave,
Tanto che 'l su andar ti sia leggiero,
Com' a seconda giù l'andar per nave,
94 Allor sarai al fin d'esto sentiero;
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.
97 E com'egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse,
Che di sedere in prima avrai distretta.
100 Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual ned io, ned ei prima s'accorse.
103 Là ci traemmo: ed ivi eran persone,
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone.
106 E un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva, e abbracciava le ginocchia,

88. *Questa montagna ec.* Qui mostra l' Autore la orazione di Virgilio, e la materia del cammino; la quale ha per allegoria a significare, che poichè l'uomo entra nella penitenza, egli è tanto aiutato dalla grazia di Dio, che ad occhio li appare lo alleviamento.

91. *Però quand' ella ec.* Quasi a dire, che lo stato della beatitudine è così connaturale al montare, come andare per navilio e a seconda d'acqua, che qui non è neuno violento.

97. *E come elli ebbe ec.* Segue il poema, e tocca della qualitade di quelle anime, che trovarono in quello luogo; ed esplicale, quando conta negligenza.

106. *E un di lor ec.* Descrive l'atto d'uno di quelli, per rendere sua materia dilettabile nel suo canto.

Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
109 O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
Colui, che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
112 Allor si volse a noi. e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se' valente.
115 Conobbi allor chi era; e quell' angoscia,
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l'andare a lui; e poscia
118 Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto come 'l Sole
Dall' omero sinistro il carro mena?
121 Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Po' cominciai: Belacqua, a me non duole

111. *Sua sirocchia ec.* Cioè sorella; dicendo cioè, che quello negligente *rispondea* (*), beffando Dante della mutazione del Zodiaco e delle *Orse* (**), delle quali costellazioni aveva dubbiando fatta inchiesta.

121. *Li atti suoi pigri* ec. Chiaro appare. Belacqua fu una prigrissima persona.

123. *Poi cominciai ec.* Questo è così: come era nel mondo circa le cose corporali pigro, così fu circa quelle dell' anima; e però pure alla fine si trovò avere fatte opere meritorie: ma, come appare nel testo, dice che è sbandito del Purgatorio cotanto tempo, quanto fu nella prima vita negligente, salvo se *orazione* (***) di persona, che fosse in grazia, non li soccorresse il termine; perocchè l' orazioni di quelli che non sono in grazia, non sono udite in Cielo. E così compie suo capitolo, mostrando la sollecitudine che avea Virgilio, dicendoli: il Sole è a noi in mezzo dì, e alla riva *di Marocco* (****) si è

(*) *Nel Testo* replendea. (**) vise. (***) operazione. (****) del Monrocco.

Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se': attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t'ha' ripreso?
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L'uscier di Dio, che siede 'n su la porta.
Prima convien, che tanto 'l Ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io 'ndugiai al fin li buon sospiri;

la notte. Circa (*) la quale ora si è da sapere, che se la orazione procede da persona bene disposta, e umilmente fatta, Dio la esaudisce, siccome è scritto nello Isaia, trentesimo ottavo capitolo di Ezechia re al quale fu mandato il detto Profeta da Dio, e disse: questo ti manda a dire il Signore Iddio, che tu acconci la casa tua, che tu dei morire, e non vivere. Incontanente Ezechia si gettò in orazione, e devotissimamente pregando Dio, che non li desse la morte, Dio per la sua debita disposizione disse ad Isaia: va, e di'che io ho udita la sua orazione, e che *glie n'è* (**) allungata per cinque anni la vita. E così per l'opposito, se l'oratore non è bene disposto, nè umile domanda a Dio, Dio nollo esaudisce, e per *consequens* non li viene effetto a suo intendimento; siccome dice Isaia de'peccatori, capitolo primo: *cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam; manus enim vestrae sanguine plenae sunt*. E così si può conchiudere, che le orazioni de'buoni giovano alle anime che sono per purgarsi, e quelle de'mali non sono esaudite. Ora, perchè di sopra è fatto menzione di Castore e di Pollux, si è a compimento della favola a distinguere lo modo, come furono trasmutati in costellazioni celesti. *Trattano* (***) li poeti, che uno gentilissimo uomo di Grecia, nome *Testio* (****),

(*) *Ripetendosi qui le cose già dette di sopra, sembra ciò che segue appartenere ad altro Chiosatore.*
(**) *Il Testo* li è ne. (***) frattanto. (****) *Manca il nome nel Testo.*

133 Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cuor che 'n grazia viva:
L'altra che val, che 'n Ciel non è gradita?

aveva una sua figliuola bellissima, la quale per sua bellezza non volea *maritare* (*); ebbe nome Leda; volea che la mantenesse verginità: fecela stare in su una torre; quivi era servita da donzelle a suo piacere; ma maschio non vi ardiva andare sotto grande pena. Juppiter, sappiendo costei essere sì bella, trasmutossi in cigno, uccello bianchissimo, e volò in su quella torre. Costei, veggendo quello uccello così bello, sì lo tolse, e questo parea più dimestico in mano, che sopra; questa lo poliva, e elli si lasciava toccare, e facea carezze alla donna. Stata più dì costei con costui, e ella essendo molto vaga di lui, costui le andò tra gambe, e missele lo becco nel luogo atto a generare. A costei parve bel fatto, sicch'ella ingravidò, e fece due uova: dell'uno nacque Clitemnestra, *che* (**) fu moglie d'Agamennon imperadore de' Greci a Troia, e nacque Elena, che fu moglie di Menelao, della quale è fatto menzione nel V Capitolo dell' Inferno; dell' altro Castore e Pollux, li quali divennero valorosi cavalieri, e furono de' primi, che assediarono Troia con Ercule, e la distrussono la prima volta; poscia tornati nella loro contrada, dopo loro morte, perchè erano figli di Juppiter, furono trasmutati in Cielo nel segno di Gemini. Nella quale costellazione appresso lo carro, ovvero verso lo polo, ne sono due stelle, che sono appellate per volgo le due freccie. L' allegoria di questa favola è, che Juppiter figura la nobiltà, lo concubito significa la ingiuria; e però ogni fiata, che nobilità con ingiuria si mischia, ella partorisce vizioso feto, cioè discordia; e perocchè Juppiter era nobile, e 'l concubito ingiurioso, sì nacque Elena, per la quale la discordia di

(*) Marito re, *nel Testo*.
(**) *Manca nel Testo il* che.

136 E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai; vedi, ch'è tocco
Meridìan dal Sole, e dalla riva
139 Cuopre la notte già col piè Marrocco.

Troia fu incominciata. Pollux fu detto *a pollon*, cioè a perdita, Castore *a castiron*, cioè stremo male; le quali tre cose tutte concorsono alla distuzione di Troia.

136. *E già il Poeta ec.* Qui finisce suo capitolo ec.

CANTO V. (*)



1 Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
4 Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
7 Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.
10 Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?

V. 1. *Io era già ec.* In questo quinto capitolo intende l'Autore, poetando, dire la morte di messer Iacopo *del Cassero* (**) di Fano di Buonconte, figliuolo di Guido conte da Montefeltro, e d'una donna di Siena, che fu di messer Nerlo da Pietra di Maremma; li quali con loro compagnia solo pregavano Dante, che a'loro vivi fossero fatti a mente, acciocchè fosse pregato per loro, sicchè loro esilio si scortasse; e dice, che seguendo l'orma del suo Duca, una anima gridò: vedi che non pare, che luca il raggio; quasi ammirando, che Dante v'era col corpo.

7. *Gli occhi rivolsi ec.* Qui dimostra la fragilitate umana, che essendo in penitenza molto spesso vacilla.

10. *Perchè l'animo tuo ec.* Qui mostra la correzione, che si dee avere in cotale itinere, di stare pure fermo nel buono proposito.

12. *Si pispiglia ec.* Cioè si favella, ov vero bucina.

(*) *Manca il Proemio.* (**) *Nel Testo* dal Castro.

13 Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti;
16 Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
19 Che potev' io ridir, se non I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso,
Che fa l'uom di perdon tal volta degno:
22 E 'ntanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
25 Quando s'accorser, ch' io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutàr lor canto in un' O lungo e roco:

13. *Vien dietro a me ec.* Cioè alla provvidenza umana, la quale in stato di penitenza non si dee lasciare piegare a concupiscenze sensitive; e dalli uno esemplo, che sempre a quello uomo, a cui s'accende uno pensiero sopra l'altro, li avviene che 'l primo effetto sì si allunga; e ciò addiviene, perchè movimento dell' uno pone l'altro *in quiete* (*); e però dice:

18. *In solla* (**) *ec.* In sommitade, e privazione.

19. *Che potea io ridir ec.* Segue il poema.

20. *Del color consperso ec.* Cioè quella verecundia, *che ha* (***) la sua radice in buono proposito.

22. *E' intanto per la costa ec.* Chiaro appare, come quelle anime che videro, andavano misericordia chiamando a Dio, acciocchè le liberasse da tale bando, che potessero entrare in Purgatorio, acciocchè più tosto ottenessero vita eterna.

25. *Quando s'accorser ec.* Chiaro appare, per l'ombra che Dante facea.

27. *Mutàr lor canto ec.* Nota che 'l canto è muta-

(*) *Nel Testo* inquieto. (**) *Nota il verbo fatto nome, e la curiosa interpretazione.* (***) *Nel Testo* ch'è.

28 E duo di loro in forma di messaggi
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
31 E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color, che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
34 Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore; ed esser può lor caro.
37 Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d'Agosto,

zione di voce per ascenso, e discenso; e però altro non è a dire *O* lungo e roco; se non mutazion di voce; e ristare l'atto della prolazione della voce, che essere roco, e essere in perigliazione di voce.

28. *E due di loro ec.* Segue il poema.

31. *E 'l mio Maestro ec.* Qui risponde imponendo ai messaggi, che notifichino a quelli, che Dante v'era col corpo, persuadendoli acciocchè li facessero onore.

37. *Vapori accesi ec.* Qui per esemplo discrive lo loro veloce movimento; circa lo quale esemplo è da sapere, che siccome il Filosofo ne mostra nella sua *Meteora*, li vapori, che escono della terra, ascendono secondo loro qualità; chè alcuni sono, che sono sì materiali, che non possono passare la seconda regione dell'aere, e quivi si gelano, e caggiono alcuni giuso; altri sono, che hanno più sottile materia infino alla terra; altri sono, che sono di quella sottile matèria, ma tegniono di viscositade, la quale non si puo risolvere in vento, ma salgono in tanto, che per la vicinità del cerchio del fuoco dal movimento s'accendono: se sono in poca quantità, tosto si resolvono, e per lo movimento loro pare pure che 'l Cielo s'apra; se sono maggiore quantità, brigansi più a resolvere, e molte volte durano parecchi mesi, e questi sono appellate Comete, perchè lo vapore acceso fa fumo, e pare quasi una

40 Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
43 Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l Poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta.
46 O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
49 Guarda, s'alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
52 No' fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi lume del Ciel ne fece accorti

treccia. Ora fa comperazione l'Autore di quelli vapori accesi, che sono in piccola quantità, che hanno velocissimo moto, e fa eziandio di quelle nuvole, che per la calura dell'acre *discendono* (*) alla terra, quasi cacciate dal detto calore; e questo addiviene molto del mese d'Agosto, quando il Sole è in Leone, o presso alcuna altra costellazione, che ha nome *Canis maior*, che di quello tempo sale col Sole, come appare per Albumazar nel suo *Introduttorio*.

41. *E giunti là ec.* Chiaro appare.

43. *Questa gente ec.* Qui è da notare sollicitudine, che bisogna a chi vuole espedire suo cammino.

46. *O anima, che vai ec.* Chiaro appare.

51. *Deh perchè vai? ec.* Questo repetere due volte, in rettorica, come è detto, denota affettuoso parlare.

52. *Noi fummo già ec.* Qui palesano loro qualità le dette anime, come nella sua fine si pentirono delle sue peccata, e *perdonarono* (**) a'loro prossimi per luce del Cielo discesa sopra loro, cioè grazia, la quale creò uno disio nell'anima, che ellino han-

(*) *Il Testo* discende. (**) perdonano.

55 Sì, che pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accuora.
58 Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,

no desiderio grande di vedere lui. Qui potrebbe essere una dubitazione così fatta: e' non pare questo, che quello uomo, che è stato in peccato alla vita sua, nè mai pentutosi de' suoi peccati, nè aoperate opere meritorie se non nell' ultima ora della sua vita, come per quella lagrimetta sia salvo. Alla quale dubitazione si puote rispondere per Cristo: che siccome la natura conserva la sanità del corpo; così il corpo essendo *in* (*) infermità, per la natura si ricovera, e diventa sano. Or così in proposito, l'uomo *che* (**) cade in peccato per alcuno atto ordinato, può tornare in grazia; del tempo, nel quale elli era stato in peccato, sì ne porta poi pena in Purgatorio. Ancora la grazia di Dio, che è in proposito come cagione agente, non richiede paziente disposto, siccome nelle cose naturali; chè mai, se la materia non sarà disposta ad infiammarsi, o a disporsi a tali disposizioni, assai li potrà andare lo fuoco attorno, che mai la infiammi. Ora, se la grazia di Dio sopravviene, e illumina quelli che non sono disposti, molto maggiormente dee ella illuminare quelli che hanno alcuna disposizione. Che la grazia di Dio illumina di quelli che non sono disposti, chiaro si vede in Santo Paulo e in altri, li quali essendo in mala disposizione, per grazia di Dio furono illuminati, sicchè entrarono nella diritta via. Onde chiaro appare, come l'ultima buona disposizione salva l'uomo libero dalla perdizione eterna; ma poi la giustizia di Dio con le pene la affina, finochè sono a quella lega, che sospende nel Paradiso.

58. *Ed io: Perchè ec.* Chiaro appare, che l'Auto-

(*) *Nel Testo* per.
(**) *Ovvero* il quale, *sembra richiesto dalla sintassi.*

Non riconosco alcun; ma s'a voi piace
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
61 Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che dietro a' piedi di sì fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
64 E uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler, non possa, non ricida:
67 Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
70 Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.

re si lega per vinculo di saramento, e giurando Virgilio, e quella pace, cioè quella ultima felicità che va cercando di mondo in mondo; cioè di questo mondo temporale, nello spirituale.

64. *E uno incominciò ec.* Chiaro appare il testo.

68. *Quel paese ec.* Cioè la marina *anconitana* (*) che è tra Puglia, terreno di quelli della casa di Francia, e la provincia di Romagna.

70. *Che tu mi sia ec.* Qui tratta l'Autore della morte di messer Iacopo del Cassero di Fano, il quale fu morto per assassini tra Oriaco e Vinegia nel distretto di Padova nelle valli; e fecelo fare il Marchese da Esti da Ferrara per alcuni odj, che ellino avevano insieme, i quali ebbero loro in vizio in questo mondo. Lo Marchese da Esti, cioè Azzo di Ferrara, procacciò nel suo tempo quanto poteo d'avere amistate in Bologna, e questo ad intenzione d'avere la signoria della terra, come elli aveva di Ferrara: trovonne assai tra per danari, e per promesse. Il popolo di Bologna, accorgendosi di quello, per paura di non pervenire a signoria tirannica, caccio fuori della terra tutti quelli, li quali si cre-

(*) *Nel Testo* acontana.

73 Quindi fu' io: ma gli profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo a gli Antenòri,

dessc, o potessesi presumere che fossero amici del Marchese, e alcuni ne furono giustiziati, e fattone grande scempio per la signoria, e reggimento di Bologna. Ora avvenne, che li Bolognesi chiamarono messer Iacopo *del Cassero* (*) predetto, Podestà della città, c elli venne al suo reggimento. Non bastava a costui fare de' fatti contra gli amici del Marchesc, ma continovo usava villanie volgari di lui, e che giacque con sua matrigna, e ch' elli *era disceso* (**) d' una lavandaia di panni, e ch' elli era cattivo e codardo; nè mai la sua lingua si saziava di villaneggiarlo. Per li quali fatti e detti l'odio crescè sì al Marchesc, ch' elli li trattò la morte addosso in questo modo; *poich' ello uscìo* (***), dello reggimento di Bologna, sempre li andavano dietro li assassini a posta del Marchese per ucciderlo, quando fosse il destro. In processo di tempo messer Maffeo Visconte, essendo Signore di Melano, sì lo clesse Podestà; questi la ricevette (****), e venne per mare infino a Vinegia; poi quando volse andare a Padova, quelli che erano a sua caccia, sì lo uccisono nella valle di Oriaco. Ora il predetto messer Iacopo, seguendo il poema, prega Dante, ch' elli notifichi alli suoi parenti suo stato, acciocchè per lui si faccia alcuna orazione, che abbrevj suo esilio.

73. *Quindi fu' io ec.* Cioè da Fano.

— *Ma li profondi fori ec.* Cioè le piaghe, che li furono fatte.

74. *In su 'l qual io sedea ec.* Queste parole dice l'anima: cioè, che l'anima in fino ch' ella è congiunta col corpo, clla siede in sul sangue, cioè riposa in esso.

75. *Fatti mi furo ec.* Cioè, che quelle piaghe mi fu-

(*) *Nel Testo* dal Castro. (**) erano discesi. (***) poichè lo uscio. (****) *Così nel Testo.*

76 Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe' far, che m' avea in ira,
Assai più là, che dritto non volea.
79 Ma s' io fossi fuggito inver la Mira,
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là, dove si spira.
82 Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
M' impigliàr sì, ch' io caddi, e li vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
85 Poi disse un altro: Deh, se quel disio

ron fatte nel distretto di Padova, e d' Antenòri, per due ragioni; l' una che Antenor di Troia fu edificatore di Padova, sicchè li cittadini di Padova possono avere nome Antenori; l' altra si è che 'l predetto Antenor fu traditore di Troia; e però Antenòri è quasi *sinonimo* (*) di traditori. E perchè lo assassinatico modo è con prodizione, e ello per assassini fu morto, sì può dire in grembo alli Antenòri, cioè Padovani.

76. *Là dov' io più ec.* Quasi a dire, che quella è somma prodizione, quando l' uomo è più sicuro.

77. *Quel da Esti il fe' far ec.* Cioè lo Marchese Azzo.

78. *Assai più là ec.* Quasi dica, io non lo aveva tanto offeso, che dovesse far fare cio.

79. *Ma s' io fossi fuggito ec.* Sono parole per fare bella novella.

81. *Ove si spira ec.* Cioè, vivo nel mondo, ove si rifiata.

82. *E le cannucce ec.* Cioè la valle.

— *E 'l braco ec.* Cioè panni di gamba (**).

84 *Delle mie vene ec.* Cioè, vidde uscire delle sue vene il sangue, innanzi che morisse.

85. *Poi disse un altro ec.* Questo altro, di cui l' Au-

(*) *Nel Testo* agratino.

(**) *Il fango per le brache! Pare impossibile, che questa spiegazione sia dell' Ottimo Comentatore.*

Sì compia, che ti tragge all'alto monte,
Con buona pietate ajuta 'l mio.

88 I' fui di Montefeltro: i' fui Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura,
Perch'io vo tra costor con bassa fronte.

91 Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?

tore fa ora menzione, fu figliuolo di Guido conte da Montefeltro, del quale è menzione fatta nel XXVII Capitolo dello Inferno, e ebbe nome Buonconte, valorosa persona: andò alla battaglia di Campaldino, e ivi fu fedito; non si seppe mai che fosse di lui. Ora l'Autore vuole fare menzione di lui, e pone una così fatta novella, come nel testo appare.

89. *Giovanna ec.* Questa fu sua moglie, la quale dopo la morte del marito non fu molto sollicita in operare, perchè fosse, o potesse esser dato indizio ch'ella lo amasse, ovvero avesse di lui cura.

91. *Ed io a lui ec.* Qui incomincia la novella: e dice, che partito dalla sconfitta *ferito, e' fuggìo* (*) verso Casentino in quello luogo, dov'è l'Archiano, che è un fiume che mette in Arno, sicchè non ha più nome l'Archiano, il quale nasce d'un luogo che si appella l'Ermo nella montagna d' Apennino; e trovandosi là appiè, e essendo fedito nella gola, sicchè andava insanguinando la terra, tuttavia avendo in cuore, e in parole Nostra Donna, e essendo umile e ben disposto, e' soggiugne che l'Angelo di Dio il tolse in sua custodia. Ora vuole l'Autore formare una novella, che si affaccia alle premesse cose, come non seppe mai sua sepoltura; e dice, che lo demonio, avendo disdegnato che costui per questa buona ed ultima disposizione era salvo, volle straziare alquanto il corpo per sfogarsi sopra li temporali, poichè possanza non avea nello eterno. E dice,

(*) *Nel Testo* ferio e fuggio.

94 Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua, che ha nome l'Archiano,
Che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
97 Là,'ve 'l vocabol suo diventa vano,
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.
100 Quivi perdei la vista e la parola:
Nel nome di Maria finì', e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
103 I' dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
106 Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:
Ma io farò dell'altro altro governo.
109 Ben sai, come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
112 Giunse quel mal voler, che pur mal chiede

che'l Demonio fece levare vapori nello aere, li quali vapori risoluti, e' sparsero tanta acqua, che quella contrada, dove era il corpo di costui, allagò; essendo allagata, l'acqua che tende al più basso luogo, menò questo corpo in l'Archiano; lo Archiano lo menò in Arno, e quivi si coperse di rena e di ghiaia; e perocchè tale sepoltura non fu fatta per opera umana, tacette (*), risponde Buonconte, e non si sa (**).

106. *Tu te ne porti ec.* Cioè l'anima.

109. *Ben sai come nell' aer ec.* Cioè, che lo vapore sale alla seconda regione dell' aere, e là si risolve da freddura in acqua.

112. *Giunse quel mal voler ec.* Cioè, che 'l mal

(*) *Così nel Testo. Forse vuol dire: non se ne parlò più; e non se n'ebbe quindi notizia.*

(**) *Qui torna la citazione del verso* 91: Ed io a lui; *colla dichiarazione*: Sposto è di sotto; *senza più.*

Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento,
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e a' fossati venne
Di lei ciò, che la terra non sofforse;
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' io fei di me, quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe, e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse, e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,

volere del demonio, colla sua intelligenza, e le naturali cose che li obbediscono, di tutte e tre fu fatto uno gran *nembo* (*), il quale poi gittò acqua tanta, che non fu sofferta dalla terra; cioè che la terra non la serbò, sicchè fece lago, come è detto.

126. *E sciolse al mio petto ec.* Cioè, quando sentìo che elli morìa, elli s'incrocicchiò le braccia; poi quando fu rivoltato dall' acqua, la croce delle braccia disfece.

130. *Deh quando tu sarai ec.* Qui introduce a parlare madonna Pia (un terzo spirito), moglie di messer Nello da Pietra di Siena, che andò in Maremma per Rettore, ed ivi per alcuni falli, che trovò in lei, sì la uccise; e seppelo fare sì segretamente, che non si seppe. E però dice:

(*) Navilio è *scritto nel Testo.*

133 Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui, che 'nnanellata pria,
136 Disposando, m'avea con la sua gemma.

135. *Salsi colui ec.* Cioè lo marito, il quale la sposò e con anello e con gemma. E qui compie suo capitolo ec.

CANTO VI.

PROEMIO

In questo sesto Capitolo l'Autore intende a dire otto cose: la prima si è a scrivere per esemplo li atti delle anime, le quali erano in schiera col predetto messer Iacopo; la seconda, tocca la qualità di loro, siccome furono tutti morti violentemente; la terza, sì muove dubitazione, cioè che, posciachè Dio ha detto con giudicio e sentenza lo stato delle anime, s'ella si può revocare per *orazione* (*); la quarta, sì osserva il tempo della sua poetria; la quinta, sì introduce Sordello, uomo di corte, Mantovano, a parlare ad esso; la sesta, fa esclamazione contra la regione Italica; la settima, esclama ad Alberto d'Osterich eletto all'offizio dello Imperio; la ottava ed ultima, esclama in singulare contra Fiorenza, come nella esposizione del testo appare.

(*) *Nel Testo* operazione.

CANTO VI.



1 Quando si parte 'l giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara.

V. 1. *Quando si parte ec.* Qui *segue* (*) suo poema per uno così fatto esemplo: che quando li giuocatori si partono dal tavoliere, quelli che ha perduto rimane solo, e dice fra se stesso: quaderno e asso venne con zara, innanzi che quattro e due e asso; poi dice: se io non avessi chiamato undici, non avrei io perduto; e così repetendo le volte, così impara di non chiamare un'altra volta undici. Circa le quali volte è da sapere, che avvegna che li dadi sieno quadrati, e che sia possibile a ciascuna faccia venire di sopra, di ragione quello numero, che v'è più volte, dee più spesso tornare, e venire come in questo esemplo. In tre dadi si è tre lo minore numero che vi sia; e' non può venire se none (**) in uno modo, cioè quando ciascuno dado viene in asso; quattro non può venire in tre dadi, se none in uno modo, cioè l'uno dado in due, e due dadi in asso: e perocchè questi due numeri non possono venire se none in uno modo per volta, per schifare tale fastidio, e non aspettare troppo, non sono computate nello giuoco, e sono appellate zare, e sono nello estremo numero. Maggiori e minori in fra questi possono venire in più modi, e però quello numero che in più modi può venire, è detta migliore volta di ragione; ma molte volte viene più tosto quello, che in meno volte può più tosto venire; e simile-

(*) *Manca nel Testo un verbo equivalente.*
(**) *Idiotismo per* non; *e così in appresso.*

4 Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende,
E qual da lato li si reca a mente.
7 Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende;
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.
10 Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
13 Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;

mente viene in due dadi. E questa è la cagione, perchè colui che perde, repete le volte; quasi a dire: io chiamava tale punto, che ragionevolemente dovea venire più tosto; ed elli venne il cotale, che non potea venire, se none in cotale modo.

4. *Con l' altro se ne va ec.* Cioè, con quello che ha vinto a giuoco tutta la brigata va: quale li domanda parte, quale provisione, perchè tenea la ragione, e quale li domanda di necessità; e questi non si ritiene, ma a chi favella, a cui porge la mano con qualche cosa; e così procede, tanto che si spaccia da tutti.

10. *Tal era io in quella ec.* Qui fa la comparazione del suo esemplo, che quelle anime tutte così lo pregavano, chi più e chi meno, ed elli si spacciava promettendo.

13. *Quivi era l' Aretin ec.* Questi fu messer Benincasa giudice d'Arezzo, il quale fece morire *Tacco* (*), fratello di *Ghino* (**) di Tacco, il quale era uno grande rubatore; onde poi il detto Ghino, essendo il detto messer Benincasa in corte di Roma, nella città di Roma lo uccise; ed aveva il detto Ghino una cotale usanza, che mai non sofferìo, nè volle che persona, ch'elli (***)...., morisse in pregione.

(*) (**) *Nel Testo* Cervo e Guido.
(***) *Nel Testo è la parola* miesse, *che non ha significato.*

E l'altro ch'annegò correndo 'n caccia.
16 Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
19 Vidi Cont'Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
22 Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr'è di qua, la donna di Brabante
Sì, che però non sia di peggior greggia.
25 Come libero fui da tutte quante

15. *E l'altro, che annegò ec.* Questi fu uno giovane, che ebbe nome Cuccio (*) de' Tarlati d'Arezzo, lo quale alla sconfitta di Bibbiena fu molto perseguitato, e cacciato da quelli di Rondina; alla fine fuggendo, e quelli perseguendolo, fuggìo nel fiume d'Arno, e quivi annegò.

16. *Quivi pregava ec.* Questo Federigo fu figliuolo di conte Guido Novello de' conti Guidi, lo quale fu morto da Fumaruolo de' Bostoli d'Arezzo.

17. *E quel da Pisa ec.* Quelli fu uno Federigo Pisano, il quale fu morto da messer Marzocchio, padre di messer Vanni Scornigiani, lo quale l'uccise contra effetto.

19. *Vidi Conte Orso ec.* Questo Piero dalla *Broccia* (**) fu uno cavaliere Franciesco, il quale fu accusato al re, ch'elli stava in fornicazione con la regina di Francia, per la quale cagione elli fu appiccato per la gola. Ora dice egli a Dante, che mai non lo commise; e però soggiugne: sia provveduta la donna di Brabante, che mi accusò falsamente; e s'ella non prende penitenza di tale commessione di peccato, ella sarà di peggiore greggia; cioè, ella sara dopo la sua morte, non tra' salvi, ma tra' dannati.

25. *Come libero fui ec.* Qui tocca la terza cosa premessa, cioè che giudicio di Dio, o sentenza sia immo-

(*) *Altri* Ciacco, *ovvero* Cione.
(**) *Il Testo* Brana.

Quell' ombre, che pregàr pur, ch'altri preghi,
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
I' cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Cielo orazion pieghi;

bile e ferma: e questa gente priega pure, che per loro sia pregato, acciocchè si allievi loro la pena. Parsi contendere queste cose, o che Virgilio non scrivesse bene, o che l'orazione fatta per alleviare pene non abbia efficacia: circa la quale dubitazione è da sapere, che la provvidenza di Dio sia immobile, e ordinata. Ora è così: che la predetta provvidenza è tanto giusta, ch'ella non lascia passare alcuna cosa impunita; e così è tanta vista, che ogni orazione fatta a lui pietosa ed umile non lascia passare senza remunerazione. Ora è da immaginare la provvidenza divina, sì come immagina la prima cagione; e la orazione degna, sì come le seconde cagioni nel naturale corso. Ora, siccome le seconde cagioni aggiungono alla prima, o remuovono senza rompere ordine naturale, sì come che ogni uomo per la prima cagione, cioè per Dio, è produtto nel mondo ad essere virtuoso e temperato, e per le seconde cagioni, cioè per le celesti, ello sarà vizioso ed intemperato, e non però sarà *rotto* (*) l'ordine della natura: così in proposito l'uomo per alcune colpe sarà in Purgatorio, e seguirallisi per la giustizia della provvidenza divina alcuna pena, sì come da prima cagione interporrallisi orazione di devoti, che saranno in grazia; per li quali lo effetto della colpa, cioè della pena, si rimuove; e non che la provvidenza sia promobile e rotta, ma se ella non esaudisse l'orazione, in quella sarebbe ella franta; chè chiaro appare, che per le *orazioni* (**) s'alleviano le pene di coloro, che sono in Purgatorio; e non è però la provvidenza di Dio rotta, nè franta. Ora dice l'Autore: tale as-

(*) *Il Testo ha* rogo.
(**) *Nel Testo* alleviazioni.

31 E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?
34 Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana:
37 Che cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò, che dee soddisfar chi qui s'astalla:
40 E là dov'io fermai cotesto punto,
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
43 Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.

solvigione (*) in questo mondo la mia scrittura (cioè di Virgilio che parla) sì è piena, cioè vera, e la speranza di costoro non falla; ed argomenta Virgilio, e dice: tutta questa differenza non appare se non in tempo, perocchè s'ella sta per un tempo in Purgatorio, ella si libera dalle pene, se per lei è pregato; chè l'altra parte ella sì è libera adesso: sicchè non è altro la differenza, se non che in tempo. Ora dice elli, che la grazia di Dio, la quale discende sopra di sè per orazione, compie quello in uno punto, che sarebbe bisogno che si stesse per soddisfare. Ora dice Virgilio: elli è, come io t'ho detto; ma al tempo ch'io scrissi la predetta sentenza, orazione non aveva quello vigore che ha al presente, perchè 'l *pregante* (**) non era congiunto con Dio, come fu dopo l'avvenimento di Cristo nel mondo.

43. *Veramente a così ec.* Segue il poema, mostrando *che* (***) la quistione è più teologica, che naturale.

(*) *Il Testo così*. (**) *Nel Testo* pregato.
(***) *Questa particella non è nel Testo.*

46 Non so se 'ntendi: i' dico di Beatrice.
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.
49 Ed io: buon Duca, andiamo a maggior fretta;
Chè già non m' affatico come dianzi:
E vedi omai, che 'l poggio l'ombra getta.
52 Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma 'l fatto è d'altra forma, che non stanzi.
55 Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui, che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
58 Ma vedi là un' anima, ch' a posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
61 Venimmo a lei: O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
64 Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.
67 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
70 Ma di nostro paese, e della vita

49. *Ed io: Signore,* (*) *ec.* Qui mostra come si compie il primo dì.

56. *Colui, che gia si cuopre ec.* Cioè il Sole.

58. *Ma vedi la ec.* Quest'anima si era Sordello, che fu da Mantova, e fu uomo di corte; e dice, come parea onesto e tardo l'atto del suo guardare; e soggiugne, come Virgilio li andò presso per domandare del modo del suo cammino; e quelli non rispuose alla domanda, ma domandò di che paese elli era, e di che vita.

(*) *Nota la variante, in vece di* buon Duca.

C' inchiese; e 'l dolce Duca incominciava,
Mantova; e l' ombra tutta in sè romita
73 Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra: e l' un l' altro abbracciava.
77 Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
79 Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;

71. *E 'l dolce Duca ec.* Dice, che Virgilio incominciò a dire, Mantova; per volere dire del paese; ed incontanente Sordello si levò, dicendo:

74. *O Mantoano ec.* Quasi a dire, o fratel mio, io sono del luogo, onde se' tu; e soggiugne, che l' uno l' altro s' abbracciavano, e faceansi insieme festa. Per la quale benevolenza, e dilezione lo Autore esclama contra alcuni, come appare; quasi a dire: questi s' allegravano l' uno dell' altro, solo per lo luogo; e voi altri non sofferite di volere vedere l' uno l' altro.

76. *Ahi serva Italia ec.* Qui esclama contra li abitatori in Italia, e toglie lo luogo per lo locato; e dice, come ella è ostello, cioè casa di dolore, e come ella seguita la norma de' navili vedovi di nocchieri, quando sono in tempesta.

78. *Non donna di provincie ec.* Quasi a dire: voi non siete abitanti che constituite cittadi, nè avete amore alla repubblica, ma siete come quelle, che stanno nel bordello, le quali solo alla lucrativa hanno lo intelletto, e d' ogni vergogna in sè si *truovano prive* (*). E nota, che 'l testo, come è detto, esclama contra luogo per grazia del locato.

79. *Quell' anima gentil ec.* Cioè, che Sordello solo udendo ricordare lo nome della sua cittade, cioè Mantova, li fece tanto onore.

(*) *Nel Testo* truova priva.

82 Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei, ch'un muro ed una fossa serra.
85 Cerca, misera, intorno dalle prode

82. *Ed ora in te ec.* Cioè li tuoi abitanti, non che si amino quelli dell'una provincia con quelli dell'altra; ma pure quelli, che sono dentro a uno muro e dentro a uno fosso, cioè d'una sola cittade, s'odiano insieme, e non stanno *dal farsi* (*) contumelia e guerra.

85. *Cerca, misera ec.* Elli è da sapere, che in Italia sono più provincie, le quali hanno confini, e quale in sul mare da Vinegia, e quale in su quello da Genova, e quali sono in fra terra, e non hanno capo a marina. La prima, che ha capo in sul mare di Vinegia, si è Romagna, nella quale si è Ravenna: fuori n'è parte. Poscia quelli, che rimasero dentro, si sono insieme cacciati e morti a Rimino sotto la tirannica signoria de'Malatesti. Poi si è la Marca anconitana, Pesaro, cacciati più parte. Fanno quello medesimo Sinigaglia; simile Ancona; più che più, Fermo; il simigliante le Grotte; quello stesso Fabbriano e Pesaro, morti insieme. Poscia si è Puglia, la quale si è sotto la tirannia della casa di Francia; la quale signoria la rode, e tiene in mala ventura; e tiene quella stanza tutta infino a Otranto: poi dà volta per quello mare del Leone infino a Gaeta. Poscia si è terra di Roma, e Roma; le quali contrade tra per parte, e per nimistade sono tutte in mala ventura. Poscia si è Toscana, Pisa, Portovenere, la riviera di Genova, e tiene fino al principio di Provenza; le quali stanze stanno tutte universalmente in tribolazione. In fra terra si è Lombardia, nella quale similemente sono discordie, e brighe, e tirannie: lo simile è nella Marca trivigiana infino a Vinegia; sicchè bene puote dire l'Autore: guarda le tue prode, cioè le tue stanze.

(*) *Ovvero senza; mancando l'uno o l'altro nel Testo.*

Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
88 Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vòta?
Sanz' esso fora la vergogna meno.
91 Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò, che Dio ti nota!
94 Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
97 O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni:

86. *E poi ti guarda in seno ec.* Cioè tra terra, che tu non truovi luogo senza guerra, o che goda di pace, o dì tranquillo.

88. *Che val, perchè ec.* Cioè che giova, che Giustiniano imperadore fece la legge, e compilo il modo del vivere virtuoso, che tu non osservi alcuna cosa? Ancora ti sarebbe minore vergogna, poscia che tu ti vogli male reggere, che tu non avessi le leggi predette.

91. *Ahi gente ec.* Cioè, che voi soli non contraddite al detto vivere, ma voi contraddite a Cesare, che non sia. E questa esclamazione fa elli alli sudditi, quando elli dice: che dovereste essere devoti; e se voi notate quello, che Dio dice nello Evangelio: *quod est Caesaris, reddatur Caesari, et quod est Dei, Deo;* voi non vorrete contraddire alle temporali ricchezze, nè signorie, e non contraddirete all'officio dello Imperio, il quale le ha a reggere.

94. *Guarda com'esta ec.* Qui sgrida ad Alberto di Osterlich, il quale fu eletto all'officio dello Imperio. Per volere godere il reame della Magnia, sì si stette, e non volse venire a Roma. Ora dice l'Autore ad Alberto Tedesco: guarda come esta fiera è fatta fella, cioè superba. E perchè sì è? perchè non

100 Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia:
103 Ch' avete tu, e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
106 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.

è tocca dalli sproni, cioè dal tuo dominio; e questo è avvenuto, poscia che tu ponesti mano alla predella. Predella discende da quello nome *praedium praedii*, che è la possessione, o vero villa, o vero campo; sicchè dice l'Autore: poscia che tu, Alberto, ponesti mano alla predella, cioè alle tue possessioni, e lasciasti il venire a reggere Italia, ella è così fatta fella.

100. *Giusto giudicio ec.* Qui mostra come a tale offesa segue vendetta; e dice: dalle stelle, cioè da Dio; e condizional, che sia sì manifesto, che i successori temano di non cadere in tale delitto.

103. *Ch'avete tu, e 'l tuo padre ec.* Chiaro appare.

106. *Vieni a veder ec.* Qui per digressione nomina parte di Cremona (*) per principio di Lom-

(*) *Dee dire* Verona, *essendochè le famiglie* Montecchi e Cappelletti *erano di quella Città, ove appunto era il confine orientale della Lombardia. È qui da osservarsi come il Poeta, parlando di fazioni celebri a quel tempo per discordie clamorose, si limita ad indicarne soltanto i nomi, senza particolareggiare gli avvenimenti famosi, che allora niuno ignorava. È notissimo fra gli altri esser doveva a quei dì l'infelice amore e il tragico fine dei due giovani* Giulietta e Romeo *appartenenti alle suddette rivali famiglie Veronesi: della illustrazione del qual fatto noi ci andiamo occupando, onde porgere un pubblico attestato di memoria e d'omaggio alla cara nostra Patria, che anche da lungi non cessa mai d'esserci presente all'animo.*

Vien, crudel, vieni, e vedi l'oppressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedra' Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall' accorger nostro scisso?
Che le terre d' Italia tutte piene

bardia, e parte d' Ancona per principio della Marca d' Ancona.

109. *Vien, crudel, vieni, ec.* Parla affettuosamente per alcuni popoli, che malmenano li gentili.

111. *E vedrai Santafior ec.* Qui tocca di Maremma.

112. *Vieni a veder ec.* Qui tocca Roma; 114. *Cesare,* cioè lo Imperio.

115. *Vieni a veder la gente ec.* Chiaro appare il testo.

118. *E se licito m' è ec.* Qui prega vendetta. Vero è, che dice con reverenzia condizionale, s'ello li è licito; quasi rampognando. E dice: o tu Dio, guardi altrove? o questa è *preparazione* (*) d'alcuno bene? e dice: nello abisso, cioè nello profondo dello eterno prevedere di Dio, il quale è si congiunto, che non si può comprendere per cognizione umana.

124. *Chè le città* (**) *ec.* Chiaro appare.

(*) *Nel Testo* properazione.
(**) *Nota questa variante, in vece delle* terre.

Son di tiranni; ed un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca,
Mercè del popol tuo, che sì argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir sanza consiglio all' arco;
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde,
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben' onde;
Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
S' io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo Novembre
Non giunge quel, che tu d'Ottobre fili.

125. *Marcel diventa ec.* Questi fu uno Romano, il quale era consolo al tempo delle brighe tra Cesare, e Pompeo. Questo Marcello era molto partefice, ed avea tanto l'animo infiammato contro a Cesare, che continovo si levava in consiglio a dire contr'a lui, e pignealo tanto l'appetito suo, che le più volte dicea contra ragione e giustizia. E però dice l'Autore: non solo in Italia si truovano tiranni, ma ogni villano diventa Marcello, in volere reggere, signoreggiare, e tiranneggiare.

127. *Fiorenza mia ec.* Qui diviene (*) in singularità a descrivere lo stato di Fiorenza, e per la buona parte per contrario, come appare nel testo; ch'elli reggono senza consiglio, che 'l popolo è inordinato, che sono poveri, che non hanno pace, che mutano ogni dì statuti, usanze, e maniere. E come quel-

(*) *Nel Testo* descrive.

Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, e uficio, e costume
Ha' tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

le due cittadi, di che fa menzione nel testo, cioè Lacedemona ed Atene, fecero leggi e usanze *più* (*) durevoli; ed ella il contrario, che non dura suo statuto mezzo mese. In fine la assomiglia a quella inferma, che è combattuta da febbre, che non ha quiete, nè riposo. E così compie suo capitolo.

(*) *Nel Testo* per.

CANTO VII.

PROEMIO

Questo capitolo senza mezzo si continua al precedente sì congiuntamente, che non pare partito da quello. Ma perciò che la materia di quello fu interrotta, della quale interruzione fu cagione all' Autore la festa onesta e licita delli due Mantovani, che si trasse dietro la esclamazione e 'l rimprovero contra li Italiani; ed è uno modo rettorico delli parlardi (*), che rallargano la materia, chiamato digressione: qui perseguitando il manifestamento di Virgilio a Sordello, già cominciato a principio in questo settimo capitolo, dividesi questo capitolo in otto parti: nella prima parte dice, che dopo la detta allegrezza di Virgilio e di Sordello, Sordello avendo manifestato di sè, domanda chi elli era; e quelli che prima aveva detto del luogo, qui dichiara della vita, e del tempo ch' elli fu al mondo: nella seconda parte, che comincia quivi — *Qual è colui ec.*, ponendo una similitudine, induce l'Autore Sordello a domandare Virgilio del suo presente stato all'anima, poichè gli ha detto del passato, quando era congiunto col corpo: nella terza parte, che comincia quivi — *Per tutti i cerchi ec.*, satisfa Virgilio alla detta domanda, ed inchiude dell' avere principio dello intrinseco Purgatorio: nella quarta, che comincia quivi — *Rispuose: loco certo ec.*, si contiene la risposta di Sordello, nella quale risponde, proferasi, e consiglia: nella quinta, che comincia quivi — *Com' è ciò? ec.*, muove una dubitazione nata delle parole di Sordello: nella sesta, che comincia quivi — *E 'l buon Sordello ec.*, solve il detto dubbio: nella set-

(*) *Per* parlatori, *ovvero* oratori.

tima seguitano il consiglio dato per Sordello, e comincia quivi — *Allora il mio Signor ec:* nella ottava, che comincia quivi — *Tra erto e piano ec.*, discrive un luogo, un canto, ed anime che facean quello canto, e possedeano questo luogo, fine di questa prima partita del Purgatorio, ch' è di fuori del muro. E perocchè dopo la detta festa immediate nel principio di questo capitolo l'Autore tocca quello tempo, nel quale l'anime non andavano nel Purgatorio, nè per conseguente in Paradiso, quivi dove dice — *Anzi che a questo monte ec.*, a intelligenza di ciò fa da notare tre cose: la prima, che per l'avvenimento del figliuolo di Dio in terra, e per la sua passione fu aperta la porta del Paradiso, la quale fu serrata per lo peccato d'Adam, siccome scrive l'Apostolo alli Ebrei, capitolo decimo: *habentes itaque, fratres, fiduciam in introitu Sanctorum, in sanguine Christi;* alli Romani, capitolo quinto: « Riconciliati siamo a Dio per la morte del suo figliuolo ». Circa lo quale stato umano è da sapere, che *prima che* (*) Cristo venisse per lo peccato d'Adamo, noi eravamo nimici di Dio, siccomè dice l'Apostolo ai Romani, capitolo quinto: *qui cum inimici essemus ec.*; il quale peccato era originale, per lo quale peccato noi eravamo in podestà del diavolo. Poi ancora eravamo sudditi al diavolo, in quanto elli ci tentava, e per la subiettudine del peccato eravamo costanti in verso Dio. Ancora eravamo sudditi al diavolo per la pena del peccato, che si seguitava, lo quale si convenia conseguire per la giustizia di Dio; sì che la porta del Paradiso era serrata, siccome è scritto nel Genesi, capitolo terzo. Dopo il peccato del primo uomo collocò Dio il Cherubino, avente spada di fuoco scrollante a guardare la via del legno della vita; ed Isaia capitolo trentacinque: *via illa sancta vocabitur, et non transibit per eam pollutus*. La quale porta per la passione di Cristo aperta ci fu; di che per lo peccato ella ci fu serrata, e per la passione di Cristo il

(*) *Questo, od altro equivalente avverbio manca nel Testo.*

peccato ci fu dimesso; sì n'è aperta. Ora è così: che per la detta passione lavò il peccato originale alla umana generazione, e per quelli ch'erano in podestà del demonio anzi la predetta passione, ed avevano avuto per fede l'avvenimento di Cristo, che lavò l'originale peccato, elli salirono alla gloria di vita eterna: quelli altri, ch'erano stati nel mondo virtuosi, ma non avevano auto fede dello avvenimento di Cristo, furono lavati dello originale peccato, ma non però salirono alla gloria; e perchè erano stati virtuosi, non erano, ovvero sono nelle intrinseche pene dello Inferno: quelli altri, che furono virtuosi al mondo (*), e non ebbero fede dello avvenimento di Cristo, furono lavati dello originale peccato; e perchè non ebbero fede, non sono esaltati a gloria; *quelli che* (**) furono viziosi, furono depressi nello intimo Inferno. E però vuole dire l'Autore: Virgilio non ebbe fede, e però non fu tratto di quello Limbo a gloria, visse al mondo virtuosamente, e non con vizii, e però non fu depresso nello intimo Inferno. E qui si può formare una cotale quistione: se si richiede alcuna operazione umana, acciò che si ottenga beatitudine da Dio? E' pare che no; perocch'è Dio agente di somma virtù ed infinita, la quale non richiede la materia innanzi disposta, sì come li agenti naturali, in produrre le forme; ma puote una cosa di nuovo, di neente. Ancora, siccome Iddio è autore della beatitudine, così la dà immediate, e senza alcuna disposizione, siccome appare nella prima creazione delle creature, ch'elli le produsse in essere, senza alcuna disposizione procedendo. In contrario sono le parole di Virgilio qui, che dice: non per fare, ma per non fare ho io perduto ec. Alla quale dubitazione è da sapere, che solo Dio è quelli, al quale

(* *Qui segue nel Testo immeditamente,* ma viziosi; *lo che sta in contraddizione, poichè gl' individui così qualificati vengono per ordine poco appresso.*

(**) *Nel Testo* perchè, *a cui abbiamo sostituito il pronome richiesto dalla sintassi, e dal filo del discorso*

non bisogna muovimento ad avere beatitudine, perocchè elli medesimo è la beatitudine; ma tutte l'altre creature, che sono altre da Dio, e che tendono ad alcuno fine, convengono avere movimento in esse, acciò ch' elle pervengano a beatitudine; lo quale movimento si è la dirittura della volontade, la quale è l'ordine che *trae* (*) al fine. Or conviene seguire a tale dirittura virtuose e meritorie opere; le quali sono eziandio, secondo il Filosofo, nel decimo dell' Etica (**) . . . . E al primo argumento si risponde, che non si richiede a uomo operazione meritoria ad acquistare beatitudine, perchè la divina potenza non sia bene sofficiente, ma richiede *perseverante* (***) ordine nelle cose. Al secondo argomento si risponde, che Dio produsse al principio del mondo le creature perfettamente, senza alcuna prima disposizione; e di quelle prime creature per modo naturale, ed ordine sono discese tutte l'altre: quella creazione fu uno singolare modo; sì che non si segue però, che tutte le creature discese da quelle prime creature senza merito precedente debbano ottenere la beatitudine. Sicchè chiaro appare, che ad ottenere la beatitudine bisogna opere meritorie, le quali eziandio non si possono fare senza fede, siccome dice l' Apostolo: senza fede è impossibile a piacere a Dio.

(*) *Nel Testo* sae.

** *Qui nel Testo viene il seguente intralciato periodo che non ha senso, e da cui scorgesi qualche ommissione del copista:* a fine beate e felice delle virtuose opere, è il primo della beatitudine. *Forse allude a quel passo del Capo VII:* Hujus muneris functio ex propria virtute, perfecta et absoluta erit beatitudo, *secondo la versione del Lambino, che il Segni traduce così:* l'operazione di questa (*la mente*) secondo la propria virtù fia la perfetta felicità.

(***) *Nel Testo* perseverare.

CANTO VII.



1 Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
4 Prima ch'a questo monte fosser volte

V. 1. *Poscia che l'accoglienze ec.* Cioè, poichè Virgilio fu onestamente, e lietamente ricevuto da Sordello, e Sordello da lui, non solamente una volta, ma tre e quattro, che fanno sette, numero di grande effetto. E qui adorna l'Autore con arismetica il suo stile; il simile numero pone Capitolo VIII *Inferni*, quivi — *O caro Duca mio, che più di sette Volte m' hai sicurtà renduta ec.* Sordello si trasse indrieto, e domandollo chi elli era; la cui risposta seguita immantenente appresso. E qui pare, che si possa muovere uno dubbio, con ciò sia cosa che l'anime de' dannati conoscano li viventi, come appare di sopra, Capitolo XV *Inferni*, quivi — *E quelli: O figliuol mio, non ti dispiaccia ec.* Ancora l'anime che sono in questo Purgatorio conoscono li viventi, come appare per tutta la seconda Cantica. Come puote essere che un' anima non conosca l'altra, come l'Autore vuole mostrare qui, ed in più capitoli, concio sia cosa che maggior conoscenza debba essere intra loro, perocch'è più similitudine intra anima ed anima, che intra anima separata, ed anima col corpo, ed in corpo congiunta? E' dire si può, che quelle anime conoscano li viventi, però che li conobbero in prima vita; ma quelle che non li conobbero in prima vita, nolli conoscono in alcuno luogo.

4. *Anzi ch' a* (*) *questo ec.* Qui li comincia a ri-

(*) *Nota questa variante dal Testo poetico.*

L' anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte:
7 I' son Virgilio; e per null' altro rio
Lo Ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il Duca mio.
10 Qual è colui, che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede, e no, dicendo: Ell' è, non è;
13 Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,

spondere Virgilio, e dice: innanzi che al monte di Purgatorio potessono venire l'anime, cioè innanzi l'avvenimento di Cristo nel mondo, l'ossa mie furono seppellite per Ottaviano imperadore, il quale fu innanzi la natività di Cristo per XLII anni regnante; e come dice nell'altro Canto, fu seppellito a Brandizio, bene che oggi sieno a Napoli. E molto si sforza l'Autore di commemorare in questa Cantica due delle opere di Virgilio in sua laude.

7. *Io son Virgilio ec.—per null' altro rio ec.* Qui palesa suo nome; soggiungendo, che perch' elli non fu Cristiano, perdè il Cielo. E nota, che anzi l'avvenimento di Cristo si potea esser Cristiano in questo modo, avendo fede che dovesse venire a salvare l'umana generazione: *egredietur flos de radice Jesse ec.*; e questa così fatta fede ebbono li Profeti, e però furono tratti per Cristo dal Limbo. E però vuole dire Virgilio: elli si perse il Cielo in tre modi, cioè il Paradiso; l'uno a essere vizioso nel mondo, e non avere fede; il secondo modo, essere vizioso ed avere fede; il terzo modo, essere virtuoso, e non avere fede. Il primo è del tutto dannato nell'intimo Inferno: il secondo modo riceve distinzione; se li vizii suprabbondano, elli si perdono; se elli sono sì pochi, che la giustizia di Dio li ordini al Purgatorio, stavvi quanto conviene, poi sale al Cielo: il terzo modo non è nello Inferno depresso, ma non è esaltato alla gloria; e di questo modo è Virgilio.

10. *Qual è colui ec.* Esemplifica, scrivendo l'ammirazione di Sordello.

E umilemente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.
16 O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del luogo ond' io fui:
19 Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien' d' Inferno, o di qual chiostra.

15. *Ove 'l minor s'appiglia ec.* Cioè, che s' inchinò ad abbracciare Virgilio infino a quello luogo, dove li minori abbracciano li maggiori.

16. *O gloria de' Latin ec.* Qui Sordello, a conlaudazione di Virgilio, narra della sua pulita parladura; come gli Greci dicono d'Omero solo poeta, i Latini dicono di Virgilio. Compuose Virgilio *un libro* (*), nel quale è la Bucolica; tratta di morale filosofia, e vaticina secondo alcuna arte, e disegna alcune pontificali essenzie, poi tratta di musica, poi naturale filosofia, secondo li Stoici, poi d'arte magica: la seconda parte è appellata Georgica; tratta d'astronomia, e di finosomia, e di medicina, e di agricultura: la terza parte è appellata Eneida; contiene il cadimento di Troia, e la venuta d'Enea in Italia. Elli studio a Cremona, e ricevuto il convento, n' andò a Melano, e poco poi a Roma. Ed ebbe nome Virgilio; perocchè la madre essendo in lui gravida, sognò ch'ella partoriva una verga, che toccava il Cielo; la quale cosa volle *significare* (**), ch'ella partorirebbe uomo, che parlando delle alte cose toccherebbe il Cielo. Siccome dice Ugo di Santo Vittore, e per naturale filosofia e arte magica fece nella porta di Napoli una mosca di rame, perchè tutte le mosche cacciò della cittade. Vivette anni cinquantatrè. Quanto Sordello aggradisca la sua veduta, appare nel testo.

(*) *Ovvero* volume: *nel Testo manca un sostantivo.*
(**) *Il Testo* stificare.

22 Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son' io di qua venuto:
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.
25 Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l'alto Sol, che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
28 Luogo è laggiù non tristo da' martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
31 Quivi sto io co' parvoli innocenti
Da' denti morsi della morte avante,
Che fosser dall' umana colpa esenti.
34 Quivi sto io con quei, che le tre sante

22. *Per tutti i cerchi ec.* In questa terza parte satisface Virgilio alla domanda di Sordello, e dice: per tutti i cerchi d'Inferno, che sono nove, toccati nella prima parte di questa opera, sono venuto di qua; e tocca chi lo mosse: appare di sopra, Capitolo II *Inferni*. E piu soggiugne:

25. *Non per far, ma per non fare ec.* Chiaro è detto questo di sopra.

27. *E che fu tardi ec.* Non conobbe nella prima vita Iddio, secondo che si convenia a volersi salvare, come è scritto infra, Capitolo XIX *Paradisi*, quivi — *Esso ricominciò: a questo regno Non salì mai chi non credette in Cristo, E'l prima, e'l poi che'l si chiavasse al legno ec.*

28. *Loco è là giù ec.* Quivi tocca del loco, ov'egli sta, siccome dice Capitolo II *Inferni*.

33. *Che fusser dall' umana ec.* Cioè quelli pueri che non sono per lo battesimo, che non hanno avuto, stati esenti del peccato d'Adamo; perocch' e' non hanno commesso, non sono di questi nello Inferno, ma stanno in tenebre ed in sospiri.

34. *Quivi sto io con quei ec.* Ancora soggiugne, che in quello luogo stanno quelli che non ebbero fede, speranza, nè caritade, che sono le tre virtù teologiche; ma furono senza vizi, e furono nell'al-

Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto,
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c'è posto;
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

tre virtù temporali esperti, che (come è detto) è il terzo modo, come si perde il Cielo. E nota, come mostra Santo Tommaso nella seconda della seconda: elli non si puote avere speranza, nè carità senza fede; sicchè è necessario, se non ebbero fede, nè anche speranza, nè caritade.

37. *Ma se tu sai ec.* Segue il poema, mostrando che tante sono le differenze de' nigligenti, che lo *indizio* (*) di Purgatorio è quasi ignoto loro; ovvero Virgilio per sè non vede quella entrata, che per ragione naturale non gli è nota, la quale conosce puri salvi in Paradiso, o puri dannati in Inferno.

40. *Rispuose: Luogo certo ec.* In questa quarta parte è la risposta, cioe che Purgatorio non è certo luogo per principio; poi si profera, poi consiglia, e 'l suo consiglio è questo: notte si fa, e di notte non si può salire; buono è pensare di spendere il tempo utilmente, e delettabilmente; la qual cosa v' insegnerò fare. Ed in su questa parte nota, che, come mostra Santo Tommaso nel quarto *contra Gentiles*, capitolo 91 e 92, la volonta dell' anima, poi ch' è partita dal corpo, è immutabile, tale se ella è in bene, come se ella è in male; e però l'anime, che sono in Purgatorio, per propria volontade non possono meritare, nè *dimeritare* (**), sicchè solo salgono per la pena che sostengono, la quale è purgazione de' loro peccati, secondo la giustizia divina; salvo, come

(*) *Così ha il Testo poetico: nel Codice* immizio, *che nulla significa.*
(**) *Nel Testo* dimostrare.

43 Ma vedi già come dichina 'l giorno,
E andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.
46 Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, io ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
49 Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui? o non saria, che non potesse?
52 E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi; sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
55 Non però ch' altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.

è detto ne' precedenti Capitoli, se quelle pene non si alleviano per priego d' alcuno giusto. E pero dice qui Sordello: noi non possiamo salire più su che ne sia per la giustizia ordinato, metaforizzando il predetto ordine a corso di tempo, il quale si distingue per dì e per notte.

43. *Ma vedi già come ec.* Qui denota il tempo, cioè che 'l Sole era in occidente, sì che s' appressava la notte; e però ad avere provvidenza, ch' è contraria alla negligenza che si purga in questi luoghi, l' Autore fa menzione come Virgilio volle provvedere di luogo per stare quella notte. E nota, che questo dì è il primo, che l' Autore pone essere stato in Purgatorio, come ciò fu risposto.

49. 50. *Chi volesse. Salir ec.* Qui tocca, come è detto di sopra, la immobilità dell' anima umana, ch' è posciach' è partita dal corpo: per la qual cosa si segue, che l' anime, che sono in tale stato, non possono nè meritare, nè dismeritare, sì che per se stesse non si possono avanzare; ma conviene per *le orazioni* (*) de' vivi, che più tosto compiano loro purgatorio.

(*) *Nel Testo* gli Autori.

58 Ben si porria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
61 Allora 'l mio Signor, quasi ammirando,
Menane, disse, dunque là 've dici,
Ch' aver si può diletto dimorando.
64 Poco allungati c' eravam di lici,
Quando io m'accorsi, che 'l monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici.
67 Colà, disse quell' Ombra, n' anderemo,
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
70 Tra erto e piano er' un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.

58. *Ben si porria ec.* E qui tocca, come è più lieve lo scendere, che 'l montare, a chi non sale per la benignitade della grazia. E però dice, ch' alla notturna tenebra si può tornare giuso.

61. *Allora il mio Signor ec.* Dice l' Autore, che Virgilio udendo le predette cose si maravigliò, siccome uomo che non conoscea la natura del luogo; neente meno trasse sua deliberazione al più utile.

64. *Poco allungati ec.* Segue suo poema, mostrando come erano presso alla ora del tramontare del Sole, in ciò che così falli quivi tosto il Sole, come nel nostro mondo quando tende ad occaso.

70. *Tra erto e piano ec.* Qui l' Autore descrive il luogo, e l' ornamento e soavitade di quello, nel quale l' anime de' magnanimi purgano loro negligenza: e discrivelo quanto al sito, e quanto all' erbe, e fiori che vi sono, e quanto alli odori d' esse erbe e fiori; a dimostrare, che costoro che quivi si mondano, si ritennero al mondo per queste delettazioni. E dice, l' oro, e l'argento, e 'l cocco, e biacca, indico legno e lucido, e smeraldo pur mo' spezzato, perderebbono dalli gialli, bianchi, vermigli, e azzurri, e verdi colori, che sono nelle erbe e nelli fiori, che

73 Oro, e argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
76 Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
79 Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
82 *Salve*, *Regina*, in sul verde e 'n su' fiori
Quindi seder, cantando, anime vidi,
Che per la valle non paréu di fuori.

sono in quello luogo, che non solamente erano così sommamente belli, ma ancora sommamente odoriferi. E qui si puote muovere uno dubbio: conciosia cosa che questo luogo sia diputato a pena purgativa, come ci figura l'Autore quasi luogo per bellezza desiderativo? E' dire si può, che questo luogo figura così bello l'Autore negli occhi di questi negligenti, quasi in modo di pena; chè per questo si grava loro più l'aspettare ad andare a quello regno, dove sono gli angelichi fiori, in ciò che continuo diducono in comparazione l'uno coll'altro: sì come chi vedesse una bella pintura, e dovesse vedere la sustanzia di quella, dond'ella è finita, che'l disio di quella vedere gli sarebbe parte di pena, s'egli fosse ritenuto a vedere la pintura, e ritardato a vedere la propria essenzia. E questo si manifesta nella loro orazione, che dicono, che già sono in esilio in questa valle di lagrime.

82. *Salve, Regina ec.* Descritto il luogo, qui descrive il canto l'Autore, il quale usavano nella loro purgazione quelli spiriti magni. Questa orazione ha tre parti; nella prima parte si saluta la nostra Donna, nella qual è, sì come pare del suo titolo; nella seconda, l'anime oranti narrano loro misero stato; nella terza fanno loro petizione, ovvero orazione: la seconda parte comincia quivi — *Exules*

85 Prima che 'l poco Sole omai s'annidi,
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.
88 Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
91 Colui, che più sied' alto, e fa sembianti
D' aver negletto ciò, che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
94 Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe, che hanno Italia morta,
Sì che tardi per altro si ricrea.

filii Hevæ: la terza quivi — *Eja ergo, advocata ec.* Dicono queste anime: « O Regina del Cielo, a te salute, onore, e gloria sia; noi, che siamo in esilio fuori della nostra patria, figliuoli d'Adamo, in questa valle di lagrime ti preghiamo, che rivolghi a noi li tuoi occhi misericordiosi » ec.

85. *Prima che 'l poco Sole ec.* Descritto il luogo e l'inno, qui viene alla descrizione delli magnanimi, che ivi si purgano; e dice, che 'l Mantovano, cioè Sordello, considerando che poco tempo restava da questa ora al tramontare del Sole, e volendo quello utilmente dispendere, e osservare quello che aveva detto, cioè con delettazione usare il tempo rimaso, li ammonì di quello che da fare era, ad avere piena notizia di coloro che nella lama erano accolti.

91. *Colui che più sied' alto ec.* 92. *D' aver negletto ec.* 94. *Ridolfo imperador ec.* Questo fu quello Ridolfo eletto in re della Magna, del quale è tocco di sopra, capitolo prossimo precedente, quivi — *O Alberto tedesco ec.* Ed a dimostrare la grandezza della degnitade, alla quale fu nel mondo eletto, dice che siede più alto che gli altri, affigura la sua prima vita, dice che fa sembianti d'avere negletto ciò, che fare dovea. Elli dovea venire a prendere la corona dello Imperio, e non venne, per cupidigia nella Magna ritenuto; egli dovea sanare le piaghe, che hanno Italia morta, cioè le cittadine e compagnesche di-

97 L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
100 Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

scordie, e miselo a non calere; elli dovea ricoverare la terra di promessione, dove Cristo sparse per noi il suo sangue, e pospuoselo per sinistra cura; e poi soggiugne il male che ha fatto questa negligenza, quivi — *Sì che tardi per altri si ricrea ec.*

97. *L'altro, che nella vista ec.* Questo Ottachero, del quale fa qui menzione in secondo luogo, fu re di Buemia, il cui figliuolo l' Autore vide, ch' ebbe nome Vincislao; e dice, che questo Ottachero in vista qui, come in prima vita al mondo, conforta Ridolfo detto ad andare per la confermazione di sua elezione d' Imperio a sanare Italia, e racquistare il Santo Sepolcro, e ch' elli offerse sè, e sua gente, e danari. E però dice, ch' egli fu meglio nelle fasce, che Vincislao suo figliuolo quando aveva già barba, il quale fu pasciuto e nutricato da dilicatezze; e dice, ch' egli resse la terra, dove nasce il fiume *detto Molta* (*), il quale mette nel fiume d'Albia, e Albia mette in mare. Fu il detto Ottachero signore largo e liberale, e valentissimo in arme. Il re Ridolfo, per occupare il detto regno, insieme con lo re d'Ungheria li corse sopra, e feciono battaglia campestra nel mille dugento settanta sette, dove il detto Ridolfo uccise il detto Ottachero, del quale rimase il detto Vincislao bellissimo sopra gli altri uomini; ma non fu d' arme; fu ecclesiastico mansueto ed umile, e poco visse; rimasene uno fanciullo, nome anche Vincislao, ed in costui *finiro i re* (**) di Buemia della schiatta d' Ottachero.

(*) *Il Testo ha* del melotto.
(**) *Nel Testo* finito il re.

103 E quel nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui, che ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio:
106 Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro vedete, che ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
109 Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol, che sì gli lancia.

103. *E quel nasetto ec.* Questi fu il buono re Lodovico di Francia, il quale l' Autore *introduce* (*) qui consigliante col buono re Tebaldo, re di Navarra, del passaggio oltremarino fatto anni Domini mille dugento settanta, nel quale fu il detto Lodovico con tre figliuoli e col re di Navarra; il quale re Luigi aveva fatto l'altro passaggio nel mille dugento quaranta nove. Anzi fu questo Filippo re di Francia, il quale mosse la guerra contro a Piero *d'Aragona* (**), però che la Chiesa di Roma nel mille dugento ottanta due privò il detto Piero della dignitade del proprio regno, però che avea occupata Sicilia conceduta nel mille dugento sessanta due per papa Urbano al re Carlo vecchio, allora conte di Provenza; e concedette il detto regno d' Aragona a Carlo, figliuolo del detto re Filippo. Al quale acquistare il re Filippo col fiore della baronia, e cavalieri franceschi si mosse; e per grazia del re di Majorica (***) tenendo il cammino del lago della marina, venne allo assedio di Girona; e quivi abbondata infirmitade per la corruzione della aria, dove morivano igualmente gli uomini e li animali, costretto, infermo, il detto re Filippo, per grazia conceduta dal re Piero, si partì, e passò per lo passo del Volone, e morì a Perpignano: però dice, che morì fuggendo, e disfiorando il giglio. E l' altro fu il re di Navarra,

(*) *Nel Testo* in tutto duce.
(**) *Nel Testo è scritto ora* Ragona, *ora* Raona, *ora* Araona. (***) *Nel Testo* Maiolica.

112 Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda.
115 E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto, che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso;
118 Che non si puote dir dell' altre rede.
Jacomo, e Federigo hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede.

figliuolo del buon re Tebaldo, il cui reditaggio è pervenuto alla casa di Francia. Questa chiosa è tratta di diverse chiose; però pare varia (*).

112. *Quel che par sì membruto ec.* Introduce qui l'autore Piero d' Aragona cantante con Carlo, prima conte di Provenza, poi re di Jerusalem, e di Sicilia. E dice, quel che pare sì membruto ec., però che il detto Piero fu grosso del corpo, e forte d' animo e di membri: e dice, che s'accorda cantando con colui del maschio naso, però che si come elli furono discordi in prima vita per via d' occupazione del regno di Sicilia, della cui ribellione avemo scritto capitolo VIII *Paradisi* sopra quello versiculo — *Se mala signoria, che sempre accuora ec.*; così qui purgando loro negligenza divenuta per occupazione in fatto d' arme, per caritade e per amore s' accordano, e dicono: *salve, Regina, mater misericordiæ, vita, dulcedo, et spes nostra salve ec.*; e di questo Piero d' Aragona è scritto nel detto canto, e qui poco se ne tocca. Elli fu valente e sperto in fatti d' arme, fu di grande animo, e recò sotto la sua signoria più genti, ed alcuno regno *occupato da' Saracini* (**) verso la Spagna; ed ebbe più figliuoli, de' quali il suo primogenito, del quale l' Autore fa qui menzione, che s' egli fosse rimaso re dopo lui, ottimamente si confermava in virtude, ed in bene al suo padre. E

(*) *E questa postilla pare una glossa marginale introdotta nel Testo dai copisti.*

(**) *Nel Testo* occupata da Saraino.

121 Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
124 Anco al nasuto vanno mie parole
Non men, ch' all'altro Pier che con lui canta,
Onde Puglia e Proenza già si duole.

soggiugne, che bene che Jacopo (secondo al primogenito) e Federigo fossero eredi del detto Piero, quanto alla successione del regno d' Aragona e di Sicilia, elli non furono suoi eredi del regno della bontade, e del valore, e della cortesia; il quale è il migliore ereditaggio, e quello che non si toglie allo uomo per alcuno caso di fortuna. Il suo primogenito fu donno Anfriso; questi morì giovanetto pieno di buona stificanza (*), onoratore di valenti uomini, liberale, e virtuoso amatore di giustizia, e magnanimo in volere acquistare; ma morte il tolse di mezzo, sicchè non succedette nel regno: e però dice, ch'egli non rimase re dopo il padre. Il secondo fu donno Jacopo, il quale dopo la morte del padre nel mille dugento ottanta cinque, fatto donno Anfriso primogenito re d'Aragona, fu fatto re di Sicilia, il quale fece grande guerra contra a' detti successori del re Carlo; finalmente si pacificò con la Chiesa e co' detti successori, e 'l suo fratello ritenne la Sicilia contr' alla Chiesa ed a quelli della casa di Puglia, non ostante la detta pace e parentado contratto per lo fratello con la detta casa; la qual guerra a interpollati tempi ha dato molto dispendio alla casa di Puglia, e li Siciliani hanno sostenute doglie e danni. E soggiunge l' Autore uno *notabile* (**) quivi:

121. *Rade volte risurge ec.* Il quale egli prova per quello, ch' egli ha detto di sopra del re Ottachero, e del re di Francia, e del re Piero di Aragona; e provane per quello che appresso soggiugne, dicendo:

124. *Anche al nasuto ec.* Cioè al re Carlo, ch'a-

(*) *Così il Testo.* (**) *Nel Testo* nobile.

127 Tant'è del seme suo miglior la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.
130 Vedete il Re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

vea grande naso, ch'è segno di molta discrezione; e dice, che di lui sono tali discendenti, che se ne duole ogni terra oltramontana, e citramontana a loro suddita; e soggiugne, ch'elli sono tanto degenerati ed incattiviti, che da loro al padre è quella differenza, che è da Beatrice a Margherita. Questo, secondo una lettera; e secondo altra lettera, dice: tanta differenza ha da loro a quelli del re Piero, che Gostanza, moglie che fu di Piero d'Aragona, si vanta ancora d'avere marito, con tutto ch'elli sia morto, per li figliuoli che di lui ebbe, rispetto di quelli che del re Carlo e di sua donna *rimasero* (*).

130. *Vedete il re ec.* Questo re Arrigo d'Inghilterra fu figliuolo del re Riccardo, e fu coronato re nel mille dugento settanta otto, dopo la morte del suo padre. Fu semplice uomo, e di buona fede, e di poco valore; ma di lui nacque il buono re Adoardo, il quale vivea al tempo che l'Autore compuose questa opera; il quale fece in sua vita di belle e grandi cose. E però dice l'Autore, ch'elli ha nelli reami migliore uscita, che quello d'Aragona, o quello di Puglia; e dice reami, perocchè quello d'Inghilterra ha sotto la sua corona più regni, per li quali signoreggiare ha gia fatte molte guerre, e grandi dispendii di gente e di moneta, con grande danno delli Scoti, e d'altre nazioni.

133. *Quel che più basso ec.* Ultimamente introduce l'Autore Guiglielmo Marchese di Monferrato, il quale nel mille dugento novanta fu preso dalli Alessandrini, ed in loro carcere morì. Perocchè elli

(*) *Nel Testo* rimase.

Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando 'n suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

rimase senza erede maschio, dice che Alessandria e la guerra sua fanno piangere tutto il paese ch'egli tenea, sì perchè sono privati di buono signore, e sì perchè sono venuti sotto il governo di straniero erede.

CANTO VIII.



PROEMIO

Poichè l'Autore ha trattato nel precedente capitolo in parte della purgazione di quelle anime *che* (*) indugiaro loro conversione *ed opere* (**) meritorie, e di qui alla fine si erano inretite circa li stati temporali; in questo ottavo capitolo compie il detto trattato, e finisce la prima parte di questa Cantica, e chiudesi il primo soliale (***) ch'è entro in questo sito. E fa l'Autore due cose; nella prima scrive *l'ora* (****) del compiere del giorno; nella seconda descrive lo stato, e l'orare di quelle anime, e suo processo. La seconda comincia quivi — *Quando incominciai ec.* e questa seconda parte si divide in cinque parti. Nella prima parte pone li atti di quelle anime correspondenti alla predetta ora, cioè orare, e chiedere aiuto a Dio al fine del die, che con *la sua* (*****) usata clemenza sia d'avanti alli altri con loro, e loro guardia; di lungi da noi si partano li sogni, e le fantasme della notte, ed il nimico nostro compriemi, acciocchè non si contaminino li corpi: *Presta, padre pietosissimo ec;* lo quale inno la Chiesa fa in quella ora in sussidio de' fedeli Cristiani contra le illusioni del demonio, il quale ama la cecitade della notte. Nella seconda parte, che comincia quivi —*Io vidi quello esercito ec.*, dimostra lo effetto di quella orazione, che fu il divino aiutorio, cio furono due Agnoli mandati da Dio alla

(*) *Il* che, *o* le quali *manca nel Testo*.
(**) *Nel Testo* ad operare.
(***) *Così il Testo; nel Vocabolario manca questa voce, che forse è corrotta dal copista*.
(****) *Nel Testo* loro. (*****) salva.

guardia e tutela di quelle anime. Nella terza parte procedendo verso quelle anime ne palesa una, cioè il giudice Nino di Gallura: questa parte comincia quivi — *E Sordello anche ec.* Nella quarta parte, che comincia quivi — *L'ombra, che s'era ec.*, in questo finisce il capitolo, predicendo il detto Currado all' Autore del suo futuro esilio. E circa alla prima parte della seconda pare da inchiedere, se questa orazione — *Te lucis ec.* fu convenevolmente posta in questo luogo; e pare che no. Questa orazione priega, che li sogni cessino da la lungi, e le fantasme della notte, e arti, che li corpi non s'insozzino. *Manifesto è* (*), che in Purgatorio sono anime, e non corpi, e che l'anima se parte dal corpo non sogna, però che *il sogno ha* (**) bisogno d'organo corporale. Adunque non è uopo orare contro a quello caso, che non può avvenire; adunque questa orazione non conviene a quest'anime. In contrario è l'Autore qui, ed infra capitolo X, quivi — *Nostra virtù ec.* Adunque se conviene, *perchè* (***) non avrebbe posto l'Autore inconveniente soluzione; noi diremo, ch'ella si conviene, perocch'ella ebbe doppio rispetto; l'uno alla Chiesa, che fa in quella ora cotale priego, perch'è nella fine del dì; l'altro rispetto ebbe all'Autore, ed alli altri fedeli Cristiani, per li quali quelle anime priegano; siccome l'Autore *stesso* (****) prova in quello XI capitolo, dove dice questa ultima preghiera — *Così a sè e a noi buona ramogna ec.* Circa la quarta particola è da inchiedere, se il demonio accede a quello luogo di Purgatorio, o no; e pare che non: imperciocchè 'l demonio non accede se non a quelle anime, che possono peccare: quelle che sono in Purgatorio non possono peccare, anzi si purgano del peccato; adunque il demonio non vi accede. Che elle non possono peccare è manifesto, perocchè in esse non è libero arbitrio. In contrario è qui: e noi diremo, che questo

(*) *Nel Testo* manifestamente. (**) in sogno o. (***) e ohe, (****) spesso.

introducere di questo antico serpente *si è* (*), perchè l' Autore ebbe qui doppia considerazione; l' una quanto a quelle anime, ch' e' *fu* (**) loro alcun terrore, così alcuna pena, e per conseguente parte di purgazione; l' altra rispetto dell' Autore, in ciò ch' e' veniva per impedire la sua buona operazione. Circa la quale particola si potrebbe formare una quistione: se l' anime di Purgatorio sanno quello che avviene; ma questa quistione è mossa, e assoluta sopra, capitolo X *Inferni*.

(*) *Nel Testo* che. (**) fu.

CANTO VIII.



1 Era già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore
Lo dì, che han detto a' dolci amici, a Dio;
4 E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger che si muore;
7 Quand' io 'ncominciai a render vano
L'udire, ed a mirare una dell'alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.

V. 1. *Era già l'ora ec.* L'Autore intendendo venire a ultima qualitade di quelli, che per negligenza ritardano loro confessione, contrizione, ed ammendazione di qui alla morte, discrive l'ora del tempo, cioè l'ultima del dì quanto al Sole dimorante in sulla terra; nella quale a' navicanti sì volge il disio, perocch' è ora da posare. Alla notte si cambiano i venti da quelli che sono stati il dì, e quelli traggono più forte. E soggiugne, che 'l cuore delli amici, poichè hanno detto l'ora della compieta, intenerisce, e diducegli a lagrimare, considerando che la notte se ne viene, e vanne la chiaritade del dì, nella quale ristretti nell'animo rimembransi del passato giorno, e poco utilmente compartito, e neglettamente valicato. E dice, che 'l nuovo pellegrino, cioè ch' è nuovamente entrato nella peregrinazione, *al* (*) quale pare avere poco camminato il dì, ed avere a fare lungo viaggio, e ode di lunge sonare alcuna campana a compieta fino allora del finente dì, è punto di cura, e di sollecitudine.

7. *Quand' io incominciai ec.* In questa parte l'Au-

(*) *Nel Testo* alla.

10 Ella giunse, e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'Oriente,
Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
13 *Te lucis ante* sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
16 E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitàr lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
19 Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero:
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
22 I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umile:

tore introduce l'anime di questa qualitade a dire quella orazione ed inno, che si conviene alla Compieta ultimamente, cioè: *Te lucis ante terminum, rerum Creator, poscimus, ut solita clementia, sis præsul et custodia ec.* Dice, ch'elli incominciò a rendere vano l'udito, ed usare in luogo di quello gli occhi, e guatare una di quelle anime, la quale in tra l'altro, siccome ministra d'esse, facea suo segno con la mano che nullo parlasse, però che 'l tempo era deputato alla seguente orazione; e giunte le mani a guisa d'orante, e gli occhi alzati al Cielo, devotissimamente incominciò il detto Inno, e l'altre anime il proseguirono con quello medesimo atto.

19. *Aguzza qui, Lettor ec.* Qui rende attento l'uditore, dicendo che la lettera è ora sì chiara ed aperta, che lo intelletto lievemente passa per essa ad intendere.

22. *Io vidi quello esercito ec.* Poichè l'aiutorio di Dio fu chiamato con ogni divozione a reprimere loro fantasme, e le illusioni del demonio, s'introduce qui lo detto aiutorio mandato da colui, che volentieri esaudisce li giusti e devoti preghieri; e dice, che le dette anime dopo il cantato inno, pallide

25 E vidi uscir dell' alto, e scender giue
Du' Angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
28 Verdi come fogliette pur mo nate,
Erano 'n veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate.
31 L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese nell' opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.

per l' affezione e paura, ed umili per la devozione e subiezione, teneano li occhi a Cielo, aspettando il soccorso, perchè temeano l' avversario, e desideravano il sussidio. Onde il Salmista: « Io levai gli occhi miei al Cielo, onde viene la vittoria; mia pallidezza viene da paura, ed umilitade da subiezione ».

25. *E vidi uscir dell' alto ec.* Ecco il tosto soccorso; e dice che sono due Angeli con due spade di fuoco senza punte; e dice, che le loro vestimenta erano di colore verde, e così l'ale, e la loro testa bionda, ed il viso splendidissimo. Per le quali spade tronche delle punte si dee denotare, che Lucifero di costoro è a defensione, e non ad offensione: per la verdezza, ch' è in loro, descrive la viva e verdicante potenzia ch' è in essi. E notasi in loro la cautela, che occuparono amendue le sponde, sì che da nulla parte quelle anime poteano essere assalite, che la difensione non fosse presta. E soggiugne, che tanto di grazia fu data al suo intelletto, che elli discernea quella parte della testa, ch' è superiore; ma non potea figgere lo intelletto alla anteriore, perocch' è la più nobile parte. Elli parla come si conviene a nostro umano ingegno, sì come in altro capitolo elli medesimo dice di Santa Chiesa, che si descrive gli Angeli con piedi e con mani. Onde l' Autore vuole dire: sì come nell' uomo è una nobilissima parte, cioè il viso, nella quale sono tutti i sensi; così in quelli Angeli è una parte, la quale lo nostro intelletto non puote comprendere; tanto è prossimana al-

34 Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda.
37 Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
40 Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
43 E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.

legrezza divina; ma quella, che io potei comprendere si è l'esteriore parte, *per* (*) la quale noi comunichiamo con loro, e per la quale noi siamo simili a simiglianza ed immagine di Dio. E dice bionda, a denotare l'ottima loro condizione, pura, e lucidissima; però che li biondi capelli, che sono ornamento e guardia del capo, procedono da buona complessione: siccome l'Autore non discernea in loro certi esteriori effetti. Degli Angeli, e di loro natura si tratterà infra, sopra il Capitolo XVIII *Paradisi*.

37. *Ambo vegnon ec.* Queste parole di Sordello sono chiare, nelle quali dà ad intendere l'amore, che Nostra Donna ha alla umana generazione; però manda questi Angeli alla difensione delle anime che sono in Purgatorio, perchè il diavolo nulla ingiuria faccia loro.

40. *Ond'io, che non sapeva ec.* Questo atto dello Autore dubitante d'onde il nemico assalisse, e temente, e traentesi alla difesa, è chiaro. Ricorse a Virgilio, al quale per sua salute s'era commesso.

43. *E Sordello anche ec.* Segue suo poema per non perdere tempo; chè a chi più sa, più spiace; e dice, che fia grazioso vedere costoro per due cose, l'una per la novitade, l'altra per costituire l'Auto-

(*) *Manca il* per *nel Testo.*

46 Solo tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
49 Temp' era già, che l' aer s' annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò, che pria serrava.
52 Ver me si fece, ed io ver lui mi fei;
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!
55 Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: Quant' è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontan' acque?

re loro procuratore e messo alli amici, che prieghino per loro, perch' esso Autore sia banditore di loro fama.

46. *Solo tre passi credo ec.* L' Autore denota qui l' altezza del balzo, dove è salito; e poi introduce una di quelle anime con quello atto, che fa qui alcuno, quando vuole riconoscere alcuno altro, il quale non abbia veduto già sono più tempi.

49. *Tempo era già ec.* Qui descrive l' ora del tempo, a dare ad intendere quant' era, vedendo quelle anime cantare, e quelli Angeli discendere; e dice, ch' era in sul chiudere del dì. E poi perseguita, e palesa la detta anima, che fu quella del giudice Nino, del quale fu tocco nello Inferno in due capitoli XXII e XXIII, il quale fu signore del giudicato di Gallura; e descrive qui la sua forma ed abito; intende che fosse bello del corpo, e magnanimo; e mostra come il cognobbe in prima vita, in ciò che dice — *Nullo bel salutar ec.* E perocchè elli fu uomo d' arme, e fece molte cose contra il comune di Pisa, dice l' Autore ch' elli temea, che esso non fosse tra dannati; il quale nel mille dugento ottantotto fu cacciato di Pisa, e andossene in Maremma: quivi fece grande guerra contro i Pisani, e guerreggiando morì.

56. *Poi domandò ec.* Questa domanda, che fa giudice Nino, è chiara.

58 O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.
61 E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
64 L'uno a Virgilio, e l'altro a me si volse,
Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
Vieni a veder, che Dio per grazia volse.
67 Poi volto a me: Per quel singular grado,
Che tu déi a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
70 Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là, dove agli 'nnocenti si risponde.

58. *O, dissi lui ec.* Questa risposta dell'Autore al giudice è aperta, e contiene tre membri; l'uno donde viene, però che d'Inferno; l'altro in che stato è, ch'è in prima vita; la terza che va facendo, che acquistando va vita eterna.

61. *E come fu la mia risposta ec.* Mostra l'Autore, quanto d'ammirazione rendessero le parole dell'Autore, che dice che Sordello si raccolse verso Virgilio, ed il giudice Nino verso l'Autore, e che il giudice chiamò il Marchese Currado de' Malispini, dicendo quello che il testo tocca.

67. *Poi volto a me ec.* Dice, che poichè 'l giudice Nino si volse all'Autore a quella guisa, che uno si volge a un altro, che si nasconda per conoscerlo, *affiguratolo* (*) avendo il giudice Nino, gridò a uno, che li era più vicino, ciò fu al Marchese Currado Malispini, che venisse a vedere costui corporalmente condotto per grazia di Dio speziale.

70. *Quando sarai ec.* Queste sono parole del giudice Nino, le quali dirizza all'Autore, che gli faccia sua ambasciata a Giovanna sua figliuola piccola,

(*) *Nel Testo* affigurollo.

73 Non credo, che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien, che misera ancor brami.
76 Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio, o 'l tatto spesso nol raccende.
79 Non le farà sì bella sepoltura
La vipera, che i Melanesi accampa,
Com'avria fatto il gallo di Gallura.

(e però dice *innocenti*) che prieghi Iddio per lui, il quale esaudisce li innocenti: *ex ore infantium etc.* E soggiugne, ch' elli non crede che la sua madre più l'ami, e rende ragione perchè, però ch'era rimaritata; e la legge medesima fa questa considerazione, dove toglie la tutela de' figliuoli alle madri, da poichè sono volate al secondo marito; e soggiugne, ch' ella e si maritata, che ancora *desidererà* (*), e nol potrà avere a sua voglia, di essere vedova.

76. *Per lei assai di lieve ec.* Qui vuole argomentare l'Autore, quanta è la mobilitade delle femmine, in ciò che questa donna mostrò più d'amore al detto giudice Nino, che nulla donna a suo marito; poco dopo la sua morte si rimaritò: onde l'Autore trae suo argomento dello affetto delle femmine.

79. *Non le farà ec.* Qui tocca come la donna di basso suo stato, (**) e come piccola considerazione elle hanno in riprendere marito; nella quale cosa si dimostra la piccola affezione elle hanno al morto marito. Questa donna fu rimaritata a uno de' Visconti di Melano, li quali furono cacciati di Melano per quelli della Torre; assai disagi sofferse questa donna col suo marito, sì che più volte *bramasse* (***) lo stato del vedovado prima.

(*) *Nel Testo* desiderare.
(**) *Qui pare che siavi qualche mancanza*.
(***) *Nel Testo* asse.

82 Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
85 Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là, dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.

82. ***Così dicea ec.*** Questo segno, che l'Autore induce, di misurato amore nel giudice Nino, dimostra ch'egli tanto amò la sua donna quanto si convenne per legge di matrimonio, e che di lei li duole per due cose; l'una, perchè tolse marito dopo la sua morte; l'altra, perchè tolse tale, che per cagione di guerra verrà con lui in misero stato tanto, che *disidererà* (*) d'essere vedova.

85. *Li occhi miei ghiotti ec.* Dice l'Autore, ch'egli levò gli occhi al Cielo, dove le stelle sono più tarde, cioè alla Orsa, o vero polo artico, per la *costumanza* (**) di ragguardare in che si considera l'ora. Vergilio il domanda di ciò ch'elli guardava; e l'Autore disse, alle tre stelle, *delle quali il polo* (***) artico era lucente, le quali hanno a significare le tre virtù teologiche. Di che Vergilio rispose, che le quattro stelle, ch'elli vide la mattina, come è scritto nel I capitolo di questa Cantica seconda, le quali hanno a significare le quattro virtù morali, erano in quello luogo ove sono quelle tre. E questo si puote considerare in due modi; l'uno quanto al decorso del tempo, e quanto alla allegorica sposizione. Quanto è 'l decorso del tempo, ch'è uno dì artificiale di dodici ore, perocch'è circa mezzo Marzo; che si come è scritto di sopra, capitolo I *Purgatorii*, quando elli usci dello Inferno, e salì alla parte, dove elli poetando costituisce Purgatorio, Venus era nella parte orientale, che precedea il Sole, ed il Carro era a tramontana: ora

(*) *Nel Testo* disiderae. (**) continuanza.
(***) *Queste parole mancano nel Codice, e si sono supplite colla scorta del Testo poetico.*

88 E 'l Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quante arde.
91 Ed egli a me: Le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov' eran quelle.
94 Com' io parlava, e Sordello a sè 'l trasse,
Dicendo: Vedi là il nostr' avversaro;
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
97 Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

dove era il Carro, sono queste tre stelle; sì che è passato uno dì artificiale. Quanto ad allegoria, è tanto passato, che dove era in sola conoscenza di virtù morale, ora è venuto sotto il governo delle tre virtù teologiche.

94. *Com' io parlava ec.* Qui introduce quello demonio nemico dell' uomo, contro al quale furono mandati li due Angeli; e dice, ch' era in forma di quello serpente, che ingannò Eva, *Genesis* capitolo terzo; e dice l'atto, ch' elli facea di leccarsi il dorso. *Sed et serpens etc.* dice nel Genesi: « Ma il serpente era più malizioso di tutti li animali della terra, che il Signore Iddio avea fatti; il quale disse alla femmina: perchè vi comando Iddio, che voi non mangiassi d' ogni legno di Paradiso? al quale rispose la femmina: noi mangiamo del frutto delli arbori, che sono in Paradiso; ma del frutto del legno, ch' è in mezzo del Paradiso, comandò Iddio a noi che non mangiassimo, nè toccassimo quello, acciocchè per avventura noi non moriamo. Disse il serpente alla femmina: non morirete; sallo Iddio, che di qualunque di voi ne mangerete, da quello innanti aprirannosi li occhi vostri, e sarete Dii, che saprete il bene e il male. Vide dunque la femmina, che l'albero era buono a mangiare, e bello agli occhi e dilettabile, e tolse di quello, e mangionne, e

100 Tra l'erba e i fior venìa la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia.
103 Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
106 Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggio 'l serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali.
109 L'ombra, che s'era a Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
112 Se la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiero iusino al sommo smalto,

dienne al marito » ec. Che questo frutto fosse amaro assai, per le parole, che nel detto capitolo si contengono, appare quivi: *mulieri quoque dixit Deus, multiplicabo aerumnas tuas etc;* e per lo effetto lo conosciamo.

103. *Io nol vidi ec.* Le parole, che dice l'Autore, sono chiare. Dice, che 'l primo delli Angeli non vide, perchè elli riguardava il serpente, ma vide bene come elli li si feciono incontro, perch'elli fuggì, e elli si ritornarono alla guardia. E qui nota la sollecitudine dello Angelo posto alla nostra custodia; e chiamali astori, perocchè lo astore è inimico del serpente.

109. *L'ombra, che s'era ec.* Dice l'Autore, che poi ch'elli vide al giudice Nino chiamare Currado con tanta affezione, com'elli si tolse dal guardare del Cielo, volse gli occhi al detto Currado, e per tutto quell'assalto, che gli Angeli fecero contra il diabolico serpente, non li torse, in ciò che li parea persona notabile.

112. *Se la lucerna ec.* Questa è la domanda, e la richiesta che fa il detto Marchese Currado all'Autore; e dice, se la lucerna, cioè luce e grazia divina

Cominciò ella: se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor, che qui raffina.
O, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?

truovi nel tuo arbitrio libero tanta cera, cioè tanta volontade, e perseveranza, quanto è bisogno a volere seguire in fino in sullo empireo Cielo; dimmi novelle di Val di Magra. E qui si palesa per nome, e per tempo; onde nota, che dice: io era già grande di là, cioè a stato mondano. Questi era il maggiore della casa per valore d'arme, quando elli morì; e dice: io fui chiamato Currado; ma non intendere, che io sia l'antico, che fece le grandi cose, per le quali la nostra casa salì, e montò a tanta altezza, in che fu privilegiato dallo Imperadore Otto, ma di.... (*) di lui, e per generazione fu' figliuolo del figliuolo, e *discesi* (**) di lui per probitade, e portai tanto amore a' miei, che io ne lasciai la cura dell' anima, ed indugiai l'opere meritorie della salute per guerreggiare ed acquistare amici; il quale amore qui si *ammenda* (***), e purga; e però dice, *raffina*.

115. *Cominciò ella ec.* È sposto di sotto.

121. *Certo, diss' io* (****) *ec.* Questa risposta dell' Autore è assai chiara, per la quale si denota la grandezza, ed onoranza de' Marchesi Malispini; e dice, che per tutta Europa sono li loro magnifichi fatti e famosi, e con saramento afferma, che la casa de' Marchesi Malispini è pregiata di bontade, e di cavalleria, o vero d'arme. Europa è la terza parte del mondo, così confinata: dalla parte d'Asia è

(*) *Qui v' è lacuna*. (**) *Nel Testo* dicesi. (*** cimenta.
(****) *Nota la variante, invece di* O, dissi lui ec.

124 La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
127 Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa, e della spada.
130 Uso e natura sì la privilegia,
Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.

il braccio del mare chiamato San Giorgio presso a Costantinopoli, da mezzo dì il mare mediterraneo, da ponente il mare oceano: ella tiene dal monte chiamato Rifeo, e 'l fiume Tanai, e la palude Meotide, che sono dall'oriente: per le littora del mare Oceano sotto a Gallia Belgica è il fiume chiamato Reno, ch'è dal ponente; e quindi poi fino al Danubio, appellato Istro, che dal meriggio in oriente il riceve il mare. In fra li detti confini dalla parte d'oriente è la Magna, nel mezzo è Dazia, Gocrzia, e Germania, ch'è di quelli di Svevia la maggior parte abitata, i quali tutti sono gentili. Livi il Danubio contiene in fino alli Barberi, ed in fino al mare nostro. Misia dalla parte d'oriente ha il Danubio, dal settentrione Tracia, dal merigge Macedonia, dal ponente Dalmazia, e Pannonia dal lato del settentrione al Danubio. Tracia ha dall'oriente il seno del mare e la cittade di Costantinopoli, dal settentrione parte di Dalmazia e il seno del mare Eusino, dal ponente Macedonia, dal merigge il mare Jonio ec. Queste sono parole d'Orosio, libro primo. Chi vuole li confini delle provincie, che sono in Europa, cerchi in quello.

130. *Uso e natura ec.* Detto ha di sopra l'Autore in laude de' Marchesi Malispini, come di loro è fama onorabile per tutta Europa; e che questa fama è sì radicata in virtù ed in arme, che di leggiero non perderà la casa loro questa gloria. Ora prova quello ch'è detto; e dice: due cose fanno apperpetuare questa fama, natura e uso; le quali sono nelli Mar-

133 Ed egli: Or va; che 'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
136 Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone;
139 Se corso di giudicio non s'arresta.

chesi chiare in sè: alcuna cosa per natura felicemente imprende ciò che pertiene a quello; *et usus tanta docet*.

133. *Ed egli: or va ec.* Queste parole *il* (*) Marchese risponde a Dante, le quali denotano, che il Sole non corre sette volte sotto il segno d'Ariete, cioè sette anni, ch'elli userà la larghezza e valore delli Marchesi Malispini, sì che quello ch'egli ha ora per oppenione, arà per certezza di sperienza. E dice:

139. *Se corso di giudizio ec.* Predicendo in questo la futura cacciata di Dante, e'l lungo esilio, nel quale in tra_li altri li Marchesi più l'onoraro. E disse più tosto del montone, cioè d'Ariete, che d'altro segno, per più ragioni; perocchè li astrolaghi pigliano il principio dell'anno, quando il Sole entra nel primo minuto d'Ariete. E però quando fu questo ragionamento, il Sole era in Ariete; e non discorda questo dire, *cioè* (**) antidire da quello — *Ma non cinquanta volte ec.*, nè da quello — *Infra tre Soli ec.*; perocchè quelli ragguardano il cominciamento dello esilio di Dante; e questo guata, quando elli già più anni stato in esilio arrivo alli onorabili Marchesi ec.

(*) *Nel Testo* del.
(**) *Questa preposizione si è aggiunta.*

CANTO IX.

PROEMIO

Infino qui l'Autore ha trattato delle qualitadi di quelle anime, che per qualunque grado di negligenza ritardarono il buono pensiero de' loro peccati di qui alla fine della loro vita; la quale negligenza si purga di fuori della porta del proprio Purgatorio, avegnachè ogni luogo de' predetti *Purgatorio* largamente si possa chiamare. E però da qui innanzi intende di trattare di quelle anime, che si purgano per distinti peccati, cioè per alcuno de' sette mortali, superbia, invidia, ira, accidia, avarizia e prodigalità, gola, e lussuria. E perocchè a volere venire alla purgazione si dee l'uomo *preparare* (*), e disporre per contrizione di cuore, confessione di bocca, e ricevere umilemente la penitenza che gli ingiugne il sacerdote, che ha balìa di potere assolvere; della quale materia è tocco, capitolo XVI *Inferni*; l'Autore in questo capitolo introduce alla entrata di questo Purgatorio in su la porta uno Angelo in forma di vicario di Santo Pietro, al quale fu data da Cristo ogni potestà, secondo quella parola: *Quodcumque ligaveris ec.*; al quale Angelo sì dimostra, e dispone, e riceve la penitenza, come nel testo appare; ed aperta la porta, entra dentro col suo Maestro. E puotesi dividere questo capitolo in sette parti. Nella prima parte descrive l'ora del presente tempo, e la disposizione del Cielo, per verificare una sua visione. Nella seconda parte, che comincia quivi — *Quando che meco ec.*, introduce uno sonno, ed appresso uno sogno. Nella terza, che comincia quivi — *E sì lo 'ncendio ec.*, discrive il violento rompi-

(*) *Nel Testo* properare.

mento di quello sogno. Nella quarta, che comincia quivi — *A guisa d' uom ec.*, procede alla porta del Purgatorio, dove trovano l' Angelo predetto. Nella quinta, che comincia quivi — *Noi ci appressammo ec.*, descrive la detta porta, e li suoi gradi, e il detto portinaio. Nella sesta, che comincia quivi — *Ditel costinci ec.*, contiene la domanda dell' Angelo, e la risposta di Virgilio, e come il detto portiere accettò loro venuta. Nella settima, che comincia quivi — *Là ne venimmo ec.*, discrive i colori dei gradi per li quali si monta alla porta; e come fu tratto da Virgilio su per quelli; e come elli si confessò, pentessi, e chiese misericordia all'Angelo, e la penitenza che l' Angelo li ingiunse, discrivendoli sette P nella fronte, in segno ch' elli avea peccato in tutti e sette li mortali vizi; e che in ciascuno luogo diputato a purgare li detti peccati elli monterebbe; e come li mise dentro alla porta, e ciò che segue di laude per sua conversione. Alla prima parte dice l' Autore, che già l' aurora nel mondo si mostrava nella parte orientale, uscendo del letto della notte, ed il segno di Scorpio scendea sopra il nostro orizzonte; e notte era in opposito di noi, cioè nello luogo dov' elli era, era in fra notte tanto, che dice ch' era nel principio della terza ora della notte; ovvero che la notte era salita due gradi, ed incominciava il terzo. Aurora, secondo Isidoro, è detta quasi ora d' auro, perocch' ella getta uno colore rosseggiante, e quasi auro, perchè li raggi del Sole, *camminandosi* (*) via le tenebre della notte, dimostrano com' è d' auro: o è detta aurora, quasi aura che da rugiada; perocchè nell' aurora la rugiada si genera, la quale cade sopra la terra, e la caldezza della aere si tempera. L' aurora comincia al fine della precedente notte, e comincia il seguente dì; questa è chiamata da' vagabundi, e da' ladroni; li *diurni* (**) uccelli muove al canto, e caccia li notturni uccelli; e le erbe, che la sera dinanzi erano inchinate per lo troppo caldo, nell' aurora si levano; nell' aurora

(*) *Nel Testo* cominciandosi. (**) modi.

il sonno molto conforta, ed ingrassa, perocchè allotta l'omore nel corpo dello animale abbonda, e il sangue principalmente signoreggia. Perocchè, secondo Costantino, l'aurora infino all'ora terza seguita la natura della primavera, il mezzo dì seguita la natura della state, il vespro la natura dell'autunno, la notte la natura del verno. Descritto l'ora, dice l'Autore, che faticato per lo corpo, nel quale era, in cio che avea camminato, s'addormentò, e poi così dormendo *stette* (*) in sino presso al dì; nella quale ora la rondine comincia a cantare, e nella quale ora la mente umana è più lontana dalli moti della carne e dai moti irascibili e concupiscibili, e meno è occupata da pensieri e sollecitudini corporali, e per conseguente è più in sè, e più opera sua virtù; la quale mente è fatta alla immagine di Dio, e per conseguente in quella ora li sogni suoi hanno più vera significazione, e sono più significativi. *In sogno mi parea ec.* è questa la seconda, dove elli introduce una visione significatrice di ciò che li segue immantanente, sì come la visione scritta infra, capitolo XIX *Purgatorii — Nell'ora, che non può il calor diurno ec.* E delle visioni, sogni, e loro materia è detto in suo capitolo. Alla terza parte è da notare, che per l' acutezza del sogno l' uomo molte volte si sveglia, e massimamente quando il sogno da se medesimo si compie; ch'è tanta la forza della fantasia, e sì debole l'addormentazione de' riposati membri, che così avviene, come qui fa all'Autore. Dice adunque l'Autore, che immaginando solamente la ferventezza della spera del fuoco, per la quale dovea passare, tutto il corpo ne contremì: *imaginatio facit quandoque casum*. Alla quarta è da notare, che li autori teologici vogliono intendere, che Purgatorio sia luogo separato dallo Inferno, ovvero congiunto ad esso (**), siccome era in esso il Limbo, dello quale Cristo trasse i Santi Padri, e nel quale non ha avuto pena sensibile, sì come pone

(*) *Manca nel Testo un verbo richiesto dalla sintassi.*
(**) *Segue nel Testo* o mosso, *che nulla significa.*

l'Autore sopra, capitolo IV *Inferni*. Santo Tommaso descrive, capitolo vigesimo primo, quarto libro, questione prima, e dice, che *del luogo* (*) di Purgatorio non si trova alcuna cosa espressamente determinata nella Scrittura, nè ragioni efficaci si possono a questo inducere; ma probabilemente, e secondo che suona per li detti de' Santi, e per revelazioni fatte a molti, il luogo di Purgatorio è doppio: uno secondo legge comune, il quale è congiunto allo Inferno di sotto, sì che sia uno medesimo fuoco quello che cruccia i dannati in Inferno, e quello che li giusti purga in Purgatorio, avvegna che operi diversamente: l'altro luogo sia di Purgatorio secondo la disposizione. Alcuni dicono, che secondo legge comune il luogo di Purgatorio è, dove l'uomo pecca, qui si purghi ec. Alla quinta parte l'Autore descrive la porta di Purgatorio, e li gradi per li quali si viene alla porta, e'l guardiano della porta, cioè lo spirituale giudice. Il peccato si commette in tre modi, col cuore concependo, con la lingua parlando, con l'opere ingiuriando. A questi corrispondono li tre gradi della penitenza, de' quali tratta nel presente capitolo, figurati quelli tre gradi, su per li quali si perviene alla porta dell'assoluzione, contrizione di cuore, confessione di bocca, e satisfazione d'opere. La sesta apparirà nella esposizione del testo. Alla settima è da sapere, che l'Autore confessa li suoi peccati con la contrizione del cuore, con intenzione di satisfare all'offesa per ingiunta penitenza, e con intenzione di più non commettere male. Onde è da sapere, che ciascuno comincia ad essere giusto, secondo che dice Santo Isidro, che è stato accusatose di sè; ma guardasi da confessarsi essere peccatore, s'ello non si ritrae da peccare, perocchè allora non è la confessione perfetta. Grande parte di giustizia si è, che l'uomo si riconosca essere essuto reo, acciocchè per quello riconoscimento elli umilmente si sottoponga alla divina virtù: da che elli conosce la sua debolezza e fra-

(*) *Nel Testo* dell'uomo.

gilitade, allora prende ciascuno giudicio di sè, quando per degna penitenza elli condanna le sue male opere. L'amaritudine della penitenza fa l'animo e le sue operazioni più sottilmente esaminare, e piangendo fa rammemorare delli doni di Dio, li quali peccando dispregiò. Colui fa degnamente penitenza, che piagne il suo peccato, con legittima satisfazione condennando e piangendo quelli mali ch'elli fece, tanto il dì piangendo più diffusamente, quanto elli fu nel peccato più inclinato; avvegna che alcuno sia peccatore e malvagio, se si converte a penitenza conseguirà perdono. Nullo dubiti della bontà di Dio, se la malizia del peccato niega a lui potere essere perdono (*).

(*) *Forse in luogo del participio* perdonato.

CANTO IX.

1 La concubina di Titone antico,
Già s' imbiancava al balzo d'Orìente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
4 Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
7 E la Notte de' passi, con che sale,

V. 1. *La concubina di Titone ec.* In questo suo principio l'Autore pone l' ora del presente tempo; e dice, ch' è l' amica del vecchio Titone; e soggiugne, che la fronte sua era lucente di gemme, cioè di stelle poste in figura di Scorpio; e poi per più chiare parole dice, che era la terza ora della notte. Però dice, che la notte avea fatti già due passi di quelli, con la quale ella sale; al terzo già si chinava, sì che quasi era nella fine d' esso. E questo assai si dichiara, perocchè dice, che Scorpio era salito sopra quello emisperio, sì che tutta Virgine, che fu ascendente a quello nel principio della notte, era passata; la quale pena (*) è da scendere due ore, e tre quarti. Questa favola che l'Autore induce qui ad adornamento della sua Commedia, brevemente toccheremo. Laomedonte, di Troia re, ebbe uno figliuolo nome *Tithonus*, il quale per *valore* (**) d'arme *conquistò* (***) certe parti di Levante, e quindi fu re. Fingono li autori che l'Aurora (perocchè in quelle parti che questo Titone resse, si mostra prima alli abitatori della terra) ch' ella innamorasse di questo Titone, e ch' elli avesse di lei uno figliuolo, nome Memnone, il quale

(*) *Così il Testo.* (**) *Nel Testo* volere. (***) *Seguendo la Mitologia si è aggiunto questo verbo, di cui manca il Testo.*

Fatti avea duo nel luogo ov'eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l'ale:
10 Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là, 've già tutti e cinque sedavamo.
13 Nell'ora, che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;

venne con gente in aiuto al suo zio Priamo re di Troia contra li Greci, e fuvvi morto; e fingono che l'Aurora fosse amica, perocchè il detto Titone acquistò quelle parti, non da comune consentimento, ma per forza d'arme le tolse al legittimo re; e poichè l'ebbe morto, il paese a sè sottopose, avendo l'animo al suo naturale regno; ma le morbidezze di quello levante il ritennero.

10. *Quand'io, che meco ec.* Dice l'Autore, che sonno il prese, dal quale vinto inclinò in su la erba dove era elli e Virgilio, Sordello, giudice Nino, e Currado Marchese, de' quali è trattato di sopra; e diçe, *avea di quel d'Adamo*, cioè della carne.

13. *Nell'ora, che comincia ec.* Poichè ha posto com'elli s'addormento, ora volendo porre uno suo sogno, e quello quanto puote verificare, qui pone l'*ora* (*) del suo sognare. E dice, ch'è nell'ora che la rondine comincia i tristi canti; e dice tristi, però che pone che sieno . . . . . (**) per quello, ch'elli trae de' suoi primi guai, come la favola infrascritta dichiarerà. E dice, presso alla mattina, sì come dice altrove — *E se presso al mattino il ver si sogna;* e soggiunge la cagione, perchè il sogno dee allora essere più vero, dicendo, che la mente è più in quiete e riposo, e per conseguente quasi divina. La favola della rondinella, secondo che Ovidio nel sesto pone, è che Pandione ebbe due figliuole, Progne e Filomena. Progne maritò a Tereo re di

(*) *Nel Testo* ira.
(**) *Nel Testo v'è lacuna.*

16 E che la mente nostra pellegrina

Tracia, la quale poichè con lui fu stata cinque anni, che non avea veduta la sua sirocchia, prego il marito che andasse per lei. Andovvi, e con molta fatica impetrò dal padre di menarla alla sirocchia. Ecco Filomena viene ricca di grande adornezza, ma più di bellezze. Tereo arde della vergine, arde per lo vizio della sua patria, e per lo suo proprio; elli ha volontà di corrompere la cura delle sue cameriere, e la fede della sua balia, e di sollecitare lei con grandissimi doni, e di darle tutto il regno, o di torlo per forza. Poichè Filomena fu entrata nella dipinta nave, e il mare fu mosso da'remi, già era compiuto il viaggio, già erano entrati ne'suoi porti, quando Tereo trasse la figliuola di Pandione nelle profonde spelonche, oscure per le antiche selve, e quivi rinchiuse Filomena. *Pallida* (*) e paurosa, e temente tutte le cose, e già domandante con lagrime dove la sirocchia fosse, quivi si manifestò la scellerata opera, e per forza soperchiò lei vergine e sola, *chiamante* (**) il padre, spesse volte la sirocchia, spesse volte sopra tutte le *cose* (***) li grandi Dii. Ma *poichè la smarrita mente* (****) fu tornata, stracciati li capelli, piangendo percosse le braccia con battiture, levando in alto le mani: O barbaro, per li crudeli fatti; o crudele, *nè* (*****) li comandamenti del mio padre con le piatose lagrime non ti potèro *muovere* (******), nè lo studio della mia sirocchia, nè la mia virginitade, nè le ragioni del matrimonio; tutte le cose

(*) *Il Testo* Pampilia. *Questa, e le seguenti correzioni le abbiam fatte colla scorta de' bei versi d' Ovidio, che per brevità non riportiamo, ma che pur meritano d'esser tenuti a confronto della versione, la quale ha il pregio d' una ingenua semplicità. Potrebbe anco aggiungersi che pecca talvolta di fedeltà forse troppo rigorosa, mentre in alcuni passi il senso letterale non corrisponde al concetto del poeta.*

(**) *Il Testo* chiamando (***) case (****) poich' ella smarritamente (*****) per (******) nuocere.

Più dalla carne, e men da' pensier presa,

hai turbate; io sono fatta puttana della mia sirocchia, tu se' doppio marito; io non era degna di così fatta pena. O senza fede, toglimi l'anima, acciocchè tu abbi compiuta ogni crudeltà in me; ed oh l'avessi tolta prima! sì sarebbe suto senza peccato. Ma se li Dii hanno veduto questo, e s'elli possono alcuna cosa, e s'elli non sono tutti periti con meco insieme; quando che sia, sosterrai pena per quello che tu m'hai fatto. Io, poste giù le vergogne, dirò l'opere tue; s'elli mi sarà lecito, io verro tra li popoli, io ne riempirò le selve, io farò muovere li sassi a pictade. Questo udirà il cielo, e se alcuno Iddio è in quello. Poichè l'ira del crudele tiranno fu mossa per cotali detti, e la paura non era minore che l'ira, trasse fuori la spada della guaina, presela per li capelli, e recatole le braccia addrietò, la legò. Filomena apparecchiava la gola, ed aveva pensata la speranza della sua morte: quelli le mozzò la lingua; e dopo questo male, dicesi che spesse volte raddomandò il lacerato corpo con la sua lussuria. Tereo tòrnò a Progne, e *da lei domandato* (*), con infinito pianto disse, che la sirocchia era morta. Progne straccia li suoi ornati vestimenti, e misesi oscuri panni, fece lo vano avello, e diede sacrificio all'anima della sirocchia, *ch'ella* (**) credea che fosse morta. Compiuto l'anno, la guardata Filomena ordì li bianchi stami nella tela barbara, e tesseo segnali di porpore con bianchi fili, dimostramento della scellerata opera, e per una fante la mandò a Progne. La donna alle figure cognosce la miserevole storia; ma ristrigne il dolore e le parole, immaginata la vendetta. Tempo era, nel quale le donne di Tracia sogliono fare le feste di Bacco; la notte si faceano i sacrificj; uscio la reina della sua casa, ed acconcia, come s'ella andasse alla festa di Bacco, tolse le famose armi. *Mossa* (***) per le selve con grande moltitu-

(*) *Il Testo* e domandò. (**) che la. (***) messa.

Alle sue vision quasi è divina;

dine delle sue compagne, terribile, e menata dalla furia del dolore; o Bacco, ella faceva vista d'avere lo tuo furore; sanza via venne alle sale dove era tenuta la sirocchia, urlò, e gridò Evoè, e ruppe le porte, e prese la sirocchia, e vestilla con li adornamenti, che si portano per la festa di Bacco, e menolla nelle sue case, poi levò quello abito, e abbracciolla. Ma quella non ardiva d'alzare li occhi; e bassato il volto, con le mani in luogo di parole le giurò per li Dii, che quella vergogna le fu fatta per forza. Progne arde per l'ira, ed in lei non cape la sua ira; e confortando la sirocchia, che non piangesse, disse: questa vendetta non è da fare con lagrime, ma con ferro, e se tu hai ancora alcuna cosa, che possa vincere il ferro. O sirocchia, io sono apparecchiata a fare ogni crudeltade; quello che t'ho apparecchiato è grande male, ma io non ho ancora diliberato con quale pena elli muoia. Pensando Progne così fatte cose, il suo figliuolo Itis venia a lei; allora s'informò della pena, ch'ella volea fare sostenere al padre; ella trasse Itis in segreta parte della casa: dove il petto s'aggiugne alle *coste* (*), Filomena li segò il collo, ed amendue li lacerarono le membra; una parte ne misero a lessare, e parte ne fecero arrostita; la moglie diede queste mangiare allo ignorante Tereo, ed al costume della patria *mènte* (**) che era *quel* (***) sacrificio, lo quale disse di dare al solo *marito* (****). Tereo mangiante, e mettente la sua carne nel suo ventre, disse: chiamate Itis. Progne non puote più celare la crudele allegrezza, e desiderante d'essere annunziatrice della sua pestilenzia, disse: tu hai dentro quello, che tu domandi. Tereo si guata d'intorno; e domanda dove il figliuolo sia. Filomena uscì fuori con sparti capelli a modo di furia, ed il sanguinoso capo gittò nella faccia al padre, e mai non avrebbe più volentieri potuto par-

(*) *Nel Testo* cose. (**) mentre. (***) del. (****) merito.

19 In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
22 Ed esser mi parea là, dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.

lare che allora, e mostrare l'allegrezza con meritevoli detti. Tereo *respinse* (*) le mense con grandissimo romore, e chiamò le Furie infernali, e disiderava, s'elli potesse, di mandare fuori dello aperto petto li crudeli mangiari: piagne, e chiama sè misero avello del figliuolo, e le figliuole di Pandione con ignudo ferro seguitò. Tu aresti potuto pensare, che li corpi loro avessono penne: l'una se n'andò alle sue selve, l'altra fuggì per le case, e li segnali del tagliamento non sono ancora partiti del petto, e la piuma è segnata di sangue. Quelli per lo dolore urlò, e per lo desiderio della pena si converse nello uccello, che ha nel capo la cresta, che ha nome *upupa* (**); Filomena in usignuolo, e Progne in rondine. Istoriale fu ciò ch'è detto, fuori che la mutazione. Poichè Tereo cognobbe sè avere mangiato il figliuolo, corse sopra le due sirocchie: quelle camparono delle sue mani; e perchè Progne poi sempre si stette ascosa in casa, è figurata in rondine, ma per contrario effetto; e perchè Filomena perdè la verginitade, è trasmutata in usignuolo, e quello rosso del petto è il segno della perduta virginitade (***); e che Tereo sia mutato in upupa, perocch'ella è uccello fastidioso *a udire* (****), lo corrompimento della sua cognata si significa.

19. *In sogno mi parea ec.* Ecco la forma del sogno dello Autore. Dice, che li parea vedere con l'ali

(*) *Nel Testo* riempiéo. (** lupica: *e lo stesso infine di questa chiosa.*

(***) *Qui seguono le parole* e l'ale e le penne fugga, *che sono forse parte d'un periodo mutilato dal copista.*

(****) *Nel Testo* fastidioso, vivene.

25 Fra me pensava: Forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
28 Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
31 Ivi pareva ch' ella ed io ardesse;
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.

aperte una aguglia con penne d'oro stante sospesa, non volava, ma stava intesa per fedire, e parevagli essere là dove li fanciulli, ch'erano con Ganimedes, *furono da lui abbandonati*. *Ganimedes*, (*) figliuolo del re Priamo, fu rapito da Giove, il quale innamorò di lui, e presa figura d' aguglia discese del Cielo, e levollo in aere, e portolsene, e fecelo suo servidore alla coppa, secondo che pone Ovidio nel nono del *Metamorphoseos*. E proseguita suo sogno; e perchè la favola di Ganimedes non ingeneri dubbio, dice colui, che allegorizza questa favola, che Giove, siccome principe di genti, con armati sotto il segno dell'aguglia prese per forza il detto Gauimedes in una battaglia; e perch'elli era bello, e di nobile sangue nato, il fece suo donzello a servire della coppa, e dice in verità. Giove fu re di Creti, il quale apparecchiandosi alla battaglia contra li Giganti, e sacrificando, una aquila li apparve; onde considerando ch' ella significava buono augurio, prese una aguglia d'oro per sua insegna, e sotto questo segno prese Ganimedes. E dicesi ch'elli il fece suo servidore, perocchè in Cielo è uno segno chiamato Aquario, il quale li poeti finsono ch'era stato Ganimedes, perocchè in esso Giove ha alcuna dignitade, siccome termine.

32. *E sì lo 'ncendio ec.* Questa interruzione del

(*) *Con quest' aggiunta, necessaria al discorso, si è seguito il Testo poetico. Il Codice n' è mancante.*

34 Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sappiendo là dove si fosse,
37 Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia
Là, onde poi gli Greci il dipartiro;

sogno è chiara, la quale procede dalla immaginazione, che fa caso; e così dice che convenne, che 'l sonno si rompesse.

34. *Non altrimenti ec.* Qui per esemplo introduce la storia, che pone Stazio nell' *Achilleidos*, distinzione seconda, quivi — *At Tethis*(*) *ec.* « Ella quinci rilegato Achille con tutto il petto, dalle ripe della spelunca Demenia il porta alle piacevoli acque; tutta notte Chirone con lui navica. Già il dì cacciava le stelle, ed il debile Sole volge del mare li rugiadati cavalli; quando lo spaventamento riposò del fan-

(*) *Lib. I. v. 198. Narrato ch' ebbe Stazio come Tetide, per sottrarre il figlio Achille alle prescrizioni del destino, avea risoluto di trasportarlo nell' isola di Sciro, onde tenervelo occulto, passa a descrivere come levatolo di Tessaglia mentr' era preso dal sonno, lo condusse per mare alla predetta isola. I versi che soggiungiamo del poeta latino serviranno a schiarire la traduzione più che semplice del Testo, che si lascia tal quale, rimettendo le correzioni al lettore.*

« Ipsa dehinc toto resolutum pectore Achillem
(Qui pueris sopor) Æmonii de rupibus antri
Ad placidas deportat aquas, et jussa tacere
Littora. Monstrat iter, totoque effulserat orbe,
Cynthia; prosequitur divam, celeresque recursus
Securos pelagi Chiron rogat . . . .
. . . .
Jam premit astra dies, humilisque ex aequore Titan
Rorantes evolvit equos, et ab aethere magno
Sublatum curru pelagus cadit. Ad vada mater
Scyria jamdudum fluctus emensa tenebat;
Exierantque jugo fessi Delphines herili.
Cum pueri tremefacta quies, oculique jacentis

40 Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggio 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom, che spaventato agghiaccia.
43 Dallato m'era solo il mio conforto,
E 'l Sole er' alto già più che du' ore,
E 'l viso m'era alla marina torto.
46 Non aver tema, disse 'l mio Signore:
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
49 Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo, che 'l chiude dintorno;
Vedi l'entrata là, 've par disgiunto.
52 Dianzi nell'alba, che precede al giorno,

ciullo, e li occhi di lui giacente sentirono lo spartito dì: elli stupidisce per lo primo aere; elli vede li luoghi non conosciuti, non sa quali si sieno quelli luoghi, quali quelle onde del mare, dove Pelion sia; e dubita, se Tethis sia sua madre, o no: ella il prende; lui spaurito racconsola: « *Si mihi, care etc.*

40. *Che mi scoss' io ec.* Applica lo esemplo alla materia; ed aggiugne, che elli divenne smorto, come uomo ch'è spaventato a caccia.

43. *Dallato m'era ec.* Dice, che con Vergilio solo si ritrovò, ed era tanto dimorato, che 'l Sole era già salito più che due ore, ed elli era volto a mare.

46. *Non aver tema ec.* Questo conforto di Virgilio è aperto, dove li mostra che sono arrivati all'entrata del Purgatorio. E nota come occultamente, sanza sua conoscenza è pervenuto al detto luogo; il simile fu all'entrata senza serrame dello Inferno.

52. *Dianzi nell'alba ec.* Ecco qui si magnifica il

Infusum sensere diem, stupet aëre primo:
Quae loca? qui fluctus? ubi Pelion? omnia versa,
Atque ignota videt, dubitatque agnoscere matrem.
Occupat illa manu, blandeque affata paventem:
Si mihi, care puer, thalamos sors aequa dedisset etc.
Lib. id. v. 228 et seq.

sogno dell' Autore (*). E perocch' elli passò il circulo dello elemento del fuoco, sì li cosse, tuttoch' elli dormisse; d' onde compiuto il viaggio, elli per lo incendio si sdormentò, e trovossi all' entrata del Purgatorio. Onde nota, che grande distanza ha dal luogo dove si purgano li negligenti alla entrata del Purgatorio, e grande differenza di luogo; perocchè sono infra il circulo elementale del fuoco, l' entrata è in sì alto luogo, ch' è sopra tutti li alimenti (**), sicchè nulla altra azione vi si sente. Per *questa* (***) Lucia, come è detto, si *dee* (****) prendere la grazia di Dio illuminante il peccatore alla conversione; onde dice santo Isidoro: « Alcuna volta Iddio a noi preganti li suoi doni non ritrae, acciocchè la mente umana surga a speranza di divina misericordia; perocchè colui non dispregia il convertito, il quale infino ch' elli peccava, con li suoi beneficj li provò di rendere a sè il ben fare dello uomo (*****); nè alcuno si puote da sè correggere, ma ammendato da Dio ». L' uomo non ha proprio alcuno bene, la cui via non è sua, come testimonia il Profeta: « So, Signore, che non è dell' uomo la via sua, nè ch' elli vada, e dirizzi li suoi andamenti ». Sappiano coloro, che difendono il libero arbitrio, che per la sua forza non possono valere nel bene, se non sono sostenuti con aiutorio della divina grazia; onde Iddio dice per lo Profeta: « O Isdrael, la perdizione è tua; solamente in me è l' aiutorio tuo ». Quasi dica: tu pensa per lo tuo merito, acciocchè tu sia salvato per lo mio aiutorio.

(*) *Il periodo che qui segue* — e per quell' aguaglia prende questa luce, per li compagni di Ganimedes prende Virgilio, Sordello, Currado, il giudice Nino, e per lo luogo prende la verde erba e li odoriferi fiori — *non avendo relazione col resto della chiosa, può sospettarsi che sia una glossa marginale, o che siavi una lunga lacuna; tanto più che poco appresso parlasi di Lucia come ricordata innanzi, benchè niuna menzione siane stata fatta.*

(**) *Per* elementi, *come si è notato altra volta.*

(***) *Nel Testo* questo. (****) dice.

(*****) *Segue qui* — e per lo dono di Dio —, *che non si vede a che si riferisca.*

Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
55 Venne una donna, e disse: I' son Lucia;
Lasciatemi pigliar costui, che dorme;
Sì l'agevolerò per la sua via.
58 Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse; e come 'l dì fu chiaro,
Sen' venne suso, ed io per le su'orme.
61 Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.
64 A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta,
E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
67 Mi cambia' io: e come sanza cura
Videmi 'l Duca mio su per lo balzo,
Si mosse, ed io diretro 'nver l'altura.

Adunque questa Lucia, grazia e dono di Dio, fu necessaria alla *conversione* (*) dello Autore. Preveniente però è qui indutta; e dice: *Dianzi nell'alba ec.*

53. *Quando l'anima tua ec.* era ancora circa le sensibilitadi occupata, venne questa grazia, uscente l'aurora, segno del futuro dì; perocchè la notte significa cechitade, l'aurora preparamento a riconoscer li falli de' peccati, ed il dì, alluminazione e cacciamento delle male operazioni. E però dice che Lucia, nel tempo che l'Autore nulla *operava* (*), viva il levò, e dedusse al luogo dove li peccati si riconoscono, e mostrò a Virgilio, cioè alla ragione, l'entrata del Purgatorio, che è la contrizione del cuore, e poi la emendazione.

64. *A guisa d'uom ec.* Questa similitudine, e questo salire è tutto aperto; nella quale l'Autore dice, che inteso il modo, come era quivi pervenuto, e conferendolo col suo sogno, lasciò la paura, e prese conforto; e poi appresso Virgilio su per lo bal-

(*) *Nel Testo* conversazione. (**) opera.

70 Lettor, tu vedi ben, com' io innalzo
La mia materia; e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.
73 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com' un fesso che muro diparte,
76 Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diversi,
Ed un portier, ch' ancor non facea motto.

zo dirizzò il cammino verso la porta del Purgatorio.

70. *Lettor, tu vedi ben ec.* Il testo è piano, che l'Autore, salendo alle più alte cose, sua materia più accresce; perocchè sempre lo stile conviene concordare alla materia del trattato.

73. *Noi ci appressammo ec.* In questa parte l'Autore condiscende a descrivere l'entrata del Purgatorio; e dice, che dove dalla prima dalla lungi, per la distanza del loco, li parea uno rotto, ora per la vicinitade scorse ch'era una porta, e di sotto avea tre scaglioni di diversi colori, come discrive qui di sotto; e che uno tacente portiere era in su quella porta, il quale egli descrive lucentissimo nella faccia, con una splendidissima spada in mano, tanto che l'Autore non potea sofferire li raggi, ch' ella gittava. In prima l'Autore dimostra la insufficienza del senso, siccome fece di sopra, capitolo XXXI *Inferni,* quivi — *Ed elli a me: però che tu trascorri ec.* Poi dice, che scorse la porta di Purgatorio, e tre gradi di sotto, cioè contrizione, confessione, e satisfazione; ed uno portiero tacito, cioè il sacerdote udente il peccatore; e dice, che avea una spada in mano lucidissima, per la quale dà ad intendere la divina giustizia sì chiara, che neuno mortale ha tanto perspicace intelletto che possa comprendere, nè ragguardare la sua smeratezza, perocchè quella non si turba per paura, non s' annuvolisce per affezione d' amore, non arossisce di vendetta di propria

79 E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi:
82 Ed una spada nuda aveva in mano,
Che riflettea i raggi sì ver noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.
85 Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Guardate, che 'l venir su non vi noi.
88 Donna del Ciel di queste cose accorta,
Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
91 Ed ella i passi vostri in bene avanzi,

ingiuria, nulla persona per sè è appo essa accetta, ma solo per li suoi meriti.

85. *Ditel costinci ec.* Qui introduce l' Autore l' Angelo, che tiene figura di sacerdote, come il testo conta; domanda quello ch'elli vogliono, e chi li guida; e ch'elli sieno cauti sì nel venire, che loro audacia non riceva pena. E perocchè dinanzi a tutte le cose si vuole dilucidare la coscienza, la quale conviene che sia illuminata dalla grazia preveniente, la quale guida e scorge l'uomo, come in questo capitolo appare; altra guisa indarno s'affaticherebbono coloro che la guardano, indarno vegghiano. Se Iddio non edifica, in vano si travagliano coloro che edificano; vano è a voi anzi la luce surgere ec.

88. *Donna del Ciel ec.* Questa risposta di Virgilio all'Angelo è aperta, per la quale quelli comprende, come la grazia di Dio vuole *ch'essi* (*) passino per lo regno a lui commesso. Dice il Poeta: Lucia ci ha condotti, e mostrato che qui era l'entrata; sicchè noi ammaestrati da lei venimmo, e non a caso e a fortuna.

91. *Ed ella i passi vostri ec.* Questa accettazione che fa l'Agnolo, conosciuta in loro la predestinata

(*) *Nel Testo* che sì.

Ricominciò 'l cortese portinajo:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
94 Là ne venimmo: e lo scaglion primajo
Bianco marmo era, sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso, quale i' pajo;
97 Era 'l secondo, tinto più che perso,
D'una petrina ruvida e arsiccia,

grazia, è aperta: chiamali alli gradi, per li quali si sale alla purgazione.

94. *Là ne venimmo ec.* In questa parte l' Autore *descrive* (*) li tre gradi, per li quali si sale, e viene all'entrata della purgazione delli peccati, li quali sono: contrizione, ed *attristamento* (**), e pentimento di cuore, ch'è il primo grado; il secondo è la confessione; e per lo terzo si figura la penitenza. Elli dice, che l' uno grado era marmo, l' altro una petrina ruvida e nera, lo terzo profferito (***). Il marmo è pietra frigidissima, e durissima, e sodissima, del quale fu il vaso dell' unguento dell' Angelo; conserva gli unguenti senza corruzione, ed *è atto* (****) a colonne di case; intra tutte le pietre, questa è la più grave; sonne di più colori. Questo primo grado ha a significare la contrizione, per la quale l' uomo dà il primo lavamento, e purgamento alli suoi peccati, senza la quale indarno si confessa l' uomo, ed addomanda correzione. E però dice, ch' era bianco marmo, a denotare che la contrizione, nella quale l' uomo con lagrime dello intelletto bagna, e lavando viene le macchie del peccato; si fa pulito e terso. Convertito l' Autore per la illuminazione della divina grazia, accede al vicario di Cristo per confessare le peccata; e però denota la via, per la quale a ciò si viene, come è detto.

97. *Era il secondo ec.* 98. *D'una petrina ec.* De-

(*) *Nel Testo manca questo verbo, od altro consimile.*
(**) *Nel Testo* attrussamento.
(***) *Cioè* porfido. *Dalla Crusca si registra come voce antiquata il* profferito. (****) *Nel Testo* acciò.

Crepata per lo lungo e per traverso;
100 Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
103 Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia
Che mi sembiava pietra di diamante.

scritto il primo grado della conversione, ora descrive il secondo; e dice che era tutto più che perso, cioè negro. Due sono li principali colori, cio sono bianco, e nero; li altri sono misti. Dice che questo grado era tutto più che perso, e non dice pero ch'elli fosse nero; e dice ch'era d'una petrina ruvida, perocch'era della materia de' peccati conglutinata; e dice, ch'era arsiccia e crepata d'ogni parte: onde siccome la pietra si genera delle piu grosse partî della terra, e consolidasi constrignendola il freddo; così il peccato si genera delle più grosse materie terrene, ed indura per la *frigidezza* (*), dove l'amore della caritade non scalda; e secondo la qualità della terra s'ingenerano le pietre, e così secondo la qualità de' peccati. Questa pietra era di cotale colore generato da terra di diverse maniere: e come la pietra si fende per virtù del fuoco materiale, la quale era conglutinata per freddo; così la mente e la coscienza per confessione, ch'è 'l secondo grado, si fende, ed *apresi* (**) per virtude dello amore celestiale, che caccia la frigidezza del peccato.

100. *Lo terzo, che di sopra ec.* Qui descrive il terzo, ed ultimo grado di colore di vivo sangue, sopra il quale dice, che l'Angelo tenea li piedi, ed elli sedea in su la soglia dell'uscio, che la pòne di colore di diamante, pietra di riconciliazone e d'amore. Dice, che la emendazione era come un profferito di tale colore, qual è il sangue vivo; a denotare, che la satisfazione dee essere di vive opere,

(*) *Nel Testo* frigezza. (**) aprendo.

106 Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente, che 'l serrame sciolga.
109 Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m' aprisse;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
112 Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa che lavi,

le quali così *vivificano* (*) l'anima, come il sangue è sedia dell'anima, e come il peccato la mortifica. E dice, che sopra questo grado l'Angelo, ch'è in forma di sacerdote, tenea li piedi amendue; perocchè sopra la satisfazione si riposa tutta l'*essenza* (**) dell'anima, che *non potea* (***) substare sopra la contrizione, nè sopra la confessione, ma fu necessario il grado della satisfazione a compensarlo col danno dato. E dice, che l'Angelo sedea in su la soglia della porta di Purgatorio, che li parea di diamante; a denotare, che quando l'uomo è riconciliato a Dio, ch'egli sale in sul sogliare della caritade.

106. *Per li tre gradi ec.* 109. *Devoto mi gittai ec.* Dice l'Autore, che Virgilio, cioè la ragione, trasse lui per li detti tre gradi, dove è da notare quanta forza (****) .... al suo bene. E poichè esso ebbe salito li tre scaglioni, per confessione e contrizione gittossi alli piedi del sacerdote, chiese perdono, dicendo sua colpa, sua colpa, sua propria colpa, come si fa qui: e però dice, che tre volte si battè il petto, a denotare che la prima volta è per li peccati concetti nel pensiero, la seconda per li peccati produtti alla lingua, la terza per li peccati conceputi con l'operazioni; e perch'elli si riconcilia al Padre, al Figliuolo, allo Spirito Santo.

112. *Sette P ec. mi descrisse ec.* In questa parte si

(*) *Il Testo ha* verifica. (**) asenzia.
(***) *La parola del Testo non è ben chiara; ma pare non dover dire altramente.* (****) *Qui v'è lacuna.*

Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra che secca si cavi,
D' un color fora col suo vestimento;
E di sotto da quel trasse duo chiavi.

denotano li segni de' peccati mortali, ne' quali era caduto l'Autore, *poi* (*) la penitenza, che gl' ingiugne il maestro della Chiesa; e la soluzione che li fa di poi la ingiunta penitenza. E qui tratta dello officio delle due chiavi, delle quali il maestro delle Sentenze, libro quarto, distinzione decimottava: *Causa principium etc.* E dice, che queste sono le chiavi, le quali il Signore diede a Piero, ed alli successori suoi, dicendo: « Io ti darò le chiavi del regno del Cielo, e chiunque tu legherai sopra terra, sarà legato in Cielo; e chiunque tu proscioglierai sulla terra, sarà prosciolto in Cielo ». Queste chiavi non sono corporali, ma sono spirituali, cioè scienza di discernere, e poetando (**) di giudicare, cioè di legare, e disciogliere: per le quali dee ricevere li degni, e chiudere di fuori li indegni del regno, il giudice ecclesiastico; il quale, siccome elli ha giurisdizione d' assolvere, così ha di legare. Onde dice Ambrogio: « lo Signore volle essere iguale la balìa d'assolvere, e di legare; *alla quale permise* (***) l' uno e l'altro con pari condizione ». L' uso di queste chiavi è di molte guise, in discerner quelli che sono da legare, e quelli che sono da sciogliere; e poi legare e sciogliere; perocchè lui, che li indegni lega, o scioglie, sè *priva* (****) della propria podestade, cioè si fa degno di privazione. E soggiugne:

115. *Cenere, o terra ec.* A denotare, che nella conversione l' uomo dee sè aumiliare, perocchè dee tornare in cenere, e perocchè fu formato, ed è di terra. Nota: e' soggiugne che l' una delle chiavi era d' oro, cioè quella che assolve e serra; l' altra, che

(*) *Nel Testo* per. (**) *Così il Testo.* (***) *Nel Testo* la quale promise. (****) prima.

118 L' una era d' oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch' io fui contento.
121 Quandunque l' una d' esse chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
124 Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.
127 Da Pier le tengo; e dissemi, ch' io erri
Anzi ad aprir ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
130 Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'n dietro si guata.

discerne, è d' argento. E però dice, che prima aperse con la bianca, e poi con la gialla; e soggiugne, che l' una e l' altra è necessaria ad aprire la porta, per la quale si va alla salute, come è detto di sopra. E dice, che quella d' oro, come quella ch' è all' ultimo fine, è più cara; perocchè il suo effetto è più prezioso, sciogliendo, o legando. Ma la bianca vuole troppa arte ed ingegno, anzi che disserri; perocchè 'l prete vuole aver molta discrezione, e considerare la condizione e stato, etade e maturezza del peccatore, in considerare la qualitade del peccato, e le circustanzie, ed in cui, e contr' a cui è fatto, il luogo, il tempo, il dì ec; altrimenti male andrebbe la deliberazione della penitenza, che si dee ingiungere.

130. *Poi pinse ec.* Dopo la ingiunta penitenza e la soluzione, si mostra come s' entra alla purgazione; ed in questo l' ammonisce l' Angelo, che poichè uomo è confesso, pentuto, ed ammendato, non si dee più volgere alli peccati; ed altrimenti non si direbbe penitenza: perocchè, come dice Santo Ambrosio, penitenza è piangere li mali passati; e quelli che

133 E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
136 Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpèa, come tolto le fu 'l buono
Metallo, donde poi rimase macra.

sono da piangere, altra volta non commettere. Chi in tale guisa piange li suoi peccati, che anche li commette, o egli non sa fare penitenza, o egli s' infigne. Non pare che chi gravemente pecca dopo la penitenza, che vera penitenza sia proceduta; e però dice, che fuori torna ec.

133. *E quando fur ec.* Qui descrive l'Autore il magisterio di quella porta; e dice, che quando fu aperta la porta della misericordia, ella fece grande romore, e mostrossi molto agra; a dare ad intendere, come era stato grave il fallo del peccatore, e come con fatica s' apre a uomo così inviluppato nelle dilettazioni corporali, e vizi mortali, acciocchè pensi, se altra volta ritornassi di fuori, come malagevolmente li sarebbe aperto. Conciosiacosachè chi mortalmente pecca, si fa esule e sbandito della celestiale patria, alla quale cancellato dello sbandimento s' entra per questa porta.

136. *Non ruggìo sì ec.* A similitudine del magistero di questa porta introduce l' Autore il suono agro, che fece la porta Tarpèa dello tesoro di Roma, quando Cesare, toltone dinanti Metello, la dispogliò; del quale spugliamento scrive Lucano, che poichè Pompeo, e Cato, e gli altri Romani sotto pretesto di non volere insanguinare la patria con cittadine mani, fuggirono a Brandizio, ed in esso assediati furono da Cesare, donde elli si fuggirono in Grecia, Cesare con la sua gente tornò a Roma, la quale era piena di dubbiosi spaventamenti, e bollìa di discordia; alcuni erano infiammati d'odio, altri affreddati di paura, a catuna parte grande sospetto entrò in Roma. La pecunia della camera del Comune, detta

139 I' mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus* mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
142 Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udìa, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea;

Tarpèa, negata a lui dal detto Metello, esso spogliò. Spezzò le porte, dalle quali *ha* (*) tratti pondi d' oro quattro mila cento venticinque, e d'argento poco meno che novecento migliaia; della quale spogliatura essa porta molto si *dolse* (**), perocchè col suo si doveano dilacerare, ed uccidere li cari cittadini, e carcerare la libertà, cattivare virtude, o mandare in esilio, e li vizi deducere in publico.

139. *Io mi rivolsi ec.* Qui descrive, che l'anime, che vi si purgano, allegratesi della venuta dell'Autore, siccome della conversione del peccatore, cominciarono: *Te Deum laudamus, te Dominum confitemur ec.* Nel quale Inno si referisce laude e gloria a Dio per li Ordini celesti, per li Apostoli, per li Profeti, per li *Martiri* (***), e per tutto il corpo della santa Chiesa, narrando in esso il misterio della santa Incarnazione del Figliuolo di Dio per liberazione della umana generazione, e come elli vinta la morre aperse alli credenti il regno del Cielo; lo quale aprimento fa molto al presente trattato. Ed in sua laude in esso si canta, com'elli siede a destra del Padre, e come la Fede cristiana crede lui dovere venire al dì del giudizio a giudicare vivi, e morti. Ultimamente si adora a lui, ch'elli sovvegna a'suoi famuli, li quali elli ricomperò col suo prezioso Sangue, sicch'elli sieno remunerati nella eterna gloria con li Santi suoi, e che la misericordia sua sia sopra noi, siccome noi speriamo. E soggiugne, che questo canto lì procedea, come fa il canto delli organi nel

(*) *Verbo aggiunto per la sintassi.*
(**) *Nel Testo* tolse.
(***) *Nel Testo* martori.

Ch' or sì, or no s' intendon le parole.

nostro mondo, che alcuna volta intendea le parole dello Inno, alcuna volta non le 'ntendeva, o per difetto di sè, o per la eccellenza delle voci cantanti. Qui finisce il nono capitolo.

CANTO X.



PROEMIO

In questo capitolo l'Autore, continuandosi al precedente, intende di trattare, e nell' undecimo e duodecimo, di quelli che si purgano del peccato della superbia, della quale come di sua radice procedono tutti li mali. E dividesi questo in due parti principali; la prima contiene la ragione e la consuetudine di questo luogo; la seconda contiene il processo dello andare dello Autore e di Vergilio, e comincia quivi — *Noi salavam ec.* E questa seconda parte contiene in sè tre principali parti; nella prima descrive la malagevolezza della via; nella seconda una dottrina, che da all' Autore del modo dello andare; la terza perseguita la detta dottrina. La seconda comincia quivi — *Qui si convien ec.* La terza quivi — *E questo fece ec.* E questa terza parte, che comincia — *E questo fece ec.*, si divide in tre parti; la prima tiene il processo dell' andare; la seconda dove giunti si posano; la terza discrive certe anime purgantisi di questo vizio. La seconda comincia qui — *Ma quando fummo ec.* La terza quivi — *Mentre io mi dilettava ec.* La continuanza è cotale, ch'è scritta nel precedente canto, come giunti al Purgatorio viddono la sua porta, alla quale salire si montava per tre gradi; in su la quale entrata era uno Angelo; e della contenenza d'esso, e di suo offizio; e come li mise dentro al Purgatorio, e ammonilli che non si guardassero dietro. Qui dice, che poichè dentro furono alla porta che disusa, cioè purga il malo amore, cioè il mondano, il quale è solo alle cose terrene, ed è torta dalle celestiali, fu richiusa ec. E circa questo capitolo toccheremo alquanto intorno a questa parola scritta nel principio del malo amore, avegnachè in altra parte d'amore si tocca piu diffusamente; ed alquanto toccheremo della pre-

senziale materia di superbia. Amore, è buono amore, e reo; e quello è buono, che s'ha verso il Creatore con debita subiezione, e verso la creatura con onesta proporzione; e quello è reo, ch'è opposito di questo. A Dio amare ne incita la Santa Scrittura, incitane la natura, incitane la sua grazia, e la gloria che egli ne promette, incitane ciascuna materia. La sagra pagina, Deuteronomio, capitolo sesto: « Ama Iddio tuo di tutto il cuore tuo »; ed undecimo: « Ama il Signore Dio tuo ». Ecclesiastico, decimoterzo: « In tutta la tua vita ama Iddio »; in altro, vigesimo secondo: « Ama Iddio tuo ». Luca undecimo, e Gioanni quarto. Amiamo Iddio, perch'elli prima amò noi; la natura, perocchè naturalmente amare dovemo colui, dal quale avemo benefizio. Se naturalmente noi amiamo il padre nostro terreno, dal quale avemo parte di nostro essere, cioè la materia corporale, quanto maggiormente dovemo amare Iddio, il quale ci ha dato tutto l'essere, cioè l'anima e'l corpo, perocchè l'anima ne crea di niente, il corpo ne concede per procurazione del paterno seme! Agostino: « Da amare è il generatore, ma da premettere è il Creatore ». Ecclesiastico, settimo: « In tutta l'anima tua ama colui, che ti fece la grazia ». E massimamente quella della recomperazione, della quale Paolo, seconda *ad Corinthios*, capitolo ottavo: « Voi sapete la grazia di nostro Signore Gesù Cristo, che per noi è fatto povero, conciosia cosa che elli fusse ricco, acciocchè noi per la sua povertade fussimo ricchi. *Ad Galathas* II: « Amò me, e diede se medesimo per me, e non sono ingrato della grazia di Dio ». La grazia promessa è apparecchiata a coloro, che amano Iddio; prima *ad Corinthios*, capitolo secondo: « L'occhio non vide ec. quelle cose, che elli apparecchiò a coloro, che l'amano ». Iacopo, primo: « Riceverà la corona della vita, la quale impromette Iddio a coloro, che l'amano (*) ». Agostino, nel libro delle Confessioni: « Il Cielo, e la terra, e tutte quelle cose che in essa so-

(*) *Qui segue* — Incitate tutte le creature, *che pare cosa estranea al discorso.*

no, d' ogni parte mi dicono che io te ami; nè questo cessano di dire, acciocchè sieno scusate a tutti. In due modi dicono le creature a noi, che noi amiamo Iddio; l' uno modo mostrando dignissimo lui del nostro amore, perocchè la bontade della misericordia del Creatore, mostra il Creatore essere ottimo, e per questo dignissimo d' amore; per lo secondo modo, perchè le creature sono devote di Dio, è beneficio di Dio » ec. Conseguentemente è l' amore proporzionato ed onesto, *che* (*) dovemo avere alla creatura. Il primo, e il maggiore amore che l' uomo dee avere, si è a Iddio; il secondo a sè; il terzo al prossimo, il quale dee essere d' amare lui come se medesimo; ed amare si dee l' uomo onestamente, e giustamente, e temperatamente. E così il prossimo amare dee le creature per amore del Creatore, e quelle usare secondo l' uso, al quale Iddio l' ha create per noi, e regolatamente. Chi eccede in amare sè, è superbo; chi è tiepido in amare il prossimo, è invidioso; chi disordinatamente l' ama, cade in peccato di disordinato amore, e idolatrio. Li quali amori in questo Purgatorio si purgano; e prima quello, che l' uomo eccede in sè contra il prossimo; di che viene superbia. Superbia non è altro, che uno amore disordinato d' eccellenza, che la creatura desidera. E l' amore puote essere disordinato per due cagioni; s' elli è amore di male, avvegna anche che 'l buono amore possa essere disordinato; s' egli è meno, o s' elli è troppo. E questo, secondo due spezie di beni, li quali sono piccoli, sì come li temporali; o grandi, sì come li beni della grazia, e quelli della gloria. L' amore poco del bene cade dalla accidia; e l' amore del piccolo bene disordinato tiene le sue radici nel peccato della lussuria, gola, ed avarizia; perocchè li piccoli beni amare si possono quanto alla signoria d' avere d' essi, o quanto alla possessione, o quanto all' uso. Nel primo modo ama l' avaro, nel secondo il goloso, o lussurioso. L' amore ch' è disordinato, perocchè è amore di male, pare

(*) *Nel Testo* e.

che si possa distinguere in amore del proprio male, ed in amore dell' altrui male: ma perocchè niuno ama il proprio male, in quanto elli è male, ma in quanto elli stima che quello sia bene del corpo, però è solamente d' altrui male: ha radice nelli tre vizi, cioè superbia, ira, invidia. Diversificansi questi vizi: per questo, ch' è nel peccato della superbia, è amore del proprio bene con altrui male; ama il superbo la esaltazione di sè, e l'abbassamento del prossimo; ma nel peccato dell' ira, e dell' invidia è amore dell' altrui male sì certamente. Ma in questo paiono diversificarsi questi due vizi, ira ed invidia, perocchè nel peccato dell' ira l' amore dell' altrui male pare che nasca del male altrui. Colui che si adira contro alcuno, però li vuole male, perocchè da lui male ricevette: ira è appetito di vendetta. Nel peccato della invidia, l' amore dell' altrui male nasce da propria malizia, ch' è in colui che invidia, cioè dalla superbia: lo invidioso, a questo vuole male altrui, perchè non sieno pari a lui. Onde il peccato della invidia comunica a materia col peccato dell' ira; ma l'origine riceve dal peccato della superbia. Per quello ch' è detto si può vedere ragione di legge, che li detti tre peccati, superbia, ira, invidia, rendono l' amore disordinato verso il prossimo; ma gli altri quattro peccati, lussuria, gola, avarizia, accidia, rendono disordinato amore a sè, e verso sè. Per le predette cose puoi chiarire il malo amore, ch' è in disordinato amore di bene, o in disordinato amore di male. Detto del malo amore, qui diremo del vizio della superbia, ch' è materia del presente capitolo (*).

(*) *Pare che dovesse qui seguire ciò che il Comentatore accenna di voler dire intorno alla superbia ec.*

CANTO X.



1 Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
4 Sonando la senti' esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?

V. 1. *Poi fummo dentro ec.* Dice l' Autore in questo principio, che poichè Vergilio ed egli furono entrati dentro dalla soglia della porta del Purgatorio, lo quale Purgatorio, per la pena che infligge a quelli che peccano, disusa l' amore del male, o il malo amore dell' anime; il quale malo amore fa parere la via torta essere diritta, perocchè li fa estimare li falsi beni essere veri, e fa che uomo pone tutto suo intento nelle cose corporali, sì come fossero l' ultimo bene, e la somma beatitudine:

4. *Sonando la senti' ec.* Come sonando la sentì aprire a guisa di porta, che inchiudi e serri grande tesoro (sì come *la* (*) Tarpèa), la quale con molta maestria ed arte e peso si fa, acciocchè non di leggiero possa essere dimagrata dal buono, ch'ella serra: acciocchè nullo v'entri, se prima non sente la gravezza del salire per li tre gradi.

5. *E s' io avessi ec.* Quasi dica, nulla scusa sarebbe essuta tanta, che bastasse a venire contro al comandamento che *loro* (**) avea fatto l'Angelo di Dio, il quale *loro* (***) ingiunse in fine del precedente ca-

(*) *Nel Testo manca l' articolo.*
(**) *Nel Testo* non.
(***) *Nel Testo* non.

7 Noi salavam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
10 Qui si convien usare un poco d'arte,
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
13 E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo stremo della Luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

pitolo, che non si volgessero indietro, cioè alle cose mondane, se elli non voleano tornar di fuori,

7. *Noi salavam ec.* Qui descrive la difficultà del cammino, della quale dice Santo Agostino: « Stretta è la via, che ne mena a vita eterna. E dice: — *Per una pietra fessa, ec.* Dove fa due cose; denota, perchè dice *fessa,* la strettezza; perchè dice *si movea*, la difficultade, che non andavano spediti, nè senza paura. Ed è tutta opposita alla via, che vogliono li superbi, li quali la vogliono larga, e spedita d'ogni impedimento: egli vogliono, che ogni uomo dea loro luogo, ogni uomo li reverisca, e levi loro dinanzi qualunque cosa pare impedire, o ritardare loro volere.

10. *Qui si convien ec.* Questa dottrina, la quale dà Virgilio all'Autore, è assai chiara e manifesta; dove dice, che secondo che il sasso cede, si vuole prendere il cammino. L'umiltade è opposita della superbia, e però questo seguire in accostarsi, non è altro, che essere umile. Siccome principio d'ogni peccato è la superbia (Ecclesiastico, decimo); così principio della nostra reparazione pare che sia l'umilitade. Jeronimo: « La prima virtù de'Cristiani si è l'umilitade ». Umilitade, secondo che descrive Agostino, è una voluntaria inclinazione di mente, di su o di sotto ordinabile al suo Fattore, per rispetto della sua condizione, e della eccellenza dello suo conditore.

13. *E questo fece ec.* Dice, che seguendo la sua dottrina andavano sì poco, che anzi ch'elli fossero

16 Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi e aperti
Su, dove 'l monte indietro si rauna,
19 Io stancato, ed amendue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più, che strade per diserti.
22 Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell' alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
25 E quanto l'occhio mio potea trar d' ale,
Or dal sinistro, e or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
28 Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,

fuori di quella cruna, cioè fesso della prieta, la Luna ch'era già alquanto scema della ritondità, ch'era in lei quando cominciò questa opera, in fino ad ora ritornò al letto suo, cioè andò al ponente.

17. *Ma quando fummo ec.* Dice, che quando furono fuori di quello stretto calle, vennero in uno piano così solitario, come sono le strade per li diserti; e più discrive la forma di quello luogo.

28. *Lassù non eran mossi ec.* 32. *Che non pur Policreto ec.* Poi che ha descritto il luogo, quanto al sito, qui il discrive quanto alla sustanzia, e quanto allo ornamento. E dice che la ripa, che'l cignca, era tanto erta, che non vi si potea salire; ed era di marmo bellissimo, nel quale erano tali intagli, che non che per arte umana si potessino tali rendere, ma la natura sarebbe insufficiente: però nota, che sono fatti dal Creatore della natura, Iddio. E dove dice, non pure Policreto, nota qualunque più sommo artefice d'intagli fu mai; del quale Policreto tocca Valerio Massimo che fu Greco, e fu sì superillustre di questa arte, che le immagini non pareano intagli, ma pareano quella propria persona, o cosa è in quello proprio atto, alla cui similitudine egli

31 Esser di marmo candido, ed adorno
D'intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la natura gli averebbe scorno.
34 L'Angel, che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,
37 Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
40 Giurato si saria, ch'ei dicesse *Ave;*
Perchè quivi era immaginata quella,
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave:
43 Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce Ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

l'avea ritratta, e più; chè non solamente ritraeva in tanta proprietade le cose umane, ma ancora le divine. Elli fece una statua di Dea Venus di tanta eccellenza di ministerio, che pareva viva cosa divina. Ma per più mostrare in che era la sua deitade, la fece sì madre d'Amore, che molti uomini provocò a profana opera; di che egli ricevettero morte.

34. *L' Angel, che venne* ec. Il primo atto contrario alla superbia si è l'umilitade, come è detto. La somma superbia fu quella del Lucifero, quando disse, *ponam sedem ..... in aquilone, et ero par Altissimo*. La somma umilitade fu quella di Cristo, quando elli per redenzione della umana generazione prese carne umana. Nulla umanitade puotè a questo essere pari, che il Creatore prendere forma di creatura; il Signore pigliare abito di servo. La quale umilitade l'Autore descrive, siccome somma nel principio di queste immagini, ed incomincia quivi: Luca, capitolo primo, *missus est Gabriel ad Virginem ec.* E dice, che venne in terra col decreto, cioè costituzione, ed ordinamento della pace pianta dall'uomo; chè l'umana generazione per disubbidienza fece guerra contro il suo Fattore, *Genesis*,

46 Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente:
49 Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria per quella costa,
Onde m' era colui, che mi movea,
52 Un' altra storia nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.

capitolo terzo: col quale decreto, che contenne, che Dio prendeva carne umana, e che sofferrebbe morte e passione per la nostra salute, aperse il Cielo; perocchè ne riconciliò a Dio, e con la sua morte la nostra distrusse, e la nostra vita riparò, ne aperse il Cielo: capitolo IV dell'Inferno — *Io era nuovo in questo stato ec.* — *Trasseci l'ombra del primo parente*, e fecelo beato. — *E vo' che sappi, che dinanzi ad essi, Spiriti umani non eran salvati ec.* E dice, che parea sì proprio nell'atto, che sembrava vivo, e pronunziante quella salutazione, che fece alla Vergine Maria, quando disse: *Ave, gratia plena, Dominus tecum, ec.* E soggiugne, che Nostra Donna, la quale sola fu degna volger la chiave ad aprire l'amore divino, e pacificare al Creatore, era ivi in simile intaglio ed atto, quale quand' ella, poichè l' Angelo li ebbe palesato il divino volere, rispuose: *Ecce ancilla Dei, fiat mihi secundum verbum tuum;* Lucas, capitolo primo.

46. *Non tener pur ec.* Prosegue suo poema. Il testo è aperto; e dice, che Virgilio era dalla parte manca, perocchè è il capo del cuore nella sinistra parte, perocchè in quella parte più vive ed abita lo spirito vitale. E dice, che la ragione li era da quella parte, ch' è il cuore alla gente, perocchè ogni sollecitudine, e cura di sapere è in quello.

53. *Perch' io mi mossi ec.* Poichè l' Autore ha di sopra *narrata* (*) una, e la maggiore storia di umi-

(*) *Ovvero* esposta, *mancando nel Testo l' equivalente.*

Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro, e i buoi, traendo l'arca santa;
Perchè si teme uficio non commesso.

litade, che pertegna alla nostra salute; in questa parte ne discrive un'altra appresso a quella, nella quale David re (che secondo carne fu l'antecessore di Cristo) in forma d'uno de' Leviti intorno all'Arca de' patti di Dio festeggia, a ciò didutto per devozione ed umilitade: la quale storia si conviene in due luoghi; l'uno, quando la detta arca fu fabricata; l'altro, dove la storia presente è scritta. Dice, ch'era intagliato di drieto da Maria, dalla parte manca, il carro e li buoi, traendo l'arca santa, ec. Libro secondo de' Re, capitolo sesto: « Ragunò Da- « vid (*) tutti li eletti d'Isdrael trenta mila, e con « loro andò per rimenare l'arca di Dio, sopra la qua- « le chiamato fu il nome di Dio delli eserciti, se- « dente ne' Cherubini sopra quelli; e puosero l'arca « di Dio sopra il carro nuovo; e tolserla della casa « d'Aminadab, ch'era in Gabria, che aveva guar- « data l'arca di Dio; *ed Ahio* (**) andava dinanzi « all'arca. Il re David, e tutto Isdrael sollazzavano « dinanzi in tutti strumenti lavorati in cetere, chi- « tarre, tamburi, cembali, e sistri. E poich'elli « pervennero all'arca, Oza stese la mano all'arca « di Dio, e trassela, perchè li buoi recalcitravano, « ed inchinavano quella. Iddio indegnato è contr'a « Oza, e percosse quello sopra la sua pazzia; il qua- « le è morto ivi a lato all'arca ». E questo è quello, che non li era commesso questo offizio; e però dice l'Autore, *perchè si teme ec.* « E contristato è « David, perocchè Dio avea percosso Oza; e chia- « mato è il nome di quello luogo *percussione d'Oza,* « infino nel presente dì. E temette David il Signore « quello dì, dicendo: Come entrerà a me l'arca di « Dio? E non volle volgere l'arca del Signore nella

(*) *Nel Testo Davit; e così sempre.* (**) uomo.

58 Dinanzi parea gente, e tutta quantà
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Facea dicer l'un no, l'altro sì canta.

« città di David, *ma la fece ridurre* (*) nella casa di « Obed-Edom Ghitteo; e stette l'arca del Signore in « quella casa di Obed-Edom Ghitteo tre mesi. E be- « nedisse Iddio Obed-Edom, e tutta la casa sua. Ed an- « nunziato è a David, che'l Signore avea benedetto « Obed-Edom, e tutta la sua casa per l'arca. E disse « David: Io andrò, e rimenerò l'arca, con la benidi- « zione della casa mia. Andò David, e ridusse l'arca « di Dio della casa di Obed-Edom nella città di David « con gaudio. Ed erano con David sette cori. Concio- « sia cosa che quelli, che portavano l'arca del Si- « gnore, trasmontassino sei passi, sacrificava il bue « e il montone. E David toccava li organi, e saltava « con tutte le forze dinanzi al Signore. David avea « alzato uno Ephod di lino. E David, e tutta la casa « d' Isdrael conducevano l'arca del testamento del « Signore in cantare, ed in suono di tromba. E « conciofossecosachè l'arca del Signore fosse en- « trata nella città di David, Micol figliuola di Saul « riguardò per la finestra, vide David re cantando « sotto voce (**), e ballante dinanzi al Signore, e di- « spregiollo nel cuore suo. E menarono dentro l'arca « del Signore, e puosono quella nel luogo suo, nel « mezzo del tabernacolo, che vi avea disteso David. « E offerse David sacrifizj dinanzi al Signore, e co- « se pacifiche. Ed avendo compiute quelle cose, of- « ferendo li olocausti, e li sacrifizj, e pacifichi (***), « benedisse il popolo nel nome di Dio delli eserciti.

(*) *Ciò manca nel Testo, e si è supplito colla scorta della Versione latina, come si corressero più nomi.*

(**) *Nota la curiosa traduzione del* subsilientem; *quando anzi la Bibbia dice, che David cantava e danzava a tutta possa.*

(***) *Nota il sostantivo* pacifichi *in luogo delle cose pacifiche, com'è scritto poco sopra.*

61 Similemente al fummo degl' incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.

« E partì tutta la moltitudine d'Isdrael, così al maschio, come alla femina, a ciascuno *una*(*) collinda di pane, ed una asseruola di carne di bue, e semola fritta in olio; e partissi tutto Isdrael; ciascuno si tornò in casa sua. E tornossi David per benedicere la casa sua. Ed uscita Micol figliuola di Saul incontro a David, disse: O come fu oggi glorioso il re d'Isdrael, discoprendosi alle serve de' servi suoi; e' spogliossi, come si spoglierebbe uno giullare, e scherniano! Disse David a Micol: se Dio m' aiuti, *vive* (**) il Signore, ch' io sollazzerò dinanzi al Signore, il quale elesse me in re, maggiormente che il padre tuo, e che tutta la casa sua; e comandommi, che io fossi duca sopra il popolo di Dio di Isdrael. Io giucherò, e farommi più vile, ch' io non sono fatto, e sarò umile e basso nelli occhi miei; e parrò glorioso con quelle ancelle, delle quali tu hai parlato. Adunque a Micol figliuola di Saul non è nato figliuolo infino al dì della morte sua ». Era Micol moglie di David. Appare qui l'umilitade di David contraria alla superbia, che qui si punisce. Appare quello che tocca dell' arca; e come Oza, al quale non era commesso il ministerio dell' arca, perocchè se ne intromise, per giudicio di Dio morì; e come per quella morte David lasciò a' vitelli conducere l'arca dove volessero, li quali la condussono a Obed-Edom; e come poi con sette cori di gente David più che re (in quanto in ministerio di quell' arca di Dio), e meno che re (in quanto che, *come* (***) buffone, sonava e cantava e ballava) s'ebbe quivi; e come Micol dispettosamente il guatava. Resta ora a dire del principio di questa arca, e dell' ordine di essa. Resta ancora a contare

(*) *Quest'* una *non è nel Testo, ma nella Bibbia.*
(**) *Nel Testo* unie. (***) è uno.

64 Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile Salmista,
E più e men che Re era 'n quel caso.

la generazione di Cristo, sicchè pervegna al detto re David. Elesse Iddio per conducitore del popolo d'Isdrael Moisè, sotto il cui ducato trasse e liberò il detto popolo della servitudine di Faraone; allo quale Moisè apparve più volte; e dice, che le leggi, le quali dovesse osservare il detto popolo (*), promise Moisè ricevere per lo popolo predetto; che s' elli l'osservasse, che li conducerebbe, e darebbe loro le terre di promissione, che menano latte e mele; e molte prerogative farebbe loro, sì come è scritto delle dette leggi nell'Esodo, e nel Levitico, nel libro de' Numeri, e Deuteronomio; e de' detti patti nel detto Deuteronomio, capitolo vigesimo nono, in parte nella terra di Moab, ed in parte prima in Oreb; e della detta arca, capitolo vigesimo quinto, Esodo, quivi: « Arca de' legni Setin comporrete, la cui lunghezza abbia due mezzi cubiti, la larghezza uno cubito e mezzo » ec. E nello ottavo capitolo de' Numeri è l'ordine del tabernacolo; e come nullo fosse ardito d' accedere al santuario, fuorchè li Leviti ed il Sacerdote; e così intendi della arca. Che secondo carne, David fosse quelli, di cui Cristo discendesse, il pruova Santo Matteo, dicendo: « Il libro della generazione di Gesù Cristo figliuolo « di David, figlio d'Abraam. Abraam generò Isac, « Isac generò Iacob, Iacob generò Giuda e' suoi fra- « telli; Giuda generò Fares, e Zara di Tamar; Fa- « res generò Esron; Esron generò Aran; Aran ge- « nerò Aminadab; Aminadab generò Naasson; Naas- « son generò Salmon; Salmon generò Booz; Booz « generò Obed de Ruth; Obed generò Iesse; Iesse « generò David re; David generò Salomone della « moglie d' Uria; Salomone generò Roboam; Ro-

(*) *Qui segue* — sopra le leggi, *ch'è certo una glossa passata dal margine nel Testo.*

67 Di contra effigiata ad una vista
D'un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
70 Io mossi i piè del luogo, dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che diretro a Micòl mi biancheggiava.

« boam generò Abia; Abia generò Asa; Asa generò « Iosaphat; Iosaphat generò Iora; Iora genero Ozia; « Ozia genero Ioatan; Ioatan generò Acaz; Acaz « genero Ezechia; Ezechia generò Manasse; Manasse genero Amon; Amon generò Iosi; Iosi generò « Ieconia, e suo' fratelli, nella trasmigrazione di « Babilonia; e dopo la trasmigrazione di Babilonia « Ieconia generò Salaziel; Salaziel generò Zorobabel; Zorobabel generò Abiud; Abiud generò Eliachin; Eliachin generò Azor; Azor generò Sadoc; « Sadoc generò Achin; Achin generò Eliud; Eliud « generò Eliazar; Eliazar generò Mathan; Mathan « generò Iacob; Iacob generò Ioseph, il marito di « Nostra Donna Santa Maria, della quale Gesù fu « nato, quale è appellato Cristo. E dice, che tutte le generazioni da Abraam a David furono quattordici, e dalla trasmigrazione di Babilonia a Cristo furono XIIII.

70. *Io mossi i piè ec.* Qui introduce l'Autore una terza storia, nella quale mostra umilitade, e giustizia in Trajano imperadore; lo quale montato a cavallo, per andare contro alli nimici del romano imperio, richiesto da una vedova, come dice il testo, alla quale era suto morto il figliuolo, che facesse giustizia, discese, e rendè il suo debito. Poi, anno della nativitate di Cristo DLXXXI, Gregorio dottore, nato di Roma, figliuolo di Giordano, sedè papa anni tredici, mesi sei, dì dieci. Questi, essendo arcidiacono, fu fatto papa. Per consentimento di Maurizio imperadore cavandosi, ovvero aprendosi il monimento, nel quale era suto seppellito il detto Trajano, e trovandosi la sua testa, con la lingua co-

73 Quiv' era storiata l'alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.
76 E dico di Trajano imperadore:
Ed una vedovella gli er' al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.

sì intera e così vermiglia, come era essuta in prima vita; la quale negli altri prima è corrotta da' vermini, sì come grandissima nimica de' peccati; conosciuto per divina rivelazione del detto papa Gregorio, che questo era in Trajano per la somma giustizia ch' era essuta in lui; e vedendo, come Pagano era dannato, con vigilie, digiuni ed orazioni impetrò nella misericordia di Dio, che l'anima del detto Trajano, esente dallo Inferno, volendo fare penitenza e riconoscere Dio, fu restituita al corpo mortale, nel quale per la clemenza del sommo principio (*) Iddio, con li sussidj del beato Gregorio, meritò l'eterna vita. Ma il detto Gregorio eleggendo di volere anzi qui, che in Purgatorio, mondarsi di quello che avea chiesto sì fatto dono, tutto il rimanente della sua vita languì in letto d'ogni generazione d'infermitadi, le quali con somma pazienza comportò, sempre laudando Iddio. Perciò dice l'Autore:

75. *Mosse Gregorio ec.* Ma Paolo Orosio scrive di lui in questo modo. Anno Domini della natività di Cristo novanta nove, Trajano per generazione Spagnuolo, undici d'Agosto, *il* (**) governamento della repubblica, dandogliele Nerva, prese, e per diciotto anni lo tenne; ed appo Agrippina (una cittade di Gallia) le insegne dello imperio prese; ed incontanente Germania, oltre al Reno, nel primo stato sotto Roma recò, e di là dal Danubio molte genti si sottopuose, e le *regioni* (***) tra Eufrates e Tigris poste, fece provincie. Seleucia, Sifonte, e Babilonia

(*) *Forse* principe (**) *Il Testo* nel (***) legioni.

79 Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri; e l'aguglie nell' oro
Sovr' esso in' vista al vento si movieno.
82 La miserella, infra tutti costoro,
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond'io m'accoro.
85 Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto, che io torni; ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
88 Se tu non torni? ed ei: Chi fia dov' io,
La ti farà; ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?

occupò; ed ingannato per errore (*). . . . . a perseguitare li Cristiani, dopo Nerone, la terza persecuzione fece. E conciosia cosa che senza *discrezione* (**) avesse comandato che li Cristiani, dovunque fossono trovati, costretti fossero ad adorare gl' idoli, e chi fare non volesse, fosse morto, e molti ne fossero uccisi; ammoniti a parole li Cristiani, e per li primi e per li secondi giudici che posti erano, *finì* (***) la persecuzione de' Cristiani; così dicendo: elli non fanno alle leggi romane alcuno contrario, se non che Cristo reveriscono, e *confessanlo* (****) per Signore, e a neuno pare grave, o ispaventosa la morte per la fidanza che hanno in lui; sono d'onesta vita, e ragionamenti; e' immantenente per lettere temperò il suo comandamento. Questi, dopo Alessandro, andò infino alla fine d' India: al cui tempo santo Clemente papa fu coronato di martirio, ed il corpo suo giacque lungo tempo nel mare pontico con una macina al collo, lungo il *chersoneso* (*****), dov' egli fu gittato vivo. Questo Trajano a Roma, e per tutte le provincie a tutti si dava iguale, ed a tutti i suoi amici fu cortese, e spesso li vedea per cagione di

(*) *Nel Testo v'è lacuna* (**) **distruzione** (***) **fu.**
(****) **confessollo.** (*****) **Cessena.**

91 Ond'elli: Or ti conforta; che conviene,
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
94 Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si truova.

salutare. Sotto lui morì santo Ignazio, discepolo di santo Giovanni Evangelista, vescovo d'Antraccia, il quale li si fece incontro, confessandosi Cristiano a Trajano, che tornava dalla vittoria minacciando li Cristiani di morte. E legato con ferri, fu menato a Roma, nel cui cuore tagliato minuto, in tutte le particelle si trovò scritto il nome di Cristo con lettere d'oro. Al cui tempo fiorì Plinio, fattore di storie. Mitigò il detto Imperadore *la persecuzione* (*): al costui tempo fu tormentato di martorio *Evaristo* (**) papa, sì come Cleophas consobrino di Jacopo Apostolo, che gli avea succeduto nel vescovado in Jerusalem, e santo Eustazio. Trajano, siccome certi dicono, appo Seleucia (una cittade di Siria) per flusso di ventre morì, tornato lui di Persia, dopo gloria di battaglia; e l'ossa sue furono messe in uno vasello d'oro, e recate a Roma; e nel mercato, ch'elli edificò, furono poste sotto una colonna, ch'è alta cento quaranta piedi. Questi solo fu seppellito a Roma, e tra li Dei rapportato; del quale è questa gentile memoria, che nel Senato non erano gridati li principi altrimenti, se non più avventuroso d'Agusto, e migliore di Trajano.

94. *Colui, che mai ec.* Qui l'Autore a torre via ogni opinione, che questa non sia opera materiale, nè fatta per mano d'uomo, ma sì intellettuale, e per grazia d'Iddio messa davanti alla sua immaginativa, dice: Colui, ch'è prima causa, dal quale tutto è proceduto, produsse questo, che io ho di sopra narrato.

(*) *Ovvero* il perseguitare: *nel Testo* persecutore.
(**) *Nel Testo* Alarisio.

97 Mentr' io mi dilettava di guardare
L' immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
100 Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava 'l Poeta, molte genti:
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
103 Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
106 Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
109 Non attender la forma del martire:
Pensa la succession; pensa ch' a peggio,
Oltre la gran sentenzia non puo' ire.
112 Io cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
Muover ver noi, non mi sembran persone,
E non so che; sì nel veder vaneggio.

97. *Mentre io mi dilettava ec.* Dice l' Autore, che questo tanto ch' elli era tutto atteso a speculare queste umilissime immagini fabbricate da Dio, Virgilio avendo cura di spendere il tempo più utilmente, annunziò che gente, che quivi si purgavano, veniano di là.

100. *Ecco di qua ec.* Sposto è di sotto.

103. *Li occhi miei ec.* Qui mostra l' Autore, come si volse verso quella porta, donde quelle anime veniano di ritto cammino; e soggiugne: o Lettore, io non voglio che dal tuo buono proponimento ti tolghi, perch' io narri le gravi pene debite a queste anime. Ed a confortare, dice: non guatare questa pena; ma pensa, che dopo il dì del giudicio queste anime non faranno come quelle d' Inferno, le quali andranno a maggior pena: perchè questa pena è temporale, ed arà fine; quella è eterna.

112. *Io cominciai ec.* L' Autore, per debilità del

115 Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia,
Sì, che i mie' occhi pria n' ebber tenzione.
118 Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel, che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi, come ciascun si picchia.
121 O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;

viso, non discernea bene quelle anime; e però dubitando domanda Virgilio: che è quello, che io veggio?

115. *Ed elli a me ec.* Dice Virgilio: non che tu umanamente li possa considerare, ma io dal principio ne dubitai.

118. *Ma guarda fiso là ec.* Questi peccatori avevano sì gravi pesi addosso, che le bocche posavano sopra le ginocchia. Per consonare la pena del fallo, nel mortale mondo andarono con la testa alta, qui la portano tanto bassa, come il testo scrive quivi — *Come per sostentar solajo o tetto ec.*

121. *O superbi Cristian ec.* In questa parte l'Autore sgrida contr' alla superbia de' mortali, dicendo, come la mente loro è gravata dalla infermitade della superbia, la quale fa porre loro la speme nelle potenze mondane, e che li erge per lo antico sangue, o per cose terrene, o per magisterj, li quali non sono gradi da salire in alto; ma per essi si torna a rieto, come dice il Salmista: « Li potenti abbattè, e li umili esaltò; li affamati empì, e li ricchi lasciò vani ». E soggiugne, dicendo: non vedete voi, che noi siamo vermini corruttibili, e putrefatti, bili (*), nati da carne umana, vestimento esteriore dell'anima, ch'è quasi di natura angelica, la quale è separata dal corpo? solamente *alla* (**) giustizia in sua difensione porta le sue opere, siccome è scritto

(*) *Invece di* vili; *come talvolta* boce *per* voce.
(**) *Nel Testo* ha la.

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.
Come per sostentar solajo o tetto,
Per mensola tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura

in *Barlaam* (*). Così l'anime nostre non vanno dinanzi al nostro giudice, se non l' opere sue; non potenze di regno, non li carnali amici, non l' eterne ricchezze, non la innumerabile quantitade de' sudditi: *opera enim illorum sequuntur illos*, David. E bene dice *vermi* (**); perocchè siccome alcuni vermi nascono d' aere, alcuni di carne, alcuni di fronde d' alberi, o di legni, o di vestimenti; così delli uomini, alcuni seguitano la concupiscenza della carne, alcuni la mobilità dell' animo, alcuni la vaghezza della sensualitade ec. E soggiugne: esultate voi così, poichè voi siete così difettuosi, quasi antomata, che è una figura in difettuoso parlare; e dà l' esemplo, quasi vermo in cui formazione falla, perocchè 'l vermo non nasce per generazione, ma per putrefazione di legno, o di carne, o di vesta, o d' altra cosa.

130. *Come per sostentar ec.* In questa parte per esemplo l' Autore dichiara la forma in che si mostravano quelli peccatori; e dice, ch' era tale, quale noi vedemo, che fanno li dipintori nelle magioni, o ne' palagi, quando vogliono mostrare, che alcuno sostenga in sua testa alcuna trave, o simile incarico, che 'l fanno quasi avesse sopr' a sè incomportabile

(*) *Così crediamo; il Testo dice* Balbaam.
(**) *Nel Testo* vorrai.

136 Ver' è, che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso:
E qual più pazienzia avea negli atti,
139 Piangendo parea dicer: Più non posso.

peso; tale che a colui, che guata, ne pesa pure, come s'egli fusse vero uomo, e vero peso quella figura. E soggiugne, che quivi era sì grande il peso, che qualunque il comportava con più pacifico animo, parea dire piangendo: io non ho più podere di portare questo peso, bene che la voglia non sia stanca. E così compie suo capitolo ec.

CANTO XI.

PROEMIO

Nel precedente capitolo l'Autore trattò della purgazione de' superbi in *genere* (*); in questo capitolo perseguita il detto trattato in ispezie, e fa sei cose. In prima pone *l'orazione* (**), la quale il nostro Signore Gesù Cristo insegnò fare alli Apostoli ricevuti per la congregazione de' Cristiani; Matteo, capitolo sesto. La quale orazione questi purgantisi usano in parte per sè, ed in parte per quelli che sono in prima vita. Nella seconda l'Autore vuole mostrare, che noi mortalì siamo molto tenuti a quelli di Purgatorio per li loro beneficj, acciò che (***) adorano per noi sempre. Nella terza parte inchiere del cammino per salire agli altri gradi. Nella quarta insegna il cammino, ed introduce il conte Uberto di Maremma, il quale sè e' suoi difetti palesa; per arroganza d'antico sangue, ed opere *leggiadre* (****) fu superbo. Nella quinta Odorigi d'Agobbio, il quale per magisterio arse l'animo oltre al dovere, il quale sgrida contra la vana gloria de' mortali, e tocca alquanti del presente tempo, e l'Autore medesimo, ed uno messer Provenzano Salvani da Siena. Nella sesta ed ultima parte l'opere e 'l fine del detto messer Provenzano e' manifesta. La prima, e seconda, e terza apparirà nella sposizione della lettera. Alla quarta è da notare, siccome è scritto nel principio del precedente capitolo, che alcuni uomini insuperbiscono de' beni della natura; li quali sono distinti ne' beni dell'anima, e ne' beni del corpo. Li beni

(*) *Nel Testo* gienero (**) la ragione (***) *Segue* non, *che c' è di più.* (****) *Così il Testo poetico: nel Codice* viri latari, *senza significato.*

del corpo sono sanitade, bellezza, leggerezza, forza, nobilitade, buona memoria, sofferenza di fatica, naturale disposizione a virtù, o vero virtù naturale. Ora *intende* (*) l'Autore trattare di quella superbia, che nasce di quelli beni della natura, che si chiama nobilitade di sangue; e di quella superbia che nasce de' detti beni per sentirsi forte del corpo, per la quale fortezza fa opere leggiadre appo li uomini, cose alle quali li altri sono insufficienti; e di quella superbia che nasce de' beni della fortuna, cioè da ricchezza, e potenza d'amici, per la quale similmente si fanno di leggiadre opere, siccome nimici per li amici sì in guerra, sì in pace; la quale superbia è detta arroganza. Ed introduce qui il conte Uberto predetto, il quale in questo vizio fu famoso. E perchè intende ancora trattare di quella superbia, ch'è circa all'appetito della eccellenza del magisterio, detta vanagloria, sì introduce in figura di quella spezie il detto Odorigi. E perchè intende ancora trattare di quella spezie di superbia, ch'è detta presunzione, la quale è quando alcuno nella sua *mente* (**) sè antimette alli altri, ed imprende cose oltre a suo dovere e potere, e' sì introduce il detto messere Provenzano. Di queste tre spezie qui alquanto toccheremo; e prima d'arroganza, appresso di vana gloria, ultimo di presunzione. Arroganza è quello membro del corpo della superbia, per lo quale la mente umana s'erge, gonfiando la moltitudine delli uomini viziata del mortale appressamento di questa infermitade, infino che sopra sè oltre modo si lieva, infra sè, e sotto sè con rovina discende, ditraendo a sè quando s'innalza, e deprimendo sè quando sè erge, togliendo a sè quanto si porta fuori di sè. Questi o vogliono solenne pompa in parlare, o tacendo vogliono mostrare grandi sospezioni. Alcuni, li quali sono servi, si vantano d'imperiale libertade; altri, vilissimi per nazione, si glorificano per nobiltade di sangue; altri di vile mestiere o arte, dicono sè essere conventati alla somma altezza del

(*) *Nel Testo* intendendo (**) mente *non è nel Testo*.

magisterio; altri, di paura leporina, con la parola grosseggiando mostrano uno ardire di leone. Sono altri, li quali quelle cose, le quali il cielo del disdegno chiude dentro con tacere, sparlano manifestamente di fuori, perchè sdegnano di parlare con coloro che sono in minore grado, o in pari, o eziandio in maggiore di bontade, o di degnitade. Altri, allegrandosi di specificare le sue opere singulari nella moltitudine, e le speziali nella generalitade, si *spacciano* (*) d'essere singulari nella universitade, e tralle singulari persone si sforzano essere essuti d'ogni maniera gente; con li rubaldi, rubaldi; con li principi, principi; e così de' simili: sicchè per diversi calli enfia la mente in questi arroganti, e tutte queste vie traggono al termine di volere sè mostrare oltre loro facultade, sia tacendo, o parlando, ovvero operando. Circa il peccato della vanagloria, del quale qui si tratta, diremo che è vana gloria; la divisione di vanagloria; li rimedi contr' a essa; ed alcune cose, che fanno ad infamia d'essa. Vanagloria, secondo Agostino, è uno giudicio falso di uomini, che stimano sè essere ottimi, e vogliono parere ottimi; e secondo Tullio, gloria è spesseggiante forma di detto, o di fatto con laude. La gloria si divide in vera, ed in vana; la vera si divide in vera simplicemente, ed in più vera, ed in verissima. La vera gloria simplice è il buono testimonio della conscienza, cioè quando nella sua conscienza non ha alcuno peccato; onde dice l'Apostolo: « La gloria è testimonio della vostra conscienza ». La più vera gloria è quando la dolcezza dello Spirito Santo manifestamente si sente, cioè quando lo Spirito Santo dà testimonianza allo spirito nostro, che noi siamo figliuoli di Dio. La verissima è gloria di vita eterna. La vanagloria si divide in diabolica, ed umana: la diabolica è quando alcuno si loda, o vero si loda del suo mal fare; ond'è il peccato (**): l'umana si divide in carnale, e spiri-

(*) *Nel Testo* facciano.
(**) *Qui segue* — dice, gloria è da cercare del suo pecca-

tuale; la carnale è gloria delle cose mondane, la quale è in bellezze di vestimenta, e simili cose; la spirituale è quella delli ipocriti. Li rimedi della vanagloria sono sette. Lo primo è nascondersi dalla faccia delli uomini; onde Isaia, capitolo trigesimo primo, dice sopra l'uomo: « Com'è colui, che si nasconde dal vento, e cela dalla tempesta ». Lo secondo si è discendere, cioè che l'uomo discenda alla propria sua fragilitade; sì come sogliono fare coloro, che cavalcano, quando trae troppo forte il vento, ed ellino passano per alcuno ponte, che discendono, perchè il vento non noccia loro; così quelli, ch'è lodato, dee ricorrere alla sua fragilitade, dove egli vedrà sè falsamente essere lodato; e così maggiormente si vergogni, che si glorii. Il terzo rimedio è la considerazione del fuoco eternale. Il quarto, la considerazione della eterna gloria: secondo Gregorio, le cose temporali avviliscono, quando si considerano le eterne. La quinta, considerazione della viltade della vanagloria, che appare: dice, che ella è vendereccia; la qual cosa dimostra il Signore nello Evangelio di santo Matteo, capitolo vigesimo quinto, dove si legge: « Nè forse non basti a voi, ed a noi, andate anzi a coloro che il vendono » ec. La sesta, *considerazione* (*) della grande infelicitade, la quale è in questo peccato. Molto fuori della fede è colui, che toglie a Dio la parte sua, la quale egli si ritenne nelli beni nostri; bene dee all'uomo bastare quella parte, la quale il Signore gli concedette, conciosiacosachè tutte le cose sieno di Dio. La settima è, che quando all'uomo è tolta la gloria, egli lo referisca al Re della gloria, dicendo: « Non a noi Signore, ma al nome tuo da gloria ». Questo peccato è ingiurioso a Dio, ed è nocivo all'uomo; dispiace a Dio, perocchè per esso si dispregia Iddio, e deifica la creatura; nuoce all'uomo, perocchè si tolle li beni temporali, e spirituali. Presunzione è specie di

to, *che noi crediamo una glossa marginale passata nel Testo*.

(*) *Nel Testo* condizione.

superbo affetto, le cui specie sono quattro: la prima è, quando alcuno presuma quello che gli altri non presumono, preferendo sè alli antecessori suoi, e a coloro, che dinanzi da' loro iguali, o migliori, quello non presumiscono: la seconda specie si è, quando alcuno presumisce quello che non è da presumere: la terza specie si è quando alcuno presumisce alcuna cosa anzi il tempo: la quarta specie è, quando alcuno presumisce oltre le forze sue.

CANTO XI.



1 O Padre nostro, che ne' Cieli stai,

V. 1. *O Padre nostro, ec.* Nella fine del precedente capitolo l'Autore descrive la forma della penitenza di questi superbi peccatori; cioè che andavano sotto pesi sì carchi, che quasi avevano giunte le ginocchia al petto; col quale incarico domano la superba persona. Ora discrive nel principio di questo canto, sè continuando, l'orazione e' preghi che elli faceano, cioè quella, che Cristo insegnò alli Apostoli; siccome scrive Santo Matteo, capitolo sesto, il quale dice, che Gesù insegnando alli Apostoli le opere che si convengono *fare, e quello* (*) che si conviene orare, disse circa l'orare: vostro Padre sa bene ciò che v'è mestiere; anzi che voi incheggiate, voi pregherete in questo modo — *O Padre nostro, che nel Cielo stai ec.* La quale orazione introduce farsi per questi peccatori, ovvero anime purgantisi. Ottimamente si conface alla presente materia; perocchè come il peccato della superbia, il quale qui si purga, è radice di tutti li mali; così il nostro Padre, il quale qui in aiutorio chiamiamo, è principio, e fonte viva d'umiltade, e di tutti i beni. E come questo vizio dà più mortale fedita all'anima; così è necessario di ricorrere per la medicina, che purghi e saldi questa mortale fedita, al sopranissimo medico Iddio. E qui, anzi che passiamo innanzi alla sposizione di questa orazione, solveremo una quistioncella, che potrebbe nascere. Potrebbe alcuno dire: se Dio sa ciò che n'è mestiere, anzi che noi il chieggiamo, ed è nostro padre, e noi lo disideriamo; perchè vuole, ed ammaestra che noi il do-

(*) *Nel Testo* fare a quello.

Non circonscritto, ma per più amore

mandiamo? A questa inquisizione si risponde così: che, secondochè Cristo disse, secondo Santo Luca, capitolo decimottavo, sempre ha bisogno d'adorare, e non restare; e di ciò si possono assegnare tre ragioni. La prima ragione è la cagione che ne induce; la seconda, la forma circustante l'orazione; la terza, la materia di che è fabricata l'orazione del *Pater noster*. Quanto alla prima ragione nota, che quattro cose ne inducono ad orare; la prima è il divino coltivamento: per la orazione noi coltiviamo, e riconoschiamo Iddio; Isaia, capitolo ottavo. « Or non richiede il popolo da Dio suo per li vivi e per li morti (*) »? quasi dica: sì, elli medesimo volle adorare. Per tre cose da lui ogni dono si conosce; elli solo *dà li* (**) beni della natura, li beni della fortuna, li beni della grazia, li beni della gloria. Appresso, conciosiacosachè elli abbia dato il dono, più graziosamente sia tenuto e guardato; poi perchè più spessamente a lui donatore si ricorra. La seconda cosa, che ne dee inducere, si è lo stato, e il difetto nostro; conciosia cosa che noi siamo in molte miserie, secondo quella parola di Iob, decimo quarto capitolo: *repletur multis miseriis;* e siamo in molti pericoli, ed in molti dubbj; in tutte queste cose bisogna di ricorrere a Dio. Parabole, capitolo vigesimo: « Conciosia cosa che noi non sappiamo quello, che noi dovemo fare, questo solo avemo te, cioè Iddio ». Iacopo, primo capitolo: *si quis indiget, postulet a Deo ec.* In fino che noi adoriamo, cresce il desiderio, cresce il merito, cresce il beneficio. La terza parte, che ne dee inducere ad orare, si è il testo evangelico: Cristo medesimo, come è scritto nell' Evangelio, molte volte orò. Giovan-

(*) *Il Testo è qui corrotto, come appare dal passo della Bibbia che qui riportiamo:* Nunquid non populus a Deo suo requiret visionem? pro vivis a mortuis?

(**) *il Testo* dalli.

ni, capitolo decimoterzo: *exemplum enim dedi vobis etc.* Luca, capitolo secondo: *vigilate itaque omni tempore orantes*. Matteo, capilolo sesto, dove insegna la forma dello orare, e della presente orazione. La quarta cosa, che ne dee inducere ad orare, si è il molto frutto, che proviene dello orare: lo quale per brevità lasceremo di dire. Quanto alla seconda ragione, nota che quattro cose debbono essere circa la forma della orazione, acciocch'ella sia efficace: profonda umilitate; debito congiugnimento all'orazione, deesi giugnere ad essa elemosina, astinenza, e lacrima; continuo domandare; degna e giusta domanda. Quanto alla terza ragione, nota che l'Apostolo *ad Romanos*, ottavo capitolo, dice: « Perchè adoriamo noi, siccome noi non sappiamo » (*). Onde Cristo, vero Maestro, insegnò l'orazione, acciocchè noi sappiamo quello, di che noi dovemo pregare. Matteo, capitolo sesto: *sic ergo vos orabitis: Pater noster etc.* La quale orazione ha tre parti principali; la prima è invocazione con debita reverenza, la seconda è addomandare, la terza è disiderare, che la orazione abbia effetto. La seconda comincia quivi — *Laudato sia ec.* La terza è una dizione *comune* (**), che non è qui nel testo. In questa prima parte, o *Padre nostro*, dove acquista la benevolenza dallo invocato Dio, tre cose pone. La prima è l'originale principio della creatura, perocchè è Padre. Paolo *ad Ephesios*, quarto capitolo: « Dio, dal qual è ogni paternitade in Cielo ed in terra ». La seconda è lo speziale privilegio dell'uomo razionale, dove dice *nostro*. Malachia, secondo capitolo: « Or non è elli un padre di tutti noi »? La terza è lo incomprensibile misterio della natura celestiale, dove dice, *che ne' Cieli stai, non circonscritto ec. Tertio Regum*, nono capitolo: « Il Cielo, e li Cieli de' Cieli non ti possono comprendere ». In questa prima parte, laudiamo la paterna clemenza, dicendo, *o Padre; la* (***) paterna provvidenza, dicen-

(*) *Il passo latino di S. Paolo suona diversamente:* Nam quid oremus, sicut oportet, nescimus.
(**) *Nel Testo* amone (***) per.

Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,

do *nostro*, e non pure di me orante, ma di tutti li fedeli; e la santa magnificenza, dove dice *che nei Cieli stai*. In quanto noi diciamo *Padre*, dee considerare la reverenza che noi li dovemo. Malachia dice in primo capitolo: « Se io sono padre, dov'è l'onore mio »? Esodo dice, XX capitolo: « Onora il padre » ec. E de' considerare la confidenza che di lui dovemo avere. Santo Bernardo dice: « L'orazione, che con paterno nome indolcisce, mi dà fidanza d'impetrare tutte le mie domande ». In questo che noi diciamo *nostro*, si dimostra essere più che uno solo li invocanti; e noi siamo ammoniti di vicendevole caritade, perocchè fratelli siamo; e siamo ammoniti d'umiltade, perocchè siamo figliuoli; e siamo ammoniti di propria degnitade, chè siamo figliuoli e rede del Padre celestiale, e fratelli di Cristo; il quale ne volle chiamare fratelli, in ciò che insegnando questa orazione, secondo carne si connumerò tra noi, dicendo *nostro*. Seguita *che ne' Cieli stai*, nella quale parola tre cose puoi considerare: il mistero della divinitade; il disiderio, che si dirizza della nostra mente; ed il reprimento (*) della audacia: il misterio della divinitade dimorante ne' Cieli (**).

2. *Per più amore ec.* Perocchè li amati che lassù stanno, più in ogni cosa corrispondono alla divina essenza, che quelli che sono di sotto da' Cieli, e però participano più della divina bontade. E dice: *non circonscritto;* perocchè Dio contiene tutto, e da nulla è contenuto. E dice: *ai primi effetti*, cioè gli Angeli, li quali perchè più cognoscono, più amano. Chi avesse (***) effetti, direbbe le prime creature, cioè angeliche.

(*) *Da* reprimere.
(**) *Questa ripetizione della prima parte era probabilmente una postilla in margine.*
(***) *Qui certo è lacuna, benchè non indicata nel Testo.*

4 Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.

4. *Laudato sia il tuo nome ec.* Poichè l'adorante fece la paterna invocazione, immantenente propone la sua petizione ad impetrare grazia, dicendo *laudato sia ec.* La quale grazia sta in tre cose: in acquistamento di tutti li beni spirituali; in provisione di tutte le cose necessarie temporali; in rimuovimento di tutti li mali spirituali, e temporali: e però questa seconda parte si divide principalmente in tre parti. La seconda parte comincia quivi — *Dà oggi a noi ec.*, che contiene tre petizioni. La terza quivi — *E come noi ec.* Li beni spirituali sono di tre maniere; li primi sono in santificazione di vera deitade, e però dice *laudato*, cioè santificato sia il tuo nome ec; li secondi sono in approssimazione di eterna felicitade, e però dice *vegna ver noi ec*; li terzi sono in adempimento della divina volontade, e pero dice *come dal suo voler ec.* La prima petizione si porge al Padre; il cui nome noi domandiamo, che sia santificato: nella quale tre cose domandiamo, secondo tre sposizioni d'essa; prima, la grazia d'onorare Iddio, onde laudato, cioè santificato sia, cioè gloriato da noi per la sua grazia. Onorasi il nome di Dio nel cuore per devozione — *Magnificat anima mea Dominum etc;* Luca, primo capitolo: nella bocca per confessione; il Salmista: « Sempre la laude sua nella bocca mia »: nell'operazione per edificazione de' prossimi; Matteo, quinto capitolo: *ut videant opera vestra bona ec.* Secondamente si chiede la grazia di laudare il nome di Dio in noi, la qual cosa si fa per mundizia; onde l'Apostolo, quarto capitolo a' Tessalonicensi, scrive: « Sappia ciascuno di voi possedere il vaso suo in santificazione » ec; e per perseveranza, e per convenienza, che il nome della cristianitade si *convegna* (*) con Cristo; Levitico, capitolo undecimo: « Sia-

(*) *Nel Testo* conveglia.

Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.

te santi, perocchè io sono santo ». In terzo modo domandiamo di conoscere per grazia il nome suo, cioè di pervenire in chiaro conoscimento del nome suo, che si fa in tre guise: per dono di sapienza nella legge e nello Evangelio; per dono di grazia in fede e merito; per dono di gloria in isperanza e guidardone, ovvero premio. Ezechiel, vigesimo capitolo, dice: « Io sarò santificato in voi, quando v' avrò menati nella terra d' Isdrael, cioè nella visione di Dio ».

7. *Vegna ver noi ec.* In questa domanda consistono li secondi beni spirituali, cioè in approssimazione d'eterna felicitade. Qui si chiede la possessione della eterna gloria, siccome quella, ch' è ereditade de' figliuoli di Dio. Noi siamo eredi di Dio, ed eredi di Cristo, e però domandiamo affrettamento del regno ereditario; Matteo, vigesimo quinto capitolo: *venite benedicti Patris mei etc.* Neentemeno si puote intendere ad edificazione di tre guise regni: regno di grazia, cioè che Dio regni in noi per grazia. In alcuni regna il diavolo per superbia; Job, XLI capitolo: « Egli è re sopr' a tutti li figliuoli di superbia »: in alcuni regna il diavolo per concupiscenza: in alcuni per avarizia. Il secondo modo è regno di giustizia, cioè appaia la giustizia del regno tuo. Il terzo modo è il regno della gloria, e dice il testo: *vegna ver noi;* cioè affrettisi di venire verso noi, che noi siamo sì gravi e carichi del peccato, che da noi non possiamo venire a lui.

10. *Come del suo voler ec.* Qui si domanda li terzi beni spirituali, cioè che la nostra volontà si conformi alla divina, siccome fa l'angelica. E questa parte si puote sporre in tre modi. Il primo modo, ch'ella sia la condizione di tutte le nostre peti-

13 Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual per questo aspro diserto
A retro va, chi più di gir s'affanna.

zioni, conciosiacosachè la nostra volontade spessamente sia certo, che nata è rea; domandiamo, che nelle nostre domande non si faccia la volontade nostra, ma facciasi quella di Dio, secondo che Cristo medesimo nella sua orazione ammaestrò; Matteo, capitolo XXVI: *Pater, non mea voluntas fiat, sed tua*. Per altro modo si pone questa petizione, così: che sia riconoscimento di tutti li difetti nostri, per rispetto della divina volontade, cioè: Padre, fammi adempiere la volontà tua, siccome la adempiono li Angioli, che io per me non posso. Giovanni, capitolo XV: « Sanza me nulla cosa potete fare ». In altro modo si puote sporre così: Empiasi la volontade tua in noi, e da noi perfettamente, siccome delli Angeli, e per li Angioli.

13. *Dà oggi a noi ec.* In questa petizione si domanda, che Dio ne *provegga* (*) di tutte le cose necessarie temporali, avvegnachè questi oranti non cheggiano pane mondano, ma celestiale. In questa cotidiana manna, quanto alli uomini mortali, s'intende cibo, bere, vestimento, casa, spese, e sanitade; Ecclesiastico, capitolo vigesimo nono: « In principio della necessaria vita dell'uomo si è il pane ». Ma queste anime non hanno bisogno di pane corporale, ma di celestiale, cioè della misericordia di Dio. E dice: *Dà oggi a noi;* per lo quale *noi* si *chiede* (**) la *proprietade* (***), perocchè *comune è* (****) questo bene: *la cotidiana manna ec.* denota la necessitade; ma non chiude il soperchio. Tanta manna prendeva ciascuno del popolo d'Isdrael, quanta era necessaria per uno dì; il più si guastava. In ciò che dice *dà*, mostra liberalitade e benignitade di Dio, che non

(*) *Nel Testo* pervegna (**) chiude.
(***) *Nel Testo* improprietade.
(****) *Nel Testo* comunemente.

16 E come noi lo mal, ch'avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
19 Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,

vende, non rimprovera. In ciò che dice *oggi*, scrive la cupiditade, la quale ripone per più anni, secondo spirituale intelletto. Questa domanda è del pane sacramentale; *Sapientiae*, decimosesto: *paratum panem de coelo praestitisti eis*. È pane spirituale, ch'è nella parola di Dio; Matteo, quarto capitolo: « Non in solo pane » ec. È pane eternale, il cui gusto si dà in via, e'l frutto nella patria; Luca, decimoquarto: « Beato chi manuca il pane del grano di Dio ».

16. *E come noi ec.* Qui incomincia la petizione del rimovimento di tutti li mali spirituali, e temporali; e contiene tre parti. Nella prima si domanda lo rimovimento del male della colpa, dove dice: *e tu perdona*. Nella seconda si domanda lo rimovimento del male della pugna, quivi — *Nostra virtù ec.* Nella terza si domanda il rimovimento del male della pena, quivi — *Ma libera da lui ec.* La quale ultima dicono queste anime fare per loro bisogna; chè non possono essere visitate dal diavolo; ma fannola in frutto de' mortali, li quali sono tutto dì assaliti dal demonio. Alla prima parte si manifesta la colpa: E tu perdona li nostri falli, li quali sono de' mali commessi; delle promessioni per noi fatte, non servate; e delli beni *omessi* (*). Alla seconda parte noi domandiamo di non essere trattati dal diavolo, ch'è il male della pugna; quasi dica: noi siamo menati nel mezzo de' lacciuoli de' nemici nostri. Alla terza parte, dove si richiede rimuovere il male della pena; conciòsiacosachè questo male sia di tre maniere, cioè di pena d'Inferno, di Purgatorio, e di mondo; qui si chiede solamente quella del Pur-

(*) *Nel Testo* commessi.

Ma libera da lui, che sì la sprona.

gatorio, dove sono *coloro* (*), l'anime delli quali sono in questo canto discritte, perocchè non temono d'andare a più grave; siccome l'Autore dice nel precedente capitolo, quivi — *Non attender la forma del martire ec.* — *Pensa ch' a peggio ec*: il quale male è pena di Purgatorio, e gravissima; perocchè non è proporzionata alle nostre forze. Nullo male è in questo mondo, lo quale si possa assomigliare a quello, in acerbitade massimamente; conciosiacosachè quello to' innanzi immediatamente la sustanzia dell'anima, la quale perocchè è sempre tutta, patisce secondo sè tutta, per la veritade della divina giustizia giudicante. Onde il Salmista dice: « Noi passammo per lo fuoco ed acqua, (cioè di Purgatorio) e menasti noi » ec. Alcuni dividono la seconda parte in sei parti, dicendo che contiene sei petizioni. La prima petizione fanno quivi — *Vegna ver noi ec.* La seconda quivi — *Come del suo voler*. La terza quivi — *Dà oggi a noi ec.* La quarta quivi — *E come noi ec.* La quinta quivi — *Ma libera ec.* (**) Alcuni dicono, che si divide in sette parti questa orazione. La prima contiene il primo paragrafo: *O Padre nostro*. La seconda, il secondo: *Laudato ec.* La terza, il terzo: *Vegna ec.* La quarta, il quarto: *Come del suo ec.* La quinta, il quinto: *Dà oggi a noi ec.* La sesta, il sesto: *E come noi ec.* La settima, il settimo: *Nostra virtù ec.* E dicono, che in questa petizione, *laudato ec.* si chiede il primo, e principale dono dello Spirito Santo, cioè il dono della sapienza. Nella seconda, il dono dello intelletto, il quale pacifica la mente, chiarifica la coscienza, allegra l'animo. Nella terza, il dono del consiglio. Nella quarta, il dono della fortitudine. Nella quinta, il dono della scienza. Nella sesta, il dono della pietade. Nella settima, il dono dello amore.

(*) *Questo pronome si è aggiunto, parendoci necessario.*
(**) *Non è indicata la sesta nel Testo.*

22 Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
25 Così a sè e noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
28 Disparmente angosciate tutte a tondo
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
31 Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, che hanno al voler buona radice?
34 Ben si dee loro aitar lavar le note,

22. *Quest' ultima ec.* Nella fine della orazione dominica dicono queste anime questa ultima preghiera, cioè — *Ma libera da lui che sì la sprona*. « Signore Iddio, noi non facciamo per noi, perocchè non siamo in corpo carnale, che il demonio ne possa tentare; ma facciamolo per li mortali, li quali al mondo lasciammo dietro a noi ».

25. *Così a sè e noi ec.* Ora l'Autore converte il suo sermone alli mortali, inducendoli a pregare, e limosinare, e digiunare per quelli che sono in Purgatorio. E dice, che così orando quelle anime per sè e per noi, sotto il peso andavano simile a quello, che alcuna volta li uomini per corrotti omori sognano avere sopr'a sè. E soggiugne, che andavano disparimente angosciate, cioè secondo che più o meno erano essute superbe in vita. E dice, *su per la prima cornice*, perocchè è nel primo de' sette *giri* (*) più faticoso, perocchè più lontano dal Paradiso di neuno degli altri remanenti. E dice, *purgando le caligini*, cioè le nere macchie de' peccati.

31. *Se di là sempre ben ec.* Quello che qui si dice per l'Autore è aperto, per quello che prossimamente è detto nella precedente chiosa.

(*) *Ovvero* gironi; *nel Testo* giorni.

Che portàr quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
37 Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi,
40 Mostrate da qual mano inver la scala
Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala:
43 Che questi che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
46 Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui, cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
49 Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
52 E s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso,

37. *Deh se giustizia ec. Iustum est judicium Dei etc; et misericordia ejus plena est terra*. Qui l' Autore introduce Virgilio a domandare, ed inchiedere quelle anime del cammino più brieve. E prima acquista loro benivolenza, dicendo: Deh, se giustizia divina, e la misericordia del pietoso Padre vi levi questi pesi, sicchè secondo il disiderio vostro possiate salire nella patria, mostratene il cammino. Ed a torre loro ogni dubitazione dice: noi possiamo salire per grazia, e vogliamo; ma questi è impedito, perchè è col corpo in prima vita, per lo quale egli è scarso a salire contro al suo volere. E per questo acquista il dicitore maggiore benivolenza nelli presenti uditori, come seguita del loro parlare ec. Questo testo è assai chiaro, nel quale l'Autore dice, che una di quelle anime, ma non si sa quale, disse: tenete a mano diritta insieme con noi.

52. *E s' i' non fussi ec.* E se non fosse il grave pe-

55 Cotesti, ch'ancor vive, e non si noma,
Guardere' io per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
58 Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco;
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
61 L'antico sangue, e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
64 Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch' io ne mori', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
67 Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:

so, che li carica la testa, egli guaterebbe volentieri l'Autore. E poi soggiugne:

58. *Io fui Latino ec.* Dice, che fu figliuolo di messer Guglielmo Aldobrandeschi de' conti da Santa Fiore di Maremma. Fu persona superbissima; e dice di sè, e de' suoi antecessori.

61. *L'antico sangue ec.* Cioè quello de' conti da Santa Fiore, de' quali è toccato di sopra, capitolo VI, e le opere leggiadre delli Conti di quella casa il fecero sì superbo, che non pensando, *ch'elli* (*) era di terra (ed in terra deve tornare ognuno), dispettava tanto, che fu morto a un castello, detto *Campagnatico* (**), in Maremma per opera de' Sanesi. Li conti da Santa Fiore ebbono, ed hanno, ed aranno quasi sempre guerra con li Sanesi; e la cagione è, perchè li Conti vogliono mantenere loro giurisdizione, e li Sanesi la vogliono sciampiare: come in generale delle comunanze italiche è tocco sopra questo, capitolo sesto *Purgatorii*.

67. *Io sono Omberto ec.* Qui se medesimo nomina per proprio nome; e soggiugne, che tutti li suoi pa-

(*) *Nel Testo* che io (**) Campagnano.

E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto 'l peso, che lo 'mpaccia;

renti sono per superbia male capitati. Vuole l'Autore, che chi non può tenere alzata la testa, ch' egli la chini a guisa di giunco; onde li conti da Santa Fiore hanno più guerre fatte con li Sanesi, e per impotenza sono stati vinti con onta e con danno. E questo è quello che dice il testo.

70. *E qui convien ec.* Cioè conviene, che io porti tanto questo peso per la superbia che fu in me, che qui tra' morti soddisfaccia a Dio, poichè tra' vivi fui negligente a farlo.

73. *Ascoltando io chinai ec.* Qui esemplificando, mostra la detta superbia non solamente procedere nelli mortali per radice d'antichita di sangue, e d'opera d'arme, e di costumi leggiadri; ma eziandio per eccellenza d'arte manuale. E questo pruova per Oderigi (*) d' Agobbio, miniatore ottimo del tempo dell'Autore, il quale vedendosi così eccellente nella sua arte, montò in grande superbia, ed aveva oppenione, che migliore miniatore di lui non fosse al mondo. Ora a mostrare, ch' elli ha diposta la superbia, e vestita umilitade, loda per migliore maestro essere stato Franco Bolognese di lui, che fu di simile mestiere. E nota, che l'Autore dice, *l'onore d'Agobbio;* quasi a dire, di quello luogo non usci mai persona nomata, fuori che tu. E dice, l'onore è ora tutto di Franco, e mio in parte; del tutto picciola s' intende. Se dicesse semplicemente parte, s' intenderebbe mezzo; quasi dica, la mia *fama appena sen' conserva* (**), e la sua è ora in capo. E non ti maravigliare, lettore, se l'Autore pone questi artefici meccanichi in onore ed in fama, che Valerio Massimo il fece elli

(*) *Il Testo varia con Oderisi, Odorigi, Oderigo, Oderigi, Oderici.* (**) *Nel Testo* forma son cerva!

76 E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
79 O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Ch'alluminare è chiamata in Parisi?
82 Frate, diss'egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
85 Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
88 Di tal superbia qui si paga 'l fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
91 O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!

apertamente. E nota, che le principali arti meccaniche, sotto le quali si comprendono tutte le altre, sono sette, ciò sono: medicina, agricultura, lanificio, armadura, magisterio, cacciagione, e navicazione. Sotto l'armadura si contengono molte arti, e così sotto il lanificio, e ciascuna dell'altre.

88. *Di tal superbia ec.* Qui tocca, come nella prima vita tornò a penitenza, ed a tale tempo, ch'elli non fu per la giustizia di Dio messo fuori del Purgatorio tralli negligenti.

91. *O vana gloria ec.* Qui sgrida contro la vanagloria, dicendo quella poco stare verde, e tosto seccarsi, e cadere, salvo s'ella non è giunta dall'etati grosse, cioè aggiunta col senno maturo e de' vecchi: allora non sia vanagloria, ma sia gloria, cioè fama; avvegnachè ogni fama mondana si possa dire vana, in cio che in poco tempo vanisce, e va via, e poco si dilata, e stende, se ella non è di mirabili opere e virtuose, in fatti, o in detti.

94 Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
97 Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

94. *Credette Cimabue ec.* Qui narra per esemplo; e dice, che come Oderigi nel miniare, così Cimabue nel dipignere credette essere nominato per lo migliore pintore del mondo; e 'l suo credere venne tosto meno, perocchè sopravvenne Giotto, tale che a colui ha tolta la fama; e dicesi ora pure di lui. Fu Cimabue nella città di Firenze pintore, nel tempo dello Autore, molto nobile, de' più che uomo sapesse; e con questo fu sì arrogante, e sì sdegnoso, che se per alcuno gli fosse a sua opera posto alcuno difetto, o egli da sè l' avesse veduto (chè, come accade alcuna volta, l' artefice pecca per difetto della materia in ch' adopera, o per mancamento che è nello strumento, con che lavora), immantanente quella cosa disertava, fosse cara quanto si volesse. Fu, ed è Giotto in tra li pintori, che li uomini conoscono, il più sommo, ed è della medesima città di Firenze, e le sue opere il testimoniano a Roma, a Napoli, a Vinegia, a Padova, e in più parti del mondo.

97. *Così ha tolto l' uno ec.* Sposto di sopra prima della superbia nata dalla arroganza dell' antico sangue, e d' opere leggiadre; ed appresso della superbia nata per eccellenza d' arte meccanica, come di pintori, e miniatori; qui tratta di loro, che per pulita parladura ingrossarono la mente di superbia; ed esemplificando due Guidi, cioè messer Guido Guinizzelli da Bologna, e Guido Cavalcanti di Firenze, e' dice similemente, com' io dissi, che Giotto aveva tolta la fama della eccellenza del dipignere a Cimabue; dico, che così ha tolto Guido Cavalcanti a Guido Guinizzelli. E soggiugne: e forse è nato chi la torrà all' uno ed all' altro; ed alcuno, ch' elli vuole

100 Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
103 Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,
106 Pria che passin mill' anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno, ch' un muover di ciglia
Al cerchio, che più tardi in Cielo è torto.

intendere di sè. Ed intenda elli di sè, o d'altrui; pure così è: il quale di vero fece oscurare tutte le fame degli altri dicitori, ed a lui solo è rimaso il campo. Fu messer Guido Guinizzelli il primo, che innovo lo stile del dire in rima; del quale messer Guido l'Autore favella nel vigesimo sesto capitolo di Purgatorio, quivi — *O tu, che vai non per esser più tardo;* e quivi — *Beato te, che delle nostre marche ec.* E Guido Cavalcanti si può dire, che fosse il primo, che le sue canzoni fortificasse con filosofiche prove, come si mostra in quella sua canzona, che comincia: *Donna mi prega, perch' io deggia dire*.

100. *Non è il mondan romore ec.* Qui fa l'Autore comparazione propria dalla fama al vento, che secondo li luoghi dove trae, così è nominato: ora trae con empito, e immantenente va via. Di questa parla Boezio, in libro *de Consolatione*, dicendo: *Gloria vero quam fallax saepe, quam turpis est! etc.*

103. *Che voce* (*) *avrai ec.* Qui arguisce, conchiudendo, che fama avrà più *l'* (**) uomo, del quale la vecchia carne si parte dall' anima, che se muore in tal *puerizia che* (***) chiama il pane *pappo*, e'l danaio *dindo*.

106. *Pria che passi mille anni ec.* Cioè, pria che

(*) *Nota la variante* **voce**, *in vece di* **fama**, *come nel Testo poetico.*
(**) *Nel Testo* **che tu** (***) **pueria chi.**

Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen' pispiglia,
Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.

passi mille anni, ch'è più piccolo spazio per comparazione del tempo eterno, che non è uno battere d'occhio a comparazione del moto del Zodiaco, il quale è il torto circulo, che più tardi in Cielo si gira. Dicesi che fa suo moto in trentasei mila d'anni; il quale fa la Luna in ventinove giorni, o circa, quasi dica nulla.

109. *Colui, che del cammin ec.* Posto di tre qualitadi di superbi, qui aggiugne la quarta di quelli, che per potenza insuperbiscono; e parla esemplificando in persona di messer Provenzano Salvani da Siena. E dice: colui che va sì piano, fece della sua fama rimbombare tutta Toscana; ora in Siena (dov'elli mostra sua eccellenza, superbia) appena se ne pispiglia. Questo è uno parlare, che non esce della bocca, ed ha pochissimo vigore. E dice, ch'egli era signore di Siena, allora quando i Fiorentini erano superbi, siccome ora avari. Per la quale furiosa superbia furono sconfitti, secondo che vuole dire l'Autore, a Monte-Aperti nel contado di Siena; della quale sconfitta è tocco di sopra, capitolo X *Inferni:* fu nel mille dugento sessanta, dì quattro di Settembre. Il quale Provenzano Salvani, siccome poco appresso dice, che fu morto nel mille dugento settanta a Colle, o vero nel mille dugento sessanta nove, il dì di Santo Bartolomeo, di Giugno.

115. *La vostra nominanza ec.* Ancora fa un'altra comparazione l'Autore della fama de' mortali, ed

118 Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?
121 Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
124 Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar, chi è di là tropp'oso.
127 Ed io: Se quello spirito ch'attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,

agguagliala all'erba, la quale per virtù del Sole nel tempo della primavera esce acerba della terra, che trae delle sue radici; poi nel processo del tempo crescendo la caldezza del Sole, si discolora e secca, come appare nella biada. Così la vostra fama, che nasce di cose mortali, procedendo in tempo, a poco a poco s'appassa, scolora, secca, viene meno, perocchè non ha radice stabile.

118. *Ed io a lui ec.* In queste parole l'Autore non vuole dir altro, se non che *considerate* (*) le cose dette per Oderigi, *èlli* (**) entrato nel cuore una umiltade, ed èlli tolto e appianato giù la grossezza della superbia: *Ma dimmi, chi è colui, di cui tu sì altamente parli?*

121. *Quelli è ec.* Qui Oderigi palesa il nome di colui, e 'l vizio in che elli peccò, e la pena che elli ne porta, e la compensazione, ovvero satisfazione a tal peccato; e dichiara il testo.

127. *Ed io: Se quello spirito ec.* Qui muove l'Autore una questione a Oderigi, della quale è materia il detto messer Provenzano. Dante dice: come è, che questi non è di fuori di questo circolo intra coloro, che prima purgano la negligenza, che è il

(*) *Nel Testo* consideriate.
(**) *Ovvero* gli è, *sembra richiesto della sintassi.*

Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
Egli per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
Faranno sì, chè tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini.

proprio peccato? conciosia cosa che anzi che egli si togliesse di quello peccato della superbia, morte accidentale gli sopravvenisse; salvo sempre, che buona orazione di grazia non gli avesse scortato quello tempo.

139. *Più non dirò ec.* Conchiude Oderigi, e dice all'Autore: sappi che poco tempo passerà, che' tuoi vicini faranno sì, che tu potrai fare chiosa a questo testo; quasi dica: tu sarai cacciato di Firenze, abbisognerai di richiedere gli amici, e sentirai l'effetto di cotale vergogna, sicchè s'attriterà la tua superbia. E questo secondo una chiosa; ma questo si spone infra, capitolo XVII *Paradisi*.

142. *Questa opera gli tolse ec.* Cioè, quello ch'elli fece, quando più gloriosamente vivea, li tolse di stare a' confini di fuori di questo luogo, dov' elli era. E qui si compie la storia del presente capitolo, per la quale si puote tra l'altre cose notare questo senso tropologico: di non mettere nostro intendimento nelle temporali cose, ma *dirizzarlo* (*) alle spirituali, le quali sono eterne, ed in esse permane ogni beatitudine e fermezza, siccome è scrit-

(*) *Nel Testo* dirizzato.

to: *in te, Domine, speravi, non confundar in aeternum*.

Restaci ancora di dire sopra quella parte del testo di questo presente capitolo, quivi — *Quando vivea ec.*, dove racconta, che 'l detto messer Provenzano così liberalmente servì uno suo amico per liberarlo, e trarlo di prigione. E dice così Oderigi a Dante: elli non è così, come tu pensi, che anzi la detta morte nel suo più fiorito stato, ogni vergogna diposta, s'affisse, quando per trarre l'amico suo di pena ec., come il testo. Dice alcuno chiosatore, che avendo il re Carlo in prigione uno suo amico caro, puosegli di taglia fiorini dieci mila d'oro (chè era stato contra lui con Curradino nella sconfitta a Tagliacozzo), ed assegnogli brieve termine a pagare, o a morire. Quelli ne scrisse a messer Provenzano. Dicesi, che messer Provenzano fece porre uno desco, susovi uno tappeto, nel campo di Siena, e puosevisi suso a sedere in quello abito, che richiedea la bisogna; domandava alli Sanesi vergognosamente, che lo dovessono aiutare a quella sua bisogna di moneta, non sforzando alcuno, ma umilmente domandando aiuto; d'onde li Sanesi vedendo costui, che solea essere loro signore e tanto superbo, domandare così pietosamente, furono commossi a pietade, e ciascuno, secondo sua facultade, diede aiuto; sicchè, anzi che'l termine spirasse, fu ricomperato l'amico. Volendo quello chiosatore, che qui incominciasse a diporre la superbia, e' dice, che il tremare intende, che inducesse la detta vergogna. Un altro dice, che il tremare si puote in lui allora dire, che stette in abito di potere essere morto lievemente allora da' nemici suoi, de' quali in Siena avea allora copiosamente. Un altro dice, che per trarre il detto amico di pena, elli mise sè, e'l Comune di Siena a molti pericoli, cioè che guatava d'avere prigione il maliscalco del detto re; o altro barone per camparlo, cioè per scambiarlo; per la quale cosa elli si mise a questa condizione, d'onde elli morì; ch'elli mosse i Sanesi, e'l conte Guido No-

vello, e li Ghibellini di Toscana, e la masnada Tedesca e Spagnuola a venire ad oste a Colle con mille quattrocento cavalli, e pedoni da otto mila, dicendo: Noi commoveremo messer Gian Beroaldi, maliscalco del re, e li Franceschi a subita battaglia, ed aremoli tutti presi; ed in contrario venne, ch' elli vi fu sconfitto, e la sua testa portata in su una asta di lancia, anni mille dugento sessanta nove. Dicesi, che anzi venisse a questa sconfitta, elli si tolse da ogni superbia.

CANTO XII.

PROEMIO

In questo capitolo, trattando della predetta materia del vizio della superbia, discrive l'Autore certe pene, oltre a quella de' pesi inflitta alli superbi; introducendo certe storie che toccano questo vizio; dimostrando, che non pure dopo la morte con *pene* (*) la divina giustizia punisce li superbi, ma molte volte in questo mondo li flagella. E per uno modo poetico mette le dette istorie essere scolpite su per quello cammino che vanno li predetti superbi, con li colli carichi in su la testa, acciocchè continuo veggiano come la superbia è in odio al Creatore; e questo modo è per alcuno modo di superbia. Il superbo non vuole pensare, che vendetta di lui sia, nè che d'alcuno superbo vendetta fosse mai; e quelle sì a udirle, come a vederle, altro non pronunzia, se none la vendetta, che la giustizia ha fatta della superbia. Questa è l'intenzione del capitolo. La storia nella esposizione del testo, sotto brevitade, toccando le parti, diremo. Puotesi dividere questo capitolo in quattro parti. Nella prima parte continua questo capitolo al precedente, dove dice che *chino* (**) come l'anime, ch'erano sotto i pesi, per potere parlare con loro *comodamente* (***), andò in sino che piacque alla sua guida, il quale egli chiama pedagogo, e come *diritto* (****) persegue suo cammino. Nella seconda parte descrive certi intagli di storie, e poetiche favole in quelle figurate. *Al* (*****) modo,

(*) *Nel Testo* parole (**) non (***) comandamento; *e dopo ciò segue* — e questo andare chiamato, *che non ci sembra avere connessione col rimanente.*
(****) *Nel Testo* dirizza (*****) non è il.

che fa santo Giovanni Grisostomo nel libro suo, chiamato *Teodoro*, in ciò che pone una storia del vecchio testamento, e appresso una poetica favola, o istoria paganica; e così perseguita. Nella terza parte commenda lo magisterio e industria di quelli intagli, ed isgrida contro alli mortali superbi. Nella quarta introduce l'Angelo, che gli toglie della fronte il P della superbia; ed introduce anime cantanti parole dello Evangelio di santo Matteo, capitolo quinto, il quale corrisponde alla mutazione della superbia; e circa a questo levato P alcuna cosa parla. La seconda parte comincia qui — *Come, e perchè ec.* La terza parte comincia quivi — *Qual di pennello ec.* L'ultima quivi — *Quando colui ec.*

CANTO XII.



1 Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
4 Ma quando disse: Lascia lui e varca,
Che qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
7 Dritto, sì com' andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
10 Io m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, e amendue
Già mostravam com' eravam leggieri,
13 Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.

V. 1. *Di pari, come buoi ec.* Segue il poema, ch'elli andò con Oderigi appari appari (come vanno l'uno bue con l'altro, quando vanno sotto il giogo) infino che 'l dolce pedagogo, cioè Virgilio, il sofferse. Pedagogo è quello che cura dello scolaro sì in costumi, come in dottrina, andandogli sempre dietro. Li gentili uomini hanno questi pedagogi.

4. *Ma quando disse ec.* Qui introduce, che Virgilio sollecitò l'Autore con queste parole: *Lascia lui ec.*, per le quali elli si dirizzò in suo stato; ma dice, che li suoi pensieri pure li rimasono chinati e scemi, sopra a ciò ch' elli aveva detto a Oderigi di suo futuro malo stato.

10. *Io m'era mosso ec.* Segue il poema.

13. *Ed ei mi disse ec.* Vuole dire, che a temperare la superbia è buono a guardare alla terra. Impe-

16 Come, perchè di lor memoria sia
Sovr' a sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel, ch' egli era pria;
19 Onde lì molte volte se ne piagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
22 Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
25 Vedea colui, che fu nobil creato
Più d' altra creatura, giù dal Cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
28 Vedeva Briareo fitto dal telo

rocchè se l' uomo pensa, ch' egli è di terra, l' uomo cala molto le vele; e l' Autore doveva qui purgare sua superbia, acciocchè l' Angiolo d' Iddio gli levasse uno P della fronte de' sette P sopra segnati.

16 *Come, perchè di lor ec.* Cioè, siccome sopra le sepolture molte fiate è figurata l' immagine del sepulto, e per essa figura molte volte si rimembra di loro vita, e ricevesene passione al cuore; così erano le immagini delle infrascritte storie. Vero è, che avevano più somiglianza quelle immagini a quelle ch' erano figurate; e queste erano per la via in cerchio intorno al monte.

25. *Vedea colui ec.* Questi fu Lucifero, l' Angelo che cadde dal Cielo per sua superbia, siccome è scritto nel Genesi: e siccome elli fu la più nobile creatura ed il più bello, così fu traboccato nel centro della terra; è il più vile, e il più basso; dove elli desiderava somma altezza, fu in contrario pinto, e fitto, e cacciato nella infima bassezza, e per opposito di sua bellezza fatto sozzo, come è detto nell' ultimo capitolo *Inferni*.

27. *Vedeva Briareo ec.* Questo Briareo fu il grande gigante, il quale fu a grande battaglia contro li Dei con gli altri giganti; fu fulminato da Giove, e morì, siccome è detto nel XXXI capitolo *Inferni*.

Celestìal giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade, e Marte
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro

31. *Vedea Timbreo ec.* Qui pone tre figli di Giove, Timbreo, cioè Febo, o vogli Apollo dinominato, da diversi effetti con diversi nomi chiamato da' poeti; Pallas e Marte, li quali come insieme furono col padre loro Giove alla battaglia contro alli giganti, ed in fine li condussono a morte, e spezzaronli tutti, così sono qui. Questa battaglia è scritta nella chiosa sopra al XIV capitolo *Inferni,* dove introduce Capaneo re. Di questi Iddii de' Pagani è trattato in più parti di questo libro, e noi scrivemo, e figuriamo loro genealogia, e parentadi, e gradi in suo capitolo. Timbreo in questa parte pone, perchè ebbe il magisterio di saettare; con le quali saette elli percosse li giganti alla pugna di Flegra. Pallas e Minerva è tutto uno; ma qui la pone per quella sapienza, che triunfa nelle guerre, e che abbatte li superbi. Marte pone qui per quella potenza e sperienza d' arme, per la quale s' abbatte coloro, che si fidano nelle loro proprie forze. Giove pone per somma potenza, dalla quale diriva ogni sapienza, ogni intelletto, ed ogni fortitudine. Le membra sparte delli amatori della terra, e di coloro che dicono nelle potenze mondane essere somma beatitudine, diduce in esemplo l' Autore, in confusione d'ogni enfiamento d' animo, dicendo: vedi come Dio abbatte li superbi. In cui testimonio è non solamente la Scrittura del vecchio, e del nuovo testamento, ma ancora li libri de' Pagani, e le scritture poetiche, che 'l ver cuoprono con certi integumenti e figure.

34. *Vedea Nembrot ec.* Di costui è scritto nel capitolo XXXI *Inferni*. Costui fu delli discendenti di Noè, siccome è scritto nel Genesi, undecimo capitolo. Noè ebbe tre figliuoli, Sem, Cam, e Iafet. Cam

Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.

ebbe quattro figliuoli, Cus, Misraim, Phut, e Canaan. Di Cus nacque sei figliuoli, Saba, Havila, Sabatha, Regma, Sabathacha, e Nembrot, del quale si fa qui menzione, il quale regnò sopr'a tutti li suoi discendenti. Sem ingenerò cinque figliuoli, Elam, Assur, Lud, Aram ed Arfaschad. Di questo Arfaschad nacque Sela, di Sela nacque Eber, d'Eber nacque Ioctan, del quale nacque la gente d'India: questi regnò sopr'a quelli del suo grado. Iafet, il terzo figliuolo di Noè, ebbe sette figliuoli, de' quali l'uno ebbe nome Gomer; di Gomer nacque Aschenaz, il quale regnò sopr'a quelli del suo grado. Questi tre rettori si convennero insieme nel piano di Sennaar, e diterminarono quello che fosse da fare; conciosia cosa che elli sapessero, che il diluvio dell'acqua al tempo di Noè avea tolta l'umana generazione, e per consiglio di Nembrot si misono ad edificare la torre di Babelle: il quale Nembrot pensò per la sua superbia: Dio ci non potrà nuocere, e così il nostro riparo sarà più alto, che'l nuocere suo non potrà. E furono a questo lavoro tutti li discendenti di Cam; ed a quello tempo erano vivi e quelli di Sem e di Iafet in numero di ventiquattro mila di persone ec. Ora volendo Iddio mostrare, che 'l sapere umano non potea contrastare al divino, fece ch'elli furono divisi in lingue, che l'uno non intendea l'altro; e così ebbe fine quello lavoro, che non montò tanto, come ellino avevano pensato. Questo Nembrot insegnò a quella gente nuova legge, ed adorare il fuoco in luogo di Dio. La torre predetta in ciascuna quadratura *era* (*) dieci linnuoli (**), o vogli linee, che ciascuno era quattrocento passi, e li muri erano di largo cinquanta corde, e dugento d'alto, d'onde ciascuna era quindici passi, e il passo era due piedi. Onde pone l'Autore, che quando Nembrot vi-

(*) *Nel Testo manca il verbo.* (**) *Così il Testo.*

37 O Niobe, con che occhi dolenti

de, che per la confusione delle lingue delli operanti, che l'uno non intendea l'altro, sì nobile opera e sì bello principio rimaneva imperfetto così subitamente, e' non conosceva d'onde venìa quella confusione, perchè ignorava elli, e li suoi e sè essere materia di quella giustizia. *Smarriti* (*) stavano e stupefatti, riguardando l'uno l'altro, di questo nuovo ed inaudito miracolo: stavano appiè della torre di Babello; quasi dica l'Autore: la superbia smarrisce, quando vede rimanere imperfetto quello ch'essa prende alla ragione; non sa però ch'è cieca stata ancora con le gonfiate vele, nè vede che il suo vento nasce in questa valle finita di misericordia, il quale vento cade insieme con la mutabilitade delle cose: tolta la causa, tolto è l'effetto. Guata tu dunque, superbo, li miracoli di Dio, che della *mano* (**) di Nembrot, e della *operazione* (***) di ventiquattro mila suoi seguaci tolse sì subito tanta eccellente opera, e dirupinò tanta aldacia,

37. *O Niobe ec.* Questa fu figliuola di Tantalo, figliuolo di Giove, e fu moglie d'Anfione, siccome scrive (****) nel sesto libro del suogrande volume. Costei avea sette figliuoli maschi prodissimi e sette figliuole femmine bellissime; era ricchissima, e potentissima in *Lidia*. *Manto* (*****), figliuola di *Tiresia*, profetessa, mossa per divino ammonimento avea in-

(*) *Nel Testo* Imaniti (**) mana (***) opinione.

(****) *Non dice chi, ma intende di Ovidio, che appunto nel lib. VI delle Metamorfosi narra la trista ventura di Niobe. Il Chiosatore ha tradotto il passo Ovidiano, e colla scorta dell'originale abbiam potuto rettificare alcune inesattezze del volgarizzatore, o a meglio dire del copista.*

(*****) *Nel Testo* Lidiamante. *Osserva il mostruoso amalgama del nome d'una provincia dell'Asia con quello d'una celebre indovina, per formarne un paese non mai conosciuto in geografia, dando inoltre a questo aborto per madre* Teresia profetessa. *Dopo ciò sberettati dinanzi all'oracolo degli antichi amanuensi.*

dovinato per lo mezzo delle vie. O donne d'Ismenia, andate spesso, e date pietosi sacrifizi a Latona, ed a' due suoi figliuoli con umili preghiere, e legatevi li capelli con le grillande dell'alloro; questo vi comanda Latona con la mia bocca; *fu ubbidita* (*). Eccó Niobe viene onorevole con la turba delle compagne da ragguardare con l'oro tessuto nelli vestiri di Frigia, e bella quanto l'ira la lasciava; e poichè superba ebbe mandato dintorno li arroganti occhi, disse: quale *furore* (**) è a voi d'onorare prima li Dei uditi, che quelli che voi vedete? perchè si fa festa di Latona, e la mia deitade è ancora senza sacrificio? Tantalo fu mio padre, al quale solo fu licito di toccare le mense delli Iddii di sopra; mia madre è sirocchia delle Pleiadi; lo grandissimo *Atlante* (***) è mio avolo, che sostiene il Cielo. Giove è l'altro avolo, e gloriomi di lui mio suocero; le genti troiane mi temerono; io sono donna della regale cittade di *Cadmo* (****); in qualunque parte della casa volgo gli occhi, veggio infinite ricchezze; anche ho la faccia degna di Dio; ed a questo aggiugnete sette figliuoli. ed altrettante figliuole giovani, e generi e nuore; or cercate se la mia superbia ha cagione. E per qual modo ardite voi antiporre Latona, figliuola di Ceo *Titano*, (*****) a me, la quale Dea non fu, quando era gravida, voluta ritenere dal Cielo, e dalla terra, nè dall'acqua? Delos le diede prima non fermo luogo, quivi fu ella fatta madre di Febo e di Diana; e per uno, ch'ella ne *partorì*, *io* ne *partorii* (******) sette. Io sono maggiore di colui, a cui la fortuna puote nuocere; pognamo ch'ella mi togliesse molte cose, ella me ne lascerà più ch'ella non me ne potrà torre; avvegnachè alcuno potesse perire di

(*) *Nel Testo, dopo Latona c'è una virgola; poi segue* con la mia bocca fu udita; *nè crediamo che orecchia abbia mai udito simile stramberia.*

(**) *Nel Testo* furono (***) Atalante (****) Cadino. (*****) tiranno (******) ne partorie, ne partorie.

Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

questi miei molti figliuoli, pure io non sarò recata a numero di due. Partitevi immantenente da' sacrifizi, e levatevi l' alloro da' capelli: elle lo si levarono, e lasciarono li non fatti sacrificii; ma quanto potevano, onoravano la deità di Latona con cheto mormorio. Allora *l'animosa* (*) Dea, menata dalli stimoli del suo dolore, disdegnò; e nella somma altezza del monte Cintio disse cotali parole con li suoi due figliuoli: Ecco, che io vostra madre sono ardita per voi, e non vorrei che m'avanzasse altra Dea, che Giuno; altri dubita se io sono Dea, e per tutto il mondo sono cacciata delli luoghi onorati: o figliuoli, se voi non mi soccorrete, io non ho solo questo dolore. La figliuola di Tantalo ha aggiunti disonori al crudel fatto; ed è stata ardita d'antiporre li suoi figliuoli a voi. Febo disse: non dire più; dimoranza della pena fia *la* (**) lunga lamentanza: quello medesimo le disse Diana; e con *veloce volare* (***) nell' aria *coperti* (****) da nebbie entrorono in Tebe. Uno piano ed aperto campo è allato alle mura, scalpitato da continui cavalli; una parte de' sette figliuoli d'Anfione saliscono quivi in su forti cavalli, ed ornati (*****). Imenos, mentre che elli corre, ne porta una lancia fitta nel mezzo del petto; Sifilo, dopo costui, fu fedito da una volante saetta in sulla testa. Lo sventurato *Fedimo e Tantalo* (******), reda del nome dell'avolo, avevano cominciato il giuoco della palestra; la saetta li confisse insieme. Alfenor vede loro, e percotente lo stracciato petto, quasi volando, corse per rilevare li giela-

(*) *Nel Testo* la nuova.

(**) *Quest' articolo precedeva la parola* dimoranza, *e fu trasportato qui per conformarsi al senso del Testo latino*. (***) *Nel Testo* veloci voleri (****) coperto.

(*****) *Qui segue nel Testo* — caramente li coronoe — *che per nulla corrisponde all'originale latino*.

(******) *Nel Testo* Fedito, e Talanto.

40 O Saul, come 'n su la propria spada

ti membri; Febo li ruppe il cuore con mortale ferro. *Damasitone* (*) fu morto di due fedite; Ilioneo minore di tutti morì per piccola fedita. La fama della *pistolenzia* (**) fece la madre certa della sua ruina. Anfione s' uccise d' uno coltello. O quanto Niobe era mutata di quello, ch'ella poco dinanzi avea rimosso il popolo del sacrificio di Latona! Ella si getta in su' gelati corpi; così fanno le sue figliuole, le quali tutte e sette di subitana morte vide morire: quella indurata del dolore divenne sasso. Per Niobe avemo la superbia; per sette figliuoli, e sette figliuole si notano sette sue membra, e sette operazioni d' esse. Li sette figliuoli sono li piedi, il petto, le mani, la lingua, gli occhi, il naso, e le ciglia. Le sette figliuole sono sette affetti di queste membra, superbo portamento, superbo andare (***), supenazione (****) di petto, superba mano, e levante (*****) disdegno di lingua, crespamento di naso, levare di ciglia, isfrenamento d'occhio.

40. *O Saul ec.* Siccome è scritto nel primo de' Re, Saul fu figliuolo di Cis *della Tribù* (******) di Beniamin, e fu il primo re del popolo d'Isdrael, unto per Samuel profeta, di comandamento di Dio, il quale disse: Ecco, che 'l Signore unse te sopra la ereditade sua in principe, e tu libererai il popolo suo dalle mani delli nimici, che sono in circuito di quello; e dissegli quello, ch'elli avea a fare, il

(*) *Nel Testo* Amositerna.

(**) *Nota* pistolenzia *per* disgrazia, sventura, *o* tristo avvenimento, *come dovea tradursi*.

(***) (****) *Così il Testo.*

(*****) *Quando di* portamento *e* andare *non si faccia un solo significato, frapponendovi la particella* o, *alli sette affetti, cui dal Chiosatore si fan corrispondere le sette figlie di Niobe, ne sarebbe aggiunto uno di più, il quale rimarrebbe ozioso.*

(******) *Nel Testo* del Tribri; *e così sempre o* Tribi, *o* Tribri *mascolino*.

Quivi parevi morto in Gelboè,

quale a quello tempo era andato cercando *gli* asini del suo padre smarriti. Partissi da Samuel, e venne in Galgala; ed ecco una compagnia di profeti incontra lui, e lo spirito di Dio saltò sopra a lui, e profetò in mezzo di loro. Vedendo tutti coloro, che l'avevano prima conosciuto, che elli era ora con li profeti, e profetava, dissono insieme: che cosa è questa, ch'è addivenuta al figliuolo di Cis? or è Saul tralli profeti? rispose l'uno all'altro, dicendo: e chi è il padre suo? e percio è convertito quello detto in proverbio, *ora è Saul profeta*. Cessò di profetare, e venne al luogo alto, e *annunziò* (*) ogni cosa al suo zio, salvo che nulla ne disse del regno. E Samuel ordinò il popolo d'Isdrael per le tribù, per lezione del re fare, e cadde la sorta sopra la tribù di Beniamin, poi sopra la schiatta di Metri, e pervenne insino a Saul; e menato è, e posto nel luogo più alto nel mezzo del popolo. E disse Samuel al popolo: vedete costui, il quale Dio ha eletto; e gridò il popolo: viva il re. E Samuel scrisse la legge del regno, e ripuosela innanzi al Signore. Saul se n'andò in Galgala, ed una parte dell'oste tocca da Dio con lui; ma l'altra parte, figliuoli del diavolo, il disprezzarono. Questi combattè, e vinse grande parte delli nimici del popolo d'Isdrael; poi Iddio, perchè elli non ubbidì tutti li suoi comandamenti, il privò del regno, ed unse il re David; il quale Saul... (**). Come dice nel trigesimo primo capitolo del primo libro delli Re, li Filistini combatterono contro il popolo d'Israel, e li Israeliti *fuggirono* (***) dinanzi alla faccia delli Filistini. *Questi si rovesciarono* (****) sopr'a Saul, e sopra alli suoi figliuoli, e percossono Ionata, ed Amina-

(*) *Nel Testo* rinunziò. *La Bibbia ci servì di norma anche per le seguenti correzioni.*
(**) *Qui la narrazione è interrotta.*
(***) *Nel Testo* furono (****) *Aggiunto al Testo.*

Che poi non sentì pioggia, nè rugiada!
43 O folle Aragne, sì vedea io te

dab, e Melchisna, figliuoli di Saul, e tutto il peso della battaglia è volto contro a Saul. Perseguitaronlo *gli* arcadori, e da loro fu fortemente fedito; e disse Saul allo scudiero suo: isguaina la spada tua, e percuoti me, acciò che questi non circuncisi non vengano, ed *uccidanmi* e *scherniscanmi* (*); e non volle lo scudiero suo, elli era per troppa paura spaventato. *Strappò* (**) Saul la spada, e gittossi sopr'essa. La qual cosa vedendo lo scudiere, cioè che morto era Saul, gittossi altresì sopra la spada sua, e morto è *con lui* (***). Morto è adunque Saul e tre suoi figliuoli, e lo scudiere suo, e li uomini suoi igualmente quello dì. Vedendo il popolo d'Isdrael, il quale era oltre la valle, e di là dal fiume Giordano, che l'Israeliti fuggìano, e che morto era Saul e li suoi figliuoli, abbandonarono le loro cittadi, e fuggirono. Li Filistei abitarono quivi. Or vuole l'Autore dire: vedi Saul, che d'uomo di neente, venne re; per la quale degnitade insuperbì tanto, che non curò d'ubbidire li comandamenti d'Iddio; per la qual cosa fu privato del regno, e non temendo il giudicio di Dio, ancora si portava come s'elli fosse re. Onde Iddio, aggravando la sua sentenza, il diede nelle mani dei suoi nimici; dove vedendo sè sconfitto, colla propria spada uccise se medesimo.

43. *O folle Aragne ec.* E qui l'Autore, poichè ha introdotta la storia ecclesiastica e vera, introduce la fabolica e figurativa. Pone Ovidio, libro sesto *Metamorphoseos,* che Aragne fu di Meonia, di vile nazione. *Idmone di Colofone* (****) fu suo padre; abitava Ipepe, piccola villa. Questa cercava d'avere grande nominanza nell'arte del tessere. Le genti di ogni parte venìano a vedere la maravigliosa opera di costei. Tu potresti credere, che Pallas l'avesse am-

(*) *Nel Testo* uccidimi, e sceroiscimi (**) Arappò (***) colui (****) Idiran di Colofia!

Già mezza ragna trista in su gli stracci

maestrata; ma questo ella lo niega, ed adirata di così grande maestra, disse: venga Pallas a provarsi meco; io farò, ch'ella si partirà vinta. Pallas prese forma d'una vecchia; venne ad Aragne, e disse: l'antica etade non ha tutte le cose, che noi dobbiamo fuggire; anzi ha molte di quelle, che noi dobbiamo seguire. L'uso della sapienza viene dalla vecchiezza; non avere a schifo il mio consiglio. Pensa d'avere grande fama tra gli uomini; ma non ti volere agguagliare alla Dea; ed, o pazza, domanda perdono con umile boce di quello, che tu hai detto. Aragne ragguarda costei con crudeli occhi, e lascia la cominciata tela, ed appena ritenne le mani, e disse: tu vieni qua, povera di senno, ed indebilitata per la lunga vecchiezza; essere vivuta lungo tempo ti nuoce troppo. Io ho assai grande consiglio da me, ed ho quello medesimo animo, che io m'aveva prima. Perchè non ci viene Pallas? perchè fugge ella di provarsi meco? Allora disse la Dea: Ella è venuta; e lasciò la forma della vecchia, e mostrossi come ella era Pallas. Le donne che v'erano, onorarono la Dea; solo la vergine Aragne fu senza paura, ma pure si vergognò. Aragne stette ferma nel proponimento, ed accendessi nelle sue sciagure per lo desiderio della sciocca vittoria: la figliuola di Giove non la rifiuta, e non l'ammonisce più. Ordivano due tele di gentile stame; Aragne, e Pallas s'affrettano di tessere. Pallas vi figurò lo scoglio di Marte nella rocca d'Atene, e l'antica briga del nome della terra. Quivi paiono sedere nell'alte sedie con nobile autoritade dodici Dei; Giove è nello mezzo: la propria faccia mostra ciascuno delli Dei, e aggiugne in quattro parti della tela quattro battaglie. L'uno canto ha Rodope di Tracia ed Emo, che sono uguali monti. L'altra è la misera sciagura della madre, *di* che Giuno convertì la figliuola in grue: e dipinse Antigona, sirocchia del re Priamo; ardita di contendere con Giunone, è convertita in uccello,

Dell'opera, che mal per te si fe'.

cioè in cicogna. L'altro canto avea *l'acciecato Cinira* (*) convertito in sasso. Ella attornea l'estremitadi della tela con ulivi. Questo fu il fine della sua opera. Aragne dipinse nella sua tela la ingannata Europa dalla immagine del toro. Tu potresti pensare, ch' elli fosse vero toro, e vero mare; ella parea che guatasse le terre, che s'ave' lasciate dietro, e che chiamasse le sue compagne; e parea, che temesse di toccare l'acqua; e parea, che ritraesse a sè li timorosi piedi. E dipinse, che Giove giacque con Asterie trasformato in aquila, e con Leda in figura di *cigno* (**); e con la bella Antiopa in forma di satiro; e con Alcmena in figura d' Anfitrione ec. L'ultima parte della tela *circondava* (***) sottile lembo con fiori d'edera. Quella opera non arebbe potuto riprendere Pallas nella invidia: Pallas si turbò, che la tela era bene venuta fatta ad Aragne, e ruppe il tessuto panno, nel quale erano disegnati li peccati delli Iddii; e siccome ella tenea il pettine del bosso, percosse molte volte la faccia d'Aragne. La sventurata non potè più sostenere, e piena d'ira s'impiccò. Pallas (****), e disse così: pendi, e disperata tu pure viverai; e acciocchè non sia sicura nel tempo, che dee venire, quella medesima legge sia data alli tuoi discendenti. Poi partendosi, bagnò lei col sugo dell'erba ecados, e incontanente li capelli toccati del tristo sugo cascarono, e le *nari* (*****), e li orecchi menoma nel capo; è picciola in tutto il corpo; li sottili diti s'accostano dalle latora in luogo di gambe; tutte l'altre parti del corpo ha il ventre, del quale colei mandò fuori lo stame; ed è fatta ragnolo, e lavora l'antiche tele. L'allegoria di questa favola è cotale: Pallas si muta in vecchia, perocchè

(*) *Nel Testo* la cocato Cinara (**) Cecero (***) con.
(****) *Manca nel Testo la traduzione dell'emistichio:* pendentem miserata levavit.
(*****) *Il Testo* anare.

46 O Roboan, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch' altri 'l cacci.

la sapienza viene nelli vecchi; di vecchia in Pallas, perocchè quantunque vecchio sia il savio, si è onorato, come si conviene, e reverito; spezza la rete d' Aragne, perocchè la sapienza rompe, *ed ispezza* (*) l'opere de' mortali: e Aragne si converte in quello verminetto; dove si mostra, che l'opere dei mortali, e ellino sono vilissimi in comparazione dedutte alle divine.

46. *O Roboam, già non par ec.* E questo è l'altro esemplo. Fu costui figliuolo di Salomone; e siccome è scritto nel libro quarto de' Re, capitolo duodecimo, Roboam predetto prese la signoria, e al suo consiglio prese uomini giovani, e incominciò a gravare il popolo; onde li maggiori vennero a lui, e pregarlo, che il giogo, il quale il padre suo avea loro imposto, che il mitigasse. Il re per lo consiglio de' giovani rispose, che 'l padre suo gli aveva sferzati, ch' elli li batterebbe con due verghe, e che 'l suo dito minimo era più grosso, che non era essuto il grosso del padre suo, e ch' elli se n' andassero nelli tabernacoli suoi. Il re mandò Uria, il quale era sopra al tributo, alli tabernacoli, ed il popolo tutto il lapidò *a morte* (**). E il re Roboam intendendo questo affrettamento, montò in sul carro, e fuggissene in Gerusalem; ed il popolo d'Israel si partì dalla casa di David in fino nel presente dì. Onde dice l'Autore: O Roboam, tu eri fuggito in quella roccia, non in quella figura, e con quelli occhi superbi, che tu ti mostrasti al popolo, ed alli loro più antichi, quando elli ti pregaro, che tu mitigassi loro gl' incarichi imposti dal tuo padre; ma eri in quello pauroso ed umile abito, che tu fosti quando udita la novella, come il popolo avea lapidato Uria, tu, principe, tu salisti in sul carro reale, dov'e-

(*) *Nel Testo* dispezza (**) e morto.

49 Mostrava ancor lo duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.

ra la tua insegna, e senza essere cacciato ti fuggisti in Gerusalem. Questi fu il quarto re, e fu sopra *la tribù* (*) di Giuda. E Ieroboam, figliuolo di Nabat, fu sopra *le altre tribù* (**) re. E fece male nel cospetto di Dio, e nel quinto anno del suo regno il re d'Egitto venne in Gerusalem, e portossene li tesàuri del tempio. Ebbe guerra con Ieroboam; ma là regnò diciassette anni. E però l'Autore mostra in questo intaglio, come vilmente colui superbissimo, senza percuotere, si fugge del campo suo medesimo.

49. *Mostrava ancor ec.* 50. *Come Almeone ec.* Questo Almeon fu figliuolo d'*Anfiarao* (***), il quale morì nell'oste di Tebe, come è detto nel XX capitolo *Inferni;* il quale Almeon uccise *Erifile* (****) sua madre, perchè ella palesò Anfiarao, perche Argia moglie di Polinice le donò una nusca di perle, acciocchè suo marito fosse più sicuro per la compagna d'Anfiarao. Era Anfiarao astrolago, e sapea molto in arte matematica. Fu Almeon suo figliuolo, il quale udito come il padre era morto sopra Tebe, e che elli v'era andato contro a suo volere, e come la sua madre per la detta nusca di perle l'avea discoperto e palesato, uccise quella. Or l'Autore vuol dire, che cagione di questo matricidio fosse superbia, perocchè alli nostri parenti per debito di natura dovemo reverenza, e piatate. Uccidere coloro, di cui alcuno è nato, è irreverenza e crudeltade, che nascono da arroganza. Nulla legge permettea ad Almeon d'uccidere la madre. E dice, che le fece parere caro lo sventurato adornamento: e bene fu sventurato da ogni parte; sventurato per Anfiarao, che ne morì;

(*) *Nel Testo* il tributo.
(**) *Nel Testo* gli altri tributi.
(***) *Nel Testo* Anfimo; *e così sempre in appresso.*
(****) *Nel Testo* Urifile, *e così sempre.*

52 Mostrava, come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi 'l lasciaro.

sventurato per Erifile, che ne fu uccisa; e sventurato per Almeon, che ne fu matricida.

52. *Mostrava, come i figli ec.* 53. *Sovra Sennacherib ec.* Questo Sennacherib fu re di Siria, il quale essendo in uno suo tempio, ed adorando uno suo Idolo, Adrammelec e Sarasar suoi figliuoli l'uccisero, poi scamparono in *Ararat* (*), come è scritto nel quarto libro de' Re, capitolo decimonono. Questo Sennacherib fu terribile contra il popolo d'Iddio, ed occupò per forza Giudea nell'anno terzo del regno d'Osea, figliuolo d'Ela re d'Isdrael: regnò Ezechia, figliuolo di Achaz re di Giuda, il quale distrusse tutte le idolatrie, che aveano fatte li suoi precessori, e ribellossi contro al detto Senacherib, al quale li suoi precessori aveano servito; e l'anno decimo terzo del regno di Ezechia salì Sennacherib contro a tutte le cittadi di Giuda, e molte di quelle prese, e mandò suoi messi ad Ezechia, re di Giuda, per la rebellione ch'avea fatta contro a lui, il quale disse, sè avere peccato. Finalmente, come è scritto, capitolo decimonono, Ezechia mandò a Isaia per sapere la volontade d'Iddio circa lo stato di Gerusalem; e risposto fu, che 'l re degli Assirii non entrerebbe nella cittade, e non sarebbe data in sua mano. E fatto è che una notte l'Agnolo di Dio venne, e percosse nelli campi delli Assirii cento ottanta cinque mila d'Assirii, e levandosi il re la mattina per tempo, vide li corpi de' morti, e partendosi se n'andò, e tornato si è a casa. Sennacherib re degli Assirii dimorò in Ninive, ed adorando nel tempio di Niseroch suo Iddio *fu ucciso* (**) da' figliuoli suoi Adrammelec e Sarasar, li quali si fuggirono in *Ararat*; e regnò poi Asseradon suo figliuolo per lui; e perocchè questo Sennacherib fu di tanta superbia, che non temette il vero

(*) *Nel Testo* Erminia. *Colla scorta della Bibbia si sono rettificati altri nomi.* (**) *Verbo aggiunto al Testo.*

Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.

Iddio, ma avendolo in contento (*), disertò Giudea con innumerabile oste, e fu sì terribile, che nullo uomo ardiva di mettere la mano in lui; mostra come la potenza d'Iddio per la mano de' figliuoli propri l'atterrò in quello luogo, e da quelle persone, e in quello tempo, ch'egli si credea essere più sicuro.

55. *Mostrava la ruina, ec.* E qui induce l'Autore un altro esemplo di superbia, cioè il potentissimo Ciro, re di Persia. Fu Nino, come avemo scritto sopra il quinto capitolo d'Inferno, quivi — *Ell' è Semiramis ec.* il primo re, che a oste sparse il sangue delli uomini, al quale in regno ed in opere succedette Semiramis sua moglie. Dopo la cui morte il regno di Persia e di Media pervenne ad Astiage, al quale succedette Ciro suo nipote, del quale si fa menzione. E Ciro per desiderio di regnare guerreggiò con tutte sue vicinanze. Questi vinse Creso, re dell'India, prese lui, ed uno suo figliuolo, nome Creso, mutolo dalla nativitade: e fece mettere in croce, o vogli appiccare, il padre Creso; ed allora il mutolo figliuolo acceso d'ira impetuosa scaldò tanto gli organi vocali, che parlo, ch'era anche egli per morire; e disse: Ciro, o Ciro, membriti, che la fortuna è volubile, e che tu se' uomo: per la qual cosa Ciro li perdonò la vita, e restituillo nel regno. Poi passo in Scizia per sottomettersi il regno e la reina *Tomiri* (**); *ella* conoste li si fece incontro alli forti passi, e combattè con lui e vinselo, ed uccisel con grande tagliamento di lui e de' suoi, e presura de' Medii e de Persii. La quale fece empiere uno grande tino del sangue de' morti cavalieri di Ciro, e fece levare la testa a Ciro, e metterla in questo tino di sangue, dicendo le parole che la lettera dice, cioè: Ciro, tu avesti sete di sangue umano;

(*) *Cioè in* disprezzo (**) *Nel Testo* Tamira, e.

58 Mostrava, come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,

ora ne bei tanto, che tu ti sazi. E così miserabile fine, e riuscimento della vita di Ciro figura l'Autore, a spaventamento di tutti li mortali; chè per una femmina con poca gente fu sconfitto, e morto il più superbissimo e potentissimo re della terra, con la maggiore oste che neuno conducesse seco: al quale Ciro succedette Cambise suo figliuolo.

58. *Mostrava, come ec.* Siccome è scritto nel libro di Giudit, Nabucdonosor mandò Oloferne sopra il popolo d'Iddio, il quale quello consumato, e rattivato in grande parte (*), con smisurata oste assediò *Betulia* (**), e condusseli sì allo stremo, che non si poteano più tenere, e già ragionavano d'arrendersi. Intra questi assediati era Giudit, santissima femmina, e *bellissima* (***) del corpo, dimorante in una sua casa segretamente, perchè era vedova; la quale udendo e considerando il grande strazio, e dura servitudine nella quale il popolo d'Iddio cadeva, intese, come piacque a Dio, alla salute di questo popolo. Ed ordinate le sue cose con la sua gente giudea, sè vestì ed ornò di bellissimi drappi e ricchissime gioie, e tolse un fiasco di vino, e pane, e olio, e cacio ec. E venne ad una delle porte della cittade, e fecesi aprire alla guardia, ed ammonì che stessero attenti alla sua tornata, sicchè le aprissono; dicendo, sè sperare in Dio, che 'l dì seguente il popolo d'Isdrael sarebbe libero dalla pestilenza delli 'ncircuncisi. Uscì fuori di *Betulia*, e dirizzossi all'oste d'Oloferne (****)... le guardie del campo. Quella disse: nullo di voi mi tocchi, ma menatemi al vostro principe, che io ho a parlare a lui: così fecero. Giudit spuose ad Oloferne, come

(*) *Questo passo è fuor di dubbio difettoso.*
(**) *Nel Testo* Gerusalem, *e così dopo per due volte.*
(***) *Nel Testo* beatissima.
(****) *Qui sembra esservi lacuna.*

E anche le reliquie del martiro.

era uscita della *assediata* (*) terra. Colui vide lei di maravigliose bellezze; con corrotto appetito *la* (**) ragguarda, offerendogli, che se volea dimorare appo lui, lei onorcrebbe sopra ogni altra. Quella dicea, sè essere del popolo di Giudea, ed uscita dalla terra, perchè l'assedio suo la strignea, tanto ch'elli non poteano più sostenere; che non passerebbe tre dì, che sarebbe signore della terra, e che dimorerebbe volentieri appo lui. Oloferne allegro invitò alla cena tutti li signori dell'oste, e quivi presero molta vivanda, vini, e canti, e provvide del giacere, sperando avere la donna. Quella pregava Iddio, che provvedesse alla salute del popolo d'Isdrael, e conservasse la sua castità, e desse nelle sue mani il tiranno. Oloferne grave di vino, e pieno di cibo, come fu nel letto, s'addormentò; la donna quando vide costui seppellito nel sonno della ebrezza, considerata l'ora della notte più diputata al dormire della guardia, prese la spada appiccata al capo del letto, e segò la gola al tiranno, e la sua testa mise nella tasca, nella quale avea portato il pane, ed alle guardie disse, che 'l signore la mandava segretamente per fatti della terra alla cittade; che lui travagliato lasciassero posare, quale era per la sua venuta fatigato. Partissi, e tornò alla terra, chiamò le guardie, apersonle, entrò nella cittade, annunziò la morte d'Oloferne, e mostrò la sua testa. Dato fu ordine, che tutti prendessero arme, e che la testa d'Oloferne fosse levata in su una lancia, e mostrata all'oste, e quella sbigottita di subito assalissono. L'ordine fu mandato ad esecuzione, come il dì si fece: quelli del campo levandosi, e ragguardando le mura della terra, videro la testa del loro signore alzata sopra le mura in su l'asta, e tanto di smarrimento presero, che a nul-

(*) *Nel Testo* asfata.
(**) *Questo pronome si è aggiunto.*

61 Vedeva Troja in cenere e 'n caverne:
O Iliòn, come te basso e vile
Mostrava 'l segno, che lì si discerne!

l'arme e fornimento avuto ricorso, dovunque si trovarono cominciarono la fuga. Quelli di *Betulia* li assalirono vigorosamente, cacciandogli ed uccidendoli; moltitudine ne rimase, pochi ne tornarono a Nabucdonosor.

61. *Vedeva Troia ec.* Ancora era là figurata la città di Troia, e la mastra fortezza d'essa, chiamata Ilion, ovvero Ilino (la città e 'l paese, Troia (*)). Ilion fu edificato, e nomato da Ilo figliuolo di Dardano, e fratello d'Erittonio, e padre di Laomedonte, che fu padre di Priamo. Dell'assedio, il quale li Greci tennero sopra Troia per dieci anni, sette mesi, ventisette dì, e come per inganno e tradimento ella fu presa, e morto Priamo e li suoi, e 'l tagliamento di quella notte, e l'arsura di quella *sventurata* (**) cittade, la preda incomparabile, lo servaggio e cattivitade delli miseri Troiani, maschi e femmine, la fuga d'Enea con quelle navi che Paris portarono quando elli andò a rapire Elena, e la fuga d'Antenore, e di Bruco, regnante Dola giudice in Isdrael, in più parti di questa Commedia è toccato, massimamente sopr'a capitolo XXX *Inferni*, e capitolo I *Inferni*, sopra quella parola — *Poichè 'l superbo Ilion fu combusto*. E per sè ad ogni uomo è assai nota questa istoria; sì è volgare. Or vuole dire l'Autore qui, che in parte di purgazione si rinnuova alla memoria di questi superbi vedere intagliata in quella rocca Troia fortissima città di Asia, e capo del regno di Frigia, la quale li poeti per magnificarla dicono, che fu edificata da Nettuno Dio del mare, e da Apollo Dio di medicina e di scienza musica; perocchè in essa furono concupiscenze, ricchezze, e delettazioni; e per la cittade vuole che s'intendano li cittadini. Consideri il re Priamo con

(*) *Forse postilla marginale*. (**) *Nel Testo*, smisurata.

64 Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
67 Morti li morti, e i vivi parén vivi:
Non vide me' di me, chi vide 'l vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi.
70 Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.
73 Più era già per noi del monte volto,

tanti figliuoli e figliuole, nuore e nipoti, il quale nulla estimava essere pari alla sua potenza, e quando era nella sommitade del suo imperio imprese guerra, che cassò lui e regno, ed in vita vide sè privare de' più cari legittimi figliuoli, e della maggiore parte de' bastardi, e torsi per ferro li più cari cittadini, e compagni, ed amici.

64. *Qual di pennel ec. e di stile ec.* Qui vuole narrare, come le dette pinture, ed intagli erano propriamente fatti: perocchè quelli, che erano figurati per vivi, dirittamente parevano vivi; e così li morti, morti.

70. *Or superbite ec.* Qui esclama per le sopradette vendette contra la superbia umana, e dice: figliuoli d'Eva, perchè non pensate voi, che siete di terra? perchè portate pure lo capo alto? con questa superbia voi ne sarete così pagati. Or tutte queste istorie introduce l'Autore nel suo poema, per narrare quanto dispiace alla giustizia di Dio questo vizio di superbia, acciocchè l'uomo si gastighi con li altrui guai. E bene dice più proprio d'Eva, che d'Adamo, ch'ella disubbidì (*), come è scritto nel Genesi, terzo capitolo; ella fu prima travalicante il comandamento d'Iddio, volente essere simile a Dio.

73. *Più era già per noi ec.* Il testo è chiaro, che

(*) *Segue nel Testo* la terra e il Cielo, *evidentemente fuor di luogo.*

E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto;
76 Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
79 Vedi colà un Angel, che s' appresta
Per venir verso noi: vedi, che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
82 Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
85 I' era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.

più e più tempo era trapassato e trascorso, ch' elli non stimava, mentre ch' elli aveva circuito il monte, perch' era stato tutto sollicito a guardare le predette storie: e la potenza dell' anima le guata circ' a quella considerazione; e però dice, *non sciolto*.

76. *Quando colui ec.* Cioè Virgilio, che sempre attendea allo effetto dello impreso viaggio, con sollicitudine il tolse di guardare quelli intagli, inducendolo a maggiore cosa quivi, dove dice:

79. *Vedi colà ec.* Qui li mostra un Angelo, e denota l' ora. Per allegoria, intende quello Angelo la remissione, che fa Iddio per la penitenza, che tribuisce Iddio al peccatore; e dove dice *l' ancella sesta*, vuole dire, ch' erano già passate sei ore del dì.

82. *Di reverenza gli atti ec.* Informasi qui quale l' uomo si dee constituire, quando va dinanzi alli maggiori, da' quali disidera d' avere grazia, acciocchè con dilettazione il maggiore la conceda. E poi il pugne, così dicendo: il tempo se ne va, che non torna mai. Del quale Senaca dice: il tempo solo è nostro; adunque come nostra cosa il dovemo usare, e spendere utilemente.

85. *Io era ben ec.* Chiare sono queste parole di Dante.

88 A noi venìa la creatura bella
Biancò vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
91 Le braccia aperse, e indi aperse l'ale;
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
94 A questo annunzio vegnon molto radi:
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
97 Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l'ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l'andata.
100 Come a man destra, per salire al monte
Dove siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,

88. *A noi venìa ec.* 91. *Le braccia aperse ec.* Qui prima descrive la forma del detto Augelo; poi la sua operazione benigna e graziosa verso Vergilio e Dante; poi le parole che usò verso l'umana generazione; ultimo, dove li condusse, ed uno segno di ventilare loro l'alie nel volto.

94. *A questo annunzio ec.* Questo è a dire: pochi sono quelli, e radamente avviene persona, ch'abbia bene portata penitenza del *vizio* (*) della superbia. E soggiugne:

95. *O gente umana ec.* Come ti lasci tu così vincere alli vizii? non pensi tu, che'l fine del tuo essere si è d'acquistare beatitudine, la quale è suso in Cielo, dove è il tuo Creatore?

97. *Menocci ove ec.* Chiaro è il testo.

100. *Come a man destra ec.* 102. *La ben guidata ec.* Qui vuole l'Autore per esemplo narrare, come era fatta la disposizione di quello luogo; e dice: siccome a Firenze (la quale elli per contrario appella *la ben guidata città ec.*) a mano diritta,

(*) *Nel Testo* viso.

103 Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalee, che si fero ad etade
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga:

quando l'uomo sale al monte, dove siede la Chiesa di santo Miniato a monte, la quale per l'altezza del monte del luogo soggioga Firenze (prende qui parte per lo tutto, dove dice Rubaconte, ch'è uno ponte sopra l'Arno; chè corre il detto fiume per la cittade; o piglia il ponte per lo fiume, *cioè a dire* (*) la cittade ch'è sopra l'Arno), si rompe dal montare a questa Chiesa l'erta foga. E qui usa uno colore rettorico, in ciò che ardire, che conviene ad uomo, attribuisce a cosa insensibile, cioè alla terra, o alla costa per le scalee, che nella detta costa sono fatte, e furono costituite al buono tempo, quando non era ancora tratta la doga dello staio (di che tocca capitolo XVI *Paradisi — Grande era già la colonna del Vaio*), nè 'l quaderno del libro della Camera del Commune di Firenze, il quale ne trassero messer Niccola Acciaiuoli, e messer Baldo *d'Aguglione* (**), anni *Domini* mille dugento novanta nove; della qual cosa furono condannati, come tocca capitolo predetto, quivi — *Che averle dentro, e sofferir lo puzzo* (***)*ec.* Così dice l'Autore, ch'erano quelli di Purgatorio; ed a tal modo la durezza del monte e fatica s'alleggiava per le scalee, che quivi erano, che sono costituite alquante; e poi sale uno poco *senza esse* (****); e quando ne comincia essere faticato, ne ritrova anche, sopra le quali si riposa; e poi riprende via su per esse. Anni *Domini* mille dugento novanta nove messer Monfiorito da Caverta fu Podestà di Firenze, e per molte e manifeste ba-

(*) *Nel Testo* siete dica (**) Agriglione.
(***) *Nel Codice si cita parte soltanto di questo verso, colla variante* sofferir *in luogo di* sostener, *come nel Testo poetico.*
(****) *Nel Testo* sanz' asse.

106 Così s'allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
109 Noi volgend'ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci

ratterie, che commise, fu diposto dalla Signoria; e preso, e' confessò fra l'altre cose avere servito il detto messer Niccola d'alcuno, che dovea essere condannato; il quale messer Niccola era allora nel Priorato; e il quale messer Niccola di consentimento del detto messer Baldo, sotto pretesto di vedere il processo fatto contro a detto messer Monfiorito, mandò per lo libro alla Camera, e trassene fuori segretamente il foglio dove si toccava la detta materia. Della quale cosa al tempo del seguente priorato, per solenne e segreta inquisizione indi fatta, furono condennati anni *Domini* circa (*), ... Essendo un ser Durante de' Chermontesi (**) Doganieri e Camarlingo della Camera del sale del Comune di Firenze, trasse il detto ser Durante una doga dello staio, applicando a sè tutto il sale, ovvero pecunia che di detto avanzamento perveniva.

106. *Così s'allenta ec.* Qui descrive l'Autore per la presente similitudine l'entrata del primo girone nel secondo di Purgatorio.

109. *Noi volgend' ivi ec.* Poich'è trapassato il girone primo e sito di Purgatorio, dove si purgano li superbi, ed è l'Autore mondo del vizio predetto; qui introduce quelle anime, che allegrandosi di sua purgazione, dicono quelle parole che sono nel testo, scritte nello Evangelio di Santo Matteo, capitolo quinto, cioè: « Beati li poveri di spirito ». Alla sposizione di quelli è da intendere, che nel detto Evangelio e capitolo dice, *che 'l* (***) nostro Si-

(*) *Qui segue lacuna.*
(**) *Il Landino scrive* Chiaramontesi.
(***) *Nel Testo* del.

Cantaron sì, che nol diria sermone.

gnore Gesù Cristo salì nella montagna, vedendo le turbe e sedendo; li suoi discepoli vennono a lui, ed elli aprendo la sua bocca li ammaestrò dicendo: « Beati li poveri di spirito, perocchè il regno del Cielo è loro; beati li mansueti, perocch' elli possederanno la terra; beati coloro, che piangono, perocch' elli saranno consolati; beati coloro, che disiderano giustizia, perocch' elli saranno satolli; beati li misericordiosi, perocchè sarà avuto misericordia di loro; beati coloro, che sono mondi di cuore, perocch' elli vedranno Iddio; beati coloro, che sostegnono persecuzioni per giustizia, perocchè 'l regno del Cielo è loro; voi sarete beati » ec. Ora l'Autore scrive queste parole prime qui, e l'altre per li capitoli seguenti, dove secondo la materia si conviene. Onde è da sapere, che beatitudine, siccome quì si prende, è una grazia data a quello cotale purgato; ma come sono beati li poveri di spirito, certo per la propissima cagione che 'l Signore assegnò, dicendo: perchè il regno del Cielo è loro; quasi dica, elli paiono essere poveri, ma veramente e' sono ricchi. Proverbi, decimo quarto capitolo: « È quasi povero in molte ricchezze ». Li poveri di spirito sono quelli, che dispregiano il mondo; ed umili sono quelli, che l'hanno a vile; egli l'hanno sotto i piedi, e sono sopra il mondo; l'umilitade è quasi chiave del regno del Cielo, contro la quale non vale alcuno serrame. Appocalisse, terzo capitolo: « Ecco, che io vidi l'uscio aperto, il quale neuno puote chiudere, che abbia poca virtude ». Lieve è dunque alli poveri di spirito entrare nel regno del Cielo, li quali sono già sopra il mondo, ed hanno chiave così efficace, come è l'umilitade. E questo è quello, che si tocca nel presente capitolo dirittamente; perocchè umilitade è opposita di superbia, ed alla beatitudine del povero di spirito si confà il dono dello intelletto, il quale pacifica e chiarisce l'animo.

112 Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall'infernali! che quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
115 Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti;
118 Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
121 Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
124 Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su punti.
127 Allor fec'io, come color, che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno;
130 Perchè la mano ad accertar s'ajuta,
E cerca, e truova, e quell'uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta:

112. *Ahi quanto son diverse ec.* Questa comparazione *fa* (*) dall'entrata d'Inferno a quella di Purgatorio, dicendo che in Purgatorio s'entra nelle sue foci per canto, ed in Inferno per pianto.

115. *Gia montavam ec.* Chiaro appare, come chi è libero dal peccato leggiermente monta alla gloria eternale. E per queste parole dà ad intendere l'Autore, ch'elli fu bene carico in vita di vizio di superbia, di che gli è qui levata la soma per lo detto Angelo.

121. *Rispuose: quando i P ec.* Parla per esemplo, che quando li peccati sono levati per la penitenza, l'anima senza fatica ascende alla gloria di vita eter-

(*) *Ovvero* pone, *sembra omesso dal copista.*

133 E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie;
136 A che guardando il mio Duca sorrise.

na: e dice più, che per lo piano d'avanti, cioè di quella pianura de' peccati, ovvero lungo la marina, quando elli non era ancora netto d'alcuno peccato, ora è levato di quello della superbia.

CANTO XIII.

PROEMIO

Poichè l'Autore ha trattato della purgazione del peccato della superbia, in questa parte intende di purgare quello della invidia, in questo, e nel decimoquarto capitolo. E questo ordine tiene l'Autore, perocchè a lui pare, che appresso la superbia sia il peccato della invidia il maggiore de' rimanenti, perocchè invidia è figliuola di superbia. Invidia è, secondo Agostino, dolore dell' altrui felicitade. *Per* (*) superbia peccò Lucifero contr' al suo Signore e Fattore, e per invidia immantanente si mosse a tentare Adam ed Eva; sicchè vedi, che immantanente dopo la superbia si dee trattare della invidia. Ed in questo capitolo fa l' Autore sei cose. Nella prima descrive il luogo, dove si purgano li invidiosi, quivi — *Ivi così ec.* (**) Nella terza introduce certe voci con suono contrario alla invidia, quivi — *La prima voce ec.* Nella quarta descrive l' essere qui delli invidiosi: alcuno in singulare ne introduce a parlare, quivi — *Allora più ec.* Nella quinta tocca l' effetto della orazione, che segue a quelli che qui si purgano, quivi — *Se ciò non fosse ec.* Nella sesta ed ultima poetando tocca, come esso Autore fu macchiato di questo vizio, quivi—*Gli occhi, diss' io ec.* Ed acciocchè più pienamente s' abbia la 'ntenzione dell' Autore, si è da toccare alcuna cosa di questo vizio. Qui dice Damasceno, libro secondo: «Invidia è tristizia pervegnente *dagli* (***) altrui beni ».

(*) *Manca nel Testo.*
(**) *Qui manca la seconda delle sei cose proposte.*
(***) *Nel Testo* agli.

Tristizia si puote avere delli altrui beni in due modi: l'uno è di vedere montare il prossimo in gloria, e grandezza, la quale lo invidioso teme, che non li noccia in alcuna cosa, o per alcuno tempo: questa tristizia chiama Aristotile, nel secondo della Rettorica, timore. L'altro modo è di vedere, che il montare della gloria ed onore del suo prossimo si fa parere l'onore e gloria dello invidioso piccolo e poco; e questa è propria invidia. Ed è da sapere, che invidia non cade tra quelli le cui facoltadi sono molto distanti, ma tra quelli che sono per gloria vicini: perchè quelli che sono così di lungi, non si pruovano d'agguagliare in gloria, e però non si trova invidia tra uno villano ed uno re, perocchè sono troppo distanti in facultadi: nè si truova invidia in tra coloro, in tra quali è grande distanza di luogo, come è tra'l re di Siria e quello d'Inghilterra: non si trova invidia tra quelli, che sono distanti in tempo, come tra quelli che furono al tempo d'Aristotile a quelli che sono ora: non cade invidia intra colui, che sa sè non essere sofficiente; ma quelli, che sono invidiosi, che si credono essere degni d'onore, e non l'hanno; chè per la vicinitade che *hanno a* (*) quello grado, sì sono invidiosi: nè li pusillanimi sì sono invidiosi, perocch'elli si credono essere di sì piccolo valore, che ogni gloria li dispregi. Genera invidia ancora molto ricordarsi del tempo passato, quando ebbe grandezza; ed ora la vede altrui, e non a sè. A schifare cotali vizi si dee avere in sè carità al prossimo, e non stimare che la gloria del prossimo sia sua menomanza; con pacifico animo lasciare montare e scendere li uomini, ciascuno sè, o sue virtudi e vizi; non amare la gloria e l'onore mondano, come s'elli fosse l'ultima felicitade, ma amarle siccome cose ad altro ordinate. Ancora non lasciarsi rovinare in tanta tristizia, che ogni cosa sia maggiore di lui, acciocchè non si perda la liberalitade e franchezza dell'ani-

(*) *Nel Testo* ha non ha.

mo. Questo vizio punisce qui la giustizia, prima negli occhi, per li quali ella entra, in cio che vedendo gli altrui beni s'ingenera: e pero ha ella nome invidia *ab invidendo,* quasi non possa vedere li beni altrui. E pero dice Senaca, in pena delli invidiosi: « Dio il volesse, che li invidiosi avessono orecchi ed occhi in ogni cittade, acciocchè della utilita di ciascuno fossono tormentati » ec.

CANTO XIII.



1 Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala:
4 Ivi così una cornice lega
Dintorno 'l poggio, come la primaja,
Se non che l'arco suo più tosto piega.
7 Ombra non gli è, nè segno che si paja:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraja.
10 Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionava 'l Poeta, i' temo forse,
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.

V. 1. *Noi eravamo ec.* Non vuole dire altro, se non ch'erano saliti infino al sommo grado di quella scala, che terminava al secondo girone del monte di Purgatorio, dove si purgano gli invidiosi; e dice:

3. *Lo monte, che salendo ec.* Cioè il Purgatorio, che quando l'uomo il sale si dismala, cioè si disvizia: li quali vizi sono infermitade dell'anima; e questa infermitade quivi con quelle medesime si purga, e diviene l'anima sana.

4. *Ivi così ec. -- lega ec.* Cioè, che 'l monte se ne incigne prima del circulo delli superbi, e poi si cigne di quello delli invidiosi. Ed ove dice:

6. *Se non che l'arco ec.*; perocchè il monte va assottigliandosi in su. Ove dice:

7. *Ombra non gli è, ec.* è luogo salvatico.

10. *Se qui per dimandar ec.*; Per allegoria dice, come Vergilio (interpetrato in questa Commedia la cognizione umana, chiara, e sincera) adorò al Sole,

13 Poi fisamente al Sole gli occhi porse:
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
16 O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
19 Tu scaldi 'l mondo; tu sovr' esso luci;
S'altra cagione in contrario non pronta,
Esser den' sempre li tuo' raggi duci.
22 Quanto di qua per un migliajo si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo per la voglia pronta:
25 E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando,
Alla mensa d'amor cortesi inviti.

cioè a Dio, il quale Sole inluminava ogni uomo che viene in questo mondo; Gioanni, capitolo primo. E dice, che *fe'* (*) del detto lato a muovere centro, cioè che si volse, tenendo fermo per centro lo piè diritto; e dove dice *la sinistra*, ciò è che 'l piè sinistro movendo fece circunferenza al detto centro.

16. *O dolce lume ec.* Qui invoca l'aiutorio d'Iddio, soggiugnendo, che se contrarietade di conoscibilitade non impacciasse lo intelletto sincero, si governerebbe per la sua grazia. E dice, s'altra cagione; intendi defettibile, la quale si fonda sopra posizioni non vere: però conchiude falso, siccome colui che dirizza le sue opere ad acquistare ricchezze; perocch'elli stima, che per la pecunia si possa far tutto, e ch'ella possa quietare l'animo, la qual cosa è falsa.

22. *Quando di qua ec.* Chiaro appare; questo fu suo cammino.

25. *E verso noi ec.* Qui mostra, come pietade avere e caritade verso il prossimo, è contrario della invidia; e però introduce boci a dire quello, che

(*) *Nel Testo* se.

28 La prima voce, che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.
31 E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra, I' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s'affisse.

disse la Nostra Donna alla cena, quando Cristo fece l'acqua vino, che per pietade di quelli disse quello che seguita nel prossimo testo: *Lucas*.

28. *La prima voce ec.* Cioè con voce alta: *vinum non habent*. Poi, come appare, più volte il ridisse. Capitolo secondo *Sancti Joannis* dice, che *'l vino* (*) non fallì alle nozze *in coena Galileae*, alle quali era Cristo, e li suoi discepoli, e la sua Madre; ed ella disse: *vinum non habent*. Le quali parole ad intelletto tocca l'Autore infra, capitolo vigesimo secondo, quivi — *Più pensava Maria ec.*

31. *E prima che ec.* Qui introduce un'altra messa (**) per Oreste, il quale fu re di *Messenia* (***), ed uccise Pirro figliuolo d'Achille per invidia a tradimento. Or dice l'Autore, che *una terza* (****) andava gridando: Amate voi, che siete al mondo. Questo parlare è direttamente opposito alla invidia; chè lo invidioso odia, ed anche ha più pestilenziosa voglia: Siccome è detto, egli invidia sì più quelli, che a lui è prossimo, che quelli che gli è lontano. Oreste fu figliuolo d'Agamennone, re e conducitore ed imperatore de'Greci sopra l'assedio di Troia, dopo la *morte* (****) di Palamides, e fu marito d'Ermione figliuola di Menelao. Questi è quell'Oreste, che uccise la madre Clitennestra, perocch'ella avea con-

(*) *Nel Testo* lui (**) *Sottintendi* voce.

(***) *Nel Testo* Messina, *con un piccolo salto dalla Grecia in Sicilia*.

(**** *Così, seguendo il Testo poetico; ma il Codice ha* che andava *soltanto*.

(*****) *Nel Testo* racite.

34 O, diss' io, Padre, che voci son queste?
E com' io dimandai; ecco la terza,
Dicendo: Amate, da cui male aveste.
37 Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia; e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
40 Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l' udirai, per mio avviso,

tratto avolterio col *principe Egisto* (*), e per la mano del detto Egisto fatto uccidere il suo marito Agamennone.

34. *O, diss' io, Padre ec.* Questa domanda è chiara.

35. *Ecco la terza ec.* In queste parole batte la invidia: ammonendo, che non solamente coloro di cui noi avemo bene, ma ancora coloro di cui noi avemo male, vivendo in caritade, dovemo amare, secondo il comandamento di Cristo; Matteo capitolo quinto: « Amate i vostri nimici; fate bene a coloro, che voi odiano ».

37. *Lo buon Maestro ec.* Questo è assai aperto. E dice:

38. *E però sono ec.* 39. *Tratte da amor ec.* Cioè, perchè questi sono invidiosi, però sono sforzati con cotali sermoni, che sono pieni di caritade.

40. *Lo fren vuol esser ec.* Cioè, che contraria vuole essere la medicina alla infermità, come è detto; siccome appare eziandio nell' arte, che vuole dirizzare uno legno piegato, che lo conviene piegare nella opposita parte, oltre la dirittura sua, tanto che perch' elli si muova alcuna cosa di quello termine, elli rimane in sua dirittura. Così la giustizia di Dio da pena contraria al peccatore dell' appetito del peccato; e perch' elli non rimanga sempre in pena, elli dopo alcuna purgazione torna sul diritto stato, e così diviene beato.

(*) *Nel Testo dopo* col *segue una cifra* pte. *e* gisto.

Prima che giunghi al passo del perdono.
43 Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun' è lungo la grotta assiso.
46 Allora più che prima gli occhi apersi;
Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
49 E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, òra per noi,
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
52 Non credo, che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel, ch' io vidi poi:

42. *Prima che giunghi ec.* Questo è a dire: tu saprai s'egli è vero quello, che io ti dico, innanzi che tu giunghi a essere beato.

43. *Ma ficca gli occhi ec.* Qui comincia a volere toccare le disposizioni di coloro, che si purgano di invidia.

46. *Allora più ec.* Quella disposizione scrive qui (*). Dice che sedeano, ed appoggiati stavano al monte con le spalle, sicchè la via era tra quelli peccatori e la ripa della montagna; e ch'erano vestiti di manti di vile e vituperoso colore, cioè livido simile alla petraia. E bene si confa loro, che li invidiosi divegnano lividi d'ogni bene altrui, siccome l'Autore medesimo dice infra, capitolo seguente, qui — *Fu il sangue mio ec.*

49. *E poi che fummo ec.* Queste erano loro orazioni piene di divota caritade, e di grande amore; come fu quella, che per Gabriello fu annunziata a Nostra Donna dell'amore, che l'ebbe la Santa Trinitade.

52. *Non credo, che per terra ec.* Prosegue il poema, discrivendo questi invidiosi; e dice, ch'erano vestiti di vili cilicci, e l'uno sostenea l'altro, co-

(*) *Da quello che segue, pare che siavi lacuna.*

55 Che quando fu sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
58 Di vil ciliccio mi parean coperti,
E l' un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
61 Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno 'l capo sovra l' altro avvalla,
64 Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna:
67 E come agli orbi non approda 'l Sole,
Così all' ombre, dov' io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
70 Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, com' a sparvier selvaggio

me fa qui la guida del cieco, e la ripa li sostenea tutti.

61. *Come* (*) *li ciechi ec.* Qui fa sua comparazione; e nota, ch' elli pone questi peccatori vestiti vilmente, perocchè da viltade viene la 'nvidia: e mettegli accigliati; chè siccome per la veduta egli hannò acquistato quello vizio, così gli occhi sono loro coperti, e serrati nel Purgatorio.

67. *E come agli orbi ec.* Dice, siccome il Sole non giova agli orbi nella personale vita, perchè sono privati della cagione visiva, così a *quelli* (**) si vuole ascondere la luce del Creatore infino al tempo, che elli saranno purgati di loro peccati (***); e però sono accigliati con filo di ferro tutti, al modo che s'accigliano li uccelli di rapina, quando da prima sono presi, acciocchè sieno più umili, e per sua salvatichezza non si isbattono di soperchio.

(*) *Nota la variante* come (**) *Nel Testo* quello.

(***) *Qui segue nel Testo* — per modo di purgazione, del viso, organi visivi — *glossa marginale senza dubbio.*

Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch' i' mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto:
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall'altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S' anima è qui tra voi, che sia Latina:
E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.

76. *Ben sapev' ei ec.* Cioè Virgilio sapea bene quello, che io non parlante volea dire; perocch' elli per li pensieri guardava col senno, capitolo XVI *Inferni*.

79. *Vergilio mi venia ec.* Mostra l' Autore, che in nullo modo potea andare, perocchè dalla parte manca li era Virgilio, dalla destra gl' invidi appoggiati alla roccia. E soggiugne:

85. *Volsimi allora ec.* E prosegue sua domanda, e brieve, e aperta: se alcuno v'è di lingua latina, perch' elli è di quello paese. E perocchè li Latini più sono maculati d' invidia, persuadendo rendeli benivoli alla risposta, cioè: se tosto siate purgati per grazia.

94 O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
97 Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
100 Tra l' altre vidi un' ombra, ch' aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: come?
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.
103 Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome.
106 Io fui Senese, rispose, e con questi

94. *O frate mio ec.* Nota qui, che ogni persona è peregrina in questa personale vita; e solo è in patria, quando elli è in vita eterna: e però dovrebbe essere inchinevole l'anima, spezialmente a volere operare quello, che tosto venisse a cotale perfezione e felicitade; e non ferma *sia* (*) la speranza sua in questo mondo, ch'è vano.

103. *Spirto, diss'io ec.* Questa domanda che fa Dante a questo spirito, che si purga d'invidia, è chiara; dove chiede, che si faccia a lui manifesto per l'uno de' due modi, o per luogo, o per nome.

106. *Io fui Sanese ec.* Ecco che lo spirito satisfa per entro amendue modi, e più che si fa palese per lo vizio, che lei più al mondo domino. Dice che fu da Siena, ed ebbe nome Sapìa, benchè il nome non fosse conseguente alla cosa, come dice Giustiniano nella Instituta, paragrafo . . . . (**): *est, et aliud.* Sapìa, viene a dire Savia; savio non è chi in vizi sua vita mena. E dice, che fu lieta assai più degli altrui danni, che ella non fu allegra della sua prosperitade; e questa è la propria invidia. E sogiugne:

(*) *Nel Testo si è* (**) *Non essendo indicato il numero, ignoriamo se sia esatto il passo che si cita.*

Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui, che sè ne presti.
109 Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
112 E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle:
Già discendendo l' arco de' mie' anni,
115 Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
118 Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari;

112. *E perchè tu non creda ec.* Per le quali parole approva il detto suo, dicendo che gia discendeano li anni suoi (aveva passato li trentacinque anni, quando l' uomo in cotale etade si dee essere corretto, e seguitare virtù), quando i Sanesi erano sopra Colle, e li Fiorentini loro nimici erano loro a petto, e le novelle si continuavano, che le dette parti combatterebbono: ella per vedere salì in una torre, e dice che pregò Iddio, che i Sanesi fossero sconfitti; la qual cosa Iddio volle, poi ch' elli la permise. Oh quante volte in questa provincia di Toscana cotali prieghi sono stati fatti per mali cittadini, perocchè non hanno lo stato, che elli vorrebbono! E dice poi:

118. *Rotti furono* (*), *e volti ec.* Oh quanto questi passi sono amari, che poco è più morte! E pure, dicendo queste parole, gettano errore. E soggiugne, che vedendoli essere cacciati, ben mostra che fosse in luogo, che vide la battaglia. Letizia prese maggiore di neuna altra; tanto che volse il viso supino in *segno* (**) di superbia, e disse le parole che sono nel testo. Questa sconfitta è tocca di sopra, ca-

(*) *Nota la variante dal Testo poetico* (**) *Il Testo* luogo.

Tanto, ch' io levai 'n su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fa 'l merlo per poca bonaccia..
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita: e ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, ch' a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com' i' credo, e spirando ragioni?

pitolo XI *Purgatorii*, su quello paragrafo — *E lì per trar l' amico suo ec.*

123. *Come fa il merlo ec.* Dicesi favolosamente, che il merlo al tempo della neve sta molto stretto, e come vede punto di buono tempo dice: non ti temo, *domine*, che uscito son del verno. Così la predetta Sapia non credendo, che la potenza d' Iddio si scendesse più innanzi, fu ardita di dire, come è detto che fa il merlo.

124. *Pace vols' io con Dio ec.* Nota qui che nella fine della vita si pacificò con Dio, e pentuta morì; ma però che sì tardò a fare opere meritorie tutta sua vita, dice che sarebbe di fuori dal muro, se non fosse l' orazioni, che ha fatte per lei uno santo uomo, ch' ebbe nome Piero Pettinagno, romito: il quale in Siena al tempo dell' Autore fece molti miracoli in sanare infermi, e in vedere molte revelazioni; al quale la detta donna in vita facea visitazioni ed elemosine, e pregavalo che per lei pregasse. Dicesi, che Piero Pettinagno fu Fiorentino per nazione; oggi è chiamato santo Piero Pettinagnolo.

130. *Ma tu chi sei ec.* Quivi Monna Sapìa dice a Dante: tu, che vai spiando nostre condizioni, ed hai la vista libera, siccome io comprendo, perocchè 'l tuo favellare è diritto a colui, cui elli dirizza, non come il nostro, dinne chi tu se'.

133 Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo; che poch' è l'offesa
Fatta, per esser con invidia volti.
136 Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto;
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
139 Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch' è meco, e non fa motto;
142 E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
145 O questa è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami:
Però col prego tuo talor mi giova;
148 E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

133. *Gli occhi, diss'io ec.* Per questa risposta dà l'Autore ad intendere, ch'elli fu invidioso e superbo; ma più peccò in superbia, e poco in invidia.

136. *Troppo è più la paura ec.* Quasi dica, in fino ad ora mi pesa lo immaginare di portare quelli incarichi posti a' superbi (*).

139. *Ed ella a me ec.* La detta donna ammirandosi della grazia conceduta a Dante, domanda chi 'l conduce, e chi gli è lucerna.

141. *Ed io: Costui ec.* Dimostrativamente risponde Dante, quasi a dito mostrando Vergilio; e dice, ch'elli non fu morto, e però offera l'Autore all'anima suo servigio.

145. *O questa è a udir ec.* Questo testo è chiaro, dove li commise, che orasse per lei: e che quando ritornasse in Toscana, facesse assapere a' suoi parenti di suo stato.

(*) *Questa chiosa nel Testo è posposta a quella del verso 141; ma da noi s'è trasportata qui a suo luogo.*

Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch' a trovar la Diana:
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

151. *Tu gli vedrai ec.* Qui nota una proprietà de' Sanesi, cioè vanità. E questo concorda al XXIX capitolo *Inferni,* quivi — *Ed io dissi al Poeta: or fu giammai Gente sì vana come la Sanese? ec.*

152. *Che spera in Talamone ec.* Questo è uno porto di mare, sopra lo quale è uno castello, nome Talamone, il quale è in Maremma, e per l'aere inferma più volte è abbandonato dagli abitanti. È il castello deruvinato a parte a parte; e perocchè il porto è profondo, e sarebbe di grande utile, se fosse abitato da genti, li Sanesi v' hanno consumato molta moneta in rifarlo più volte, e mettervi abitanti: poco giova, perocchè aere inferma non vi lascia multiplicare gente.

153. *Ch' a trovar la Diana ec.* Dicesi, che uno fiume chiamato Diana passa per lo terreno de' Sanesi, e per la cittade per vie sotterranee; e che li Sanesi, perocchè hanno difetto di pozzi vivi, si sono molto affaticati per trovare questo fiume, acciocchè la cittade avesse abbondanza d'acque, delle quali ha penuria; non lo poterono mai trovare, ed ancora vi sperano: e soggiugne, che più vi metteranno gli ammiragli, quelli uomini così detti, *molte fatiche* (*) e molta pecunia di spesa. Onde dice, tu vedrai li miei tra' Sanesi vani.

(*) *Nel Testo* molto faticati.

CANTO XIV.

PROEMIO

Come detto è di sopra, l'Autore intende in questo decimo quarto capitolo trattare delli medesimi invidiosi purgantisi; e però immantanente finito il precedente capitolo, perseguitando la materia immediatamente introduce due spiriti, li quali avendo udito il parlare di Dante con madonna Sapìa, ed inteso per quelle parole dell'Autore, *e vivo sono*, che elli era quivi con quella persona, che avea nel mondo, con ammirazione cominciano a parlare dell'Autore in tra loro, ed appresso ad inchiedere dallo Autore chi elli era, e d'onde elli venìa. Alla quale domarda l'Autore rispuose per modo, che innestò in questa materia li perversi, e particulari vizi, secondo li luoghi di tutte le cittadi, che sono dalla fonte onde esce Arno, infino alla foce ov'elli mette in mare. E questo fece nascere, ed uscire un altro venenoso nesto, nel quale si predice il futuro mutamento dello stato nella cittade di Firenze, che siede sopra quello Arno. Poi l'Autore domanda delli nomi de'predetti, e quelli satisfanno al suo domando; ed in questo palesarsi rampolla un altro nesto, nel quale sgridando contra i Romagnuoli, commemora li valenti uomini del poco passato tempo di quella provincia. Verso la fine produce voce di due altri spiriti invidiosi; e così si puote dividere il capitolo in sette parti. Nella prima continua sua materia al precedente capitolo, introducendo a parlare messer Guido del Duca di Romagna con messer Rinieri da Calboli di *Forlì* (*), ammirandosi del viaggio di Dante. Nella seconda domanda il detto mes-

(*) *Nel Testo* Froli.

ser Guido l'Autore, chi elli è. Nella terza l'Autore risponde scuro; onde quivi si tocca le condizioni di certe terre di Toscana. Nella quarta predice de' fatti di Firenze, quando Fulcieri da Calboli fu rettore. Nella quinta palesa i nomi, e le condizioni de' predetti, che teneano sermone. Nella sesta tocca delle condizioni de' Romagnoli, e come vilmente sono discaduti. Nella settima ed ultima introduce voci a parlare, che furono nella morta vita invidiosi. La seconda parte comincia quivi — *E disse l'uno ec.* La terza parte comincia quivi — *Ed io: per mezza ec.* La quarta parte comincia quivi — *Nè lascierò ec.* La quinta parte comincia quivi — *Perchè lo spirto ec.* La sesta comincia quivi — *E non pur solo ec.* La settima e ultima comincia quivi — *Poi fummo fatti soli ec.*

CANTO XIV.



1 Chi è costui, che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?
4 Non so chi sia; ma so, ch' ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accòlo:
7 Così duo spirti l' uno all' altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini;

V. 1. *Chi è costui ec.* Pone quì l' Autore insieme messer Guido del Duca, messer Rinieri da Calboli, Romagnuoli, uomini gentili e di valore, se invidia non li avesse arsi. Udite le parole procedute dall' Autore nella fine del precedente canto, che furono materia d' ammirazione; detto messer Guido dice a messer Rinieri, *chi è costui ec?* quasi dica, questa è grande maraviglia, che noi stiamo fermi, e questi va, e passa quinci col corpo mortale, ed apre gli occhi a sua voglia, e noi gli abbiamo legati.

4. *Non so chi sia ec.* Queste sono le parole di messer Rinieri a messer Guido; e dice: domandalne, e fagli sì dolce accoglienza, ch' egli ti risponda. E dice: so che non è solo; quasi a dire, nullo mortale, se non per grazia d' Iddio, e con scorta da lui data, potrebbe, nè saprebbe ire per questo luogo.

7. *Cosi due spirti ec.* Aperto è il testo; e dice, che *ferono* (*) li visi supini, come fanno i ciechi. E disse l' uno, cioè messer Guido a Dante, e richiese-

(*) *Nel Testo* furono.

10 E disse l'uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
13 Onde vieni, e chi se'; che tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
16 Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
19 Di sovr'esso rech' io questa persona.
Dirvi chi sia, saria parlare indarno;
Che 'l nome mio ancor molto non suona.
22 Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.

lo per quella virtù, della quale contrario vizio fu in lui: invidia, ed amore caritativo sono contrarii.

13. *Onde vieni ec.* Questa è la domanda, ed è chiara.

16. *Ed io: per mezza ec.* Questa è la risposta, che fa Dante alli due spiriti; e dice: per mezza Toscana si spazia (perocchè non va a diritta linea) uno fiumicello, rispetto del grandissimo fiume che nasce in Falterona (*ch' è* (*) una contrada in Casentino, della quale sono signori i conti Guidi), che ha di corso più di cento miglia.

19. *Di sovr'esso rech'io ec.* Ma s'io vi dicessi, chi io sono, non mi conoscereste; sì sono di grado non eccellente, e però il mi voglio tacere, chè io non ho ancora grande fama; quasi dica, ma arolla in processo di tempo. Dove nota due cose: che l'Autore non si volle laudare, perchè viene da folle testa; nè si volle biasimare, chè viene da follia: appresso più lasciò nel concetto delle parole, che nello spriemere della voce.

22. *Se ben lo'ntendimento ec.* Qui il detto messer

(*) *Nel Testo* va.

25 E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
28 E l'ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so; ma degno
Ben' è, che 'l nome di tal valle pera:
31 Che dal principio suo, dov' è sì pregno
L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,

Guido vuole le parole coperte dello Autore più aprire, per chiarirsi alquanto; e però apre il nome di quello fiumicello.

25. *E l' altro disse ec.* Cioè messer Rinieri domanda messer Guido, come savio, perchè l'Autore aveva nascoso il vocabolo di quello fiume, e perchè non disse, sono di Toscana.

28. *E l' ombra ec.* Qui s' introduce la savia risposta di messer Guido a messer Rinieri, nella quale dice: io non so, perchè elli il si occultò; ma so io bene la ragione, perch' elli il dovea occultare. E qui prende la materia di discrivere li costumi per similitudine delli abitanti della valle d' Arno. E cominciò:

31. *Che dal principio suo ec.* 32. *Peloro ec.* Dal cominciamento di Italia, che è a monte Peloro, infino a quelli più bassi luoghi, dove ogni acqua di quelle contrade cade in mare, cioè alli termini di Romagna, si è pieno di iniquitadi, di vizi; ed hanno li abitanti di quelle contrade la virtù così per nimica, come le serpi. Naturalmente *la serpe è* (*) inimica dello uomo. Dice, o per sventura del luogo male disposto per costellazione, ovvero per lo malo uso delle genti. E soggiugne: questi Italiani hanno sì mutata loro natura, che quasi si puote dire, che elli sieno stati alla guardia di Circe incantatrice; la quale favolosamente si dice, che faceva diventare li uomini animali; sicchè quelli, ch' essere solevano

(*) *Nel Testo* li serpenti ed.

Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga:
Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,

uomini, oggi sono bestie, cioè pieni di vizi, e secutori di vita bestiale, non umana. Di questa Circe è tocco di sopra, capitolo XXVII *Inferni*. Anticamente lo termine dell' isola di Sicilia era con quello d'Italia, secondo alcuno; poi il mare entrò in quello mezzo, e fece Sicilia essere isola, e da lato d'Italia rimase alli confini *tronco* (*) monte Peloro. E dice, infino là onde si rende per ristoro ec., cioè infino alli più bassi luoghi di Italia, ch' è Romagna; chè ogni pioggia, che cade dal cielo in quella contrada, tutta tende in Romagna, cioè tutta l'acqua che piove. Solino, *de Mirabilibus mundi,* così confinò Italia, nella quale il Lazio antico, prima dell'entrare del Tiberone infino al fiume del Tevero, pertenea. Tutta si leva dlali gioghi dell' Alpi portata in fino alla sommitade di Reggio, ed alli lidi d'Abruzzi, dove il mare verso mezzo giorno si stende; indi procedendo a poco a poco si leva sopra il dosso di monte Appennino, disteso tra 'l mare Toscano e 'l mare Adriano. La lunghezza d' Italia è mille venti migliaia di passi, la larghezza il più è quattrocento quindici mila di passi (**), la meno è trentasei mila di passi (***). Istrettissima è al porto, ch' elli chiamano Campo d' Annibale, che non valica quaranta mila di passi (****); il cui bellico, come dice Varrò, è nel campo di Rieti; il cui giro è venti volte quarantanove centinaia di passi (*****).

(*) *Nel MS.* Tronto. (**) *Questi numeri sono scritti in margine.*
$\overset{M}{CCCCXV}$ (***) $\overset{M}{XXXVI}$ (****) $\overset{M}{XL}$ (*****) $\overset{M}{XLVIIII}$.

Che par che Circe gli avesse in pastura.
43 Tra brutti porci più degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in umano uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
46 Botoli truova poi venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce 'l muso.
49 Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,

43. *Tra brutti porci ec.* In particularità qui comincia a discrivere li abitanti di questa valle arnina, e cominciasi dalla prima contrada, che truova l'Arno, cioè dal Casentino. Dice, che suo povero cammino dirizza più tra coloro Casentinesi, chiamandoli porci: il porco è brutto, ed involgesi nel fango Sono brutti, e fastidiosi, tra' quali dirizza prima suo corso.

46. *Botoli trova poi ec.* Dice, che poi trova li Aretini simili alli cani botoli, la cui proprietade è d'abbaiare; nulla altra proprietade hanno, sono piccoli, e di piccola forza, e di molto latrare. Il cane è animale più sagace degli altri, e ha più senso, che gli altri animali; ed i cani soli riconoscono li loro nomi, amano li loro signori, e le loro case difendono, per loro si mettono contra la morte; col signore alla preda corrono, il corpo del suo signore, eziandio morto, non abbandonano; la loro natura è da non poter vivere senza gli uomini. Queste sono parole di Santo Isidoro, *Ethymologicorum* libro decimoquarto, capitolo secondo.

49. *Vassi caggendo ec.* Dice, che poi discende a Firenze, nella quale terra pone gli uomini per lupi; animale il quale per sua grande rabbia ciò che trova uccide; ciò che tocca con piede uccide; rapace bestia; ed è disiderosa di sangue. Dicono li villani, che l'uomo perde la voce, se il lupo il vede prima; onde *colui di subito tace* (*). Altri: *il lupo è nella favola;* ma se il lupo vede prima lui, perde l'ardire

(*) *Nel Testo* a colui, che di subito tace.

Tanto più truova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.
52 Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che l'occupi.
55 Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda:
E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
58 I' veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta:
61 Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.

della sua ficrezza: dopo molto digiuno, molto mangiano ec. Parole sono di Santo Isidoro, libro predetto.

52. *Discesa poi ec.* Ponendo il decorso di questo fiume, dice: truova li Pisani, li quali pone per volpi; e dice, che sono sì pieni di frodo, che non temono ingegno che l'occupi. Santo Isidoro dice: volpe è detto, quasi volubili piedi; mai non va per diritto cammino, ma torce per tortuosi tragetti; animale di frode, e con aguati ingannante, perocchè quando non ha che mangiare, infignesi essere morta, ed in cotale guisa gli uccelli discendenti a lei, come a un corpo morto, rapisce ed uccide.

55. *Nè lascerò di dir ec.* In questa parte il detto mess. Guido, perocchè gli è venuta innanzi materia, antidice che Fulcieri, nipote del detto messer Rinieri, diventerà cacciatore di quelli lupi in sulla ripa di quel fiume d'Arno, cioè de' Fiorentini, ed a tutti farà paura, e venderà la carne loro.

62. *Poscia gli ancide ec.* Come antica fiera crudele, vaga di sangue umano, molti n'ucciderà, e sè privera di fama onorabile; sanguinoso uscirà della selva di quelli lupi, cioè de' Fiorentini, con le

64 Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva.
67 Com'all'annunzio de'futuri danni
Si turba 'l viso di colui, ch'ascolta,
Da qualche parte il periglio l'assanni;
70 Così vid'io l'altr'anima, che volta
Stava a udir, turbarsi, e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
73 Lo dir dell'una, e dell'altra la vista

mani piene di sangue loro (*); e lasciala tale, che di qui a mille anni non rinselverà di quelli lupi, che era prima inselvata. Questo predicimento ebbe suo effetto, quando Fulcieri fu Podestà di Firenze poi nel mille trecento tre. E dice anche il detto messer Guido: nè lascerò di dire, perch'altri m'oda; quasi dica, perchè Dante sia quelli che m'oda, perchè è di quella contrada ec.

65. *Che di qui a mill' anni ec.* Quasi dica, di qui a perfetto tempo; perocchè elli miseramente nobili, ed altri, per la qual cosa molto e lungo a Dio è rimaso (**).

67. *Come allo annunzio ec.* In questa parte per li vocaboli, che qui s'usano, mostrò l'Autore, che questo annunzio molto gli pugnesse, bene ch'egli volga il suo sermone a mess. Rinieri, dicendo, che molto se ne turbò. Questo antidire attribuisce l'Autore a messer Guido, come a più savio. Molte volte i savi uomini per grande avviso, e conoscimento, ed uso di molte cose antidicono, congetturando; e soggiugne l'Autore, che egli domandò di loro nome amendue.

73. *Lo dir dell'una ec.* Cioè, che l'Autore s'in-

(*) *Nel Testo segue* — umano sangue chiama la Scrittura li micidiali; *che ci sembra glossa di margine.*

(**) *Questa chiosa, come ognun vede, è stranamente mutilata.*

Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
76 Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò, che tu far non vuòmi.
79 Ma, da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso;
Però sappi, ch' io son Guido del Duca.
82 Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
85 Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là, 'v' è mestier di consorto, o divieto?

vogliò di sapere loro nome, sì per quello che l' uno avea contato, come per l' altro che udì, che avea fatto tale turbamento in apparenza; e però dice, che loro ne domandò con prieghi.

76. *Perchè lo spirto ec.* Qui manifesta 'l nome suo, e suo difetto, e quello del compagno, e sua fama in vituperio de' suoi discendenti. E quinci esce uno rampollo, che presta materia, ed allarga la presente tema, per la quale rende fama, che è contraria della invidia, a tutti i valenti uomini, che a suo tempo erano essuti in Romagna; e duolsi del difetto, che Romagna ha di cotali uomini. E questo è anche contrario alla invidia.

82. *Fu il sangue mio ec.* Qui nota, che invidia arde il sangue, ed il caritativo amore lo rinverzica.

85. *Di mia semenza ec.* Cioè, per le mie opere porto cotali pene.

86. *O gente umana ec.* Qui sgrida, dolendosi del comune male, e dice: O uomini, perchè ponete il cuore alla invidia, per la quale tu divieti ed odj coloro, che di necessitade debbono essere tuoi consorti; non pure uno puote avere tutti li onori, e tutte le felicitadi.

88 Questi è Rinier: quest'è 'l pregio, e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.
91 E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Po e 'l monte, e la marina e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
94 Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.
97 Ov'è 'l buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?

88. *Questi è Rinier ec.* Fu avolo di Fulcieri, e fu molto famoso; e dice, che poi in casa sua di fama non è stato simile a lui, come è detto di sopra nel testo.

91. *E non pur lo suo sangue ec.* Qui descrive l'Autore li confini di Romagna. Dall'uno termine verso maestro pone il grande fiume del Po, dall'altro i monti verso scilocco, dall'altro il mare Adriatico, cioè da tramontana, dall'altra parte verso ponente il Reno. E nota, ch'egli induce fra questi termini Bologna. In fra' quali termini dice, che 'n luogo di valenti uomini, sono succeduti *venenosi sterpi,* cioè pieni di veleno di parte, di malavoglienza, ed invidia; sicchè in darno s'affaticherebbe chi inducere li volesse a vita virtuosa, cortese, benigna, e larga.

97. *Ov'è 'l buon Lizio ec.* Quasi in singularitade l'Autore nomina alcuni nobili uomini. Messer Lizio di Valbona, cavaliere cortese, per fare uno desinare in Forlì, mezza la coltre del zendado vendè sessanta fiorini. — *Arrigo Manardi ec.* fu da Brettinoro, cavaliere pieno di cortesia e d'onore volentieri mise tavola, donò robe e cavalli, pregiò li valentuomini, e sua vita tutta fu data a larghezza ed a bello vivere.

98. *Pier Traversaro ec.* Fu da Ravenna, uomo di

O Romagnuoli tornati in bastardi!
100 Quando in Bologna un fabbro si ralligna:
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.
103 Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,

gentilissimo sangue, *funne cacciato* (*) per quelli da Polenta. Costui fu dato a bello ed onorato vivere con li predetti valentuomini. — *Guido di Carpigna ec.* fu da Montefeltro; e perchè quelle montagne hanno briga di producere, fuori de' Conti, uomini virtuosi, l' Autore costui, come singulare in cortesia ed in dispendio, deduce qui per fare nota sua larghezza per rinfrescata fama. Il più del tempo stette in Brettinoro, e con larghezza vinse gli altri, amò per amore, e leggiadramente vivette.

99. *O Romagnuoli ec.* Qui esemplifica, e sgrida contra tutti li Romagnuoli, dicendo, che sono così imbastarditi dalli loro anticessori: abbondavali tanto la materia, che a recitare singularmente non potea sofferire, e però sgridò in comune.

100. *Quando in Bologna ec.* Detto di sopra di quelli, che furono di gentile schiatta, e conservarono, o avanzarono li nomi e la fama di loro precessori in magnanimitade ed in lieto vivere; qui parla di quelli che nati in vile luogo, montano in pregio per loro opere. Questo mess. Fabro (**) fu nato di vili parenti, e tanto largamente visse, che l' Autore dice, che mai *in* (***) Bologna non era simile di lui.

101. *Quando in Faenza ec.* Questo messer Bernardino figliuolo di Fosco, lavoratore di terra, e di vile mestiero, con sue virtuose opere venne tanto eccellente, che Faenza di lui ricevette favore; e fu nominato in pregio, e non si vergognavano li grandi antichi uomini venirlo a visitare per vedere le sue orrevolezze, ed udire da lui leggiadri motti.

103. *Non ti maravigliar ec.* Dice messer Guido a

(*) *Nel Testo* **furono** cacciati. (**) *Nota, che fa nome proprio quello d' un artigiano.* (***) *Preposiz. aggiunta.*

Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivette vosco,
106 Federigo Tignoso, e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi,
(E l'una gente, e l'altra è diretata)
109 Le donne, e i cavalier, gli affanni, e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia
Là, dove i cuor son fatti sì malvagi.

Dante al modo romagnuolo: o Tosco, o Toscano, non ti maravigliare s'io piango, quando io mi ricordo, che Ugolino d'Azzo da Faenza, con Guido da Prata di Forlì, vivette con noi. Ugolino d'Azzo fu di Faenza, e Guido da Prata fu d'uno castello, detto Prata, del contado intra Faenza e Forlì, li quali di basso luogo nati si trassero a tanta orrevolezza di vivere, che abbandonati li luoghi di loro natività tade, conversarono continuo con li predetti nobili.

106. *Federigo Tignoso ec.* Questi fu da Rimino, valente uomo; ma sua vita fu in Brettinoro: il più fuggì la città quanto potette, siccome nemica dei gentili uomini; e quando in lei stette, la sua tavola fu come bandita.

107. *La casa Traversara ec.* Questi furono da Ravenna: perocchè per loro cortesia erano molto amati da' gentili e dal popolo, quelli da Polenta, occupatori della repubblica, come sospetti e buoni li cacciarono fuori di Faenza. — *Li Anastagi ec.* Costoro simigliante furono antichissimi uomini di Ravenna, ed ebbero grandi parentadi con quelli da Polenta; ma, perocchè discordavano in vita ed in costumi, li Polentesi, come lupi, cacciarono costoro come agnelli, dicendo che avevano loro intorbidata l'acqua.

109. *Le donne, e i cavalier ec.* E non ti maravigliare, s'io piango, rimembrandomi delle gentili donne, e cavalieri, ch'erano in Romagna, valenti nell'arme, e sufficienti di fatica, e senza ozio nelli riposi; perocchè amavano per amore, e donavano

112 O Brettinoro, che non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?
115 Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.

per cortesia; ed ora veggio i successori fatti velenosi sterpi.

112. *O Brettinoro ec.* Poichè ha palesata la infermità d'alcuni delle maestre cittadi di Romagna, esclama contro a certe castella di quella provincia, e prima contro al più nobile luogo, dove era la più nobile gente, dicendo: Brettinoro, poichè li tuoi buoni abitanti sono venuti meno, fuggiti anche tu. Intr'all'altre laudabili costume de' nobili di Brettinoro era il convivere, e che non voleano, che uomo vendereccio vi tenesse ostello; ma una colonna di pietra era in mezzo il castello, alla quale, come entrava dentro il forestiere, era menato, ed a una delle campanelle convenia mettere il cavallo e cappello; e come la fronte li dava, così era menato alla casa per lo gentile uomo, al quale era attribuita quella campanella, ed onorato secondo suo grado. La quale colonna e campanella furono trovate per torre materia di scandolo intr'alli detti gentili, che ciascuno prima correva a menarsi a casa il forestiere, siccome oggi quasi si fugge. E però dice l'Autore: poichè questi nobili sono venuti meno, o Brettinoro, vieni meno tu altresì, sicchè 'l tuo pregio non ti *torni* (*) in vergogna.

115. *Ben fa Bagnacaval ec.* Bagnacavallo, e Castrocaro; e Conio, tutti e tre furono abitazione di cortesia e d'onore. Ora in Bagnacavallo sono venuti meno li Conti; e dice, ben fa di non farne più, perocchè già erano *degenerati* (**), siccome sono i Conti di Conio, ed i Conti di Castrocaro, li quali due

(*) *Nel Testo* oorri (**) *Così forse: nel Testo* inmarconaiti.

Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
Lor sen girà; ma non però, che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m' ha vostra ragion la mente stretta.
Noi sapavam che quell' anime care
Ci sentivano andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,

luoghi biasima, perchè producono sì cattivi Conti respetto delli loro antichi.

118. *Ben faranno i Pagan ec.* Li Pagani sono nobili di Faenza, li quali dice, che privati di uno loro antico nome Mainardo, sì faranno bene; ma non sì, che costui non li lasci col titolo suo infamati sempre. Di costui è detto di sopra, capitolo XXVII *Inferni,* sopra quelle parole — *La città di Lamone, e di Santerno.*

121. *O Ugolin ec.* Questi fu di Faenza, e morì senza rede; fu uomo valoroso, del quale dice, ch'egli è sicuro con la sua fama, perocchè non puote essere corrotta per suo successore, poichè morì senza reda.

124. *Ma va via, Tosco ec.* Poichè messer Guido ebbe toccato delle vili condizioni de' Romagnuoli di questo tempo, accomiatò Dante, soggiugnendo che il cuore suo era tanto stretto da caritade, che per l'opere oggi de' Romagnuoli li cresceano dolore e piatade. È nota, che tale caritade verso il prossimo è contraria d' invidia; e però l' Autore studiosamente intr' a quelli di tal vizio introduce tale parlamento ed affezione.

127. *Noi sapavam ec.* Segue suo poema.

130. *Poi fummo fatti ec.* Qui l'Autore introdu-

Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
133 Anciderammi qualunque m'apprende.
E fuggìa come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
136 Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar, che tosto segua:
139 Io sono Aglauro, che divenni sasso;

ce una voce a parlare, la quale era d'*una* (*) Aglauro, *della* (**) quale, e di sua conversione chioseremo di sotto; o più vero questa non fu bene d'Aglauro, ma d'invidia che si consuma per lievi toccamenti. E però dice:

133. *Anciderammi ec.* Cioè nullo mi piglierà, sicch'io non sarò morta; quasi a dire, perchè in questo luogo si facea vendetta d'invidia, ella non è però morta alla prima vita: onde io così fuggo, che io non voglio morire, come morì Aglauro, che divenne di femmina pietra.

136. *Come da lei ec.* Questo seguire della *boce* (***) d'Aglauro, e somigliarsi a uno tuono, che nube si scoscenda, è chiaro.

139. *Io sono Aglauro ec.* Questa è seconda boce dalla prima; e questa più palesa suo nome, e sua conversione di femmina in sasso. Ovidio, nel secondo libro *Metamorphoseos*, tocca questa favola. Mercurio innamorò d'Erses, più bella di tutte le vergini d'Atene, figliuola di Cecropes. Questa avea due sirocchie *Pandrose* e *Aglauro* (****). Lo Dio Mercurio discese nella casa delle tre sirocchie, e fu prima veduto da Aglauro, la quale ardì di chiamarlo, e domandare la cagione della sua venuta; alla quale elli si manifestò. Aglauro lo riguardò con

(*) (**) *Nel Testo* uno, del; *perchè la desinenza mascolina di Aglauro la fece forse creder maschio al copista.*
(***) *Il Testo* bocca (****) Pandas e Aglaura.

Ed allor, per istringermi al Poeta,
Indietro feci, e non innanzi 'l passo.
142 Già era l' aura d' ogni parte queta;
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.

quelli medesimi occhi, con li quali avea vedute novellamente le segrete cose di Minerva; e domandò, che s' elli volesse ch' ella si fosse leale, che le desse oro di grande peso; ed intanto li comanda, ch' elli esca della casa. La Dea Pallas volse contro a costei li crudeli *occhi* (*); e raccordossi, ch' ella avea scoperta colla maladetta mano segrete cose, cioè il figliuolo di Vulcano, creato senza madre contro li patti che le furono dati; e raccordasi, ch' ella era ingrata a Mercurio ed alla sirocchia, e che ella sarebbe ricca per l' oro ch' ella avara ave' domandato. Andossene alla casa della Invidia, e disse: vitupera con la tua *bava* (**) una delle figliuole di Cecrope; così è bisogno; ella ha nome Aglauro; e non dicendo più parole, fuggì. Quella ubbidisce i comandamenti di Pallas, va ad Aglauro, e toccale il petto con la mano, e ponle dinanzi agli occhi molte cose prospere. Aglauro provocata ad ira, e morsa da nascoso dolore, e miserissima, sì disfà con lento veleno; finalmente ella vietante l' uscio a Mercurio vegnente alla sirocchia, disse: io non mi muoverò quinci, se io non t' avrò prima cacciato. Mercurio disse: stiamo con questo patto, che tu hai detto; aperse le porte con la verga; quella volendosi levare diventa sasso, e quivi si siede: non è bianca pietra, perocchè la sua mente l' avea annerita.

140. *Ed allor ec.* Prosegue suo poema.

142. *Già era l' aura ec.* Eran iti via quelli impeti delle voci.

143. *Ed ei mi disse ec.* Qui Virgilio riprende l' umana generazione, in ciò che nè per esempli,

(*) *Nel Testo* cocchi!
(**) *Nel Testo* brutta.

145 Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno, o richiamo.
148 Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
151 Onde vi batte chi tutto discerne.

nè per dottrina non si corregge, ma sempre s'appiglia alle delettazioni corporali, e duogli delle prosperitadi altrui; dicendo che Aglauro, che per invidia diventò sasso, doverebbe essere uno duro freno a ritenere l'uomo dentro a'suoi termini: ma l'uomo fa come 'l pesce, che volendo pigliare l'esca, che cuopre l'amo, piglia l'uno e l'altro, ed egli rimane preso. Così l'uomo prendendo le delettazioni corporali, sotto le quali è l'amo del diavolo, rimane preso; e però poco vale freno o richiamo, o che voi vi tegnate in fra'termini, o presi ve ne vogliate slacciare.

148. *Chiamavi il Cielo ec.* Ecco il richiamo, di che è fatto menzione. Ciò è artificio bellissimo del sommo Fattore; quasi dica: la bellezza d'esso Cielo vi fa pruova, quale è il maestro, che l'ha fatto: a cui piace l'opera, dovria piacere il fabbro d'essa.

150. *E l'occhio vostro ec.* Quasi dica: non vi possono le bellezze del Cielo tanto allettare, che voi vogliate alzare la mente a contemplare il Fattore di esse: ma guatate pure la terra, e le sue cose disiderate; onde Iddio vi batte. Non sapete voi che Iddio vi diede il viso alto a guatare il Cielo? gli altri animali tutti l'hanno inchinato alla terra.

CANTO XV.

PROEMIO

Trattato nelli due precedenti capitoli delle purgagazioni delli invidiosi, in questo presente capitolo intende l' Autore compiere suo trattato circ' alla predetta materia, e incominciare a trattare delli iracundiosi. E così si divide questo capitolo principalmente in due parti. Nella prima parte produce a fine il trattato circ' alla materia della invidia. Nella seconda comincia il trattato dell' ira. La seconda parte comincia quivi — *Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe ec.* Questa prima parte si divide in sei parti. Nella prima parte descrive il tempo presente, in che stato era. Nella seconda tratta dell' Angiolo d' Iddio, che dopo la purgazione di questo peccato fa il suo offizio, in dichiarazione che 'l peccato è levato; e comincia quivi — *Quando sentii ec.* Nella terza muove uno dubbio nato di quelle parole del precedente capitolo — *Là ov' è mistier di consorto e divieto;* e questa terza parte comincia quivi — *E dirizzàmi a lui ec.* Nella quarta chiarifica questo dubbio, quivi —*Perch' elli a me ec.* Nella quinta muove una quistione, quivi — *Io son d' esser contento ec;* nella quale si cerca, se sopra più possessori d' una cosa n' hanno ciascuno tanto, quanto meno possessori n' avrebbono di quella medesima cosa. Nella sesta parte solve la detta quistione, quivi — *Ed elli a me ec.* La seconda parte di questo capitolo, che comincia quivi — *Com' io voleva dicer ec.*, si divide in tre parti. Nella prima parte *narra* (*) una visione, che ha tre membri. Nella seconda, che

(*) *Ovvero espone, chiedendo un verbo la sintassi.*

comincia quivi — *Ed elli: se tu avessi ec.*, pone la intenzione di quella visione. Nella terza procede in suo viaggio, che comincia quivi — *Noi andavamo per lo vespro ec*. Perocch'elli dee trattare dell'ira, si è da sapere, che ira è uno movimento d'animo con appetito di vendetta. Questo appetito puote essere ordinato, e disordinato; se elli è ordinato, allora è servimento di virtù, come dice Santo Gregorio nel quinto de' Morali, e allora ubbidisce alla ragione; ma quando l'appetito signoreggia la ragione, allora è peccato. E però dice Tommaso, questione centocinquantotto, nella seconda della seconda: « Adirarsi secondo ragione è laudabile ». Puotesi disviare dalla ragione il detto appetito in due modi, e pecca: nel primo modo si è secondo l'obietto della vendetta, ch'elli intende, cioè sconcia, e non *conformevole* (*) alla ingiuria, che reputa avere ricevuta; e per questo è contr'alla vertù della caritade, ed è peccato mortale: l'altro modo si è secondo soperchio, cioè di disiderare maggiore vendetta, che non è *conformevole* (**) alla ingiuria, ch'elli reputa avere ricevuta. Questo è similmente contro alla dilettazione del prossimo, ed è peccato mortale. Onde l'ira è buona, quando l'uomo s'adira contra 'l vizio; della quale dice Ecclesiastico, capitolo settimo: « Migliore è l'ira, che il riso ». E quella è rea, quando l'uomo s'adira contro alla persona e cosa. Ha due spezie ancora l'ira; *quella ch'è* (***) senza diliberazione di ragione, è peccato veniale; e quella, ch'è con deliberazione, e consentimento della ragione, è peccato mortale. Queste due spezie tocca David, dicendo: « Adiratevi, e non peccate »; quasi dica: se subita ira surge in voi, non consenta la ragione. L'ira ch'è con deliberazione, se ella invecchia, è odio, Odio è ira invecchiata, della quale dice l'Apostolo ad *Ephesios*, terzo: « Non tramonti il sole sopr' all'ira nostra ». Ancora si puote dividere l'ira: nell'ira che l'uomo s'adira a se medesimo; e nell'ira, la quale

(*) (**) *Nel Testo* confortevole (***) che *soltanto*.

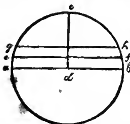
s' adira al prossimo; e nell' ira, la quale s' adira a Dio. Della prima dice Socrate: «Lo iracondo, quando cessa d' adirarsi contro a gli altri, s' adira in se medesimo ». Della seconda è detto di sopra. Della terza, che è quando alcuno bestemmia Iddio, si puote intendere quello, che dice Ecclesiastico, capitolo vigesimo settimo: « Chi getta in alto la pietra, sopra la sua testa cadrà ». Dell' ira nascono tencioni, guerre, incendi, omicidi, ed altri peccati molti.

CANTO XV.



1 Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza

V. 1. *Quanto tra l'ultimar ec.* Ad isposizione di questa parola, che discrive l'ora del presente tempo, si è da sapere, che come appare nello ragguardare nostro, i raggi del Sole reverberano in cielo, della quale reverberazione nasce un angolo circa il centro della terra; e tanto quanto il Sole sale più sull'orizzonte della parte orientale, tanto si rimuove la reverberazione delli raggi dello orizzonte occidentale. Or così, quando è alto . . . gradi, li raggi non fanno angulo alcuno, ma in se medesimi si *rifrangono* (*). E però, siccome il Filosofo tocca nella Meteora, la prima parte dell'aria si è calda, perchè li raggi vi sono doppi: e questo intende del mezzo dì, quando il Sole è salito più che puote. Ed acciocchè meglio s'intenda lo esemplo dello Autore, discriveremo un simile circulo, lo quale arà a dimostrare l'emisperio nostro. E nel punto d'oriente porremo A; nel punto d'occidente porremo B; nel punto di mezzo giorno porremo C; nel punto dove è la terra porremo D: di che quando il Sole è in punto A, li raggi suoi vanno infino al punto D, e trapassono oltre infino al punto B; sicchè qui non è reverberazione alcuna, quanto a noi che siamo in punto D. Poi ascende, cioè sale per lo semicirculo in fino al mezzo dello spazio, ch'è da punto A a punto C,



(*) *Nel Testo* rifregano.

E 'l principio del dì, par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
4 Tanto pareva già inver la sera
Esser al Sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era:
7 E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,

cioè nel punto E, e manda li suoi raggi al punto D: di che, per la proposizione di sopra, li raggi riverberano nello emisperio occidentale ad iguale angulo DAE che DBF; sicchè tanta è la proporzione del circulo da BF, come è da AE. In punto G dico che la reverberazione cade nella occidentale plaga in punto H, e similmente iguale all'angulo DAG conviene essere DBH. Ancora ascende il Sole al punto C, e manda li raggi suoi al punto D: dico per la proposizione detta di sopra, che l'angulo occidentale dee essere iguale all'orientale; che li raggi del Sole necessario si riverberano per quella medesima linea da C in D, e così da D in C, siccome appare nella figura qui di sopra posta. E così in ogni considerazione, che fosse nella occidentale plaga, li suoi raggi riverberano nella orientale plaga per quelli anguli. E vuole dire l'Autore, discrivendo il tempo d'ora: quanto spazio è da principio del dì, cioè dal punto A all'ultimare dell'ora terza, cioè al punto E, e quanto appare della spera del Sole, che sempre è in movimento, e mai non posa, come fanno i fanciulli; tanto è lo spazio del Sole in ver la seconda, cioè dal punto B al punto F: sicchè in quella parte era vespro, ed in questa, cioè dove *ora* (*) recita di suo viaggio, era mezza notte. Sicchè mostra, ch'egli in quella regione era tanto volto su per lo monte verso il suo occidente, ch'*era giunto* (**) in levante, che 'l suo vespero era opposito della nostra mezza notte.

7. E i raggi ne fedian ec. Cioè, che andavano

(*) *Nel Testo* era (**) *Nel Testo* ano.

Che già dritti andavamo inver l'occaso:
10 Quando io sentì a me gravar la fronte
Allo splendore, assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
13 Ond'io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecemi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
16 Come quando dall'acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
19 A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte;
22 Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch'a fuggir la mia vista fu ratta.

verso l'occidente, ed aveano loro facce volte a quella parte.

10. *Quando sentì ec.* Ecco qui introduce l'apparizione dell'Angelo, che 'l peccato della invidia tolle.

13. *Ond'io levai ec.* Qui parla per allegoria, come la vista umana se non è glorificata, non sostiene lo splendore delli officiali di Paradiso; e dice, che si mise le mani sopra le ciglia per rattemperare, che tanta luce non lo ferisse nell'occhio.

16. *Come quando ec.* Qui esemplifica: come quando lo Sole è tanto basso, che la reverberazione è bassa nello opposito al misurare della lunghezza dell'uomo, ch'ella noia gli occhi; così uno splendore, ch'era in quello luogo, aggravava la vista. E perchè, come è detto, sempre il raggio fa iguale l'angulo alla sua reverberazione, come è detto nella figura; però dice:

18 *Salendo su ec.* Cioè la reverberazione sale sù parecchia al raggio che scende, siccome mostra, cioè la sperienza ed arte mostrano questo ch'io dico.

25 Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?
28 Non ti maravigliar, s' ancor t' abbaglia
La famiglia del Cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.
31 Tosto sarà, ch' a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto
Quanto natura a sentir ti dispose.
34 Poi giunti fummo all' Angel benedetto,

25. *Che è quel, dolce Padre ec.* Qui segue il poema.

28. *Non ti maravigliar ec.* Chiara è questa risposta di Virgilio.

31. *Tosto sarà ec.* Cioè, quando sarai libero del peccato, potrà tuo sentimento dilettarsi in vedere lo splendore, che ora ti noia; perocchè 'l tuo intelletto è ancora debile per le tenebre del peccato non purgato.

34. *Poi giunti fummo* (*) *ec.* Siccome mondato del vizio della superbia, si mostrò la grazia d'Iddio essere data all' Autore, dicendo: Beati li poveri di spirito (di sopra nel duodecimo capitolo, circa la fine); così qui netto della invidia (il quale peccato appresso quello della superbia più grava l' Autore siccome egli medesimo testimonia sopra, capitolo decimoquarto *Purgatorii*, quivi — *Gli occhi, diss' io, mi sono ancor qui tolti ec*; il quale è peccato spirituale (**); induce spiriti a cantare la seconda beatitudine, cioè grazia scritta nel detto quinto capitolo di Santo Matteo: *Beati misericordes*, perocchè di loro sarà avuta misericordia; quasi dica, ch' elli entreranno in Paradiso. Veramente questi sono in grazia di

(*) *Questa chiosa precede nel Testo quella al verso 37, e noi la riponemmo a suo luogo.*

(**) *Nel Testo segue*—e più opposito non le ragioni, *che non ha verun senso, e dà indizio di qualche mancanza.*

Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto.

Dio, siccome apertamente mostra lo Evangelio predetto, perocchè conseguiscono misericordia da Dio. Li misericordiosi nel presente recano a sè per compassione l'altrui misericordia, e però nel futuro saranno liberati dalla propria miseria; li misericordiosi liberano Cristo ne' suoi membri, cioè nelli afflitti, che sono membri di Cristo nella misericordia.. E però nel futuro, per ragione di cambio, Cristo li libererà da miseria. La misericordia s'addatta al dono del consiglio; onde il Chiosatore dice: (*) la misericordia ha bisogno dello spirito del consiglio, senza il quale neuno avvedutamente ha d'altrui misericordia. Misericordia spezialmente consigliò la veritade, cioè Cristo, qui dove disse al giovane che domandava, che l'uomo dovea fare per avere vita eterna; e gli disse: « Se tu vogli essere perfetto, va, e vendi tutte le cose che tu hai, e dalle ai poveri »: *Mathaei*, capitolo decimonono. « E quelli è veramente misericordioso, ch'è misericordioso del suo »: Bernardo. Sono alcuni misericordiosi di quelle cose, che a loro non pertengono, che si scandalezzano, che non è dato a ciascuno abbondantemente; ma in tale guisa, che nulla vi mettono del loro: ma s'elli fossero misericordiosi, dovrebbono fare misericordia del loro ». E se non potessino dare di loro terrena sustanzia, almeno dessero della buona volontade; almeno perdonassero a coloro, che pare che contro a loro pecchino. Dolce segno è la buona parola, con la quale le menti di coloro rivocassero a penitenza. Finalmente a quelli, ch'elli conoscessero essere in peccato, prestassero compassione, adorassero per loro; altrimenti nulla è la loro misericordia, e nulla misericordia conseguiranno. E dirittamente misericordia è contraria d'invidia; chè lo invidioso s'attrista dell'al-

(*) *Tutto ciò che segue, parrebbe aggiunto da un Comentatore diverso dall'Ottimo.*

37 Noi montavam già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro; e godi tu, che vinci.
40 Lo mio Maestro ed io, soli amendue,
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
43 E dirizzàmi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
46 Perch'egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce 'l danno; e però non s'ammiri,
Se ne riprende perchè men sen' piagna.

trui bene, ed allegra dell'altrui male. Il misericordioso s'allegra dell'altrui prosperitade, ed ha compassione dell' altrui infelicitade. Sicchè questa voce ottimamente fece in verso colui, ch'è levato d'invidia.

37. *Noi montavamo ec.* Queste parole, che dicono l'anime di questo luogo (le quali sono *Mathæi*, capitolo quinto), sono correspondenti alla letizia c'hanno, che l'Autore è purgato d'invidia. Queste parole tutte sono mosse da caritade, la quale oppone alla invidia, a isporre quella parola, che dice: *e godi tu, che vinci;* cioè, che vinci l'appetito sensitivo; quasi dica: e vieni qui, ove tali inni si cantano.

38. *Beati misericordes ec.* 40. *Lo mio Maestro ec.* Segue il poema alla quistione nata di quella paròla del precedente capitolo — *Là ov'è mestier di consorto e divieto*.

43. *E dirizzàmi ec.* Qui forma la questione sopra le parole toccate nel precedente capitolo per messer Guido, dicendo, che volle messer Guido dire quivi, *dov' è divieto e consorto?*

46. *Perch'elli ec.* Ecco la dichiarazione, la quale ne fa Vergilio, e dice: non si dee meravigliare, s'elli vuole che sia divietato a tal pena consorti, cioè compagni; imperocchè elli *sanno quanto* (*)

(*) *Nel Testo* sono. Quanto.

49 Perchè s'appuntano i vostri desiri
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
52 Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
55 Chè per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde 'n quel chiostro.
58 Io son d'esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto:
E più di dubbio nella mente aduno.
61 Com' esser puote, ch' un ben distributo

dispiace a Dio tale offesa, cioè essere invidioso, perchè han saputo ec. Or qui risponde egli così: lo desiderio umano, imperocchè sa che questo bene, di che nasce invidia, con tanto quanto è diviso in più parti, tanto è minore ciascuna parte; siccome *se* (*) persone dieci hanno a partire libbre nove, a ciascuno ne tocca minore parte, che s'egli fossono pur tre alla parte.

52. *Ma se l' amor ec.* Cioè, se voi per amore d'Iddio vi volgessi in virtude, e disviassevi dalli vizi, questa invidia non vi saria in cuore, imperocchè come si *dice* (**) in Paradiso, *più lì nostro*. E nota, non mio, ma nostro: tanto possiede maggiore parte ciascuno; sicchè com' egli sono più, tanto hanno maggiore gloria, e maggiore festa.

55. *Che per quanto si dice ec.* Posto è nella faccia da lato.

58. *Io son d'esser contento ec.* Dice l'Autore, che ora è elli meno chiaro di quello detto, che prima che Vergilio il cominciasse a chiarire.

61. *Com' esser puote ec.* Qui muove la quistione: come puote essere, che la gloria di Paradiso,

(*) *Preposiz. aggiunta al Testo per la sintassi.*
(**) *Nel Testo* dee; *ma già la sintassi è difettosa.*

I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
64 Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
67 Quello 'nfinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
70 Tanto si dà, quanto truova d' ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
73 E quanta gente più lassù s' intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l' uno all' altro rende.
76 E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente

s' ella ha più possessori, che la parte che ne viene per uno, non sia minore, che s' elli fossero pochi possessori?

64. *Ed egli a me ec.* Qui con distinzione s'intende la soluzione, che fa Vergilio; e dice: tu credi, che la grazia di Dio sia fatta come le cose mondane: *è onde tu erri* (*). Ma sappia, ch' egli è così, come al lucido corpo viene un raggio, e tanto quanto ne truova lucido, tanto ne allumina; e come e' sono più corpi lucidi, tanti ne sono più illuminati, siccome appare nello specchio e nell' altro. Così il valore infinito, e grazioso d' Iddio illumina l' anime, che sono in Paradiso; e cotante: quante elle sono, più cotanto cresce quella luce e gloria. E nota, che dice *infinito*, nome pertransibile, siccome dice il Filosofo nel quarto della Fisica.

76. *E se la mia ec.* Cioè, questa è una ragione fondata da naturale esemplo; ma la Teologia forma la sua conclusione per autorità de' Santi, a cui è stato revelato per Spirito Santo la condizione di lassù. E però dice elli: vedrai Beatrice, cioè la Teologia.

(*) *Nel Testo* e onde tu eri?

Ti torrà questa, e ciascun'altra brama.
79 Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
82 Com' io voleva dicer: Tu m'appaghe;
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
85 Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone.
88 Ed una donna in su l'entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?

79. *Procaccia pur ec.* Segue il poema, mostrando che avea già purgati de' sette peccati mortali due, cioè superbia ed invidia; e nota, che il peccato per lo pentimento s'annulla.

82. *Come voleva ec.* Qui comincia la seconda parte principale di questo capitolo, cioè dove trattare intende della purgazione del vizio della iracundia. E però qui, giunto nel quarto girone del Purgatorio, anzi che al trattato discenda, premette una visione, ed ha tre membri. L'uno incomincia quivi — *Ivi mi parve ec;* lo secondo quivi — *Indi m' apparve ec;* lo terzo quivi — *Poi vidi ec.* Dice, che li parve una visione *estatica* (*). Chiosa uno qui, che *estatica* (**) viene a dire, quando la mente non è alienata da stupore, ma è alienata d'alcuna revelazione, che la tira ed occupa sì tutta, che altra operazione, nè possanza v' opera. E dove dice:

87. *E vedere in un tempio ec.* Questo è scritto nell' Evangelio di santo Luca, quando la Nostra Donna cercava di Cristo, e trovollo nel tempio disputare con più persone; dove è scritto, che la Nostra Donna disse: *Pater tuus, et ego ec.* Questa storia fu così: che santo Luca dice, che Cristo di dodici anni fu ritrovato dalla Madre e da Giuseppe in

(*) (**) *Nel Testo* exantica.

Ecco dolenti lo tuo padre, ed io
Ti cervavamo; e come qui si tacque,
Ciò, che pareva prima, dispario.

Gerusalem nel tempio, nel mezzo de' maestri della infanzia di Cristo. Ne' Vangeli scrivono questo: andò Cristo senza saputa de' predetti tra' Farisei, e disputava nel tempio con loro. La Madre e Giuseppe l'andavano cercando, ed alquanto turbati, perchè nol trovavano; quando il vidono nel tempio, la Vergine disse: « il Padre tuo, ed io dolenti ti cercavamo ». Le quali parole non furono mosse d'appetito sensitivo, ma razionale, mansueto, virtuoso. Dice l'Apostolo: « La virtù è nell'uomo, che l'appetito si sottomette alla ragione ». Questo appetito è opposito allo appetito iracundo, il quale è iracundo in disiderar e volere vendetta soperchia. Lo terzo membro, che comincia quivi — *Poi vidi ec.* tocca un'altra storia, siccome quando Stefano primo protomartire, l'Agosto seguente al Marzo che Cristo fu crocifisso, *die tertia* del mese, fu per lo nome di Cristo lapidato da'Giudei; il quale continovo guatava il Cielo, ed orava al Creatore per quelli che'l conduceano alla morte; il cui appetito era mosso da ragione, e da mansuetudine, ch'è opposita a quello che vuole vendetta. Lo secondo membro, che incomincia quivi —*Indi m' apparve ec.*, introduce un'altra storia. Pisistrato, tirannod'Atene, avea una figliuola, vergine, bella, amata da uno nobile giovane d'Atene, il quale infiammato d'amore, mettendosi ad ogni pericolo, uno dì che la fanciulla andava con la madre a una festa, abbracciò e baciò la giovane. La madre veggiendo questo, piangendo e con dolore, piena di dispetto ne venne dinanzi al marito, e ricontò la ingiuria fatta, e chiese vendetta. Alla quale il signore, cioè Pisistrato, con viso temperato rispuose benignamente, e mansuetamente: che ciò che'l giovane ave' fatto, era per amore ch'egli le portava, e non per odio; di che non si convenìa fare vendetta, dicendo: che faremo noi a quelli, che ci vogliono ma-

94 Indi m'apparve un' altra, con quell'acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque:
97 E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scïenzia disfavilla,

le, se noi condanniamo coloro, che ci amano? quasi dica: nè amico, nè nimico non ci rimarrebbe; la quale cosa è impossibile a fare. Questa risposta fu contraria alla passione della iracundia. E tocca nel testo una favola, ed *uno vero* (*); la favola qui — *Del cui nome tra' Dei fu tanta lite ec;* il vero quivi — *Ed onde ogni scienzia disfavilla ec.* La favola mette Ovidio, ovvero la tocca libro sesto, dove dice, che Pallas nella sua tela dipigne *lo scoglio* (**) di Marte nella rocca d' Atene, e l' antica briga del nome della terra. Quivi pare, che seggiano nelle alte sedie con nobili autoritadi dodici Dei; Giove nel mezzo di loro; la propria faccia mostra ciascuno delli Iddei; la immagine di Giove è di re. Lo Dio del mare percuote li alti sassi con la lunga verga; del mezzo della percossa fa uscire il crudele cavallo, per lo quale segnale si dà il nome della cittade. Pallas v'è con lo scudo, e con l' asta dell' aguta punta, e col cappello dello acciaio in capo, e come il petto si difende collo scudo suo ec. La *vittoria è fine dell' opera* (***).

94. *Indi m' apparve ec.* Detto della buona ira, qui esemplifica la rea: e perocchè qui comincia il trattato delli iracundiosi, è da sapere che è ira, e quale è buona, e quale è rea. Ira è muovimento d' animo con appetito di vendetta. Questo appetito puote essere ordinato, e disordinato; se è ordinato, e sia strumento di virtù, come dice Santo Gregorio in quinto *Moralium,* è allora quando elli è sottoposto alla ragione; ma s' egli signoreggia la ragione alla

(*) *Nel Testo* una vera. (**) le spoglie (***) vera storiale opera. *Vedi Ovidio.*

100 Vendica te di quelle braccia ardite,
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
E 'l signor mi parea benigno e mite
103 Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
106 Poi vidi genti accese in fuoco d' ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira:

ira, allora è peccato. E però dice Tommaso, *secunda secundæ*, questione cento cinquantotto: « Adirarsi secondo ragione è laudabile ». Puote disviare della detta ragione il detto appetito in due modi. Il primo modo è, secondo l'obietto della vendetta a che egli intende, cioè non conformevole alla ingiuria ricevuta; e perchè questo è contra la vertù della caritade, sì è peccato mortale. L'altro modo si è, secondo superfluitade, cioè desiderare maggiore vendetta che non è conformevole alla ingiuria, ch'egli reputa avere ricevuta; e perchè questo è similemente contro la delettazione del prossimo, sì è peccato mortale. E questa rea ira fu nella moglie di Pisistrato, la quale s' adirò contra al prossimo tanto più che ragione; chè volea ch'egli morisse per piccola ingiuria procedente da soperchio amore.

103. *Risponder lei ec.* Detto è di sopra.

106. *Poi vidi genti ec.* Poichè l'Autore ha esemplificato la convenevole e permessa ira, detta mansuetudine, dove narra donna turbata, *la quale* (*) dice, che non avea ritrovato il figliuolo, per più di cercandolo; ed esemplificata *la* (**) disordinata *ira* (***) in persona della moglie di Pisistrato, che chiedeva vendetta oltraggiosa, detta iracundia; ora esemplifica in persona di santo Stefano orante per li suoi *persecutori* (****). Colui che si cruccia meno, che non dee

(*) *Questo pronome non è nel Testo.* (**) *L' articolo manca.* (***) *Nel Testo* vita (****) perseguitori.

E lui vedea chinarsi, per la morte
Che l' aggravava già, inver la terra;
Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte,
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere;
Io riconobbi i miei non falsi errori.

secondo ragione naturale (*), il quale è chiamato irascibile, siccome dice Aristotile nella Etica, capitolo decimoquinto. Ma secondo ragione divina, e lo ammaestramento che Dio diede alli Apostoli, non solamente noi non ne dovemo adirare contro a coloro, che male ci fanno; ma li dovemo amare: il quale comandamento osservò il beato Stefano, pregando Iddio, che perdonasse a coloro che lo lapidavano. E la ragione è manifesta, che noi li dovemo amare, se noi sofferemo pazientemente le tribulazioni corporali, le quali sono scala a salire nel beato regno; chè senza battaglia non si acquista vittoria. Dunque i nostri avversarj ne sono cagione di vittoria, e di triunfo; dunque li dovemo amare.

115. *Quando l'anima ec.* Segue suo poema; e dice: quando il suo animo torno dalla detta visione alle cose, che sono fuori di lui vere, elli riconobbe li suoi errori non falsi, cioè non li riconobbe con falsa apparenza. Questo è a dire: io viddi chiaro, come iracundia, della quale io sentiva, si purgava per opposita attenzione di disponimento, in ciò ch' io conobbi quanto, ed in che *cosa* (**) è permesso di adirarsi, per lo esemplo di Nostra Donna; e quanto sia vituperevole la iracundia, per la moglie di Pisistrato; e quanto sia laudabile non adirarsi, per santo Stefano: e conobbi veramente, ch' io avea errato nel *modo, eccedendo* (***) la regola permessa d'adirarsi.

(*) *Questo periodo è senza sintassi.* (**) *Nel Testo* così. (***) mondo, e cedendo.

118 Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com' uom, che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
121 Ma se' venuto più che mezza lega,
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?
124 O dolce Padre mio, se tu m' ascolte,
Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.
127 Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
130 Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D' aprir lo cuore all' acque della pace,
Che dall' eterno fonte son diffuse:
133 Non dimandai: Che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;

118. *Lo Duca mio ec.* Segue suo poema, dove Vergilio il riprende di sonnolenza. E però dice:

121. *Ma se' venuto ec* 124. *O dolce Padre ec.* Questa risposta, e il volere manifestare sua visione, è aperta.

127. *Ed ei ec.* Qui dice: nulla copertura potrebbe a me tenere celato di te alcuna cosa, quantunque piccola; perocch' io sono colui, che veggio non pur l' opera, ma per entro il pensiero miro con senno: sopra, capitulo XVI *Inferni*.

130. *Ciò che vedesti ec.* Qui pruova Vergilio, le sue cogitazioni, quantunque piccole, li sono note; ed ammoniscelo, perch' egli aprisse il cuore all' acqua della misericordia d' Iddio.

133. *Non domandai ec.* Qui risponde Vergilio a una quistione tacita, che potrebbe muovere l' Autore: se tu vedi i miei pensieri, come tu dici, perchè dunque mi domandasti: che hai, che non ti puoi ec? E dice che nol fece, per quello che 'l fanno i mortali.

136 Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.
139 Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potén gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
142 Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
145 Questo ne tolse gli occhi, e l'aer puro.

136. *Ma dimandai ec.* Quasi dica: acciocchè meglio notassi tua visione il feci, e per pugnerti, acciocchè ti vergognassi di tale sonnolenza.

139. *Noi andavam ec.* In questa ultima parte descrive suo processo, e l'ora, dicendo, ch'era già vespro, ed elli andavano contr'a i raggi del Sole della sera; e però dice vespero, cioè per quella vista, che si stendea a poter solo in mezza spera (*). E dice:

141. *Contra i raggi ec.* Cioè messi dal Sole, quando è nella occidentale plaga.

142. *Ed ecco ec.* Qui comincia a toccare la disposizione del luogo, dove li iracundi si purgano; e ponlo nebuloso, fumoso, ed oscuro; come l'ira oscura lo 'ntelletto umano, in tale modo ch'egli non vede, nè discerne il vero. Cato dice: *Ira animum impedit, ne possit cernere verum.*

145. *Questo ne tolse ec.* Cioè il fumo tolse la diafanitade dell'aere puro, perchè poi per lo senso del viso nulla discerneano. E così compie la *isposizione* (**) del capitolo ec.

(*) *Periodo viziato, da non poterne indovinare il senso.*
(**) *Nel Testo* disposizione.

CANTO XVI.

PROEMIO

Poichè nel precedente capitolo l'Autore ha premessi alcuni preparamenti al suo trattato dell'ira, in questo capitolo proseguita il detto trattato. Dividesi questo capitolo in sei parti. Nella prima descrive la condizione del luogo, dove si purgano li iracundiosi. Nella seconda parte descrive li peccatori d'iracundia, e loro canti, e contenenze; la quale comincia quivi — *Io sentia boci ec.* Nella terza si fa certa domanda per via di quistione, e comincia quivi —*Allora incominciai ec.* Nella quarta risponde alla quistione, quivi —*Alto sospiro ec.* Nella quinta *riprende* (*) il pastore della Chiesa, ed il governatore dello Imperio, in ciò che sono cagione del disordinato vivere de' mortali; la qual parte comincia quivi — *Le leggi son ec.* Nella sesta ed ultima, nella conclusione del suo capitolo, dichiara uno nome per lui proposto, e pone l'ora del tempo; la qual parte comincia quivi — *Or vo' parlare ec.* Circa la prima parte è da sapere, che qui si puniscono li iracundi in uno aere caliginoso e fumoso, per due ragioni: la prima si è, perchè l'ira conturba, ed offusca l'anima per tale modo, ch'elli non è sincero a potere conoscere, nè ragionevolmente speculare alcuna cosa; ed acciocchè per pena sia punito cotale vizio, sì lo descrive in sua similitudine: la seconda ragione si è, che l'ira nasce della superbia, e però ritiene delle sue reliquie. Ora la provvedenza divina punisce li demoni, li quali furono in superbia sommi, in aere caliginoso, come appare per Tommaso nella prima parte. Seguesi che l'anime iracunde, siccome vizio nato di superbia, si puniscono in aere oscuro; ed è quanto al trattato poetico assai ragio-

(*) *Nel Testo* risponde.

nevole conseguenza. Or l'Autore non discrive loro altra pena, se non che dice, che sono in tale oscuritade, per la quale si puote intendere, che la pena di quelle anime sia, ch'elle si veggiono in luogo, lo quale non è convenevole alla sua volontà; e però contristandosi martirano, siccome dice nel preallegato libro frate Tommaso. Nella seconda parte non è bisogno altro dire, se non che nelli suoi canti elli domandano misericordia, con quello Inno angelico, nella cui ultima parola è chiedere pace, opposita dell'odio. Alla terza parte è da sapere, ch'elli sono stati alcuni, che hanno dubitato del nostro intelletto, s'elli è esente, o sottoposto alli movimenti del Cielo: per la quale dubitazione, o più vero ignoranza, elli d'ogni atto e diversitade che veggiono nel mondo, danno la cagione alle costellazioni. Per la quale dubitazione torre via, induce sè l'Autore in forma d'uno di quelli cotali ignoranti, che udendo che Marco Lombardo (il quale egli introduce) *pur biasimava* (*) l'umana generazione della presente etade declinante da valore, e da virtù di larghezza, di magnanimità e di magnificenza, sì lo inchiede, ch'egli n'assegni ragione d'onde questo difetto viene. E questo fa per argomento, che l'Autore senta, che ciò viene da movimento del Cielo, capitolo primo *Inferni*, quivi – *Molti son li animali, a cui s'ammoglia, E più saranno ancora, in fin che 'l veltro ec.* Alla quale domanda Marco risponde, e dice: voi mondani inducete ogni cosa al Cielo; ma non pensate voi, che se ciò fosse, che ogni cosa fosse sottoposta al moto del Cielo, in voi non sarebbe libero arbitrio; e per conseguente ogni vostra operazione sarebbe necessaria; e così non sarebbe giustizia punire lo male, e rimunerare lo bene. Alla qual cosa declarare, si è da sapere, che l'uomo si è composto d'anima e di corpo, e che 'l corpo, secondo ch'è composto, secondo i moti del Cielo in lui fa diversitadi; imperciocchè la provvidenza d'Iddio ha disposto ed ordinato, che li corpi di sopra reggano e dispongano quelli di sotto. L'a-

(*) *Nel Testo* più biasimare.

nima, ch'è una essenza naturale della virtù intellettiva, non puote essere disposta, nè signoreggiata, nè ordinata da' Cieli, imperocchè le cose nobili non debbono di ragione essere governate dalle meno nobili. La virtù intellettuale è una potenza spirituale, e nobile; non sì segue, che debba essere retta da' Cieli, che sono d'essenza corporale. Ancora la virtù corporale si adopera con movimento, come appare nel Sole e nelle altre stelle. Lo intelletto si è immobile, come prova il Filosofo nel settimo della Fisica: adunque non puote essere in esso promovimento, siccome dice il detto Filosofo nel sesto della Fisica. Nullo si muove, se non corpo; e così ogni cosa, che riceve alterazione, ovvero impressione, conviene essere corpo. Or se lo intelletto non è suddito alli corpi celestiali; nè anche la volontà: imperocchè essa è dipendente da quello, siccome dice il Filosofo nel terzo dell'Anima. La volontade è nella parte intellettiva dell'anima; sicchè chiaro appare, che la volontade non è subietta alli celestiali corpi, e per conseguente lo essere avari, o cortesi, o *pusillanimi*(*), non avviene dal Cielo, ma dalla volontade nostra, che è nel libero arbitrio. E però dice Marco — *In voi è la cagione, in voi si chieggia;* cioè s'addimandi. Ora è da sapere, che l'obietto della volontà si è il bene dello intelletto; ed il bene dello intelletto si è l'ultima felicitade, la quale è Iddio creatore: e però ogni retta e diritta volontà s'intende, ed è mossa da lui. E però non puote seguire perversa volontà in eleggere; chè sempre intende uomo eleggere, e vuole ultima perfezione; salvo se il giudicio dello intelletto falla in eleggere le particulari cose, le quali sono eligibili; sicchè sempre lo obietto della volontà, ch'è Iddio, è buono. Or, siccome lo colore, ch'è obietto della virtù visiva, quella muove senza indurre necessitade, o *alcuna disposizione*(**) in essa; così Iddio, ch'è obietto della volontà, e la muove, non induce alcuna neces-

(*) *Nel Testo* pusilli animi (**) alcuna indisposizione, *senza la particella* o.

sitade in essa, di che il *libero* (*) arbitrio rimane intero, ed in suo essere; e però nulla cosa è che muova, e possa muovere la volontà umana dirittamente, ed immediatamente, salvo che Dio, che è lo suo obietto, come detto è. Ma s'elli avvenisse, che la virtù visiva fusse corrotta o per lo organo, o per altro accidente, allora il colore non la moverebbe, nè tra essi sarebbe debita proporzione; così a simile, quando la volontà è corrotta per alcuno accidente, allora ella non è mossa da Dio. Sicchè chiaro appare, che Dio non può essere cagione di perversa volontà, nè di peccato alcuno: onde è manifesto, come della volontade umana non si dee cercare la cagione nel Cielo, nè in alcuna altra cosa estrinseca. E soggiugne l'Autore, volendo mostrare, come lo intelletto si puote ingannare del suo giudicio; del quale inganno si segue volontà perversa, e non da Dio: e dice, che l'anima è creata da Dio simplicetta, vaga, e pura; ed è tanto simplicetta, ch'ella *scherza* (**), cioè variasi in volontà, come le fanciulle; ed in questi principj ella si puote ingannare, credendo e stimando il suo intelletto, essere buono quello che non è. E però, a soccorrere a tale bisogno, fu di necessitade essere al mondo leggi, e rettori, li quali hanno a dirizzare li uomini in diritta via, ed in vita virtuosa; salvo che *per* (***) quelle anime, le quali per grazia sono mosse da Dio, e sono beatificate in puerizia, non sono bisogno le leggi, nè rettori; conciosiacosa ch'elle si regolano da quello, che è regolo a tutto l'universo. e così appiana la quarta parte. Alla terza parte intende l'Autore mostrare, che 'l mondo non è diventato reo e cattivo, perchè la nostra umanitade sia corrotta, nè deficiente; ma dice, che è condotto a tale stato per colpa de' rettori e governatori d'esso, de' quali è il primo essere lo Pastore, lo quale procede pure in rugumare, ma non ha l'unghie fesse. Circa la quale cosa è da sapere, che nel Testamento vecchio era vietato, che non si

(*) *Nel Testo* vero (**) sterza.
(***) *Preposizione aggiunta per la sintassi*.

mangiasse d'animale, che non rugumasse, ed avesse l'unghie fesse; la quale proibizione figurava nel nuovo Testamento le due condizioni, che sono bisogno a volere acquistare beatitudine alli rettori, e pastori del mondo: l'uno è l'ammaestramento, che dee essere in essi, parlando, predicando, ed ordinando; e questo è lo rugumare: l'altra si è mettere in opera, ed operare tale rugumazione; e questo si è avere l'unghie fesse. Sicchè dice l'Autore: e' si può ben dire de' pastori moderni, ch'elli hanno lo rugumare, cioè le parole, ma non hanno fesse l'unghie, cioè *nulla* (*) opera perfetta, e virtuosa. Sicchè se le persone *veggiono* (**) quelli, che sono sua regola, fallare, e veggiono quelli disviati, seguono essi e non cercano altra via virtuosa. E però quando *si vuole* (***) rendere ragione della mala condotta del mondo, si può dire: egli non è colpa nostra, ma delli malvagi governatori. E che ciò sia vero, la prova lo manifesta, che delli due reggimenti principali, cioè la Chiesa e lo Imperio, *l'uno e l'altro sono posseduti* (****) da uno; sicchè Dio (cioè colui, che dee essere suo vicario), e Mammone sono insieme; e però tale mischio non si confà. Ancora dice, che l'uno è correttore dell'altro, sicchè quando totali offizi sono pure in una persona, e non in due, tale correzione è vana, e però va male il mondo ec.

(*) *Nel Testo* nell' (**) veggendo (***) suole.

(****) *Nel Testo, dopo* Imperio, *segue* è solo posseduto; *lo che non regge colla sintassi: ed aggiungendo* l'uno e l'altro, *cioè il reggimento della Chiesa e dell' Impero, ci pare di avere colto almeno il senso.*

Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
19 Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola era in tutti ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
22 Quei sono spirti, Maestro, ch' i'odo?
Diss' io; ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo 'l nodo.
25 Or tu chi se', che 'l nostro fumo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?

gano d'iracundia. E questo, che qui s'adora e canta, dice la Chiesa nella fin della messa, dove si prega quello Agnello, che fu *immolato* (*) in sulla croce, ch' abbia misericordia di noi, e che ne dea pace.

22. *Que' sono spirti ec.* 23. ***Ed elli a me ec.*** Conferma il detto di Dante, e soggiugne di che si purgano, cioè d'iracundia.

25. *Or tu chi se' ec.* Qui introduce l'Autore uno Marco Lombardo. Questi fue Viniziano, secondo che alcuno dice, uomo di Corte, e quasi tutto ciò che guadagnava, dispensava in limosine. Dice questo Marco: tu chi se', che di'che noi siamo spiriti? dunque se'tu col corpo? e dice, fendi questo nostro *fumo* (**), cioè grosso aere per la fumositade. Questo vuole l'Autore mostrare, che Marco conoscesse lui essere in carne umana per la boce organata, e per lo moto del corpo, che fendea quello aere con maggiore impeto, che non fanno li spiriti. E soggiugne lo spirito:

27. *Partissi ancor ec.* Cioè fossi ancora nella prima vita, ove si parte il mondo per mesi, *Nonas, Idus, Kalendas*; quasi a dire: chi se'tu, che se' venuto a questo mondo cieco, e pari essere vivo? Circa la quale cosa è da sapere, che li dì delli mesi, con li quali si misura il tempo dell'anno, si sono

(*) *Nel Testo* immaculato (**) mondo.

divisi in tre nomi; lo primo ha nome Calendi, lo secondo *Nonas*, lo terzo *Idus*. Calendi viene da *colo colis*, che sta per solenneggiare: appo li antichi, li principj de' mesi si guardavano, e solenneggiavano. None sono dette da *Nundinæ*, cioè fiere, che in quelli dì si faceano. Idi da *edo edis*, sta per mangiare: li antichi faceano in quelle Idi certi mangiari. Infino qui Isidoro. Alcuni dicono, che *Idus* viene a dire divisione, o declarazione. Lo primo dì del mese è nome da lui, come Calendi d'Aprile, Calendi di Maggio ec. L'ultimo dì del precedente mese, *secundo Calendas*, è denominato dal mese che segue, come l'ultimo dì di Marzo ha nome *secundo Calendas Aprilis;* e così l'ultimo dì di Maggio ha nome *secundo Calendas Iunii*. Poi dopo Calendi segue *Nonas;* sono alcuni mesi, che hanno *sexto Nonas*, alcuni *octavo*; e secondo il numero li denomina, cioè lo secondo dì di quello mese, che ha *sexto Nonas*, ha nome *sexto Nonas;* e il terzo dì è *quinto Nonas;* il quarto dice *quarto Nonas*, il quinto dice *tertio Nonas*, il sesto *secundo Nonas*, il settimo *Nonas*. Poi dopo le *Nonas* vengono *Idus*, delli quali tutti li mesi n'hanno otto, e comincia *octavo Idus, septimo Idus, sexto Idus quinto Idus, quarto Idus, tertio Idus, secundo Idus;* poi comincia il nome delle Calendi. Alcuni mesi da *decimo octavo Calendas*, alcuni da *decimo septimo Calendas*, seguendo a uno a uno di qui all'ultimo dì del mese, ch'è *secundo Calendas*. Così appare nel Calendario. La cagione, che mosse li antichi a fare tale diversitade si fu, perocchè quando erano le fiere, li malandrini il sapeano, assalivano le strade, e rubavano i mercatanti. A volere riparare, che non sapessono il dì, trovarono questi nomi; sicchè, perchè li malandrini aprissero le lettere, non sapcano trovare qual dì fosse la fiera, perocchè diceva: manderotti *tertio Calendas Aprilis* cotale mercanzia; elli intendeano a dì tre d'Aprile, ed elli era dì due, uscendo Marzo; sicchè fallavano, e non rubavano. Calendi, cominciamento; sicchè ne' dì discritti per Calendi

28 Così per una voce detto fue;
Onde 'l Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
31 Ed io: O creatura, che ti mondi
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi.
34 Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose: e se veder fumo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.
37 Allora incominciai: Con quella fascia,

sì s' appressava la fiera, e faceasi scorta, *cioè* (*) a dire pienezza. In quelli dì discritti per *Nonas* era la fiera piena, e durava sette o otto dì. *Idus* viene a dire divisione, o declarazione, che la fiera si partiva, e levava; e così da quello *Idus* si ricominciava Calendi di fiera in uno altro luogo. E non vuole dire altro l' Autore in persona di Marco, se non elli pare, che ancora per te sia partito el tempo per Calendi, cioè osservi il tempo, come fanno li vivi. Ed acciocchè chiuso non paresse quello vocabolo, è buono a essere detto, sponendo quello che porta.

28. *Così per una voce ec.* Parole sono dell' Autore; e però seguita, che Vergilio disse a Dante: domanda quello spirito, se noi facciamo buono cammino.

31. *Ed io: O creatura ec.* Questa risposta, e accattare di benivolenza, e rendere attento l'auditore, che fa Dante all' anima, che di sopra parlò, dove disse *or tu chi se' ec.*, è aperta.

34. *Io ti seguiterò ec.* E questo parlare, che fa la detta anima all' Autore, è chiaro. E due cose nota; l' una che dice, quanto mi lece, perocchè non può *eccedere* (**) il termine di questo terzo girone; l' altra, che usa uno senso, in luogo dell' altro impedito.

37. *Allora ec. con quella fascia ec.* Cioè col corpo, che fascia l' anima, la quale si parte da esso per morte. E qui nota, che l' Autore sati-

(*) *Nel Testo* non è (**) excendere.

Che la morte dissolve, men' vo suso,
E venni qui per la 'nfernale ambascia;
40 E se Dio m' ha in sua grazia richiuso,
Tanto ch'e' vuol ch'io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
43 Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.
46 Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco.
49 Per montar su, dirittamente vai:
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego,
Che per me preghi quando su sarai.

sface all'anima addimandante, quivi — *Or tu chi se' ec;* ed allo suo debito promesso, quivi — *Maraviglia udirai ec.* E poi ch'è satisfatto, e pagato il debito, inchere di due cose; l'una del nome dell'anima infino che fu col mortale corpo, quivi — *Non mi celar ec;* l'altra della via al quarto girone, quivi — *E dimmi s'io vo bene ec.*

46. *Lombardo fui ec.* — *Marco ec.* Qui l'anima satisfacendo all'Autore, fa quattro cose: palesa sè per nome, e per paese; e per esercizio, quivi — *Del mondo seppi ec;* cortesemente dice, che seguì i valenti uomini, e loro larghezza; ed insegna il cammino, quivi — *Per montar su ec;* e poi priega, che per lui prieghi dinanzi a Dio. E nota, che dice, ch'egli amò quel valore, il quale oggi neuno *seguita* (*), perocchè nullo costudisce oggi vero termine; ma *fa* (**) della pecunia *suo* (***) Iddio. Di questo Marco Lombardo, alla guisa francesca parlando, è detto di sopra. Usò a Parigi, ed in fino ch' egli ebbe delle sue cose, fu pregiato in arme ed in cortesia; poi s' appoggiò a maggiore di sè, ed onoratamente visse, e morì.

(*) *Nel Testo* saecta (**) se (***) sua.

52 Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò, che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s' io non me ne spiego.
55 Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove quello ov' io l' accoppio.
58 Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:
61 Ma prego, che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Chè nel Cielo uno, ed un quaggiù la pone.
64 Alto sospir, che duolo strinse in Hui,
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco; e tu vien ben da lui.
67 Voi, che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al Cielo sì, come se tutto
Movesse seco di necessitate.

52. *Ed io a lui ec.* In questo parlare fa l'Autore due cose; sè obbliga a Marco Lombardo; ed alla *promossa* (*) quistione fa due cose: prima mostra per atti, che all' anime, che sono in stato di salvazione, molto dolga della disordinanza de' viventi: nella seconda accede alla risposta. La seconda quivi — *Frate, lo mondo ec.* Dice, che prima sospirò fortemente, segno di compunzione d' animo; poi cominciò: Frate, il mondo è cieco, però non vede le cagioni del suo male. E tu del mondo, e del mondo vieni, e però mondanamente parli; la tua loquela ti fa manifesto. E poi soggiugne, onde tale cechitade viene a' mortali, quivi dove dice:

67. *Voi, che vivete ec.* Voi, secondo sensibilitade, dite che 'l moto del Cielo, e le congiunzioni, ed aspetti causano nelli uomini d'essere virtuosi o viziosi, felici o infelici; e dite, che chi è nato sotto cotale costellazione, di necessitade sarà cotale; o co-

(*) *Nel Testo* promessa.

70 Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
73 Lo Cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene, ed a malizia,
76 E libero voler; che se fatica
Nelle prime battaglie del Ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.

tale, che muove suo viaggio, a cotale punto perverrà ad effetto del suo desiderio; e sarà la tale, e cotale cosa, perocchè così vuole la disposizione del Cielo; e non considerate, che in voi è libero arbitrio di far, o di non fare quello, a che quella disposizione, o costellazione v' inchina. Onde, se così fosse, non avrebbe luogo giustizia, nè pena alli rei, nè premio alli buoni; perocchè quello che di necessitade si facessi, non meriterebbe.

73. *Lo Cielo i vostri ec.* Poichè ha provata essere falsa l'opinione de' mortali, li quali recano ogni cagione al Cielo delle operazioni umane; qui dimostra, e dichiara quello, che le stelle operano in noi. E dice: i moti delli uomini causano, ma non tutti; e quali elli causano, e quali no, dice.

74. *Posto chi 'l dica ec.* Ma cotanto, dico, che v'è dato da Dio lume, cioè discrezione di bene e di male, e libero arbitrio di poter seguitare il bene, ed ischifare il male; quantunque il primo moto al male proceda d' alcuna costellazione; il quale libero arbitrio, se vince le inclinazioni influsse dal Cielo, cioè dalle stelle, perseverando bene, tutto vince. E però dice:

76. *E libero voler ec.* La volontà libera, s' ella non si lascia vincere dalla influenza de' pianeti, ma bene si nutrica, ella vince il Cielo; siccome scrive Tommaso nel Centiloquio: « L' anima del savio signoreggerà le stelle ».

78. *Poi vince tutto ec.* Cioè lo intelletto, al quale segue il libero arbitrio. E dice:

79 A maggior forza, ed a miglior natura
Liberi soggiacete: e quella cria
La mente in voi, che'l Ciel non ha in sua cura.
82 Però se 'l mondo presente vi svia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia:
Ed io te ne sarò or vera spia.
85 Esce di mano a Lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

79. *A maggior forza ec.* Cioè la nostra volontà mossa da maggiore natura, che non è il Cielo, cioè da Dio creatore.

80. *E quella cria ec.* Cioè natura migliore; chè Dio crea la mente negli uomini, la quale non soggiace al Cielo.

81. *Però se 'l mondo ec.* 83. *In voi è la cagione ec.* Cioè, voi siete cagione, ed in voi è tale sviamento, come è nel mondo.

85. *Esce di mano ec.* Questo testo dice: voi siete creati in questo mondo; l'anima è creata da Dio semplice, cioè non composta d'altra cosa, ed astratta da ogni cosa: e dice, ch'ella pargoleggia, cioè vagilla, tutto a simile della puerizia, e comincia ad intendere per li sensi, e talora s'inganna, e talvolta non, come è detto. Sottrarre a tale difetto fu necessario ordinare leggi, e costituire rettori, come è detto, li quali dirizzassino li uomini ad ottimo fine, e sommo bene. Anima, secondo Santo Agostino, in libro *de Spiritu et Anima*, è *sustanzia* (*) razionale, intellettuale, da Dio fatta spirituale, non della natura di Dio; ma di nullo creata, in bene ed in male convertibile. E Cassiodoro dice, nel libro *de Anima*, capitolo quarto: « Li maestri di secolari lettori dicono, l'anima essere sustanzia semplice, spezie naturale *distinta* (**) dalla materia del suo corpo, organo de' membri, e che ha la

(*) *Nel Testo* sustanziaria.
(**) *Nel Testo* distante.

88 L'anima semplicetta, che sa nulla;
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò, che la trastulla.
91 Di picciol bene in pria sente sapore;

virtute dalla vita(*), secondo che l'autoritade de' veraci dottori consente; da Dio creata speziale e propria sustanzia, vivificata dal suo corpo, razionale ed immortale, in bene ed in male convertibile ». Dice il testo, che ella esce di mano d'Iddio quando la crea, cioè della divina potenza (**); e dice, *a Lui che la vagheggia ec.*, perocch'elli è di lei vago, e lei crea per la sua propria bontade; onde ella è sua immagine, quanto alla cognizione, ed appetito di bene. Onde in lei si compiace tanto, quanto ella seguita lui, alla cui immagine e' similitudine è fatta. E soggiugne, che ella a guisa di fanciulla pargoleggia dal principio, perocchè non ha notizia delle cose spirituali, nè temporali, benchè sia mossa da lieto Fattore; e però di leggieri si letifica, e si tristifica, a guisa di pueri. E soggiugne:

88, *L' anima semplicetta ec.* Perocch' essa, siccome nuda tabola, è atta nata a ricevere inluminazioni, e diverse impressioni; e dice, che volentieri torna a ciò ch'è dilettabile. E soggiugne:

91. *Di piccol bene ec.* Perocchè immantanente, com' ella è infusa nel corpo, di smisurato amore ama quello, per li dolori di quello è afflitta, e per le sue letizie gaude. E però comincia a dilettarsi, ad assaporare le piccole delettazioni corporali, le quali poi seguendo per compiacere al suo corpo, discorre ne' peccati, se governatore, ovvero legge, che punisca, non dirizza questo falso amore. Ella, che non puote morire, ha paura della morte, e così è paurosa a' cadimenti del suo corpo, pascesi con ragguardare degli occhi, dilettasi in *udire* (***) suoni;

(*) *Qui segue* — abbiente l'anima degli uomini, *che sembra glossa intrusa* (**) *Qui pure altra glossa* — ma non ae a significare potenzia. (***) *Nel Testo* vedere.

Quivi s' inganna, e dietro a esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
94 Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
97 Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè 'l pastor, che precede,

giocondasi in suavissimi odori; blandiscesi nelle vivande; ed avvegnach' ella non si pasca di queste cose, neente meno, s' elle le saranno sottratte, gravemente s' attrista. Quinci vegnono li vizj contrarj del bene, quando l' anima consente al corpo suo diletto, più dolcemente lasciando luogo al peccato. Per questo sono fatte le leggi, acciocchè quelli che non si partono dal male per virtù d' amore, se ne severino per paura della pena: per questo sono creati li principi e li rettori, che sono leggi vive, ed esecutori delle leggi, freno delle umane concupiscenze.

97. *Le leggi son ec.* Poichè l' Autore ha mostrato come li mortali, seguitando le delettazioni e sensualitadi, sono cagione a se medesimi di loro male; e che per questo male correggere, e per dirizzare e regolare li uomini furono costituite le leggi, le quali puniscono li rei, e premiano li buoni; e li regi, per li quali le dette leggi fossero mandate ad esecuzione; ora mostra, che la seconda cagione *è* (*) delli principi mondani, non delle leggi, perchè esse sono sante; e spezialmente incolpa il pastore, dal quale dee essere retta tutta la gregge, il quale dee andare, e va dinanzi alla mandra; il quale se cade *giù dalla ripa, anch' essa va dietro al suo conduttore* (**), siccome l'Autore scrive infra, capitolo vigesimo nono *Paradisi*, quivi — *Sicchè le pecorelle ec.* E soggiugne il difetto di questo pastore, dicendo ch' egli puote rugumare, ma non ha l' unghie fesse ec. Questo è fi-

(*) *Nel Testo manca il verbo.*

(**) *Tale almeno ci pare dover essere il senso. Nel Testo* — tra ripa ciò che va dritto al suo condotto.

Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
100 Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire, ond'ell'è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
103 Ben puoi veder, che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
106 Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facén vedere, e del mondo, e di Deo.
109 L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada

gurato parlare, ed è *tratto* (*) dello Esodo, capitolo vigesimo, e dello Levitico, capitolo decimo.

100. *Perchè la gente ec.* Assegnato il difetto della parte del rettore, qui assegna il difetto della parte de' sudditi; dicendo, che poichè veggiono il pastore inclinato alli beni mondani, ed alle delettazioni sensibili, se medesimi accostano ad essi, sì per lo malo esemplo, sì perchè la carne è inchinevole alle cose che il mondo l'offera; e di questo si pasce, e non cerca più avanti.

103. *Ben puoi veder ec.* E conchiude, che la natura non è cagione del peccato, ma l'uomo che la corrompe; ed il difetto del malo governatore, dal quale non il buono, ma il malo esempio s'imprende.

106. *Soleva Roma ec.* Qui assegna la ragione della mala generazione; dice, che il governo è parte spirituale, e parte temporale: colui che ha signoria spirituale, de' mostrare come l'anima s'eterna; il temporale ha cura delle cose secolari, e quelle dee dirizzare con polito vivere a Dio; siccome l'ecclesiastico col *teologico* (**) e religioso. Così dice, che anticamente soleano fare; ora è altrimenti, come soggiugne:

109. *L'un l'altro ec. — è giunta la spada ec.* Qui

(*) *Nel Testo* trattato
(**) *Nel Testo* trologoco.

Col pasturale, e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese, ch' Adice e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi,
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' buoni, o d'appressarsi.
Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;

dice contr' alla Chiesa, dicendo, ch' egli non vogliono che sia imperadore; ma egli stessi vogliono essere imperadore: siccome si dice di papa Bonifazio, che si coronò, e cinse la spada, e fecesi egli stesso imperadore.

112. *Perocchè giunti ec.* Chiaro appare, che ogni umana cosa, che non ha correzione, inchina al male.

113. *Se non mi credi ec.* Cioè, le loro opere vi dicono di loro.

115. *In sul paese ec.* Cioè, che in sulla Marca Trivigiana, dove corrono questi due fiumi, cioè Adige e Po, si soleva trovare liberalitade, magnanimitade, e cortesia; ma ora nulla si fa di quelle; e questo è stato, poichè Federigo, cioè lo Imperio, briga ebbe con la Chiesa. Or vi può passare ogni cattivo.

121. *Ben v' è* (*) *tre vecchi ec.* Questi tre, di cui fa menzione, fu l'uno il primo ch' elli conta, messer Currado da Palazzo da Brescia; l'altro messer Gherardo da Camino da Trivigi; il terzo messer Guido

(*) *Nota la variante* v'è *impersonale, invece di* v'en, *cioè* sono, *come nel Testo poetico.*

Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai, che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

da Castello da Reggio. Del quale messer Guido, per prerogativa parlandone, dice, che meglio si nomina francescamente il semplice Lombardo; a dare ad intendere, che per Francia di suo valore e cortesia fu tanta fama, che per eccellenza li valenti uomini il chiamano il semplice Lombardo. Ed intendesi messer Guido da Castello, come quando uomo dice la Città, senza dire più, per eccellenza s'intende Roma. E dice, che in questi tre l'antica etade riprende, e vitupera la nuova. Messer Currado portò in sua vita molto onore, dilettossi in bella famiglia, ed in vita polita, in governamenti di cittadi, dove acquistò molto pregio e fama. Messer Guido studiò in onorare li valenti uomini, che passavano per lo cammino francesco, e molti ne rimise in cavalli ed armi, che di Francia erano passati di qua; onorevolmente consumate loro facultadi, tornavano meno ad arnesi, ch' a loro non si convenìa, a tutti diede, senza speranza di merito, cavalli, arme, danari. Messer Gherardo da Camino si dilettò *non* (*) in una, ma in tutte cose di valore, *stando* (**) fermo a casa.

127. *Di' oggimai ec.* Qui per palesare lucidamente, che parea di sopra chiusamente avere detto, convertì il suo parlare contro al Papa. E dice, che a volere la Chiesa principare lo spirituale e'l temporale, ella è avvilita; ella ha il peso delli due principati, mondano ed ecclesiastico (***).

(*) *Nel Testo manca la negativa* (**) ono, *così.*
(***) *Qui segue* si leva adosso, *che non pare legarsi a quanto precede.*

130 O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
133 Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
136 O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,
Rispose a me, che parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.

130. *O Marco mio ec.* Qui dice l'Autore in persona di Marco, che li pastori della Chiesa fanno doppio danno, quando vogliono lo spirituale e'l temporale; lo spirituale infangano, in quanto il mischiano col temporale; e'l temporale bruttano, in quanto non sono quelli rettori che sappiano, nè che a loro si convegna cotale reggimento. E che ciò sia vero, dice l'Autore: Io veggio ora perchè fu ordinato la decima a quella *delle Tribù* (*) di Levi, che amministrava le cose sacre; cioè, perchè non s'impacciano d'alcuna cosa temporale, acciocchè la sua spiritualitade dalle temporali sollicitudini non fosse infangata; e veggio che, perocchè li figliuoli di Levi si vollono intromettere nelle cose temporali, siccome è scritto nel decimoquinto capitolo de' Numeri, che la terra gl' ingliiottì: del cui offizio, e decime è scritto, capitolo quarto del detto libro dei Numeri.

133. *Ma qual Gherardo ec.* Questo testo è chiaro: ma è notabile, perocchè chiosa quella parola, ch' è scritta nel sesto capitolo *Inferni*, dove dice — *E la parte selvaggia,* cioè nuova, partita dal vivere polito e dalle leggi; sicchè dice del secolo selvaggio, cioè che vive viziosamente, e con peccato. Argomento sopra capitolo primo *Inferni,* in principio — *Questa selva selvaggia ec.*

136. *O tuo parlar m' inganna ec.* 139. *Per altro soprannome ec.* 140. *S' io nol togliessi ec.* Madon-

(*) *Nel Testo* del tribri.

139 Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaja:
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
142 Vedi l'albòr, che per lo fumo raja,
Già biancheggiare; e me convien partirmi,
L' Angelo è ivi, prima ch'egli paja.
145 Così parlò, e più non volle udirmi.

na Gaia fu figliuola di messer Gherardo da Camino: fu donna di tale reggimento circa le delettazioni amorose, ch'era notorio il suo nome per tutta Italia; e però così qui si favella.

142. *Vedi l' albòr ec.* Qui pone il tempo. Dice: vedi che la chiarezza appare, e me conviene purgare nel fumo; sicch'io non posso partirmi di qui per venire in quello luogo, dove comincia ad imbiancarsi l'aere.

144. *L' Angelo è ivi ec.* Cioè la giustizia di Dio, la quale leva il P del peccato, che purgato è quivi; il quale io non posso accedere a vedere, che non ne sono degno; e però mi conviene partire, anzi ch'egli appaia. Queste sono parole e fatto di Marco Lombardo, ed in esso suo partire chiude l'Autore il capitolo presente.

CANTO XVII.

PROEMIO

L' Autore nel precedente capitolo ha trattato in parte della purgazione del vizio dell'ira; in questo capitolo imprimamente proseguita della purgazione del detto vizio, poi della purgazione del vizio della accidia; e così ha questo capitolo principalmente due parti. Nella prima delli iracundi; nella seconda delli accidiosi tratta. La seconda comincia quivi — *Già eran sopra noi tanto levati ec.* Questa prima parte si divide in tre parti. Nella prima parte per esemplo descrive il luogo dond'elli esce, e quello dov' elli entra. Nella seconda parte *pone* (*) una sua immaginazione circa tre generazioni d'iracundi distinta per tre membri. Nella terza perviene all'Angelo ministro delle chiavi dell' assoluzione di questo peccato, il quale fa verso Dante suo offizio. La seconda parte comincia quivi — *Io mi volgea ec.* La seconda parte di questo capitolo, nella quale tratta dell'accidia, simigliantemente si divide in tre parti; nella prima si discrive il tempo; nella seconda fa distinzione, per la quale mostra onde nasce accidia; nella terza parte fa un'altra distinzione di due spezie di *pene* (**), per la quale dimostra chi si purga nelli tre superiori circuli. La seconda parte comincia quivi — *Nè creator ec.* La terza quivi - *Ciascun confusamente* (***) *ec.* Alla prima parte, dove per esempio descrive il luogo che dietro si lascia, e quello nel quale entra, si è da sapere che, siccome è detto di sopra, l'ira sì offusca molto l'animo, ed intenebralo; e però l'Autore a simile lo purga in

(*) *Nel Testo manca il verbo.* **) bene (***) diffusamente, *per errore.*

fumo. Ma perch'elli intende di trattare d'alcuna spezie d'ira, la quale è chiamata impietade, la quale è ira con alcuna diliberazione, e per la quale l'animo aopera alcuno processo ordinato con deliberazione; de' quali è convenevole che si faccia menzione; di costoro tratta per modo d'una immaginazione, e questa immaginazione è parte di pena, e per conseguente parte di purgazione nell' Autore: e questo basti quivi della scconda parte. La terza apparirà nella esposizione. Poi seguita all' altra parte del capitolo, dove comincia suo trattato del peccato della accidia, la cui prima parte nel testo si sporrà. Alla seconda, che comincia quivi —*Nè creator ec.*, fa l' Autore distinzione d'amore, e dice che nè creatore, nè creatura fu mai senza amore. E questo amore puote essere nell' uomo in due modi; l'uno modo è naturale, siccome è detto; l'amore ch'è tra l'anima c'l corpo; l'amore ch'è tra la volontà e'l bene, *ch'è suo* (*) obietto, e ragionevolmente accede ad *esso* (**), siccome l'amore d'alcuno che ama Iddio: in questo non cade peccato. Poi è amore in buono obietto, ma deficiente ad accedere ad esso; ed in questo si cade l'una delle due cose, in che consiste accidia, cioè in essere tardo e deficiente in quelli beni, che l'uomo dee operare. Puote avere l'amore dello animo predetto; ma l'ha per obietto, siccome è volere male al prossimo, e contristarsi del suo bene; e questo si è invidia, siccome è detto di sopra: ma s'ella passa i termini della invidia, in contristarsi più che non è proprio della invidia, allora s'è il peccato dell' accidia; e cade sotto la seconda cosa in che consiste l'accidia, cioè in essere pronto, e sapere abbondare in fra quello male accidioso. E puotesi avere tale difettuoso amore circa il prossimo in tre modi. Lo primo modo è, quando si teme che'l prossimo non monti in tanta eccellenza, ch'elli li possa nuocere; e per questo elli vuole, e considera sua distruzione, acciocch'elli non monti, nè possa venire a tale grado. Lo secondo modo si è, quan-

(*) *Nel Testo* che sono (**) esse.

do si teme, che per la bontade del prossimo non si perda onore, o *fama* (*), o grazia; ed allora s'ha appetito di vendetta, e così impronta ogni male e disutile al prossimo. In questi tre (**) modi, quando si stende il termine dell'ira, si è peccato d'accidia. Le spezie d'invidia sono: tepiditade, mollezza, sonnolenza, oziositade, indugio, tarditade, negligenza in perfezione, ovvero perseveranza, lentezza, incattivire, dissoluzione, tracotanza, pigrizia, non divozione, tristizia, fastidio di vita, disperazione. Ancora si puote dividere accidia, in accidia seculare, ed in accidia di religiosi. E' rimedj contro all' accidia, avvegna che sieno molti, se ne possono connumerare spezialmente otto. Il primo, che l'uomo sia occupato circa più cose. Il secondo, la considerazione della pena infernale. Il terzo, la considerazione del merito de' giusti. Il quarto, la compagnia dei buoni, la quale hanno coloro che sono studiosi. Il quinto, è l'esemplo del pigro. Il sesto, la considerazione delli pericoli, ne' quali noi siamo nel presente tempo. Il settimo, è quello che ne ammaestra il Signore nel Levitico, dove dice, capitolo settimo, il fuoco nello altare ec. Lo ottavo e sommo rimedio è la grazia di Dio. Opposito di questo vizio è la disordinata sollecitudine, la quale è simigliantemente peccato; e questo è, siccome la prodigalitade opposita dell' avarizia, che l'uno e l'altro è peccato.

(*) *Nel Testo* forma.
(**) *Nota, che non ha parlato che di due soli.*

CANTO XVII.



1 Ricorditi, Lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
4 Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
7 E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcar era.
10 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi

V. 1. *Ricorditi, Lettor ec.* In questo principio dirizza l' Autore il sermone al lettore della sua Commedia, e dice: riduciti a memoria, se tu fusti mai nell' Alpe attorneato da nebbia, e che la predetta nebbia fosse sì spessa, che imbrigasse la tua vista, siccome la pelle ch' è sopra l' occhio della talpa impedisce la sua vista; cotale, se tu bene immagini, era io prima, che nulla vedea in quello luogo offuscato. Poi immagina, come tu hai veduto li raggi del Sole debilemente passare quella cotale nebbia *di* (*) vapori umidi, spessi, e comincialisi già a diradare per la virtù del *calore* (**)del Sole. Quando tu arai ciò bene immaginato, e (***) tu comprenderai la mia visiva speculazione del partirsi di quello fumo iracundioso, e venire verso il girone dove si purgano li accidiosi.

10. *Sì, pareggiando ec.* Segue suo poema, applicando il trattato alla precedente similitudine. E dice:

(*) *Nel Testo* da (**) colore (***) E *per* allora, *ovvero* così.

Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
13 O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube;
16 Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel Ciel s' informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.

12. *A' raggi morti ec.* Perocchè 'l Sole era in sul tramontare; siccome dice di sopra, capitolo XV in fine, quivi — *Noi andavamo per lo vespro attenti* (*) *ec.*

13. *O immaginativa ec.* Qui introduce l' Autore nella sua immaginativa certe immagini di persone. Alza la boce a dire della virtù di questa potenza immaginativa, dicendo ch' ella è tanta alcuna volta, ch' ella raccoglie sì l' uomo tutto a sè, che cosa che sia di fuori nè vede, nè ode, nè sente, eziandio se sonassero molte trombe. A questo s' accorda quello, ch' è detto di sopra nel quarto capitolo di questa Cantica, che una potenza dell' anima, quando uomo attende bene ad essa, *s' occupa sì* (**), che tutte l' altre sono in quiete e posa. E soggiugne per via di domanda:

16. *Chi muove te ec.* Quasi dica, neuno; perocchè la immaginativa si fonda in su le cose sensibili, siccome in più note e più manifeste. E soggiugne: ma tu non eri ora mosso da cose sensibili; *ma* (***) certo da quello lume, che si informa per sè, o per volere, che lo scorge *giù* (****) a' mortali per speziale grazia. Virtù immaginativa è detta quella, che *le forme* (*****), prima dalli particulari sensi ricevute, avvegnach' elle sieno absenti, apprende. Onde

(*) *Nota la variante del Testo poetico:* Noi andavam per lo vespero attenti. (**) *Nel Testo* occupasi.
(***) *Nel Testo* dunque le quali: *parole, che sembrano far parte d' un periodo mancante.* (****) *Nel Testo* già.
(*****) la formoe.

19 Dell' empiezza di lei che mutò forma
Nell' uccel, che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma:
22 E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venìa
Cosa, che fosse ancor da lei recetta.
25 Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si morìa:

l' Autore vuole dire: nello mio senso avea ricevuto prima *le* (*) infrascritte cose, che nella mia fantasia proverò (**). Adunque la *fantasia le* (***) seguenti cose, per la illuminazione di Dio, le pinse in me. *La fantasia è* (****) quella virtù, *la' quale le forme* (*****), secondo loro similitudine, che l' uomo ha apprese per li sensi particulari, in tutto o in parte apprende.

19. *Della empiezza di lei ec.* Ecco la prima immagine, che si figurò nella sua immaginativa; ciò fu, come Filomena fedì Progne sua sirocchia (******). Questa favola è tocca di sopra, capitolo IX di questa seconda Cantica; e però qui più non si scriverà: ma figura è d'ira.

25. *Poi piovve ec.* Ester, libro della Bibbia così detto, capitolo settimo: Aman, principe della cavalleria d' *Assuero* (*******) re di Persia, perseguendo li Giudei di comandamento del re, e contro li quali egli portava speziale odio, prese Mardocheo, zio d' Ester, uomo in detto ed in fatto interissimo, e fedele a Dio, e tenevalo nella propria ca-

(*) *Articolo aggiunto.*

(**) *Così il Testo: forse* pervenissero; *ma confessiamo che anco il rimanente di questa chiosa ci pare alquanto inviluppato, benchè da noi ridotto alla meglio.*

(***) *Nel Testo* grazia delle (****) Le fantasime (*****) per la quale nuove forme.

(******) *Dovrebbe dire:* come Progne uccise Iti, suo figliuolo. *Vedi appunto il passo d'Ovidio al Canto XI* Purgat. (*******) *Nel Testo* Assiro.

28 Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così 'ntero.
31 E come questa immagine rompeo
Sè per se stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo;
34 Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
37 Ancisa t'hai per non perder Lavina;
Or m'hai perduta: i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina.

sa sospeso per li piedi, facendogli fare diversi tormenti. Ester inebriò il re, poi gli richiese in dono Mardocheo, mostrando la crudelezza che Aman usava in lui. Il re irato contro Aman liberò Mardocheo, e puose in croce Aman. Questo era uno modo d'impiccare; il quale Aman così crocifisso, impio, venne nella immaginativa dello Autore: tutti sono esempli d'ira.

31. *E come questa ec.* Qui esemplifica, siccome il bollore ch'esce dell'acqua, e fa cotali bollicole di sopra, le quali cose si disfanno, perchè sono dentro vane; così si disfece nella sua fantasia questa istoria, e seguitò l'altre.

34. *Surse in mia visione ec.* Nel primo capitolo dello Inferno è trattato, come Enea venne in Italia, e prese per moglie Lavinia, figlia del re Latino, e della reina Amata, sua moglie; la quale l'avea promessa di dare a Turno, re de' Rutoli. Qui parte di quella storia si introduce, e mette le parole che Lavinia diceva nel pianto che fece sopra la morta madre. Amata reina contrariava a Latino, che non desse allo avveniticcio Enea l'unica ed ereditaria sua figliuola Lavinia; e poi che non le valse, per non vederla moglie del Troiano Enea, se medesima dispettosa, accidiosa, e trista appiccò. La figliuola sopra la morta reina diceva: o regina, perchè

40 Come si frange il sonno, ove dibutto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoja tutto;
43 Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il volto mi percosse
Maggiore assai, che quel ch' è in nostr'uso.
46 I' mi volgea, per veder ov'io fosse,
Quand'una voce disse, Qui si monta,
Che da ogni altro 'ntento mi rimosse;
49 E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa se non si raffronta.
52 Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.

per ira hai voluto privare il tuo essere, ed hai te uccisa per non vedermi ec.? Hai perduta te, dicendo che io era perduta; ond'io *piango* (*) prima la tua caduta che di niuno altro, o di Turno che cadrà, al quale tu m'avevi promessa.

40. *Come si frange ec.* Questa similitudine è chiara, nella quale l'Autore palesa l'Angelo di Dio, che leva dopo la fatta penitenza il peccato dell'ira, ed insegna il cammino al seguente girone, dove si purgano li accidiosi.

46. *Io mi volgea ec.* Segue il poema.

48. *Che da ogn' altro intento ec.* 49. *E fece la mia voglia ec* Qui pone l'effetto di quella angelica voce, che fu di tanta dolcezza, che dice, che l'animo suo non si poserà mai, in fino che non *si raffronta a ridilla* (**), cioè dopo la prima vita.

52. *Ma come al Sol ec.* Per questa comparazione dal Sole agli occhi, mostra l'Autore (poichè ha di sopra posta la dolcezza dell' angelica voce, e lo effetto d'essa) qui la potenza dello splendore dell'An-

(*) *Nel Testo* prego.
(**) *Cioè* ridirla. *Nel Testo:* sarà fronta aridi ila.

55 Questi è divino spirito, che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
58 Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
61 Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede,
Procacciam di salir pria che s' abbui;
Chè poi non si poria, se 'l dì non riede.
64 Così disse il mio Duca: ed io con lui

gelo verso il senso del viso, dicendo: come la strabbundanza della chiarezza del Sole aggrava tanto il nostro viso, che la virtù non puote corrispondere; così la luce di quello Angelo era sì soprabbondante, che l'occhio nol potea sostenere di guatare.

55. *Quest' è divino spirito ec.* Parole sono di Vergilio all'Autore; quasi dica, s'elli fosse malo spirito, elli non solamente accenderebbe il tuo disio a salire; ma impedirebbelo, ed intrigherebbelo: siccome volle fare in Inferno, capitolo XXI, quivi — *Poi disse a noi: più oltre andar per questo ec;* lo cui inganno discopre, capitolo XXIII *Inferni* in fine, quivi — *Rispose adunque ec.* E dice:

56. *Senza prego ec.* Dove mostra la sua benivolenza libera, tale quale era bisogno. E dice, che tanta era la luce sua, che agli occhi loro celava la sua essenza; e soggiugne, che così fu caritativo allora, e tanto gli amò, quanto l'uomo ama se medesimo. E soggiugne, che da malignitade viene, e non da benignitade, quando l' uomo vede il bisogno del prossimo, ed aspetta ch' egli il prieghi: perocchè (come dice Seneca, de' Benefizj) il beneficio si dee fare incontro a colui che 'l dee ricevere. Ed è la ragione, perocchè elli dee obbligare colui a fare il suo lume, quando è fuori del benefattore.

61. *Or accordiamo ec.* Segue il poema. Sollecita Vergilio l' Autore circa il suo viaggio.

64. *Così disse il mio Duca ec.* Segue suo cammino.

Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentimi presso quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
Pacifici, che son sanza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,

67. *Sentìmi presso ec.* Qui li divelse l'Angelo lo peccato della iracundia. E però dice: *Beati pacifici*, che sono sanza ira mala. E come di sopra, capitolo duodecimo, mondato della superbia: *Beati pauperes spiritu ec.*; e capitolo decimo quinto: *Beati misericordes*, mondato della invidia, cantarono l'anime elette; così qui mondato della iracundia, dicono quello membro dello evangelio di Santo Matteo, che dice: *Beati pacifici*; e però e' dice: « perocch' elli saranno detti figliuoli di Dio ». A questa grazia si conface il dono della sapienza. Coloro che fanno pace, fanno a Dio quasi letto di riposo, come dice nel Salmo: « In pace dormirò, e riposero »; e'sono quasi cubiculari, e segretarj di Dio; e' consigli della sapienza allora sono rivelati, ch' e' pacifici sieno beati. E la cagione è quella, per la quale il Signore dice: « perocch' elli fieno chiamati figliuoli di Dio »; perocchè elli fanno quello offizio che ebbe il figliuolo di Dio in questo mondo, che pacificò le battaglie. Il Salmista, quivi: « Pacificò le potenze, li scudi, l'armi, e la guerra nella sua venuta ». Fu adempiuto quello che dice Isaia, capitolo secondo: « Fonderanno li loro coltelli in vomeri » ec. E l'Apostolo ad *Ephesios*, secondo, dice: « Elli è pace ec; elli compose la differenza, ch' era tra noi e Dio; perocchè tu facesti il giudicio mio, e la causa mia ». Isaia, capitolo LXIII: « Io sono che favello giustizia; combattitore sono a salvare ». ec.

70. *Già eran sopra noi ec.* In questo principio pone, che 'l Sole era andato allo occidente in quello emisperio; sicchè le stelle apparivano da levante, e da mezzo giorno, e da settentrione.

Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave che alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco, s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L'amor del bene scemo
Di suo dover quiritta si ristora;
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,

73. *O virtù mia ec.* Qui esclama contra la fragilitade dello intelletto umano, che senza grazia di Dio non puote salire alla contemplazione della divina giustizia.

79. *Ed io attesi ec.* Segue il poema.

81. *Poi mi rivolsi ec.* Giunti al quarto girone, l'Autore domanda a Vergilio, come il testo mostra.

85. *Ed elli a me ec.* Questa risposta di Vergilio a Dante è aperta, dove dice, che qui si purga accidia, che è difetto di quello amore, che uomo dee a Dio, ed al prossimo: ed a dichiarazione di questo difettuoso amore procede con sua dimostrazione, siccome seguita.

91. *Nè creator ec.* Questa distinzione è mostrata di sopra nella generale chiosa sopra il capitolo, e però in brevitade passeremo: che Dio ami le creature, questo è manifestissimo; che la creatura ami, è aperto.

Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore,
O naturale, o d'animo; e tu 'l sai.
94 Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo o per poco di vigore.
97 Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
100 Ma quando al mal si torce o con più cura,

94. *Lo natural ec.* Cioè in esso non cade vizio, nè peccato, come è detto nella detta generale chiosa; perocchè chi ama per natura, ama quello ch'egli dee, e quanto egli dee; sicchè non *eccede* (*), ma è deficiente.

95. *Ma l'altro può errar ec.* Qui pone: in tre modi l'animo può errare, o per malo oggetto, o per troppo amare, o per poca affezione; sicchè il difetto qui è, 1.° O per costituirsi cosa che non si dee amare per lo modo, ch'ella s'ama; e questo è malo obietto. Obietto della volontade è la cosa che l'uomo vuole; siccome obietto dell'occhio la cosa che l'uomo vede; ed amore s'ingenera nella potenza concupiscibile, ed appetito sensitivo, avvegna che amore non sia pura sensitiva, ma una intellettuale apprensione. 2.° O per soperchio amare la cosa, che l'uom dee amare; 3.° O per poco, o tiepidamente amarla (**).

97. *Mentre ch'egli è ec.* Ora procede, quando l'uomo si costituisce cosa, e così è buono l'obietto, e mala quanto dee. Dice, che qui non puote cadere peccata (***).

100. *Ma quando al mal ec.* Ora perseguita l'altro membro, e distinguelo in due parti, e dice: se

(*) *Nel Testo* crede.

(**) *Si sono aggiunti i numeri ordinali* 1.° 2.° 3.° *a motivo di chiarezza; ma la chiosa al verso* 97 *che segue, è troppo confusa, per poterne proporre una ragionevole lezione.* (***) *Così il Testo.*

O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l Fattore adovra sua fattura.
103 Quinci comprender puoi, ch' esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
106 Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute;
109 E perchè 'ntender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser del primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.

l'uomo costituisce a sè malo obietto per amore, e poi l'ama con più sollecitudine, che non si conviene; ovvero costituisce buono obbietto, cioè d'amare cosa licita, ma negligentemente e freddamente l'ama, allora pecca.

103. *Quinci comprender puoi ec.* Dice, che il misurato amore, e che ha il bene per obietto, è cagione di virtù meritorie; ed *e converso*, quando ha malo obietto, ed ha troppa affezione o poca, è semente di mala operazione, *e merita* (*) pena.

106. *Or perchè mai ec.* Dice qui, che amore sempre tiene il viso all' amore del suo subietto, e mai nol può dissolvere da lui. Subietto d'amore è colui, che ama; ed amore di sè sempre importa bene del suo subietto: sicchè non si può dire amore, ma odio, quando uomo disidera quella cosa, ch' egli non dee disiderare a quel fine, ch' egli la desidera; o quando più la desidera, che non è convenevole; o meno l' ama, ch' egli non dee amare.

109. *E perchè intender ec.* Ora procede, e dice, che questo non può essere in alcuno, ch' egli sia uno, e sia diviso; e così neuno puote se medesimo odiare. Onde amore sempre attende alla salute del suo subietto; e per questo intende acquistare la cosa amata, per fare gioire il subietto suo: onde ogni affetto d'odiarsi è partito dal subietto d'amore.

(*) *Nel Testo* meritano.

Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal, che s'ama, è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama,
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder, perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che 'l contrario ama:
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto

112. *Resta, se dividendo ec.* Questa distinzione procede dal precedente dire. Dice che l'odio, che nasce dal perverso amore circa il prossimo, è partito in tre modi.

114. *In vostro limo ec.* Cioè fango terreno; quasi a dire, in vostra viziosa volontade. E questi tre modi sono così:

115. *È chi per esser ec.* Qui esemplifica li detti tre modi, cioè onde nascono; e dice che questi veguono, l'uno che spera di venire alto, s'egli abbatte il prossimo; l'altro, che teme di perdere suo stato, il quale egli ha, se 'l prossimo sale sopra 'l grado dov' elli è; l'altro per ingiuria che gli è stata fatta, d'onde desidera vendetta: ond' è impronto verso il prossimo, male per ogni modo.

124. *Questo triforme amor ec.* Dice, che la colpa di questo amore, che ha tre forme, si piange ne' tre gironi, e purga, ch' egli ha lasciati di sotto da sè: cioè, l'amore di venire alto, ch' è superbia, si purga nel primo; l'altro, che teme di perdere quello onore che ha, ch' è *invidia* (*), si purga nel secondo; il terzo, che è della ingiuria fare vendetta, che è ira, si purga nel terzo pur ora passato. E però segue:

(*) *Nel Testo* giustizia.

Si piange: or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
127 Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira;
Perchè di giugner lui ciascun contende.
130 Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentér ve ne martira.
133 Altro ben è, che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d'ogni ben frutto e radice:

125. *Or vo' che tu dell' altro intende ec.* Poichè l' Autore ha distintamente trattato del perverso amore, il quale più propriamente si puote dire odio, che l'uomo ha verso il prossimo; qui procede all'altro amore, che constituisce a sè bene per obietto; ed in questo erra nel modo: però dice, con ordine *corrotto* (*).

127. *Ciascun confusamente ec.* Cioè, ogni amore trae a diritta intenzione, lo quale fine *contenta* (**) l'animo: ma se l'affezione è lenta, cioè fiebole, allora è peccato d'accidia; lo quale peccato, se è stato veracemente pentuto nella prima vita, sì si purga in quello girone, dove è ora l'Autore.

130. *Se lento amor ec.* Cioè dello amore, che ha buono obietto; ma l'ordine della affezione è corrotto da quello, che dice:

133. *Altro ben è ec.* Cioè bene temporale, come ricchezza, santade, ed onore, che non sono felicità vere, e non hanno radice di bene; e però l'amore, che è circa quelle cose troppo pronto, e s'abbandona ad esse cose, si purga più su, come apparirà nelli seguenti capitoli. Sicchè quelli amori, che si volgono circa il prossimo disordinatamente, sono

(*) *Cioè* sregolato *o per più, o per meno. Questa necessaria aggiunta è indicata dal Testo poetico. Nel MS. dopo la precedente parola* questo *segue* non, *da noi tralasciato; e ognun vede il perchè.* (**) *Nel Testo* contratta.

L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

odj, ed hanno suo nascimento dall'anima nostra per libertade d'arbitrio; e perchè corriamo contra la virtù della caritade, sì sono peccati mortali.

139. *Tacciolo ec.* Quasi dica: egli è oggimai sì chiaro, che per te stesso puoi vedere, come l'avaro ama la pecunia con amore corrotto; imperciocchè quella cosa, ch'è fatta a comune uso, vuole appropriare a sè; e per metterla nella sua arca, di libero e signore, si fa a lei servo e sottoposto. Come colui, che disordinatamente affetta li cibi, non mangia per vivere, ma vive per mangiare; e come colui, ch'è dato alla concupiscenza della carne, pone il suo fine nelli diletti carnali, e sottomette la potenza nobile razionale alla servile concupiscenza, e perde il bene dello intelletto, e vive a modo di bestia. E qui conchiude suo decimosettimo capitolo *Purgatorii*.

CANTO XVIII.



PROEMIO

Come appare nel precedente capitolo, è in parte trattato del vizio dell'accidia. E però l'Autore in questo canto, di quello medesimo trattare intende; e perocchè in esso precedente capitolo Vergilio, volendo dimostrare onde questo vizio procedea, disse ch'è da lento amore, e che non solamente accidia, ma eziandio tutti gli altri vizi, e ancora le virtù nascono d'amore; e' però nota all'Autore di *sopra* (*), che è amore. Immantanente sè continuando al precedente canto, inchiede da Virgilio, che è amore; alla cui domanda satisfà Vergilio. E perocchè della risposta nasce uno dubbio, di quello l'Autore propone una quistione, la quale Vergilio, secondo naturale ragione, solve poi; ed è il processo alla materia dell' accidia. Puotesi dividere questo capitolo in otto parti. Nella prima, contiene la continuanza del decimottavo capitolo al decimosettimo predetto. Nella seconda domanda l'Autore, che Vergilio li mostri che è amore. Nella terza Vergilio satisfà alla domanda. Nella quarta propone l'Autore la detta quistione. Nella quinta Vergilio la solve. Nella sesta descrive l'ora del tempo, e *domanda* (**) alla memoria ciò che d'amore è detto. Nella settima descrive le pene, e' nomi d'alcuni accidiosi. Nella ottava ed ultima induce *in sè sonno* (***) e sogno. La seconda comincia quivi — *Ond' io: Maestro ec.* La terza quivi — *Drizza, disse ec.* La quarta quivi — *Le tue parole ec.* La quinta quivi. — *Ed elli a me ec.* La sesta quivi — *La Luna quasi ec.* La settima quivi — *Ma questa sonnolenza.* L'ottava quivi — *Poi quando*

(*) *Nel Testo* sapere (**) comanda (***) Sorano.

furo ec. La prima parte apparirà nella esposizione del testo. La seconda, terza, quarta, e quinta parti, che conviene che amore sia in noi semente d'ogni virtù, e di ogni operazione che merita pene (*). È da sapere, che la filosofia naturale nelle sue considerazioni ha uno certo termine, dal quale in su ella non considera, nè puote considerare secondo il suo dimostrativo assenso: altra scienza è, che *considera* (**) troppo più suso. Vero è che 'l modo d'essa è diverso dal naturale; la quale scienza è teologia. Ora filosofia naturale non considera, nè puote considerare nell'uomo, anche per virtù di quella, se non quanto ella vede, che l'uomo possa montare più su per naturale virtude, ovvero potenza, il cui montare non s'intende altro che a beatitudine corporale; imperocchè sua considerazione non trascende li meriti della detta scienza. *La* (***) teologia considera, ed ha a considerare quella beatitudine spirituale, in che segno è, ed è diritta la sapienza, ed il fine ultimo (****); e però si domanda l'Autore a Vergilio così: Maestro, *il* (*****) mio vedere, cioè *il* (******) mio intelletto, s'avviva sì nel lume tuo, cioè nelle tue dimostrazioni, ch'io discerno chiaro tanto alto, quanto la tua ragione, cioè naturale, porta che mi dimostri quello amore, al quale tutte le laudabili ed inlaudabili operazioni tu reduci. Onde Vergilio dice: Volgi ver me il tuo intelletto, e vedrai l'errore di que' ciechi, che si fanno guida degli altri, onde l'uno e l'altro cade nella fossa. E ad intendere perfettamente questa parte, sì fa bisogno ricorrere alla scienza di teologia, acciocchè se la naturale è difettiva, elli si soccorra per perfetta scienza, il cui subietto si è il Creatore del mondo. E, quanto al pre-

(*) *Qui segue* — e però ti priego dichiarare —*che a nulla si riferisce, semprechè non siavi qualche lacuna.*

(**) *Nel Testo* considerare (***) della.

(****) *Qui segue* — di Dio umana specie, *che vedesi non aver che fare col discorso.*

(*****) (******) *Nel Testo* al.

sente trattato, sì è da sapere, ch'elli fu bisogno a perfezione del mondo, che in esso fosser create creature intellettuali, che per lo detto intelletto fossono simili al suo Creatore; e questa bisogna chiaro apparirà poi. Imperocchè nelle cose naturali quello fine, che torna al suo principio, è detto perfetto; siccome appare nel moto circulare, il quale è perfetto, perchè il suo fine torna al suo principio, come è scritto nello ottavo della Filosofia, ed in libro *de Coelo et Mundo, Aristotelis.* Or così è la fine degli uomini, che sono creati intellettuali: *debbono* (*) ordinare li suoi atti al suo ultimo termine, ch'è Iddio; oltre al quale nullo altro è, di qua dal quale nullo vi è, che l'animo quieti e contenti. Or perchè la divina essenza è remota, siccome Creatore d'ogni creatura; non è possibile che alcuna creatura possa per sua naturale virtù salire a tanta altezza, come è lo Creatore: e s'elli avviene (**), che la creatura ascenda tanto, ch' *ella* (***) veggia della essenza del Creatore; ciò non puote compiere per altro modo, se non che 'l Creatore condiscenda con sua grazia sopra la creatura predetta a tale termine, ch'ello è veduto e contemplato dalla detta creatura. La qual grazia ha dato alla creatura umana, a differenza d'ogni altra creatura mondana; chè *l'è* (****) aperta la via, s'ella sa meritare, a pervenire a quella perfetta intenzione, che è beatitudine eterna. Adunque si possono considerare due cose nell'anima dell'uomo; l' una si è, ch'ella è creata a tale beatitudine acquistare; l'altra seconda si è, che puote per sua libertade acquistarla, secondo che 'l suo voler vuole. E perciò dice Vergilio, che l'anima è creata atta ad amare; e chi è atto, sì sta in sua determinazione il producere in opera; e se fa, è appellato amore, cioè complacibilitade (*****). Or questa complacibili-

(*) *Nel Testo* del buono (**) *Qui segue* — che li convenga; *ma c'è di piu.* (***) *Nel Testo* alli (**** l'a.

(*****) *Nel Testo così. Voce non citata, benchè indicata come sinonimo d' amore. Noi forse diremmo* compiacimento, *cioè l'atto di compiacersi d' una cosa.*

tade, avvegnachè il primo movimento sia intenzione di verace essere, ella si puote bene ingannare, in quanto quello che piace non è buono; e così pare, che amore possa essere buono, e no, secondo che l'obietto è buono, o reo. E perocchè si puote dubitare, se l'anima ha dal Creatore questo essere atta a potere *avere* (*) complacibilitade (e per tale disposizione ella ama; s'ella ama male, non è sua colpa; s'ella ama bene, non merita); risponde Vergilio, e dice: che a questa quistione non basta filosofia naturale, ma bisogna teologia. Ma quanto puote vedere la naturale, si è che ogni intellettuale forma, la quale si considera astratta da materia, *sì ha* (**) virtude alcuna specifica; e quella non puote essere notoria, s'ella non è produtta in atto; siccome non è notorio che l'albero sia vivo, se non si veggiono le foglie. E però se la naturale scienza vede l'anima avere complacibilitade in buono, giudica lei buona; e s'ella vede il contrario, dice il suo giudice il contrario. Or la detta virtù specifica non è di considerazione naturale; imperocchè, come è detto, la naturale non considera se non per atto: adunque fa bisogno, che più alta scienza la dichiari; e questa è teologia, siccome è detto, che pone l'umana natura ascendere oltre alli termini della filosofia, ed avere sopra quella sua beatitudine, siccome di sopra è detto. E però conchiude, che quanto a naturale considerazione, lo primo moto non è nostro; e però non meritiamo, nè siamo *per esso* (***) da biasimare: lo secondo, che consiglia, vuole, e ritiene sopra il primo, si è quello che ne dà fallare, o meritare; e perchè questo secondo è in nostra possanza e libertade, però li filosofi ordinano al mondo scienza morale, la quale ne sottrae dalli vizj, ed ordina alle virtudi. E nota, che non è maraviglia, se la detta scienza naturale non ha a conoscere di quello primo moto; perocchè ella non puote intendere creazione, e vuole che ogni cosa, ch'è di nuovo addutta in forma, s'ingeneri d'alcuna altra cosa che prima era in atto, ed era in po-

(*) *Nel Testo* vivere (**) sia (***) presso.

tenza a pervenire a quella nuova forma; sicchè, seguendo questo modo di considerare, lo primo movimento, *di cui* (*) è detto di sopra, non sarebbe dell' anima, ma d' alcuna cosa che fosse suo motore. E per questo modo dicono li naturali, che 'l primo moto non è suo, e per conseguente non merita nè laude, nè biasimo. L' altre parti, che cominciano quivi — *La Luna ec.* (**) appariranno, sponendo il testo.

(*) *Nel Testo* dice.

(**) *Qui comincia effettivamente la seconda divisione del canto. Nel Testo è scritto* — L' ultima ec., *ma di certo per errore.*

CANTO XVIII.



Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
Ma quel Padre verace, che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti, o descriva.

V. 1. *Posto avea fine ec.* Cioè Vergilio, poichè aveva distinti li odj, che nascevano da amore perverso degli animi, guardava Dante, se gli pareva bene contento, e bene soddisfatto.

4. *Ed io, cui nuova ec.* Segue il poema: come non gli era bene noto che cosa fosse amore, e però nuovo desiderio il frugava, cioè usava e logorava il suo animo; ma tacevalo, per non essere grave al suo Maestro.

7. *Ma quel Padre ec.* Chiaro è il testo: dove si dee intendere, che Vergilio disse all' Autore, che fai? e che non domandi? e che hai lasciato, che io per me ne cerchi?

10. *Ond' io: Maestro ec.* Dice l' Autore: il mio dire vivificasi nelle tue dichiarazioni; chè in quello che hai detto, io veggio aperto ciò che ragione naturale *ne* (*) detta; ma più bisogna ancora di sapere.

(*) *Nel Testo* n' è.

13 Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.
16 Drizza, disse, ver me l' acute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi, che si fanno duci.
19 L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
22 Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.

13. *Però ti prego ec.* Questa è la domanda che fa Dante al Poeta: che li mostri questo amore, ch' è essenza d' ogni virtù; ed operazione, che merita pena.

16. *Drizza, disse, ver me ec.* Questa risposta di Vergilio è chiara, nella quale rende l' uditore attento, in ciò che dice: Io ti manifesterò l' errore di quelli ciechi, che si fanno guida degli altri. E comincia così:

19. *L' animo, ch' è creato ec.* Cioè, l' anima è creata da Dio in tale disposizione, ch' ella è atta ed abile ad amare, e ad avere complacibilitade, e *mobile* (*) ad ogni cosa che piace.

22. *Vostra apprensiva ec.* Cioè, che essa è ad intenzione di compiacersi a quelle cose essere veraci, cioè veritade e beatitudine.

23. *Tragge intenzione ec.* Qui consigliandosi, ha intenzione a tale bene.

24. *Sì che l' animo ec.* 25. *E se rivolto ec.* 26. *Quel piegare è amor ec.* Cioè, l' appetito intellettibile si volge a quella placibilitade, e questo cotale volgere si è amore; di che l' Autore dubitava; il quale si puote appellare quasi cosa nuova nell' uomo creato. E però dice:

(*) *Nel Testo* nobile.

25 E, se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega:
28 Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch' è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura;
31 Così l'animo preso entra 'n disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
34 Or ti puote apparer quant' è nascosa
La veritade alla gente, ch' avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
37 Perocchè forse appar la sua matera

27. *Che per piacer ec. — in voi si lega ec.* Cioè nasce in voi.

28. *Poi come il fuoco ec.* Qui dà esemplo, che poichè l'animo è entrato in cotale amore, così naturalmente tende in quel fine, che è essere nella cosa amata; e quello amore, come il fuoco, tende in alto, perocchè naturalmente sale al luogo proprio, cioè alla spera del fuoco, che è tra l'aere e 'l cielo della luna.

30. *Là dove più ec.* Cioè il fuoco dura più nel proprio luogo, che in quello dove sta violentemente.

31. *Così l'animo ec.* Chiaro appare, come intende ad acquistare la cosa ch' ama.

34. *Or ti puote apparer ec.* Ed appare, che se l'obietto è buono, l'amore suo è laudabile; s'elli è pravo, sì è vituperabile: e però soggiugne l'Autore, che male dissero quelli che tennero, che amore di sè si era laudabile cosa.

37. *Perocchè forse ec.* Qui tocca l'Autore quello, che potea muovere quelli che dissero, che amore di sè era laudabile cosa. Elli stimaro, che sempre l'amare, cioè l'obietto d'amore, fosse sempre buono; il quale, come è detto, puote essere non buono: così dee parere dello amore. E potrebbe essere difetto, che per essere l'amore buono, ovvero l'obietto, l'a-

Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
40 Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
Risposi lui, m'hanno amor discoverto;
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:
43 Che s'amore è di fuore a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto, o torto va, non è suo merto.
46 Ed egli a me: Quanto ragion qui vede,
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice; ch'è opra di fede.
49 Ogni forma sustanzìal, che setta

mare potrebbe essere perverso. E poi dice, esemplificando:

38. *Ma non ciascun segno ec.* Ello immagina la cera, in che si suggella, essere l'obietto d'amore; e la figurazione, che fa il suggello, essere il movimento d'amore. Ora puote essere difetto nella figurazione, e nella cera; e puote essere difetto della cera, e non della figurazione; e puote essere difetto dell'uno e dell'altro; e puote essere, che non è difetto nell'uno, nè nell'altro.

40. *Le tue parole ec.* Qui vuole toccare lo dubbio, ch'è detto, cioè secondo naturale scienza; cioè, se l'anima è creata con tale disposizione, dunque quello amore gli è dato d'altrui; e se per esso ella va diritta o torta, cioè virtuosa o viziosa, ella non l'ha da sè, ma d'altrui; e così non merita, nè pecca: e questo è quello che 'l testo dice.

43. *Che se amore è di fuori ec.* 46. *Ed elli a me ec.* Qui Vergilio intende alla soluzione di quello dubbio. Dice: quanto ragione naturale vede qui, dire ti posso; ma perchè questo non basta, ed è bisogno di teologia, ch'è opera di fede, aspettati a Beatrice.

47. *Da indi in su ec.* Cioè alla sagra Scrittura.

49. *Ogni forma ec.* Cioè ogni essere sustanziale, cioè ogni cosa che ha essere di forma principale, ad

È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta;
52 La qual sanza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita:
55 Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
58 Che sono in voi, si come studio in ape

essa è attribuita sua virtù specifica, cioè una virtù, la quale le si conviene, ed è di quella spezie, e non in altra; come lo intelletto allo uomo, e non altra spezie d'animali. Questa virtù non è assentita, nè conosciuta, insino ch'ella non si riduce per alcuno modo in atto; e però l'effetto giudica d'essa, siccome nello esemplo ch'elli pone. Appare dunque, ch'elli non si può giudicare una pianta, cioè uno albero essere vivo, se non si vede nelle foglie, o in quelli altri effetti, che sono nelle piante vive. E però disse egli: secondo questa scienza, che giudica pure per effetto, non si puote sapere onde vegna il primo moto, imperocchè ogni effetto presuppone cagione, secondo naturale modo: tutto a simile, come non si può sapere, *in che modo* (*) l'api fanno lo mele, *ove* (**) hanno suo studio ed esercizio (***). È pero questa scienza naturale *non conosce* (****) questo primo movimento (*****) dell'anima, come è detto; ma la scienza di teologia considera avere queste virtù, le spezie dell'ordine di Dio che l'ha create, di neente redutte in essere; sicchè quello effetto non presuppone alcuna cagione naturale.

(*) *Nel Testo* che (**) ed.
(***) *Qui segue nel Testo* — Circa a quello, ch'è altra spezie d'animali; *glossa marginale, a quanto pare.*
(****) *Questo verbo crediamo voluto dal contesto di quanto è scritto di sopra.*
(*****) *Il Testo ha qui* non è, *che sembraci intruso.*

Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
61 Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
64 Quest' è 'l principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
67 Color, che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
70 Onde pognam, che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
73 La nobile virtù Beatrice intende

61. *Or perchè a questa ec.* Cioè, che'l secondo movimento, naturalmente parlando, l'animo veda, sè consigliando ed intendendo: e però, se consiglia ed elegge buono, merita; *ed e* (*) *converso*.

64. *Questo è il principio ec.* Cioè lo secondo movimento.

67. *Color, che ragionando ec.* Cioè li filosofi, che parlavano ragionando, andaro al fondo, cioè a conoscere naturalmente gli esordj delle virtù e de'vizi; conobbero avere l'uomo, per lo secondo movimento, il libero arbitrio; per lo primo movimento, avere notizia della cosa: cioè, ch'elli poneano essere alcuna causa, e non la immaginavano essere nuovo produtto per creazione, ma che era causa d'alcuna cosa di fuori, sicchè di necessitade venìa in noi; ma poi era in nostra libertade di proseguire tale movimento, o di lasciarlo spegnere, non amministrandogli materia nutritiva d'esso.

73. *La nobile virtù ec.* Ora conchiude, e dice: Io per me non posso più alto accedere a declarazione di questo che tu domandi, cioè onde il primo

(*) *Nel Testo* e se.

Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten' prende.
76 La Luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion che tutto arda;
79 E correa contro 'l Ciel per quelle strade

movimento in noi si causi;. ma Beatrice, cioè la scienza di teologia, intende *la* (*) nobile virtù, cioè la più eccellente che sia in noi, *la quale* (**) è il libero arbitrio, perocchè per esso meritiamo vita eterna, e *per esso* (***) caggiamo in morte senza fine. E però ti ricordi di domandare di questo, quando sarai con lei; del quale tocca infra, capitolo primo *Paradisi, circa finem,* quivi— *Ond' ella, appresso ec;* dove dice che l'ordine, che Dio ha dato alla natura, causa in noi li primi movimenti.

76. *La Luna, quasi ec.* Qui mostra l'ora che era, quando lo sopraddetto ragionamento si facea; e dice, ch'era circa a mezza notte in quello emisperio; e perchè aveva passato l'opposizione del Sole, era scema dalla parte occidentale; e parea come una secchia di rame accesa di fuoco; lo quale lume oscurava molte picciolissime stelle, sicchè pareano pure quelle che sono della maggior magnitudine, e però appareano rade, cioè una qua, e altra là.

79. *E correa contra 'l Ciel ec.* Per lo suo movimento proprio, ch' è da occidente in oriente ...(****): lo quale chiaro appare nel Mappamundo, consideran-

(*) *Nel Codice* della; *noi abbiam seguito il Testo poetico.*
(**) *Pronome aggiunto per la sintassi; quando non sia meglio far* cioè *del verbo* è. (***) *Nel Testo* però.
(****) *Tanta è la confusione del paragrafo che viene appresso, che non ci dà l'animo di tentarne un ragionevole raddrizzamento* — Nel segno di Scorpione, il quale cade in lagui, essendo chi guardasse a Roma, e rimirasse tra Corsica e Sardigna —. *Noteremo soltanto che il senso sarebbe:* la Luna, per ragione del periodico suo moto, appariva d'Oriente, quando appunto il Sole (che allora si trovava all'estremità del segno di Scorpione) vedrebbesi, da

Che 'l Sole infiamma allor, che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede, quando cade:
82 E quell' Ombra gentil, per cui si noma
Pietola più, che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.
85 Perch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana.
88 Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.

do le elevazioni de' segni, e li suoi occasi, come si puote vedere nella materiale spera.

82. *E quell' Ombra ec.* Cioè Vergilio, che fu di Mantova (per lo cui valore e scienza, della quale sparge sì grande fiume, Mantova è più famosa) avea discaricata la soma, che io li avea posta, solvendo il detto dubbio.

85. *Perch' io, che la ragione ec.* Quasi dica: sono satisfatto secondo naturale filosofia, ma serbolo a chiosare con chiosa di Beatrice.

88. *Ma questa sonnolenza ec.* E nota, che dice *sonnolenza*, perocchè ella viene da accidia; a denotare, che l'Autore sentia di questo vizio. D'accidia vegnono tepiditade, mollezza e sonnolenza, oziositade, indugio, tardezza, negligenza, imperfezione, ovvero imperseveranza (*), cattivezza, dissoluzione,

chi fosse a Roma, tramontare fra l'isole di Sardegna e di Corsica.

(*) *Era già stampato il proemio del Canto XVII, quando la revisione di questo passo ci fece accorti dell'altro affatto simile ch'è alla pag. 297, v. 7 e segg., dove essendo scritto* imperfezione, ovvero perseveranza, *in luogo d'* imperseveranza *come qui, ci parve doversi ragionevolmente leggere* negligenza in perfezione, ovvero perseveranza, *cioè nel procurare di perfezionarsi, e nel perseverare in quest' atto virtuoso. E come dopo* perseveranza *segue ivi nel MS.* lentezza in cattivire, *lo che non sarebbe assoluta-*

91 E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;

traseuraggine (*), pigrizia, indivozione, tristizia, fastidio di vivere, disperazione. Di questa sonnolenza è scritto ne' Proverbi di Salomone, capitolo vigesimo. La pigrizia mette sonno, il quale si puote intendere del sonno della contemplazione. Qui e' dice, che li fu tolta da gente, ch' era già volta dopo le loro spalle: onde nota, ch' andava in Cielo, ed erano gli accidiosi; sicchè qui comincia a trattare della penitenza degli accidiosi, e prima denota loro qualitade per esemplo d' una *favola* (**) che segue.

91. *E quale Ismeno ec.* Scrive Stazio nel *Thebaidos*, che fuori della città di Tebe erano due fiumi molto belli e grandi, l' uno chiamato Ismeno, l'altro Asopo; e quando la contrada avea secco, che egli temessero di perdere loro vigne per secco, la notte uscivano tutti fuori di Tebe, ed in su le rive di questi fiumi andavano gridando forte *acqua*, ed erano in tanta moltitudine e furia, che passava ogni misura. E dice pure, che e' Tebani di Bacco, ch' è Deo del vino, avessero uopo, cioè d' avere vino che non si perdesse per diffalta (***) di piova: andavano in sulle ripe di quelli fiumi, e dicevano certi loro versi in laude di Bacco, a quella guisa che oggi per certi

mente vizio, ma un tardo avviamento ad esso; così, posto da sè il difetto della lentezza, *abbiam soggiunto l' altro* d'incattivire. *facendone un infinito sostantivale, coll' unire la preposiz.* in, *che nel Testo è staccata dal verbo. E quella nostra probabile correzione vedesi ora giustificata nella presente chiosa dal difetto della* cattivezza, *che vien subito dopo a quello della* imperseveranza. *Ma tale correzione fatta per congettura, e questa nota e molte altre si sarebbero risparmiate, se il nostro Codice fosse scritto con assai meno d' inesattezza.*

(*) *Nel Testo* scuragione; *e* tracotanza, *alla sud. p.* 297.
(**) favonda (***) *Cioè* mancanza. *Vedi la Crusca.*

94 Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
97 Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan, piangendo:

tempi dell' anno, e di grandi acquazioni o siccitadi, si fanno le supplicazioni cotali.

94. *Tale per quel giron ec.* Cioè, cotale calca d' uomini, che già furono accidiosi, e con così fatta fretta *falca i* (*) passi.

96. *Cui buon voler ec.* Cui ora buono volere, *e* giusto amore di purgarsi tosto, *cavalca* (**); sicchè la giustizia di Dio col contrario, di ch' elli furono lordi, li punisce con studio e sollecitudine.

97. *Tosto fur sovra noi ec.* 99. *E due dinanzi ec.* Qui induce l' Autore due di quelli purgantisi, l' uno a gridare — *Maria ec.*, l' altro a gridare — *Cesare ec.* (***). Queste parole erano in reprensione, ed afflittamento di loro negligenza, e pigrizia. Santo Luca nel suo *Vangelo* (****), secondo capitolo, scrive, che la Beata Vergine Maria con fretta se n' andò nella montagna, fuggendo col suo figliuolo; ammonito Ioseph dall' Angelo in sogno, il quale disse: « Levati, e prendi il fanciullo e la madre, e fuggi in Egitto, e sie quivi di qui a tanto che il ti

(*) *Cioè* muove innanzi. *Nel MS. manca il verbo, da noi supplito colla scorta del Testo poetico. E nota la proprietà di* falcare il passo, *poichè il cammino volge in cerchio. Questo luogo del Codice è di molto intralciato, confondendo in una sola chiosa anche quella al verso* 96; *e si riporta tal quale, a confronto del modo con cui l' abbiam regolato.* — E con così fatta fretta passi al cui ora buono volere il giusto amore di purgarsi tosto ch' all' alca ec.

(**) *Intendi* incita, spinge.

(***) *Nel MS. è soggiunto* per assediare ec., *in luogo di* suggiugare, *secondo il Testo poetico.*

(****) *Nel Testo* guagnelo. *La Crusca col segno V. A. mette questa voce fra le sepolte.*

100 Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per suggiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
103 Ratto ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda.
106 O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo;
109 Questi che vive, (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè 'l Sol ne riluca;
Però ne dite ond' è presso 'l pertugio.

dirò, perocchè Erode cercherà per uccidere il fanciullo ». Lucano dice, che essendo Cesare colla gente sua ad assedio di Marsilia, elli ebbe novelle che *Petrejo* e *Afranio* (*), due caporali della parte di Pompeo, erano in *Ilerda* (**) in Spagna con gente; immantanente lasciò Bruto con parte de' suoi all' assedio di Marsilia, col rimanente corse in Spagna, ed assediò costoro: costretti per difetto d'acqua, s'arrenderono.

103. *Ratto ratto ec.* Questo è in luogo d' uno *amen*, che con affezione dietro a costoro dicea tutta l' altra turba; e mostrasi qui quanto il tempo è caro. E dice: sollecitiamo quanto in noi è, acciò che la grazia d' Iddio, la quale per nostra accidia imbiancò in noi, per lo presente studio e cura rinverzisca.

106. *O gente ec.* Qui Vergilio parla a quella gente; e dice: O gente, in cui l' aguto fervore ora ricompie, e acmpie il difetto della negligenza, e lo'ndugio e la tepidezza vostra che *metteste* (***)in bene fare, ditene dove è il buco, per lo quale si passa.

109. *Questi che vive ec.* E qui nota, che pone tre de' principali vizi, che discendono d' accidia; e

(*) *Nel Testo* Potino e Aufrano.
(**) *Ora* Lerida: *nel Testo* Floridia.
(***) *Nel Testo* mettesti, *idiotismo*.

112 Parole furon queste del mio Duca;
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr'a noi, che troverrai la buca.
115 Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
118 Io fui Abate in san Zeno a Verona,
Sotto l'imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona:

pone il loro acceso desiderio di ristorare, e purgare quello difetto; e questi tre vizj sono: negligenza, indugio, e tepidezza. Negligenza è, non curare di quello che si dee; indugio è, ritardare quello che si dee fare; tepidezza è, mollemente operare quello che si de' fare.

113. *Ed un di quelli ec.* Ecco la risposta; e non dice a Dante, com'ellino soleano al mondo; ma dice: venite dietro a noi. Così solea dire Cesare a' suoi cavalieri: *venite ec.*

115. *Noi siam di voglia ec.* Nota in costoro nel detto, e nel fatto ogni atto contrario all' accidia; e però qui si risponde alla dubitazione di sotto (quando disse, *forse negligenza ec.*), come sono in voglia di muoversi, e qui non sono in arbitrio, perchè ristare non possono.

118. *Io fui Abate ec.* Questi che tenea sermone fu, al tempo di Federigo Barbarossa imperadore, Abate di San Zeno a Verona, e fu accidioso e deficiente in ben fare. E soggiugne, che messer Alberto della Scala, il quale era vecchio, sì avea commesso uno grande peccato, cioè ch'elli al tempo dell'Autore avea fatto Abate del detto monisterio uno suo figliuolo, indegno di tale beneficio. In prima, che elli era zoppo; il quale difetto del corpo non vuole che uomo, che l'ha, possa venire alla degnità pasturale. Secondo, ch'elli era così difettuoso dell'anima, come del corpo, e la Chiesa 'l proibisce; e qui usa l'Autore fisonomia. Terzo, ch'egli era figliuolo naturale; lo quale la Chiesa non ammette a di-

121 E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa;
125 Perchè suo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
127 Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
Tant'èra già di là da noi trascorso;
Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.
130 E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua, vedine due
All' accidia venir dando di morso.
133 Diretro a tutti dicén: Prima fue

gnitade senza papale dispensazione: sicchè avea questi tre grandi difetti. Per lo quale peccato il detto messer Alberto piangerà tosto, cioè quando sarà morto. Nel mille cento cinquanta sette cominciò ad imperare il detto Barbarossa, e nel mille cento sessanta due nel mese di Marzo disfece Melano, e stette disfatto cinque anni. Richiede, che chi viene alla degnità pasturale, sia d'onesti costumi, e buona vita, e di scienza chiaro ec.

127. *Io non so se più disse ec.* Chiaro è; e mostra la velocità della penitenza.

130. *E quei, che m' era ec.* Qui Vergilio li mostra due di quella greggia, che veniano dietro a tutti; a dare ad intendere in loro maggior pena, perchè furono più peccatori.

133. *Diretro a tutti ec.* Qui tocca l'accidia, che fu nel popolo d' Isdrael, quando passarono il diserto per andare in terra di promissione. Lo quale viaggio fu, ch' elli doveano fare in quaranta dì, e per loro accidia e peccati penarono quaranta anni. In fra' quali, tutti quelli che partirono d'Egitto per venire in terra di promessione, escepti due *Giosuè* e *Caleb* (*), morirono. E questo è quello ch' elli di-

(*) *Nel Testo* Ioseph, *e* Calof.

Morta la gente, a cu' il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
136 E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Se stessa a vita sanza gloria offerse.

ce: Prima fu morta la gente, a cui il mare s'aperse, che 'l fiume Giordano vedesse coloro, cui Iddio aveva promesso la reditade di quello paese; onde dice il Salmo: *mare fugit, et Iordanus conversus est retrorsum*. E nel Genesi, capitolo duodecimo, dice: « Apparve il Signore ad Abram, e disse a lui: al seme tuo io darò questa terra » ec. Era allora Abram nella terra di Canaan. E capitolo decimoquarto, Numeri, dice: « Di' dunque a loro, dice Iddio a Moisè, io « vivo: siccome voi avete detto, me udendo; così vi « farò in questo diserto giacere li vostri morti corpi. « Tutti voi, che annoverati sete da venti anni e « sopra, e *mormoraste* (*) contro a me, non entrere« te nella terra, sopra la quale levai la mano mia « per farvi abitare in essa, se non se Caleb figliuolo « di Iefone, e Iosuè figliuolo di Num. Li vostri pic« coli figliuoli, de' quali voi *diceste* (**) che preda « fossero elli delli nimici, v'introducerò in essa, « perch' elli veggiano la terra, che a voi dispiacque. « Li vostri cadaveri giaceranno nel diserto. Li fi« gliuoli vostri andranno vagabundando nel diserto « quaranta anni; e porteranno la fornicazione vostra « infino che si consumino li corpi de' padri loro nel « diserto, secondo il numero de' quaranta dì che « voi *consideraste* (***) la terra: anno per dì fia im« putato. In quaranta anni riceverete le iniquitadi « vostre » ec.

136. *E quella, che l'affanno ec.* 138. *A vita senza gloria ec.* Qui tocca d'un altro difetto, che divenne per accidia, cioè quando Enea partì dall'arsa Troia, e venne alla marina per entrare in mare, e per venire là dove li Dii li avevano promesso il re-

(*) *Nel Testo* mormorasti (**) dicesti (***) considerasti.

139 Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
142 Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
145 E 'l pensamento in sogno trasmutai.

gno. La notte era, elli avea in sulla spalla il vecchio padre, ed a mano tenea il picciolo Ascanio, la moglie Creusa; e l'altra turba il seguiva. Dice Vergilio nel suo volume dell' Eneida: Io non so se Creusa si smarrì, o lassa si puose a sedere; ma ella non si ritrovò mai. Or qui vuole dire l'Autore, che la gente che seguia Enea, e venne con lui in Italia, sofferendo le fatiche del mare e della terra, ebbero gloria ed onore. Creusa, che per accidia rimase, vivette poi: ma perocchè non si dice, vuole *far* (*) sentire, che bassa e vile e senza fama fosse sua vita.

139. *Poi quando fur ec.* Segue suo poema; e mostra, ch' entrasse in suo pensamento, e che li venissero nella immaginativa più altre storie, tanto che elli assonnò, e poi venne in sognare: e qui compie suo decimottavo capitolo, e finisce questo dì secondo.

(*) *Verbo aggiunto.*

CANTO XIX.

PROEMIO

Conciosiacosachè l' Autore abbia nel precedente capitolo trattato del vizio, e viziosi purganti dell' accidia, e nella fine del capitolo abbia detto, che il pensamento si transmutò in sogno; in questo capitolo intendendo trattare del vizio dell' avarizia, e dei purgantisi di quello vizio, proseguita primamente il cominciato sogno, descrivendo l' ora del tempo; poi introduce l' Angelo d' Iddio, il quale lieva della fronte il P, segno di questo peccato purgato. Appresso produce al quinto girone di Purgatorio, luogo diputato a penitenza dell' avarizia; e qui discrive la pena purgante gli avari; introduce uno Pontefice, che fu lordo di questo terreno luto, a ragionare con lui; e qui finisce suo capitolo. Il quale capitolo si divide in tre parti: nella prima parte descrive l'ora del tempo, ed una sua visione: nella seconda introduce l' Angelo, che 'l peccato dell' accidia toglie: nella terza parte accede al quinto girone, dove si purga il peccato dell' avarizia; e quello, e li purgantisi discrive. La seconda parte comincia quivi — *Io volsi li occhi ec.* La terza parte comincia quivi — *Com' io nel quinto ec.* Dico, che prima descrive il tempo, che gli apparve in sogno una femmina così fatta, come dice il testo. E dice, che fu nell' aurora, per volere mostrare che cotale *sogno* (*) era significativo del futuro vero, sopra il quale *sogno* (**), o vogli visione, egli fonda il suo trattato, siccome fa in alcuni altri capitoli; e però di questa avara strega qui tratteremo, oltre quello che n' è scritto sopra il settimo capitolo *Inferni* al-

(*) (**) *Nel Testo* segno.

cuna cosa. Avarizia è disordinato amore di pecunia. Le spezie d'avarizia sono: usura, della quale è trattato, capitolo XVII *Inferni;* e rapina, della quale è trattato, capitolo XII *Inferni*: il peccato delle ingiuste cose imposte, delle quali è trattato nel presente capitolo: il peccato delle fraude de' mercatanti, e l'avarizia delli avvocati: avarizia de' ministri delle chiese, simonia; della quale è trattato nel capitolo XIX *Inferni*: il peccato di coloro che edificarono nell'altrui sangue: il peccato delli accoliti, ch'è quando alcuno entra al reggimento d'alcuna chiesa per indebito modo: l'avarizia de' prelati, o cherici che stanno a suo (*). Ma perocchè in questo capitolo tocca il Salmo, *Adhæsit pavimento anima mea;* ed in esposizione di ciò, che vuole dire chi'l cantava, dice come l'avaro non si sazia mai, ma sempre ha l'occhio alle cose terrene. Intorno a questo toccheremo, che in tra le 'nfermitadi spirituali, cioè dell'animo, l'avarizia è passione, ed una delle piggiori; *Ecclesiaste* (**), quinto: « È infermitade pessima, la quale io viddi sotto il sole; cioè le ricchezze conservate in male del loro signore, perocchè elle periscono in afflizione pessima ». In tra le infirmitadi, alcune sono buone, alcune sono ree: buone sono quelle del corpo, perocchè sono del sommo bene, cioè Iddio, e perocchè sono date dal padre amantissimo, e perocchè sono fatte nella meno nobile parte dell'uomo, cioè nel corpo personale. La più nobile parte *si è* (***) l'anima; onde dice Salomone: « Migliori sono le fedite di colui che ama, cioè Iddio, che li frodolenti baci di colui che odia, cioè del mondo ». Perocchè le fedite di colui, che ama, sono medicine; e li baci di colui, che odia, sono morsi di serpenti velenosi, o baci di Giuda traditore (****); *Matthæi,* vigesimo sesto capitolo:

(*) *Non* Ecclesiastico, *secondo il Testo. E così si è corretto anche alla pag.* 333., *v.* 18; *e pag.* 335, *v.* 21.

(**) *Così il Testo: anzi pare scritto* Syo.

(***) *Nel Testo* cioè (****) *Qui segue* dice questo mondo alli demoni; *postilla come al solito.*

« Chiunque io bacerò, tenetelo ». Le infirmitadi spirituali, cioè li peccati mortali, sono tre, perchè sono ad eterna morte. Dodici cose sono, per le quali si puote mostrare la gravitade di questa infirmitade: prima è la lunghezza di questa infirmitade, della quale due sono le cagioni; l'una è l'abbondanza della materia, e la durabilitade. La materia di questa infermitade è quasi tutto il mondo; onde con grande malagevolezza si nota tutta questa materia del corpo dello uomo, cioè che l'uomo perfettamente dispregia tutti questi beni temporali: la materia di questa infermitade è più durabile, che quella della lussuria; la femmina, che alcuno ama, puote morire, o diventare laida; e così cessante la materia, cessa la infermitade della lussuria nello uomo: ma la terra, la quale ama l'avaro, più dura che l'avaro; e però la infermitade sua sarà lunga per simili cagioni. La seconda si è la continuitade di questa infermitade: lo fornicatore alcuna volta non fornica, se non una volta il mese; ma l'avaro quasi continuo avarizza; onde Ecclesiaste, quarto capitolo: « Uno è, secondo non ha, non figliuolo, non fratello, e sempre s'affatica »; ed elli medesimo dice nel secondo capitolo: « Tutti li dì suoi sono pieni di fatiche, e di miseria ». La terza è l'afflizione acerba di questa infermitade: affligge gravemente la sollecitudine, che è in conservare, la fatica in acquistare, dolore in perdere. La quarta è la infermitade di questa infermitade; l'avarizia non perdona al vecchio, nè al giovane; tutti gli altri vizj nelli vecchi invecchiano, solo l'avarizia non invecchia; ed il fanciullo di sette anni è avaro, e toglie alla madre li danari. Li vecchi savj a tutte l'altre cose sanno più dirittamente, che gli altri uomini; all'avarizia sola, solo sono ingannati. Seneca dice: L'avarizia del vecchio è simigliante al mostro miraculoso; l'avarizia non risparmia gl'infermi, non li sani; l'avarizia sempre cresce; allora ama l'avaro più le sue ricchezze, quando elli non puote più lavorare in acquistare ricchezze; l'avarizia non ri-

sparmia li alletterati, nè gl'idioti. La quinta cosa, per la quale si puote mostrare la gravezza di questo vizio, che il celestiale medico, primamente volendo riparare a questa infermitade, siccome a più pericolosa, in prima consiglio diede contra a quella; Matteo, quinto capitolo: « Beati li poveri di spirito ». La sesta cosa è, che quando venne a morte, giudicò lei sì grande medico; Matteo ottavo capitolo, dicente: « (*) *Amen dico vobis*, che malagevolmente entreranno li ricchi nel regno del Cielo; e però più lievemente » ec. Non disse questo del peccato della carne; anzi disse: « piuttosto li pubblicani e le meretrici andranno, prima che voi, nel regno d'Iddio ». La settima cosa si è, che questa infermitade finalmente a sì grande medico tolse uno di quelli, ch'esso avea tolti in cura; ciò fu Giuda. La ottava è, che l'avarizia si fece beffe del celestiale medico, ed all'ultimo l'uccise. Del primo avemo Luca, nono (**): « Udiano queste parole li Farisei, che avari erano, e schernivano lui ». L'altro è manifesto, che l'avarizia de'Giudei, e de'sacerdoti uccise Cristo. La nona è, che il celestiale medico contro questa infermitade sì grande purgazione indusse; dicente Luca, decimoquarto capitolo: « Ciascuno di voi, che non rinunzia a tutte le cose, ch'elli possiede » ec. La decima cosa è, che la Chiesa nel principio contra questa infermitade volle osservare così stretta *dottrina* (***), che neuno avesse proprio. La undecima è, che molti sono di questa malizia infermi, che non si cognoscono essere infermi, e però non cercano di guarirne. Seneca dice: principio della salute è cognoscimento del peccato; elli medesimo, neuno conosce sè essere avaro, nè cupido; e però malagevolmente pervegnamo a sanitade, perocchè noi non sappiamo, che noi siamo infermi. La duodecima è, la varietade delle infermitadi, le quali seguitano le infermitadi dell'avarizia; delle quali varietadi set-

(*) *Questo passo non trovasi nel cap. VIII di s. Matteo; ma uno simile si legge in s. Luca, cap. XVIII.*

(**) *Qui pure sbaglio di citazione*. (***) *Nel Testo* ditta.

te si potrebbono porre, cioè cechitade, febbre, ariditade di mano, lunatico, malagevolezza di rispirare, idropisia, e inclinazione alle cose terrene; che tocca il *Salmo* (*): « *Adhæsit ec.* Parla Luca, decimoterzo capitolo: « Ed ecco la femmina, che aveva spirito di infermitade anni diciotto, ed era inchinata, e non potea *guatare in* (**) su ». Secondo li santi sponitori, questa infermitade è l'amore delle ricchezze, la quale rende l'uomo dentro da sè bestia, acciocch'elli guati in giuso, lo quale dovea guatare a Cielo. Onde David, li occhi suoi ordina d'inchinare. La sete dello avaro è insaziabile; onde Proverbi, trentesimo capitolo: « Due figliuole sono della sanguisuga » (la sanguisuga è il diavolo, il quale suga, ed ha sete del sangue del peccatore) « le cui figliuole sono due » (avarizia e lussuria) « dicenti sempre: reca, reca ». Alla detta insaziabilitade pertiene quello, che è detto in Iob, decimo quarto (***): « Insaziabile è l'occhio del cupido »; Ecclesiaste, quinto: « L'avaro non s'empierà di pecunia ». E possonsi assegnare otto cagioni di questa insazietade. La prima è la cupiditade dell'animo; perocchè, secondo i Santi, l'anima di Iddio, non si può empiere se non d'Iddio. La seconda, perocchè la cupiditade è infinita. Seneca dice: li naturali desiderj sono finiti per falsa oppenione; ma la cupiditade è detta infinita, perocch'ella non è misurata con fine, o è misurata con tale fine, che qui non avemo. La terza cagione è, perchè il desiderio dello avaro non si sazia; e questo che (****) parte del cibo *psa* (*****) il ventre, e comincia a empiersi, ma non ha più d'uno ventre. Ma l'avaro avendo nuovo frumento, fa nuovo granaio; e nuovo vino, fa nuovo vaso. E tanto fa, che dove prima mancava granaio o vaso, ora manca grano e vino. La quarta cagione è che li beni, che l'avaro guadagnò,

(*) *Nel Testo* Savio (**) guarire. *La Bibbia* sursum respicere. (***) *Anche qui sbaglio di citazione.*
(****) (*****) *Così è scritto nel Testo; nè saprebbesi indovinare il senso di questo paragrafo.*

alcuna cosa di vòto seco recano. La quinta è, che la cupiditade è quasi fuoco; Ecclesiastico, vigesimo terzo: « L'anima calda quasi fuoco ardente.» ec. La sesta è, che la pecunia non si pone dove è la sete della avarizia, perocchè si mette in borsa, o in arca, e l'avarizia è nell'animo. La settima è, che la pecunia è cosa corporale, e l'animo è spirituale. La cosa spirituale non si può empiere della cosa corporale. La ottava è la vanitade della pecunia.

CANTO XIX.



1 Nell' ora, che non può 'l calor diurno

V. 1. *Nell' ora che non può ec.* Nel precedente capitolo ha trattato l' Autore del vizio della accidia, ch' è perverso amore contr' al prossimo spiritualmente. Ora intende trattare di quello vizio, che usa il suo amore alle cose temporali, ed è tanto fiso a quello, che ogn' altra cosa gli è *in obblio* (*) ed in dimenticanza. E questo è il vizio dell' avarizia, che è smisurato amore, ed appetito verso le temporali ricchezze. Ora l' Autore fittamente introduce una femmina così disordinata ne' suoi membri, come il testo parla; poi in processo sè rifà, e diventa piacevole, e nel parlare facunda. Le quali diversitadi hanno per allegoria a significare l' avarizia, la quale è temporale peccato, ed obliquo appetito. A considerarlo con la mente senza l' altra diversitade, ch' appare nella sua piacevolezza e facundia, ha a significare per allegoria la parte dell' animo perverso, e involto nelle sue dilettazioni, che ha tutto suo intendimento e piacere in possedere ricchezze temporali. Il quale appetito e piacibilitade ha molte persone ingannate, come è detto, primo capitolo *Inferni,* ove dice — *Molti son gli animali, a cui s' ammoglia ec.* Poi introduce nella detta visione una donna onesta e virtuosa, la quale si mischia e combatte con la predetta, ed in fine tutta la squarcia, e fa parere questa malizia, *ch' è coverta* (**) sotto quella piacevolezza dell' avaro appetito; la qual donna ha a significare, secondo che alcuno dice, la ragione che discuopre tanto puzzo e malizia, quanto si cuopre sotto il velame di quello perverso appeti-

(*) *Nel Testo* inobbievole (**) che converta.

Intiepidar più 'l freddo della Luna,
Vinto da terra, o talor da Saturno;
4 Quando i geomanti lor maggior fortuna

to, il quale attende ad avere. E seguendo pur suo poema, tratta come esce di quella visione per lo *fetore* (*) della predetta malizia. E soggiugne, che già tutta la montagna era piena di raggi del Sole, ch'era levato sopra l'orizzonte di questo sito. E dice, che questa visione li venne nell'ora che 'l calore del dì, cioè delli raggi del Sole, non può essere intepidito, cioè temperato dal freddo, il quale avviene o per la Luna, o per Saturno, che sono pianeti freddi: cioè, che la terra è la prima cagione dell'edificio del mondo, ch'è immediate; ed appresso essa si riscalda per li raggi *del Sole* (**), li quali ello manda, quando è sopra la terra: il quale calore dura passata mezza notte infino quasi al dì, sicch'elli tempera il freddo naturale mandato alla terra o dalla Luna, o alcuna volta da Saturno. Altro non vuole dire, se non ch'era quasi l'aurora, quando fu questa visione. E nota che questa aurora si è quella del terzo dì, che l'Autore stette nel Purgatorio.

4. *Quando i geomanti ec.* Mostra per uno modo l'ora della visione: poetando il vuole mostrare per un altro; e dice, ch'era quell'ora quando li geomanti (cioè quelli che usano geomanzia) loro maggiore fortuna veggiono in oriente ec. Alcuno spone questo testo così: cioè, che li geomanti reputano essere migliore ora a fare sua arte, e che meglio li dica vero, in ciò che l'aurora dà più adatto il tempo a sua arte; sì chè in quella ora ogni digestione di cibo è fatta, sì perchè li membri del corpo non sono aggravati da alcuna cagione intrinseca, ma tutti disposti ad ubbidire alli movimenti celesti. E perchè sogliono essere quelli movimenti celesti cagione, secondo naturale corso, di questi inferiori movimenti, conchiudono tale ora essere abile a loro arte. Pos-

(*) *Nel Testo* flettor (**) solari.

Veggiono in oriente innanzi all'alba,
Surger per via che poco le sta bruna;

sono essere li membri umani mossi da tre cagioni: l'una da volontà, la quale male nasce fatta per libero abitrio; l'altra da volontà mossa d'alcuna passione, come per troppo cibo, troppo vino ec., o per troppo votamento di spiriti vitali; l'altra da inclinazione naturale, la quale soggiace al movimento del cibo, siccome e in filosofia naturale ed in astrologia chiaro si pone. La prima cagione chiude la geomanzia, quando vuo'*che* (*) li punti non si faccino a numero, nè per volontà; la seconda si chiude, quando accetta il suo tempo nell'ora, che ogni digestione è fatta; della quale, come è detto, l'Autore nel presente capitolo fa menzione. La terza *escetta* (**) per suo principio, appellandosi per alcuni astrologi *minore*. Però si è da intendere l'Autore, che dice, che la predetta visione fu circa l'aurora.

6. *Che poco le sta bruna ec.* Cioè che questa era sì presso all'alba, che poco sta l'aere bruna, perchè tosto si chiarisce. Infino qui così chiosa uno (***). Io credeva, che si volesse intendere il testo così: quando questi geomanti veggiono nell'oriente sei stelle fatte in questa figura (****) . . . , elli dicono, che la figura ch'elle usano, che ha nome *Fortuna major,* fu tratta di questa costellazione, la quale costellazione si leva un poco anzi dì in levante. Così dicono d'una loro figura, che ha nome *Via*, così fatta . . . . . Così dicono d'un'altra, che ha nome *Popolo*, così fatta . . . . E dicono, che questa Fortuna maggiore è figurata dal Sole, ed è nella fine d'Aquario, e principio di *Pisces*. Sia il quale si vuole, pure che voi tegnate, che un poco era innanzi l'alba, allora che li sogni alcuna volta per-

(*) *Nel Testo* con (**) *Così è scritto nel Testo*.
(***) *È notabile che spesso appariscono due Comentatori; il secondo de' quali sembra chiosare, o compendiare l'*Ottimo. (****) *Nel Testo manca la figura qui, e sotto*.

7 Mi venne in sogno una femmina balba,
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
10 Io la mirava; e come 'l Sol conforta
Le fredde membra, che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
13 La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora; e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
16 Poi ch' ell' avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.

cuotono nel vero, come dice l' Autore, capitolo nono di questa Cantica, dove comincia—*Nell'ora, che comincia i tristi lai ec.*

7. *Mi venne in sogno ec.* Cioè, una femmina scilinguata e *losca* (*).

10. *Io la mirava ec.* Qui poetando vuole mostrare, siccome le foglie dell' erba chinate per lo notturno freddo si rilevano, e seguono quasi l' andare del Sole, siccome appare nel girasole; così il suo sguardo seguiva ogni movimento della detta femmina.

13. *La lingua ec.* Per questo dirizzare, e altri atti, mostra l' Autore il falso immaginamento, che' mortali fanno de' beni temporali; di quelli dico, che estimano, che in loro sia somma beatitudine.

16. *Poich' ella avea ec.* 19. *Dolce Sirena ec.* 20. *Che' marinaj ec.* 22. *Io volsi* (**) *Ulisse ec.* 23. *E qual meco s' ausa ec.* Qui manifesta questa femmina gli inganni suoi e le fallacie, le quali ella ha fatte e fa alli mortali, ed a coloro che navicano questo mondo, eziandio a' ben savj, siccome fu Ulisse. Onde è da notare, che li poeti (fittiziamente volendo fare menzione d'alcune femmine, che maliziosamente sodduceano li uomini, e tolto loro l'avere, li conduceano a morte, perchè erano meretrici,) sì diceva-

(*) *Nel Testo* fosca (**) *Variante dal Testo poetico.*

Io son, cantava, io son dolce Serena,
Che i marinari in mezzzo 'l mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s'ausa,
Rado sen' parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:

no, che in mare erano donne mezze femmine, e mezze pesce, e cantavano tanto dolcemente, che li marinai e li mercatanti, che passavano per mare, era loro mestiere fermarsi a udire; e tanto loro dilettava questo canto, ch'elli s'addormentavano; e come dormiano, quelle erano loro sopra, ed uccideanoli, e rubavanli: e queste appellavano Sirene. Al tempo, che Ulisses si dilettò cercare il mondo, siccome è detto, capitolo XXVI *Inferni*, fu ricevuto per una delle sopraddette Sirene, chiamata Circe, incantatrice. Sicchè altro non vuole dire la detta femmina, se non che io sono donna di dilettazione libidinosa circa le temporali dilettazioni, la quale compiaccio sì a chi con meco s'ausa, che non senza briga si partono da me. E questo propriamente è l'avarizia; il quale è sì viscoso e glutinoso vizio, che quanto l'uomo più va innanzi del tempo, tanto meno ha podere di spacciarsi da esso. — *O dolci Sirene, di qui alla morte ec.,* dice Boezio alle Muse, in ciò che sono vane delettazioni.

25. *Ancor non era ec.* Questa donna, secondo ch'è detto, s'intende la ragione, e'l conoscimento, lo quale ha podere di discernere cotale diletto, cioè la virtù ragionevole, contr'alle cose mondane apprese per la potenza concupiscibile.

28. *O Vergilio ec.* Qui Dante impaurito, e spa-

31 L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre;
Quel mi svegliò col puzzo, che n'usciva.
34 Io volsi gli occhi, e 'l buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea; surgi, e vieni;
Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.
37 Su mi levai; e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col Sol nuovo alle reni.
40 Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui, che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
43 Quando io udi', Venite, qui si varca,

ventato grida: chi è questa, o Vergilio? E quelli venia con gli occhi fitti, non alla viziosa, ma a quella onesta donna; perocchè Vergilio qui è interpetrato la conoscibilitade pura della ragione umana, secondo strumento.

31. *L'altra prendea ec.* La ragione prendea il vizio, e dimostrava le sue fedite, e nascose parti; ella è secondo corpo mortale, coperto ed adorno di preziose vestimenta; le quali via levate, e fesso il ventre, appaiono le minugie e 'l tristo sacco, che merda fa di quello che si manduca.

34. *Io volsi gli occhi ec.* Segue suo poema. E deesi qui intendere, che infino a tanto ch'elli volse gli occhi a Vergilio, gli parve udire voce, come d'alcuno che dicesse: levati su, e vieni qua meco, e troviamo ec.

37. *Su mi levai ec.* Dimostra, che 'l Sole era già levato, e ch'elli in quello emisperio andavano verso ponente, cioè verso le parti, dove si posa il faticato corpo.

40. *Seguendo lui ec.* Vuole mostrare l'Autore, che la visione l'avea condotto in pensieri, d'ond'elli andava chinato a tale figura, ch'elli facea di sè uno mezzo arco di ponte.

43. *Quand' io udi', Venite ec.* Cioè la grazia di

Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
46 Con l'ale aperte, che parén di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
49 Mosse le penne poi, e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch' avran di consolar l'anime donne.

Dio loro chiamava, perchè erano liberati del peccato dell' accidia. E dice, che'l suo parlare suave, e benigno non si sente nella prima mortal vita, la quale egli appella *marca* al modo francesco, che viene a dire paese fra termini scritti.

46. *Con l'ali ec.—di cigno ec.* Cigno è un uccello tutto bianco, così chiamato dal suo canto, perocchè dolcezza di versi spande con voci organizzate; e dice, che canta così soavemente, perchè ha il collo lungo e piegato: nascono nelle parti iperboree. Il cigno nelli avvenimenti sempre è lietissimo uccello, e così il tengono li marinaj; e però fu consegrato ad Apollo, come dice Marziano Capella. La fortezza sua ha nelle ale; la carne ha negrissima, e durissima: soprastandoli la morte, si ficca una penna nel celebro, e dolcemente canta; piedi ha negrissimi, con l' uno nuota, e con l'altro si governa in acqua; denti ha nel becco; nidifica lungo le acque.

49. *Mosse le penne ec.* Disse queste parole, che si contengono nel Vangelo di Santo Matteo, capitolo quinto: « Benedetti coloro, che piangono nel mondo »; cioè fanno penitenza de' loro peccati, ed assegna quivi la ragione di tale grazia, dicendo: « perocch' elli saranno consolati ». Simigliante dice santo Luca, capitolo sesto: « Beati voi che ora piagnete, perocchè voi riderete ». Coloro che ora piangono, in futuro si consoleranno per vedere Iddio: con l'acqua delle lagrime prefettamente si caccia la terrenezza: a questa grazia s' adatta il dono della scien-

52 Che hai, che pure in ver la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'Angel sormontati.
55 Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision ch'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
58 Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega?
61 Bastiti, e batti a terra le calcagne;
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo rege eterno con le ruote magne.
64 Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto, che là il tira;

za, perocchè per questo dono s'alluminano, ch'egli sappiano di quali mali gli uomini sono inviluppati.

52. *Che hai ec.* Qui parla Vergilio a Dante, e il testo è chiaro: elli lo vedea stare pensoso per lo veduto sogno.

55. *Ed io: con tanta ec.* Questa risposta, che fa l'Autore a Vergilio, che elli va così sospizioso per quella nuova visione toccata nel principio del capitolo, è aperta.

58. *Vedesti, disse ec.* Qui Vergilio dice all'Autore: tu vedesti quello antico peccato dell'avarizia, i lquale solo sopra di noi oggimai si piagne nel quinto girone; ed hai veduto come per virtù di quella donna, cioè della virtù discretiva, l'uomo da quell'avarizia si dislega, e parte. E questo ti basti; e calca con li piedi le cose terrene, e gli occhi dell'anima rivolgi al Cielo, ed alle cose celestiali, le quali Iddio volge con le spere giranti.

64. *Quale il falcon ec.* Dice l'Autore che udito il conforto di Vergilio, il quale è, ch'elli abbandoni di pensare delli terreni tesori inchiusi nella terra, ed attenda solamente a cibare l'animo de' be-

67 Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai 'n fino ove 'l cerchiar si prende.
70 Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
73 *Adhaesit pavimento anima mea*,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.

ni del Cielo; così velocemente corse su per quella via, che monta dal quarto circulo al quiuto circulo, dove si purga il detto vizio dell'avarizia, come fa il falcone affamato, quando il suo maestro li mostra l'uccello, sgridando. Così velocemente venne al quinto circulo.

70. *Com' io nel quinto ec.* Qui descrive la forma della pena purgante l'avarizia: dice, che piangevano, e stavano bocconi in terra; a denotare, che loro animo, e desiderio nel mondo fu alli beni della terra, e non alli celestiali; e dice, che cantavano questo Salmo: ***Adhæsit pavimento;*** lo quale dimostra, come elli furono attenti alle cose terrene, in cio che dice il detto Salmo: « L'anima mia s'appoggia al pavimento »; cioè al suolo della terra, il quale era da calcare con li piedi: David, Salmo cento diciotto. Ottimamente fa questa condizione per costoro, nella quale confessano il loro peccato, e poi misericordia cheggiono; imperciocchè in quello Salmo seguita: « Vivificami, o Signore, secondo la parola tua; io annunziai le vie mie » (cioè io confessai, che io avevo errato nel cammino, e pregaiti che tu dirizzassi i miei andamenti nella via della pace tua); « esaudisti me: mostrami, Signore, li tuoi *comandamenti* (*), ed insegnami la via d'essi; ed io sarò sperimentato nelli miracoli tuoi » ec.

(*) *La Bibbia* — viam justificationum tuarum instrue me: *nel Testo* facimenti; *e sbaglia citando il Sal.* 121.

76 O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
79 Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.
82 Così pregò 'l Poeta; e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu: perch' io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
85 E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio:
Ond' elli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
88 Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,

76. *O eletti di Dio ec.* In queste care parole chiede l'Autore, che li sia insegnato il cammino: ed ottimamente *conface* (*) alla lettera di quello Salmo, *Adhæsit;* in ciò che dice, che la giustizia di Dio, la quale li esercita, e la speranza della promissione di Dio, dove dice *Vivifica me ec.,* fanno la pena loro parere meno grave; perocchè è degna, ed è a fine d'ottimo frutto.

79. *Se voi venite ec.* Dicono queste anime, satisfacendo alla domanda dello Autore: se voi non dovete giacere qui con noi, la vostra via è a mano dritta, sicchè vi lasciate la diritta di fuori, e la sinistra dentro verso il più alto Purgatorio.

82. *Così pregò 'l Poeta ec.* Queste parole sono chiare, dove l' Autore intende al palesare d'una anima, che ivi si purgava; ed in chiedere chi elli sia da lui medesimo, la licenza domanda al suo Maestro.

88. *Poich' io potei ec.* 89. *Sovra quella creatura ec.* 91. *Dicendo: spirto ec.* Dice l'Autore, ch'elli si trasse sopra quell' anima, dalla quale lo canto

(*) *Nel Testo* con *fare*.

91 Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
94 Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di'; e se vuoi ch' i' t' impetri
Cosa di là, ond' io vivendo mossi.
97 Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga 'l Cielo a sè, saprai; ma prima
Scias, quod ego fui successor Petri.

del Salmo, *Adhæsit pavimento ec.*, era uscito; e disse: O spirito ec., lo cui piangere matura il frutto della penitenza (senza la quale penitenza non si può, poi ch' è peccato, tornare a Dio), sostieni un poco il tuo punto (*) canto, il quale è la maggiore cura e sollecitudine che tu abbia, perocchè per questo tu t' avvacci a farti santo, a spogliarti lo scoglio del peccato, pentuto e confesso; e dinne chi fosti, e quale è la ragione che voi state con le spalle volte al Cielo; e se vogli, ch' io per te nel secolo dei mortali faccia, o dica cosa alcuna.

97. *Ed elli a me ec.* Qui questa anima risponde, e fa due cose. Prima palesa quale fu suo stato al mondo: dice, che fu successore di S. Piero, cioè ch' elli fu Papa; e dice di che gente fu, cioè di quelli che si denominano da un fiume, che corre tra Siestri e Chiaveri, cioè Lavagna nella riviera di Genova; onde li nobili, di cui era il paese, furono detti li conti della Vagna: oggi sono detti quelli del Fiesco, e chiamavansi conti di Lavagna. E dice quanto tempo portò il papale ammanto; poco più d' uno mese; e come provò, com' elli pesa a volerlo tenere alto, sicchè non s' infanghi; e dice, che pesa più ch' ogn' altro carico. E dice il tempo ch' elli si partì dall' avarizia; e dice che fu tardi, perocchè già era fatto Papa. E dice, che 'l fece riconoscere questo peccato dell' avarizia: ciò fu la somma dignitade, nella quale egli era montato, la quale gli discoperse la vita bugiarda,

(*) *Così il Testo; ma forse* puro.

100 Intra Siestri e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
103 Un mese e poco più prova' io, come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some.
106 La mia conversione, omè! fu tarda;
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
109 Vidi che lì non si quetava 'l cuore,
Nè più salir potési in quella vita;
Perchè di questa in me s'accese amore.
112 Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara;
Or, come vedi, qui ne son punita.

cioè quella che pone la sua beatitudine nelle ricchezze; le quali ricchezze non solamente (*) quietano l'animo, ma quante più sono, cotante più il tempestano. Della qual cosa ebbe esperienza vera in ciò, che essendo venuto a quello sommo grado di signoria, sopra la quale nullo n'è in terra, ed avendo sotto sè tutte le ricchezze del mondo, non si quietava il suo cuore per esse, ma più e più ne voleva. Allora dice, che scorse la fallacia dello argomento de' mortali; d'onde in lui s'accese l'amore di vita eterna, dove l'anima si quieta, e contenta è infino a quello punto. Dice, che per vizio d'avarizia stette partito da Dio, del quale vizio è qui punito; e dice della *gravezza* (**) della pena inflitta qui agli avari, che sono legati nelle mani, e nelli piedi sì strettamente, che non si possono crollare, e stanno bocconi in terra; ed assegna la ragione, perchè in questa forma è la pena loro inflitta. Che (***) la seconda cosa, ch'elli fa, cioè rende ragione, perch'elli tengono volte le spalle al Cielo. Questi fu papa Adriano; sedette nella sedia di santo Pietro nel mille dugento

(*) *Nel Testo manca* non (**) grazia (***) *Così nel Testo.*

Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell' anime converse;
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.

settanta sei, uno mese, e nove dì solamente; al quale succedette Giovanni, Spagnuolo. E bene si confà la penitenza a tale peccato; e come l'avarizia non ha l'occhio suo alle spirituali cose, ma solo alle terrene; così la giustizia tiene qui li loro occhi e 'l corpo alla terra. E come l' avarizia ammorta e *scaccia* (*) ogni amore, che *trae* (**) in bene operare, così la giustizia qui lega ogni possanza sua e virtù, ed imprigionala in tale modo, ch' ella patisce dura ed amara pena.

118. *Siccome l' occhio ec.* Qui dimostra la ragione giustissima, perchè questi avari osservano cotale forma in purgarsi, che stanno bocconi in sulla terra. E dice: siccome nel mondo noi tenemmo li occhi più bassi alle cose terrene, così qui l'occhio si punisce fitto al suolo della terra; e come avarizia spense in noi amore caritativo e liberale, così qui libertade del potere andare n' è tolta. E come di là fummo stretti, tegnenti e cupidi, così qui stretti e legati semo nelle mani, con le quali dovevamo distribuire li conceduti beni, e noi le serrammo; e ne' piedi, con li quali dovevamo andare alle buone operazioni, e noi lì tenemmo.

(*) *Nel Testo* scaca (**) *Ovvero* tragge; *nel Testo* trade.

Io m' era inginocchiato, e volea dire:
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose; non errar: conservo sono
Teco, e con gli altri ad una potestate.

127. *Io m' era inginocchiato ec.* 130. *Qual cagion ec.* Qui dice l' Autore, che udendo che costui era essuto Papa, li volle fare riverenza come a Papa; e quelli nol sofferse, dicendo, ch' elli era quivi iguale con gli altri, e non ci avea maggioranza di dignitade. Onde pare, che voglia dire, che la prelazione ecclesiastica si è intorno alli sagramenti, e però non ha luogo in Purgatorio; perocchè quivi li sacramenti non si dispensano, come nella prima vita, dove nel consecrare l' ostia e 'l vino si trasmuta veracemente nel corpo e sangue di Cristo. Ed altro non è a dire sacramento, se non spirituale grazia invisibile sotto accidenti di cose visibili, come è il corpo e 'l sangue di Cristo sotto la bianchezza dell' ostia, e 'l colore e 'l sapore del vino. L' autoritade di questi sacramenti è conceduta nella prima vita al Papa, ed alli sacerdoti; la quale prelazione di papato, e di sacerdotatico tiene nella seconda vita Iddio solo, il quale è principale ministro e creatore di tutte le cose; sicchè solo a lui si conviene di là la reverenza, e non a coloro che qui furono in dignitade cotale. Questo vuole dire la parola del detto Adriano papa all' Autore quivi, dove dice: *Qual cagion ec.*, come appresso seguirà.

133. *Drizza le gambe ec.* Questo testo è assai chiaro, nel quale il detto Adriano dice all' Autore, che stia diritto, non ginocchione; perocch' elli non è ora signore spirituale, com' elli era quando, vicario di Cristo in terra, avea podere d' assolvere e di legare, ma è conservo con l' Autore. Conservi sono

136 Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
139 Vattene omai: non vo', che più t'arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.

coloro, che hanno uno medesimo signore. Il Signore d'Adriano, e dello Autore, e di noi altri è colui, che ne ricomprò col caro prezzo del suo sangue, Cristo: e dovunque si dice servo, dice per rispetto al signore; e sono servi di più ragioni. Elli è servo colui, ch' è nato di madre serva: la condizione del padre non fa neente. Ed è servo colui, il quale è preso a battaglia contro al popolo romano. Ed è servo quelli, che maggiore di venti anni, sappiendo bene ch'era libero, participando il prezzo, come servo si lasciò vendere; ma il comperatore credea, ch'elli fosse servo di colui che 'l vendea. E dice: leggi quello secondo Evangelio; o se tu l' hai letto, ricordatene, dove dice: « Non si mariteranno » ec. *Matthæi*, vigesimo secondo capitolo: dice santo Matteo, che i Saducei, tentando Cristo della resurrezione de' morti, dissono: Maestro, *Mosè disse* (*): se alcuno morrà senza figliuolo, che 'l fratello dee menare colei in moglie, per *suscitare* (**) il seme del fratello; di cui sarà quella ch'ebbe sette mariti fratelli? E il Signore rispuose: « Nella resurrezione non si mariteranno, ma saranno quasi angeli di Dio in Cielo »; quasi dica, casti. Quasi dica qui il Papa: io non ho la prerogativa ch'io ebbi in terra, anzi sono confrate.

139. *Vattene omai ec.* In questo comiato, che Adriano dà all'Autore, dimostra quanto è caro il tempo della penitenza, con la quale matura quello, senza il quale a Dio tornare non puossi, cioè il frutto della penitenza. Onde dice nel secondo capitolo di santo Matteo, che santo Gio. Battista venìa pre-

(*) *Nel Testo manca* (**) svortare.

142 Nepote ho io di là, che ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia:
145 E questa sola m'è di là rimasa.

dicando, e dicendo: « Fate penitenza, e il regno del Cielo approssimerà ». Il frutto della penitenza è la purgazione delle fedite de' peccati.

142. *Nepote ho io di là ec.* Questa madonna Alagia, nepote del detto Adriano, dice ch'è buona da sè, e però le sue operazioni sono gradite da Dio; quasi dica: andrai a lei, e pregala che per me adori, infino a tanto ch'ella è pura, che la mistura rea della nostra casa del Fiesco non la corrompe; la qual sola per me fa limosine ed orazioni. Questa fu moglie del marchese *Marcello Malaspina* (*), della quale l'Autore parla infra, capitolo vigesimo quarto — *Femmina è nata ec.*

(*) *Nel Testo* Morcovello, *senza il casato; forse perchè allora era facile sott'intenderlo, per la celebrità del personaggio. Nota poi, che la chiosa al Canto* 24 *gli dà invece il nome di* Novello.



CANTO XX.

PROEMIO

Intendendo l' Autore a proseguire in questo capitolo la materia dell' avarizia che si purga, toccata nel precedente capitolo, ovvero canto; in prima sì continua l' un canto all' altro, poi fa suo processo; sicchè divide questo capitolo principalmente in due parti. La seconda parte comincia quivi — *Mossimi ec;* la quale seconda parte si divide in sette parti. Nella prima descrive per esempli il luogo secondo della purgazione de' peccatori laici, che furono avari; e comincia — *Mossimi ec.* Nella seconda parte sgrida l' Autore contra il vizio dell' avarizia, quivi — *Maladetta sie tu ec.* Nella terza parte introduce alcuno di quelli spiriti, rammemorato l' opposito dell' avarizia, e quella laudando, cioè povertà, quivi — *Noi andavam ec.* Nella quarta l' Autore fa una domanda al detto spirito, quivi — *O anima ec.* Nella quinta risponde la detta anima, e satisfà pienissimamente alla dimanda dell' Autore, quivi — *Ed elli: io ti dirò ec.* Nella sesta tocca l' Autore d' alcuno accidente, che intervenne in quello quinto girone, quivi — *Noi eravam partiti ec.* Nella settima pone quello, che operò in lui il detto accidente, e proseguita suo cammino, e dà materia al seguente canto; e comincia quivi — *Noi ci stavamo* (*) *ec.* Questo canto è tutto notabile, fruttuoso, e bello, ed è pieno di storie, e di novelle, e favole gravide

(*) *Questa lezione, in luogo della comune* Noi ci restammo, *è conforme a quella d' altri Codici. Il nostro MS. ha per isbaglio* Noi stavavamo, *senza il* ci *dopo* noi.

di bellissime sentenze. Larga è la materia di questo peccato, e però molto se ne puote trattare. Le divizie di questo mondo consistono in cose mobili, siccome pecunia, argento, oro, arnesi, servi, cavalli, e simiglianti cose; ed in cose immobili, siccome sono possessioni, case, terre, e simili cose: all' acquisto delle quali l'animo de' mortali, il quale le estima preziose, tende con tutte le sue forze; va in quelle, per le quali avere ogni cosa inlicita commette, patricidii, parricidii, omicidii, tradimenti, rapine, gravissime ingiurie, ed ingannamenti contro a Dio, e contr' a se medesimo, e contra il prossimo, come tocca l'Autore nel presente capitolo. Che l'avaro contro a Dio e li suoi comandamenti faccia, è manifesto. Scritto è: « Non disidererai la casa del prossimo tuo ». Certa cosa, che l'Autore la disidera; dunque fa contra il comandamento di Dio. Ed avarizia è connumerata intra li sette peccati mortali, li quali offendono gravissimamente Iddio, ed uccide l'anima dello Autore. Nulla offensione è più dannosa all'uomo che la morte, perocchè per vivere fa l'uomo tutte cose; e quella morte gli è più grave, la quale più affligge. Manifesta cosa è, che la morte dell'anima è più gravissima, che la divisione d'essa dal corpo. Nulla comparazione ha dalle cose corporali alle spirituali. Adunque l'avaro sommamente offende Iddio, sommamente nuoce a sè, ed inestimabilmente ingiuria il prossimo; perocchè, come dice il testo, per spogliarlo delli suoi beni, sì li toglie molte volte la vita, ed in quello privarlone, alcuna volta commette non solamente omicidio, ma parricidio, e tradimento. Accumulare li beni temporali, e dispregiare quelli, sono contrarj; e così, che apprezzando li beni eterni, ha a vile questi transitorj. È contrario dell' Autore povertà; dunque di queste mondane masserizie è nemica, e di questa avarizia. E però l'Autore introduce a questo canto Ugo Ciapetta, radice delli presenti re di Francia, commendante qui la povertade, la quale elli e li suoi ebbono, ed hanno in

odio nel mondo; e biasimante l'avarizia, per la quale elli qui soffera pena; e li suoi discendenti di fama, e d'onore sè hanno spogliati, e molti mali ed ingiurie fatte alli Cristiani, e a' prossimi: le quali l'Autore tocca nel testo. Della povertade, e del suo valore si tratterà infra, capitolo undecimo *Paradisi*, dove scrive di lei l'Autore, come della sposa di santo Francesco.

CANTO XX.



1 Contra miglior voler voler mal pugna;
Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
4 Mossimi: e 'l Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli;
7 Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi'l mal, che tutto'l mondo occùpa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.

V. 1. *Contr' a miglior voler ec.* Perocchè l'Autore aveva affezione di domandare d'alcune cose utili il detto papa Adriano, e quelli li diede comiato, dicendo che la dimora, che l'Autore face con lui dimandandolo, impedia la sua penitenza, la quale è più utile ad Adriano, che non gli è a satisfare all'Autore (perocchè per quella satisfa a Dio, e per questa (*) dell'Autore alli uomini); pero in questo principio dice l'Autore: io non volli col mio volere, bench'elli fosse buono, ripugnare al volere d'Adriano, il quale era migliore. Onde contra al piacere mio meno degno, per satisfare al suo più giusto volere, la spugna del mio desiderio non saziai; ma partìmi da lui, *ancorchè m' è restato* (**) più da sapere.

4. *Mossimi ec.* In questa parte l'Autore procede, e discrive la forma del suo cammino; e dice, che teneano per li luoghi spediti allato alla roccia, perocchè li penitenti dall'altra parte s'approssimavano più, sicchè non sarebbe così stata libera la via da quella parte. E dice, che quelli penitenti *fondo-*

(*) *Manca forse* brama. (**) *Nel Testo* ancora è stato.

10 Maladetta sie tu, antica Lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame sanza fine cupa.
13 O Ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

no (*) per li occhi fuori le lacrime dell'avarizia, la quale occupa tutto il mondo.

10. *Maladetta sie tu ec.* In questa parte l'Autore maladice questo vizio dell'avarizia, dicendo che ella è quella, della quale elli parla nel primo capitolo d'Inferno, la quale non si sazia, ma dopo il pasto ha più fame che prima. Di costoro dice Alano, nel libro *De planctu naturae,* distinzione ultima: L'avarizia è quella, per la quale la pecunia è adorata nell'anima de' mortali. Il ricco delle ricchezze, pericolando nelle profonditadi della idropica sete, nell'incendio della pecunia, *adacqua le labbia* (**), e non ne puote bere. E *Isidoro* (***) dice: « Nulla cosa è piu scellerata che l'avaro, perchè insuperbisce la terra e la cenere; e nulla cosa è più iniqua, che amare la pecunia ». L'avaro è cagione della sua miseria, dice Seneca. Ancora dice Seneca nelle epistole: L'avarizia recò povertade, e molte cose desiderando, tutte le cose perdè. L'una cupiditade nasce dell'altra. E Boezio, in libro *de Consolatione,* dice: « Se appo uno si ragunerà tutta la pecunia delle genti, ella farà tutti costoro poveri di sè, per raguarsi appo uno ».

13. *O Ciel ec.* In questa parte l'Autore volge le parole sue al Cielo, desiderando che la sua influenza sia tale, che faccia inchinevoli li mortali a larghezza. Di questa propria materia, e di questi moti de'Cieli, e di loro influenze, è assai trattato nel primo capitolo d'Inferno sopra quella parola — *E più saranno ancora, infin che 'l Veltro Verrà, che la*

(*) *Nel Testo* fonde (** sta di quale l'abbia.
(***) *Così forse; invece di* Gesù Sirac, *come nel Testo*.

16 Noi andavam co' passi lenti e scarsi;
Ed io attento all' ombre, ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
19 E per ventura udi': Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia;
22 E seguitar: Povera fosti tanto*,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
25 Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

farà morir con doglia ec. E questa lettera dimostra chiaro ciò che l' Autore intese quivi di quello Veltro, e quando elli verrà.

16. *Noi andavam ec.* 19. *E per ventura udi' ec.* 22. *E seguitar ec.* 25. *Seguentemente ec.* In questa parte introduce l' Autore una di quelle anime a piangere, e lamentarsi; nel quale lamento commenda la povertade, e lo disprezzamento delle ricchezze; e dice, che l' anima che si purga, traeva grandi guai, ed in essa chiamava Nostra Donna, e rammemorava com' ella amò povertade, inducendo a provazione di ciò e la presepe, e la capanna de' pastori, là dove ella partorì Gesù Cristo. Luca nel suo Evangelio, capitolo secondo, il dichiara. E commendando la povertà, introduce lei in ciò, ch' ella operò in Fabrizio; del quale è scritto, che poi che Pirro, re delli Epiroti, venuto in Italia a richiesta de Tarantini contr' alli Romani, ebbe combattuto e vinto Levino, consolo di Roma, appo Eraclea, una città di Campagna, ad uno fiume chiamato Liri, e presi delli Romani da otto mila uomini, venne verso Roma, e corse ed abbruciò tutta Campagna, e venne a Pilestrino, e poi si tornò in Campagna'. Al quale li Romani mandarono per ricomperare li prigioni; e contro a' lui mandarono Fabrizio, al quale Pirro mandò suoi ambasciatori, e tentollo con ricchissimi

28 Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parén venute.
31 Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
34 O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.

presenti di corromperlo. Al quale il detto Fabrizio per li ambasciadori rispose, che li Romani non dell'oro, ma di coloro ch'erano signori dell'oro, essere voleano signori; e questo non solamente mostrò in parole, ma in operazioni; chè essendo imperadore dell'oste romana, vasellamento di terra usava, dove li altri imperadori usaro vasellamento d'oro a loro vivande. Questi d'animo fu ricchissimo, ma di pecunia nulla curò; e credesi, che solamente la lauda e fama delle vittorie ne portasse. Morì in tanta necessitade di cose, che alla sua sepoltura li amici *dovettero provvedere* (*). A costui, chè neente aveva, neente mancò; elli fu contento di poco, regolandosi colla natura, e dinegando allo appetito la sua smisurata cupiditade.

28. *Queste parole ec.* Questo è chiaro, nel quale l'Autore commenda le parole dette dal penitente; e dice, che si trasse verso lui per avere di lui notizia; e che esso ancora parlava della larghezza, che fece beato Niccolao, vescovo, alle pulcelle.

34. *O anima ec.* Qui l'Autore persuade la detta anima, per renderla alla sua affezione più benivola e favorevole; e neente meno dice di renderle merito nel mondo de' mortali; e domanda chi è, e perchè elli solo quivi così degne laude di Nostra Donna, di Fabrizio e di santo Niccolao rinnovella. E dice: s'io torni nel mondo mortale a compiere quello viaggio, ch'è corto. Poco tempo vive, qualunque

(*) *Aggiunta al Testo.*

37 Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compiér lo cammin corto
Di quella vita, ch' al termine vola.
40 Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
43 Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

vive, respetto dell' altra immortale vita, come elli medesimo dice, capitolo XI *Purgatorii* *Ch' è più corto Spazio all' eterno ec;* la qual vita mortale non va al fine con lenti passi, ma vola. Dice Ovidio, in libro *De remedio Amoris:* il tempo corre più tosto, che 'l corrente fiume.

40. *Ed egli: io ti dirò ec.* La risposta di quest' anima è manifesta, dove dice di satisfare all' Autore, per la grazia di Dio conceduta a lui mortale di vedere quello regno di Purgatorio; quasi dica, questa è speziale grazia a nullo mortale altro fatta. E dice, non per conforto ch' io d' orazioni, o di elemosine attenda di la; quasi dica, nullo che sia di la ha di me cura, sicchè di loro aiutorio non spero.

43. *Io fui radice ec.* Qui si palesa questa anima; e dice, ch' elli fu cominciamento e radice della mala pianta, cioè de' Reali di Francia, la quale mala pianta fa uggia alle terre cristiane; sicchè di questa pianta e albero rado si schianta buono frutto: e queste parole tutte sono notabili, e abbisognano di sposizione. Onde è da sapere, che, siccome dice il testo, questi ebbe nome Ugo Ciapetta; il quale venuto meno la schiatta, e discendenti di Carlo Magno, fuori che Ridolfo, il quale per santa vita d' uomo religioso fu fatto Arcivescovo di Remso; il quale Ugo era venuto di Normandia a Parigi, ed ivi acquistata molta pecunia, e per quella fatto parentado con la detta casa di Francia; ed essendosi fatto forte d' amici, fece fare il suo figliuolo re di Francia. Alcuno dice, che egli fu re primo di sua

46 Ma se Doagio, Guantò, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la cheggio a lui, che tutto giuggia.

schiatta; e perocchè egli non fu della reale schiatta di Carlo Magno, si dice pianta altrove nata. E dice, che il re di Francia oggi è di tanto podere, che sotto la sua ombra tutta la terra cristiana sta auggiata. Onde, siccome l'uggia nuoce al campo seminato, così dice di costui, che nuoce al Cristianesimo: e dice, che rado se ne schianta buono frutto. Dice *rado*, perocchè pure alcuni ve n'ha avuti buoni e santi: e dice *schianta*, non coglie; a dimostrare, che questi cotali buoni sono tolti dall'albero innanzi la loro maturitade, o per morte, infermitade, o per altro accidente; siccome santo Lodovico morì per la infermitade accolta nel passaggio d'oltre a mare, sopra Tunisi. E poi dice:

46. *Ma se Doagio ec.* (*) Cioè, se queste terre avessero tanta forza, quanto sarebbe bisogno, elle taglierebbono il successore di questa pianta. E soggiugne:

48. *Ed io la chieggio a Dio ec.* Questo dice, imperocchè in tra l'altre oppressioni ed indebite occupazioni, che la casa di Francia avea fatte di poco tempo dal presente, facea novità contro al conte di Fiandra. Onde il re Filippo andò ad oste in Fiandra, e prese le dette Bruggia, e Lilla, ed altre terre, ed arse e guastò le terre del conte di Bari, anni *Domini* mille dugento novanta sei. Poi nel mille trecento il conte di Fiandra con due suoi figliuoli vennero alle comandamenta del detto re, e quelli gli mise in prigione, e tolse loro tutto il contado di Fiandra; poi nel mille trecento due del mese di Luglio seguì la vendetta, che 'l detto Ugo Ciapetta

(*) *Premesso che nel Testo è scritto erroneamente* da ozio *in vece di* Doagio, *il resto del verso che si cita, nomina le altre città con quest' ordine* - Lilla, Guanto e Bruggia, *come altri Codici della Divina Commedia.*

49 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
52 Figliuol fui d'un beccajo di Parigi,
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi.
55 Trovàmi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e più d'amici pieno,

chiede; imperocchè, essendo li Fiamminghi rubellati dal detto re Filippo, avendovi il re mandato grandissima cavalleria, li Fiamminghi li sconfissero, ed ucciserne più di sei mila cavalieri, in fra quali fu morto il conte d'Artese, cugino del re di Francia, de' discendenti del detto Ugo. E poco appresso papa Bonifazio scomunicò il detto re per cagione del vescovo di Palme: per la qual cosa indegnato il detto re contra al Papa, fece certo trattato con li Colonnesi di Roma, allora nimici e ribelli della Chiesa; onde nel mille trecento tre del mese di Settembre Sciarra della Colonna, con la forza del detto re, prese in Alagna il detto Papa, il quale di dolore morì di undici d'Ottobre anno predetto, come toccherà qui appresso (*).

49. *Chiamato fui ec.* Qui manifesta il suo nome, il cui regnare incominciò anni *Domimi* circa novecento settantasei; e dice, che di lui sono nati li re, de' quali alcuno ha nome Filippo, alcuno Loisi; e dice *novellamente,* cioè al presente, da non molto tempo in qua, se ne vanno per questa regola da Filippo a Loisi, e di Loisi in Filippo.

52. *Figliuol fui ec.* Quello, che qui pone l'Autore, forse è vero; ma alcuno dice, ch'egli fu gentilissimo uomo, e discese della casa di Normandia; e

(*) *Vedi la nota al Canto XXVII. Inf. pag. 469, circa l'origine delle discordie fra i Colonnesi e papa Bonifazio VIII.*

58 Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
61 Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea ma pur non facea male.
64 Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti, e Normandìa prese, e Guascogna.
67 Carlo venne in Italia, e, per ammenda,

non pare ch' elli sentano, che'l padre fosse di bassa condizione, nè usasse bassa vita, o avesse sottile stato.

60. *Cominciar di costor ec.* Per contrario parla, cioè maladette, ed esecrabili. In questo medesimo modo parla Vergilio nell' Eneida, quivi: *O sacra fame dell'auro, a che non constrigni tu fare li petti mortali?*

61. *Mentre che la gran dote ec.* Dice questo Ugo, che li suoi discendenti, in fino al tempo che Lodovico, fratello del re Carlo vecchio, non tolse per moglie la figliuola del conte Raimondo Berlinghieri di Tolosa, della quale ebbe in dote tutta la Provenza di là dal Rodano, erano alquanto avari; ma questa avarizia era tale, che non facea male, perocchè per lei non occupavano ancora l' altrui; e ciò lo facevano più per vergogna, che per amore di virtù. Ma da quella dote cominciarono a essere rei e avarissimi; e con loro retade, con forza, e con bugie, con ruberie accrescevano, e dilatavano lo regno di Francia: e che per ammendare il mal fatto, e il mal detto, la detta casa *prese* (*) il contado di Ponti, e la Normandia, e la Guascogna.

67. *Carlo venne in Italia ec.* Questi fu il re Carlo vecchio, il quale ebbe in dota la Provenza di qua

(*) *Nel Codice* perse; *grosso errore contro la storia, e contro il senso del discorso, che nel Testo poetico procede ironicamente.*

Vittima fe' di Curradino, e poi
Ripinse al Ciel Tommaso, per ammenda.

dal Rodano, e il quale sconfisse Curradino figliuolo di Currado, figliuolo di Federigo imperadore secondo, in Puglia nel piano di San Valentino a Tagliacozzo, come è scritto nel capitolo XXVIII *Inferni*. Il quale Curradino dalla sconfitta campato, insieme col figliuolo del Duca di Sterlic, e col conte Calvagno e 'l figliuolo, e col conte Gerardo da Pisa, e trovandosi in terra di Roma ad Asturi, ivi entrando in mare uno *de' Frangipani* (*) di Roma, li prese, e diedegli al detto re Carlo; il quale del mese di Settembre anni *Domini* mille ducento sessantotto, al detto Curradino e predetti Conti fece tagliare la testa in Napoli. E dicesi, che non si trovò per ragione, ch'elli lo potesse fare; onde il testo dice, che ne fece vittima, cioè quello sacrificio, che è dopo le vittorie avute delli vinti nemici. Li Pagani faceano *a' Dei maggiori* (**) il sacrificio di detta ostia: la quale è così detta, perocchè dinanzi l'altare con percuotimento ed *uccisione della vittima il* (***) sacrificio si facea. Ma lo sacrificio dell'ostia faceano, quando andavano contro al nimico; sicchè l'ostia è innanzi la battaglia, e la vittima poi. E soggiugne:

68. *E poi ripinse al Ciel ec.* Vuole l'Autore qui dare ad intendere, che il veleno confettato, che fu dato a santo Tommaso d'Aquino, d'ond'elli morì alla Badia alla Fossa nel regno, fosse di comandamento del re Carlo, perocchè riprendendolo santo Tommaso, ed elli essendo verso lui turbato, sì perch'elli *era* (****) della casa d'Aquino, che non erano bene del detto re, sì perchè il detto santo Tommaso più vivamente l'avea ripreso d'alcuno fallo: onde uno cavaliere del re, credendogliene compiacere, disse al detto santo Tommaso, che dovea venire a corte di Roma in quello tempo, essendo grandissimo caldo, se a lui piacerebbe

(*) *Nel Testo* degl'Infrangiapani (**) a Dio maggiori che. (***) effusione dell'anime del (****) *Verbo aggiunto.*

70 Tempo veggh' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
73 Senz' arme n' esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Guida, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

di portare seco delli freschi confetti del regno; quelli accettò la proferta, e ricevette l' attossicato presente, di che in brieve nel viaggio morì. E dice l' Autore, che il detto re il ripinse al Cielo, d' onde gli era discesa la sua anima, cioè da Dio: e però dice *ripinse;* quasi dica, fosse fuggita indi, e venuta giù, ed a lui restituita; benchè la intenzione di colui, che l' uccise, non fosse cotale.

70. *Tempo vegg' io ec.* Qui predice il detto Ugo di quello, che uno de' suoi discendenti, nome Carlo, fratello di Filippo re di Francia, doveva fare in Italia. Il quale nel mille trecentuno venuto di qua dai monti, a richiesta di papa Bonifazio ottavo, siccome *paciario* (*) in Toscana, il primo giorno di Novembre con sua cavalleria giunse in Firenze; per lo cui *comando* (**) Corso Donati cavaliere, con li suoi seguaci chiamati *Parte Nera,* tornò in Firenze cinque dì appresso, e poi gittò della signoria l' altra parte, chiamata *Parte Bianca,* con loro grande danno ed onta. Poi nel mille trecento due, a dì quattro d' Aprile, il detto Carlo altra volta ricevuto, condannò e cacciò fuori di Firenze la detta Parte Bianca; della quale cacciata seguì molta e lunga guerra, molte uccisioni, tagliamenti, arsure, incendj, e guasti: e questo è quello che dice il testo. E dice, che viene

73. 74. *Con la lancia di Giuda ec.* Perocchè, sotto titolo di paciario, la parte che reggeva gittò in terra della seggia, e poi uccise. E soggiugne, che di questo male non gliene seguirà acquisto di regno, come a Carlo che venne in Italia, e fece vittima di

(*) *Cioè* pacificatore: *nel Testo* parziario.
(**) *Nel Testo* caldo.

76 Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
79 L'altro, che già uscì preso di nave,

Curradino; ma acquisteranne peccato e onta, tanto più grave a lui, quanto più lieve simile danno si conta per gli uomini, che tacciono il vero per paura de' signori, a' quali è inimica la veritade (*); ovvero tanto più grave, quanto elli simile danno a quello per lui fatto in Francia, elli conta essere più lieve, che non dee; quasi dica: la sua coscienza è sì laida, che non cura di far male.

76. *Quindi non terra ec.* E dice qui, che di questo danno che elli farà alli Bianchi, non acquisterà terra, ma peccato e onta; perocchè l'Autore vuole, che egli fosse mandato a pacificare, e che per pecunia assentisse, e facesse grandi mali, non avendo a ciò podestade giurisdizionale. E perchè questo peccato elli lo riputò per niente, dice che tanto fu maggiore, perchè v'aggiunse superbia e *tracotanza* (**); e dice che n'ebbe onta, perocchè 'l Papa medesimo, e 'l fratello, e gli altri il ne ripresero, e mala fama n'ebbe, e funne chiamato Carlo *Sanza-terra*.

79. *L'altro, che già uscì ec.* Questi fu Carlo *Novello* (***), il quale nel mille dugento ottantasette, il dì di s. Giovanni di Giugno, muovendo l'armata sua di Napoli per passare in Sicilia, dove s'avea mandato innanzi Rinaldo Davelli, capitano di cinquecento cavalieri e di certa quantità di pedoni, per prendere terra; ed elli avea presa una terra nome Agusta: e li legni, in su li quali avea passato, aveali mandati addrieto a don Iacopo d'Araona, *il quale* (****) l'avea assediato nella detta terra. Sei miglia presso di Napoli fu scon-

(*) *Qui segue* - l'Autore il seppe che 'l provò, de' più principali cacciati; *glossa marginale, com' è chiaro.*
(**) *Nel Testo* stracuranza.
(***) *Cioè* Secondo, *figlio di Carlo I. Nel Codice per isbaglio è scritto* Martello. (****) *Pronome aggiunto.*

Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell'altre schiave.
82 O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi c'hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
85 Perchè men paja il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.

fitto, e preso da Ruggieri di Loria, ammiraglio dell'armata del detto don Iacopo, e menatine in pregione in su la detta armata in Sicilia, egli, e 'l figliuolo del conte di Fiandra, e 'l conte di Lirano, e 'l conte Guido di Monforte. Questi poi diede per moneta, che n'ebbe, la figliuola per moglie ad Azzo marchese d' Esti. E questo tocca il testo quivi:

80. *Veggio vender ec.* Questo Carlo uscì di prigione del mese di Novembre, anno mille dugento ottantotto, promettendo di *cedere il* suo podere *sul* (*) reame di Ragona a don Iacopo per lo re Filippo, col consentimento del Papa.

82. *O avarizia ec.* Qui sgrida il detto Ugo contr'a questo vizio. Dice Alano, nel libro *De planctu naturæ:* dove la pecunia combatte, la forza d' Ercule è sconfitta. Chi s'arma con la moneta, siccome con pantiere d'argento, poco teme lo impeto del fiume di Tullio, cioè della eloquenza; poco teme lo *impeto* (**) della folgore d' Ettore, cioè l'ardire de' cavalieri; poco teme le malizie della sagacità di Ulisse. Con costei, Lucrezia cambia li adornamenti della sua pudicizia. Penelope pone giù la vergogna della sua castitade. Ippolito, se elli udirà i prieghi del mormorante danaio, non vorrà matrignare alli prieghi della sua matrigna. Se nell'orecchie del giudice mormorerà la pecunia, per la sua bocce fia affogata la cetera d'Orfeo, il canto d' Anfione, e la musa di Vergilio.

85. *Perchè men paia ec.* Dice Ugo Ciapetta, ac-

(*) *Nel Testo* far fine a ec. il (**) incommento.

88 Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.

ciocchè paia meno male, ch'è avvenire, perciocchè meno offende la saetta ch'è veduta dinanzi; e perchè ti paia minore il fatto male, per la grandezza di quello che si farà; perocchè molto perde della vista uno piccolo lume appresso d'uno grande fuoco. Io antidico, che veggio come s'elli mi fosse presente, che nel mille trecento tre, del mese di Settembre, la 'nsegna del Fiore d'Aliso di casa mia entrerà in Alagna, e piglierà papa Bonifazio, vicario di Cristo, e giudicherallo a morte, dandolo alli Colonnesi suoi nimici, a farne ciò che piace loro; per lo quale licenziamento io veggio dare al detto papa, vicario di Cristo, l'aceto e 'l fiele che fu dato a Cristo in sulla croce. E veggio il detto papa tra' vivi ladroni essere ucciso, e veggio il nuovo Pilato, cioè il re di Francia, alla detta presura fare siccome un altro Pilato, sì crudele e sì cupido, che questo nol contenta; ma per avarizia porta le vele, che veleggiano la nave sua, entro il Tempio, cioè nelle magioni e possessioni de' fieri Tempieri, che fu nel mille trecento sette. La sentenza, che Pilato diede sopra lo immaculato agnello Cristo, per la quale fu crucifisso in mezzo di due ladroni, è apertissima; e come per lo giudicio di Dio egli poi se medesimo uccise, assai è manifesto. E così, come Filippo re di Francia per la discordia nata tra lui e papa Bonifazio mandasse un suo maliscalco in Alagna a fare prendere il papa predetto; e preso, menato fosse in Roma, e morisse tralli cardinali; li quali l'Autore appella vivi ladroni, perocchè rubano tutto il mondo, secondo l'Autore, come in più capitoli di questa Commedia appare; e come il detto re facesse pigliare i Tempieri, ed in parte morire; ed occupasse, ed occupate tenesse le loro smisurate possessioni, è manifesto; e come ultimamente il giudicio di Dio operasse in lui, quando morì per colpo di cotenna, capitolo XIX. *Paradisi*.

91 Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia; ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
94 O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
97 Ciò ch' io dicea di quell' unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,

94. *O Signor mio ec.* Poichè ha li passati mali del suo avaro sangue, e li futuri raccontati, conchiude, chiedendo disiderosamente vendetta a Dio; la quale infino ch'è nascosa, fa l'ira di Dio dolce nel suo petto. Ma quando si manifesta, *allora* (*) la fa amara, quanto colui che sostiene, ovvero odia. Quando m' allegrerò io di vedere questa vendetta ch'è nascosa? Ma, Signore, non considerare li peccati de' miei, ma guarda la tua ineffabile misericordia, e secondo quella fa dolce l'ira tua nel tuo animo; la quale, se discenderà a punire vendicabilmente, fia amarissima a' miei.

97. *Ciò ch' io dicea ec.* Qui risponde alla seconda parte della domanda dell' Autore, e dice quello che diceva di Santa Maria, dicendo: O dolce Maria, che fosti poveramente ec; e che ti fece volgere a me per sapere ch' io solo rinnovellava quelle degne lodc. Tanto è quella donna riposata nel nostro petto, e riserbata nel nostro cuore a tutti li nostri preghieri, quanto il dì basta: ma come si fa notte noi facciamo contrario canto; perocchè in luogo di quello noi ridiciamo di Pigmalione di *Tiro* (**), e dello avaro Mida, e del folle Acam, e d'*Anania* (***) e di Safira sua moglie, e d'Eliodoro, e del re *Polinestore* (****) di Tracia, e di Crasso romano, che fu morto in Babilonia: ed in questo canto alcuno di noi parla

(*) *Nel Testo* a loro (**) Tiria (***) Aufione: *curiosa metamorfosi!* (****) Polinescoro.

100 Tant'è disposto a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura; ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
103 Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta:
106 E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.

con boce piccola, alcuno leva a Cielo il tuono della sua nota, e ciascuno secondo il desiderio suo. Tu udisti dinanzi gridare, come femmina che partorisca, pur me; nel quale grido mostrai la grande affezione, che io ho di purgarmi di questo peccato dell' avarizia; e presso di me non era nenno, che alzasse la boce, se none io. Questo Ugo Ciapetta fu molto avaro; e per pecunia che ricevette da Gilberto monaco, il quale era filosofo e negromante, ragunò vescovi contro a Ridolfo della casa di Carlo Magno, arcivescovo di Rems, e fecelo sporre (*) della dignitade, e fecene arcivescovo il detto Gilberto; il quale Gilberto monaco Floracense fu poi papa, ed ebbe nome Silvestro secondo, anni *Domini* novecento novanta nove. E questo compie sua risposta. La storia di Pigmalione fu, che avendo egli maritata Dido sua suora a Sicheo, uomo ricchissimo, egli (per avere li tesori del detto suo cognato) il menò, sotto spezie di fare sacrificio ad Apollo, in uno certo luogo non molto lungi alla cittade di Tiro, dove elli dimorava, ed ivi l'uccise e sotterrò. E tornò alla sirocchia a possedere le colui ricchezze, non certificando la germana del fine del morto marito. Una notte in visione venne Sicheo a Dido, e mostrò la fellonia dello avaro Pigmalione, e comandolle che 'l disotterrasse, e facesseli degni onori, e che li tesori suoi, che erano in certi luoghi riposti, togliesse, e col navilio si fuggisse l'avaro uomo. Così fece, ed

(*) *Per deporre.*

109 Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,

allora ne venne in Africa; comperò tanta terra da Jarba re, edifico la grande Cartagine, e morì per amore del pietoso Enea. La favola dell'avaro Mida pone Ovidio, libro undecimo. Questo Mida re vendeo il vecchio Sileno allo Iddio Bacco, onde meritò appo lui qualunque grazia. Egli disse: fa che ciò ch'io toccherò, diventi oro. Bacco consentì: Mida si partì lieto del suo male; e cio ch'egli tocca si fa oro. Trasse dell'ischio uno ramo verde, la verga fu d'oro; tolse il sasso, quello fu oro; toccò la *gleba* (*) della terra, quella fu d'oro; colse le secche reste della biada, la biada fu oro; il pome dell'albero, quelli fu d'oro. S'elli ponea le dita alli alti usci, quelli pareano d'oro. Lavavasi le mani, le gocciole pareano d'oro. Alla mensa toccato il pane, quello diventa d'oro; e tutti li mangiari divennero oro. Quegli spaventato per la novitade del male, ricco e misero, disidera di fuggire le ricchezze, ed ha in odio quello ch'egli avea disiderato; neuna abbondanza gli puote torre la fame. *L'arida* (**) sete gli arde la gola; e degnamente è tormentato dall'oro, che egli ha ora in odio. E levante le mani al Cielo, disse: O padre Bacco, perdonami; io ho peccato; abbia misericordia di me, e scampami dal grande danno. Bacco pietoso restituì colui. Mida fu intento ad acquistare ricchezze. Dicono gli poeti, che Bacco *gliele* (***) diede, per la moltitudine delle rendite del *suo* (****) vino. Finalmente colui, riconosciuta la sua avarizia, ebbe in fastidio le sue ricchezze, e pentuto lavò quello peccato per confessione.

109. *Del folle Acam ec.* Questa istoria è scritta nella Bibbia; Giosuè, capitolo settimo. Li figliuoli d'Isdrael trapassarono il comandamento, ed usurparono dello interdetto; perocchè Acam, figliuolo di

(*) *Nel Testo* chiova.
(**) *Ovvero* aspra: *nel Testo* sopra (***) gli (****) cui.

Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Josuè qui par ch' ancor lo morda.

Carmi di Giuda, tolse alcuna cosa dello interdetto. Ed adirato è Iddio contra li figliuoli d'Isdrael; e sconfitti sono tre mila (*) di loro da quelli di Ai; e temeo il popolo; e il suo cuore è fatto a somiglianza d'acqua tiepida. Giosuè fesse le vestimenta sue, e cadde in terra, ed inchinato dinanzi dall'*arca del patto* (**) del Signore, ed ivi così ginocchione stette, e tutti li vecchi d'Isdrael; e gittarsi polvere sopra il capo. E disse Giosuè: Oimè, oimè, Signore Iddio! perchè volesti, che questo popolo valicasse il fiume Giordano, per darci in mano *delli Amorrei* (***), e per ucciderci? Oh fossimo noi rimasi di là dal Giordano, come noi cominciammo! Mio Signore Iddio, che dico io, veggendo Isdrael, c' ha volto il dosso alli nimici? Udranno li Cananei, e tutti gli abitatori della terra, ed igualmente ragunati accerchieranno noi, e disfaranno il nome nostro di terra. E che farai al grande tuo nome? Disse il Signore a Giosuè: Leva suso, perchè giaci inchinato alla terra? Peccò il popolo d'Isdrael, e valicò il patto mio, e tolsono dell'interdetto, ed imbolarono, e mentirono, e nascosero tralli vaselli. E non potrà stare Isdrael dinanzi da' nemici, e fuggiralli, perocchè il popolo è nello interdetto. Non sarò più con voi, infino che voi atriterete colui, ch' è colpevole di questa cosa. Levati, e santifica il popolo. Chiunque è compreso in questo peccato, sia arso con ogni sua sustanzia. Levossi la mattina Giosuè, e trovò che era in colpa la tribù di Giuda; poi procedendo alla esaminazione, trovato fu che era della famiglia di Zare; e quella divisa, trovossi la casa di Zabdi; la cui casa dividendo per uomini, trovossi Acam figliuolo di Carmi, figliuolo di Zabdi, figliuolo di Zare della tribù di Giuda. E disse ad Acam: figliuolo mio, dà gloria al Signore Dio d'Isdrael, e confessa, e dim-

(*) *La Bibbia* trentasei. (**) *Nel Testo*, arco del piatto! (***) *Nel Testo* della morte.

112 Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto 'l monte gira

mi quello che tu hai fatto nel nascondere. Rispuose Acam, e disse a lui: Veramente io peccai dinanzi dal Signore d'Isdrael; e così feci. Io vidi in tra la preda uno mantello sanguigno molto bruno, e dugento sicli d'argento, e una riga d'oro di L sicli; e disiderando queste cose, tolsilemi, e nascosi in mezzo della tenda mia, e l'argento, cavata la terra, ricoprii. E così fu trovato, e recato a Giosuè. E tolse Giosuè Acam, e l'argento, e 'l mantello, e l'oro, e li suoi figliuoli e figliuole, buoi, asini, e pecore, e 'l tabernacolo, e ogni sua masserizia (*e con esso tutto Isdraele* *): e menarlo alla valle d'Acor; dove disse Giosuè: perocchè tu ti turbasti, il Signore turbi te in questo dì. E' lapidarlo, ed arsero tutte le predette cose, figliuoli, figliuole, e beni, e sopra la cenere fecero uno monte di sassi. Onde, per la pena inflitta ad Acam ed alli suoi, volle mostrare l'Autore lo effetto dell'avarizia, e quanto questo peccato spiace a Dio; quali rampolli escono del suo arido fusto; e per lo peccato d'uno furono sconfitti tre mila (**); e tutto il popolo di Dio in amaritudine; e finalmente morto l'autore d'esso peccato e li suoi.

112. *Indi accusiam ec. — Safira ec.* Di questa Safira (***) è tocco di sopra, capitolo XX *Inferni*; la quale per una nusca d'oro palesò Anfiarao; e come Anfiarao conoscendo la sua morte, vinto per avarizia di pecunia, venne con li sette re sopra Tebe, e quivi morì.

113. *Lodiamo i calci ec.* (****).

(*) *Questa giunta è nella Bibbia.* (**) *V. nota * p. 372.*

(***) *Osserva l'equivoco di trasmutar la moglie di Anania, in Erifile moglie di Anfiarao.*

(****) *In luogo della chiosa a questo verso, nel Testo v'è lacuna.*

Polinestor ch'ancise Polidoro;
Ultimamente ci si grida: Crasso,

115. *Polinestor ec.* Di questo Polinestore fu toccato di sopra, capitolo XXX *Inferni*. Questi fu re di Tracia, vicino di Priamo re; il quale Priamo, secondo che scrive Vergilio nella Eneida, dubitando del riuscimento della guerra, il suo bellissimo figliuolo, nome Polidoro, con certo tesoro mandò al detto Polinestore, per iscampo del fanciullo, e per refuggio a quello avere, se male gli avvenisse. Questo Polinestore, vedendo perduta Troia, per cupidigia d'avere uccise il detto Polidoro, e gittollo in mare: *il tesoro* (*) appropriò a sè.

116. *Ultimamente ec.* Questi fu Marco Crasso, il quale, anno DCLXXXXIII poichè fu fatta Roma, insieme con Giulio Cesare, e con Pompeo *fu* (**) Consolo; Cesare n'andò in Gallia, e Crasso in *Siria* (***); Pompeo rimase in Roma. Lo quale Crasso, passando per Jerusalem vidde il ricco tempio di Salomone, e quello dirubò. Poi assediò una città *de' Parti* (****); pattuì di levare l'assedio per moneta; e levato l'assedio, con pochi compagni andò al *luogo* (*****) per ricevere la pecunia; il quale quivi preso, e legato egli e'l figliuolo in su una tavola, l'oro del patto promesso, per la bocca fonduto, fu loro in corpo gittato, dicendo a loro: d'oro avesti sete, ed oro bei e saziati; e così miserabilmente finì sua vita. E alquanti di quelli che andarono con lui furono morti, e'l rimanente quasi tutto della sua oste fu pregione. *Quivi restarono* (******) infino al tempo d'Ottaviano imperadore, li quali furono ricomperati per Tiberio, figliastro del detto Ottaviano, circa cinquanta anni dopo la loro presura.

(*) *Nel Testo* l'Autore (** *Manca il verbo; e dovrebbe dire* Triunviro, *invece di* Consolo; *ma già altre inesattezze storiche rileverà qui il Lettore.*

(***) (****) *Nel Testo* Turchia (*****) Caro.

(******) quindi usarono.

Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro.
118 Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona
Ora a maggiore, ed ora a minor passo.
121 Però al ben, che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
124 Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n'era permesso;
127 Quand io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada.
130 Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A parturir li du' occhi del Cielo.

118. *Talor parliam ec.* Questa è la risposta alla seconda parte della domanda, dove l'Autore inchiese, perchè solo Ugo Ciapetta rinnovellava le degne laudi.

124. *Noi eravam ec.* In questa parte dice l'Autore, come proseguendo suo viaggio, udì uno tremuoto, ed appresso voci gridanti: *Gloria in excelsis Deo*. E dice, che quello tremuoto fu sì forte, che egli ebbe paura di morire. Qui è da notare, che l'Autore fu avaro, perocchè tanta pena sostiene in questo quinto circulo.

130. *Certo non si scoteo ec.* L'Autore, a comparazione di quello tremuoto, induce la favola, quando Latona nell'isola di Delos partorì il Sole e la Luna; ma dice, che anzi che ella vi facesse il detto parto, quell'isola non ebbe sì fatto tremuoto. Onde è da notare, che questa isola posta in mezzo dell'isole Cicladi, nel mare Mediterraneo, al tempo del diluvio, che fu regnante *Ogige* (*) re, quando nove mesi e più stette la contrada, che ella non vide

(*) *Nel Testo* Agigo.

133 Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l Maestro inver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido.
136 *Gloria in excelsis* tutti *Deo*
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si poteo.
139 Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési.
142 Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacén per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
145 Nulla ignoranza mai cotanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,

Sole, nè Luna, ma tutta fu tenebrosa avanti; *alla fine* (*) fu inluminata delli raggi del Sole. E quindi si dice, ch'ella fu nidio di Latona partoriente il Sole e la Luna. Onde questa isola è molto cavernosa, e per conseguente piena di tremuoti.

136. *Gloria in excelsis Deo ec.* Questo è Inno angelico, il quale fu udito dalli pastori, quando Cristo nacque. Onde dice, che come quelli pastori si maravigliarono in sè, ammirando sì dolce mai udito cantare, fermi così stettero qui Vergilio e l'Autore infino alla fine dello Inno. Questo canto pone: O (**). . . .

142. *Poi ripigliammo ec.* In questa ultima parte del capitolo dice l'Autore, che elli procedeano per loro viaggio: ma di nulla cosa infino a qui fu tanto desideroso di sapere, come della cagione di quello tremuoto; perocchè nullo tremuoto potea vedere, perocchè là su non ha alterazione d'aria, nè moto di venti, *che possa causare* (***) tremuoto: e che que-

(*) *Nel Testo* alle terre (**) *Dopo ciò v'è lacuna nel Testo.*
(***) *Nel Testo* possa avere, *e senza la particella* che.

Quanta parémi allor pensando avere;
Nè per la fretta dimandare er'oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso.

sta ignoranza, ch'era in lui, gli facea molta noia; *alla* (*) quale cacciare non potea da sè vedere il modo, nè domandare Vergilio era ardito, vedendo la fretta ch' egli mostrava per uscire del quinto circulo. E così pensoso e dubitoso compie suo capitolo.

(*) *Nel Testo* al.

CANTO XXI.



PROEMIO

Nel precedente capitolo, trattando della purgazione dell'avarizia, sentì l'Autore uno grandissimo tremuoto, ed udì l'Inno angelico; di che dopo la paura nacque in lui pensiero, e del pensiero sete di sapere che ciò fu. E con questo si continua questo canto al precedente capitolo; nel quale tutta la materia della purgazione del detto vizio, e di quello della prodigalitade si compie. E puotesi dividere questo capitolo in cinque parti. Nella prima parte si continua, come è detto. Nella seconda introduce uno spirito purgato allora allora del vizio della prodigalitade, il quale dichiara del detto tremuoto, e delle laude cantate per quelle anime, e comincia quivi — *Ed ecco ec*: e questa parte ha otto particelle tutte notabili. Nella terza parte Vergilio domanda lo spirito, chi elli è, e perche è tanto tempo stato in Purgatorio; la quale comincia quivi — *E 'l savio Duca ec.* Nella quarta parte il detto spirito pienissimamente satisfà alla domanda, quivi — *Nel tempo che 'l buon Tito ec.* Nella quinta parte pone certi atti con segni, per le parole dello spirito; ed indi seguitane risposta dello Autore, reverenza ed onore dello spirito a Vergilio; ed è materia in parte del seguente canto. La quinta parte comincia quivi *Volser Vergilio ec;* la quale parte contiene in sè sette particelle. Dissi, che quella seconda parte, che comincia quivi — *Ed ecco ec.*, ha otto particelle; nell'una delle quali otto, cioè nella settima, la quale ha suo cominciamento quivi — *Quei cominciò ec.*, in tra l'altre parole della sua risposta il detto spirito dice, che in quello luogo dove elli sono,

e dal luogo dove l'Angelo sedeva in sulla *porta* (*) che ha tre gradi (capitolo nono) in su è libero da ogni alterazione d'aere, cioè da pioggia, da grandine, da neve, da rugiada, da brina, da nuvoli, da baleni, da folgore, da vapori, e da venti. Ma di quella materia poco più toccheremo, e di quelle alterazioni riserberemo al suo luogo, ed alquanto diremo di prodigalita. (**) (L'aere parte pertiene a materia terrena, parte a materia celeste, siccome dice Beda; perocchè l'aere sottile e celeste è quello, dove non possono essere movimenti ventosi, nè tempestosi. Ma l'aere terresto è più torbido, lo quale per li *sfiatamenti* (***) umidi si fa corputo; onde elli è assegnato alla terra. Per questo, disse, rende molte spezie, perocchè commosso fa vento, e più forte concitato fa balenamenti e tuoni, contratto fa *nubi* (****), spessato fa piogge, congelato e condensato fa neve e grandine, disteso fa serenitade). Prodigalitade è opposita dell'avarizia, ed è partita dalla larghezza; perocchè 'l prodigo non dà le sue cose, ma il vento della vanitade gliele toglie. Gli mali, che seguitano la prodigalitade, sono povertade infino a mendicanza, come appare nel secondo capitolo del Vangelo di santo Luca del figliuolo prodigo, che desiderava d'empiere il ventre suo delle ghiande che li porci mangiavano, e neuno gli ne dava. Cade ancora il prodigo nelle mani delli usurai, li quali tutti lui mangiano. Ancora seguita alla prodigalitade la rapina; spesse volte toglie l'altrui, colui che'l suo prodigamente diede. E seguitale il disprezzamento de' beni spirituali: molte volte il prodigo darebbe per neente tutti li beni spirituali. E potrebbonsi qui mostrare le pazzie delli prodighi, li quali scientemente, e di loro volontade fanno la loro parte peggiore, e quasi nulla. Ancora il prodigo quella cosa, che sopra tutto ama, sì vuole fare ch'ella non possa lungamente bastare. Onde il Filosofo dice: « Qual

(*) *Nel Testo* parte. (**) *Questo paragrafo chiuso fra i segni ( ) è giunta inopportuna, e forse d'altra mano.*
(***) *Nel Testo* sfiamamenti (****) nuovi.



cosa è più stolta, che quello che tu volentieri fai, *perciocchè* (*) tu nol possi fare molto tempo »? Ancora lo stolto prodigo vuole fare quello ch'è contro a ragione, cioè dare molto del poco. Questo è ordinato: chi poco ha, poco dà; ma la buona volontade adempia il poco: Tobia, quarto capitolo. Ancora il prodigo non pare che cerchi delle ricchezze, se non la pecunia. Elli pecca nell'acquisto, e nel donare di quelle; e un altro ha l'utilitade. Egli è simile al cane, che dell'acqua ritiene la feccia e la lordezza. Ancora il prodigo per uno modo vuole essere più largo che Dio; onde santo Bernardo dice: « Non sie più largo che Dio; la conca seguiti la fonte ».

(*) *Nel Testo* per cacciare.

CANTO XXI.

1 La sete natural, che mai non sazia
Se non con l'acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
4 Mi travagliava, e pungémi la fretta
Per la 'mpacciata via retro al mio Duca,
E condolémi alla giusta vendetta.

V. 1. *La sete natural ec.* Conciosiacosachè l'Autore, nella fine del precedente capitolo, dicesse, che nulla ignoranza gli fece mai tanta guerra, come quella che era ora in lui, di non sapere la cagione di quello tremuoto, che elli udì; che sopra ciò pensando, e timido di domandare, venìa dopo Vergilio: qui in questo principio del capitolo recita quello medesimo, esemplificando quello che la sua natural sete di sapere puote torre. Dice il Filosofo, che ogni uomo naturalmente disidera di sapere; e questo è, che la scienza è perfezione dell'anima infino ch'è col mortale corpo; e ciascuna cosa di natura tende nella sua perfezione. E dice, che questa sete si sazia con quell'acqua della sapienza di Cristo, la quale la Sammaritana domandò a Gesù; della quale parla Santo Gioanni nello Evangelio, capitolo quarto, quivi: « Ora era di mezzo dì; una femmina venne di Sammaria per prendere acqua alla fontana, e Gesù le disse: Donna, dammi bere. Li suoi discepoli erano iti per vivanda nella cittade. La femmina disse: come mi chiedi tu bere, che se' Giudeo, e io Sammaritana? » (li Giudei, e li Sammaritani non comunicano insieme) « Gesù le rispose, e disse: se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è colui che ti chiede bere, tu li domanderesti ch'elli ti desse acqua di vita. Ed infra la femmina disse: Signore,

7 Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch'erano 'n via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
10 Ci apparve un'ombra; e dietro a noi venìa
Dappiè guardando la turba che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
13 Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace:

dammi quest'acqua, ch'io non abbia sete, e che non mi sia mestiere venir più qua a cavare acqua ec. Odi, e piu veramente, che la sete naturale, della quale parla qui l'Autore, si è la somma beatitudine, la quale ciascuno mortale siccome sua perfezione desidera, e la quale non si sazia se non con l'acqua di vita eterna, cioè con la visione di Dio. La quale visione contenta appieno ciascuna anima, che per grazia ad esso viene: *ut supra*, capitolo terzo *Paradisi — In la sua volontade è nostra pace: Ella è quel mare, al qual tutto si muove Ciò ch'ella cria, e che natura face*. E dice, che la fretta che li facea Vergilio, e la via stretta, e cupidità delli giacenti spiriti, e l'avere compassione a quelli purgantisi nello esercizio della divina giustizia, occorreano tutte queste cose in lui.

7. *Ed ecco ec.* Qui esemplificando introduce l'Autore quello, che scrive santo Luca nello Evangelio, capitolo ultimo, quando Cristo risuscitato apparì alli due Apostoli, che andavano in uno castello, detto *Emmaus*, lunge da Gerusalem sessanta stadii (VII miglia e mezzo), li quali s'andavano condolendo della morte del Signore, ed ammirandosi ch'elli non era risuscitato il terzo dì, siccome elli aveva detto. E Gesù, approssimandosi loro, andava con loro, e poi disse: « Che parole son queste, che voi dite l'uno all'altro in andando, e state tristi? E l'uno che avea nome Cleopa, disse » ec.

13. *Dio vi dia pace ec.* Questa soluzione muove da questo spirito, per lo quale tremò il monte; e per bellissimo e sottile modo lo introduce l'Autore,

Noi ci volgemmo subito ; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno, ch'a ciò si confuce;
16 Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte ,
Che me rilega nell'eterno esilio .

a solvere la sua dubitazione, e satisfare alla sua sammaritana sete.

14. *Noi ci volgemmo ec.* 16. *Poi cominciò ec.* In questa parte, rendendo salute a salute, Virgilio, per dare materia allo sopravveniente spirito di parlare, dice sè essere delli sbanditi d'Inferno. E dice:

18. *Che me rilega ec.* Onde nota, che per legge sono alli uomini che peccano imposte ed apparecchiate otto generazioni di pene, siccome dice santo Isidoro, libro sesto, che Tullio scrive : ciò sono: danno, *legamento* (*), le grandi battiture, taglione, vergogna, esilio, servitudine, e morte. Il danno è, quando si toglie pecunia, o cosa che si diminuisca, da colui che ha peccato. Legamento sta in bove(**), e catene, e maniche di ferro, e anelli di collo, e carcere. Le battiture, siccome essere scopato, o battuto con nerbi, o con bastoni, o con vermene. Taglione è similitudine di vendetta: e colui così sia punito, com'elli peccò; occhio per occhio, mano per mano ec. Vergogna in ciò, che dove avea nome e fama onesta, la perde. Esilio, cacciamento della patria, e questo è in due modi : chè l'esilio è per modo di relegazione; e quelli, che perde con l'esilio li suoi beni; il diportato no; ed è *proscritto* (***), quando manifestamente si sbandisce, ed è dannato a cavare metallo: alcuno che si mandava in Sardigna alla argentiera . Servitudine è , quando alcuno perde la libertade; questa è la maggiore pena . Di morte sono diverse spezie, delle quali nulla diremo al presente.

(*) *Manca ciò nel Testo a compimento delle otto specie di pene, ed ha supplito la spiegazione seguente.*
(**) *Intendi* cuojo. (***) *Nel Testo* prestripto.

19 Come, diss' egli, e perchè andate forte,
Se voi siete ombre che Dio su non degni?
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
22 E 'l Dottor mio: Se tu riguardi i segni
Che questi porta, e che l' Angel profila,
Ben vedrai che co' buon convien ch'e' regni.
25 Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila;
28 L'anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola,
Perocch'al nostro modo non adocchia:

19. *Come, disse egli ec.* Questa domanda è assai chiara, che fa questo spirito a Vergilio, dove disse: *Che me relega nello eterno esilio ec.* Dice questo spirito, chi v' ha guidati qua su, se voi sete ombre dannate?

22. *E 'l Dottor mio ec.* Dice qui Vergilio: se tu riguardi al viso di costui, alli P che vi sono profilati per lo Angelo della guardia, che mostrò in sette *che li levò* (*), ch' elli fosse peccatore istato in tutti e sette i peccati mortali; tu vedrai, che questi non è dannato: ma però ch' elli è ancora col corpo, convenne che avesse compagnia intellettuale; però li fui dato per scorta tanto, quanto fia la mia possibilitade.

25. *Ma perchè lei ec.* Cioè, perchè Lachesi, l' una delle tre suore infernali, la quale è diputata a filare la vita delli mortali, secondo li poeti, non ha ancora filata la conocchia, cioè la quantitade dello *stame vitale* (**); la quale conocchia Cloto, l' altra sirocchia, ovvero sorella, impone a ciascuno mortale.

28. *L' anima sua, ec.* ch' è sirocchia di te e di me, che siamo puramente anime, venendo su, non si potea venire sola; perchè al modo tuo e mio non guata per intelletto, ma guata come i mortali, che

(*) *Nel Testo* ch' elli leve per trasse (**) umido radicale.

31 Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'Inferno per mostrarli, e mosterrolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
34 Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a'suoi piè molli?
37 Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
40 Quei cominciò: Cosa non è, che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.

considerano per l'amministrazione de'sensati apprendimenti. Di quelle tre sorelle, Cloto, Lachesis, ed Atropos fu detto di sopra, capitolo trigesimo terzo *Inferni*.

34. *Ma dinne, se tu sai ec.* In questa parte s'addomanda della cagione del tremuoto, e dello Inno cantato.

37. *Sì mi diè ec.* Questo testo è aperto, nel quale Dante dice, che quello medesimo elli desiderava di sapere, e che era la sua sete.

40. *Quei cominciò ec.* Qui lo spirito satisfà alla domanda; e dice: qui non è cosa alcuna, la quale proceda, o stea sanza ordine e regola, nè che sia fuora d'usanza. Nullo accidente, e nulla mutazione sale verso qua su dal luogo, dove voi trovasti quello Angelo che vi profilo li P in su. E connumera qui tutte cose, che si fanno in questo nostro aere, o di cose generate in esso: ciò sono, pioggia, gragnuola, neve, rugiada, brina, nuvoli, baleni, folgori, vento, e per conseguente tremuoto per cagione di vento. E però dice: ma il tremuoto, che quassù sentisti, fu per osservare l'ordine della religione del luogo, dove noi semo; il quale è cotale, che quando l'anima ha compiuta la sua purgazione, e dee salire al Cielo, il monte s'allegra, ed in segno di letizia si scuote. E questo è quello, che tu di' tremuo-

43 Libero è qui da ogni alterazione;
Di quel che 'l Cielo in sè da sè riceve,
Esserci puote, e non d' altro cagione.

to. E l'anime che rimangono, di ciò referiscono grazia a Dio; ed io sono quella anima, che ho compiuta mia purgazione, per la quale quelle cose, che tu domandasti, furono. Ed in questo sta tutta la risposta. Ora procederemo a parola a parola sopra il testo. Religione è una virtù, la quale apporta la sua cura a Dio, e festeggiamento; e quello è religione dell'uomo in verso Dio, che è reverenza delle basse persone a quelle, che sono poste in degnitade: la quale reverenza è virtù, che rende debito onore a persone mature, o esaltate per grado di prelazione. E però dice, che lassù non è cosa, che senza ordine senta la religione, cioè la santa regola ed osservanza del monte, dove l'anime si purgano; nè che sia nuovo, o accidentalmente di nuovo venuto. E soggiugne:

43. *Libero è qui ec.* Alterazione non è altro, che mutazione per sopravvegnente accidente; siccome il granello del grano si corrompe per l'umido della terra, e per lo calore del Sole, e fassi prima erba, e poi per lo processo del tempo, e la forza dell' umido nutritivo, e del calore seccativo si matura, e grano perviene. Questo è uno modo d'alterare, cioè mutare d'uno in altro; ed alterare è corrompere, siccome d'una carne, la quale per la forza del calore fa vermini. Ora hai, che quello luogo è libero da mutazione e da corruzione. E dice, che la cagione di ciò che paia lassù essere moto, non è per via d'alterazione, ma di stipsione (*), cioè che non è da strano in strano, ma di sè in sè (**); perocchè il Cielo la cosa sua e non strana in sè riceve: l'anima dal Cielo discende, mandata e creata da Dio; e il Cielo in sè la riceve ritornante a colui che la creò, poi che ella è abstersa dalla caligine del peccato. E dice:

(*) *Così il Testo* (**) *Questa spiegazione giustifica la variante dell' edizioni diverse da quella di Crusca al v. 44.*

46 Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,

46. *Perchè non pioggia ec.* E però che qui *delle alterazioni che si* (*) fanno nell'aere si tratta, ad intelligenza di quelle diremo. L'aere, parte pertiene alla materia del Cielo, parte alla materia della terra, come dice Beda: perocchè l'aere, che pertiene alla materia del Cielo, è sottile; nel quale non possono essere movimenti ventosi e tempestosi. Ma l'aere terresto è più turbido, il quale si corpora per li umidi sfiatamenti, e però è diputato alla terra. E questo aere di sè molte spezie rende, perocchè commosso fa venti, e più forte *concitato* (**) fa baleni e tuoni, contratto fa nuvoli, cospessato fa piogge, congelato e stretto fa neve e grandine, disteso fa serenitade. L'aere naturalmente è umido, e per la vicinitade della ritonditade è calido, onde elli opera secondo l'una e l'altra proprietade della sua qualitade; e però, della superficie della terra e dell'acqua infino alla spera del fuoco *salendo* (***), e profondo e lungo in ogni luogo si *stende* (****). L'aere nelle sue qualitadi è temperato; la cui sustanzia, quanto della terra è più remota, tanto è più pura e più chiara, e più s'assomiglia alla natura dell'etere; e quanto più presso è alla terra, tanto è più frigido e più spesso, e secondo la proprietade delli fumi della terra e dell'acqua si muta nelle sue qualitadi: onde delli vapori umidi e frigidi, attratti alla parte di sopra dell'aere, si generano nell'aere diverse passioni, secondo vario stendimento e strignimento che fa il calore, che signoreggia nell'aere. Perocchè se'l calore sarà grande, fia molta attrazione di vapori, li quali coagulati e ragunati si fa ingeneramento di nuvoli, di piove, e di neve; e quanto l'aere è più grosso e più spesso, tanto più fortemente opera in lui il Sole le sue impressioni: e que-

(*) *Nel Testo* dalla alterazione ch'essi (**) con tanti.
(***) *Nel Testo* secondo (****) scende; *e forse* largo, *invece di* lungo *che precede.*

Che la scaletta de' tre gradi breve.

sto fa per lo ripercotimento delli raggi suoi nell'aere spesso, e per lo conculcamento e raddoppiamento d'essi. Antimesse le predette cose, come fare uno fondamento alle seguenti? Omai alle impressioni dell'aere, le quali tocca il testo, è da venire. Pioggia si fa in questo modo: che il vapore umido della terra e dell'acqua, salendo nell'aere, per la frigidità sua si *stringe* (*); e per lo calore che dissolve, e che però non consuma del tutto, il vapore per gocciole alla terra si spande. Il Sole ha sua mitigazione; attrae l'omore della terra, e poi il dissolve in acqua, come dice il Filosofo; onde spesso veggiamo dopo agutissimo calore grande pioggia. Li venti volanti sopra il mare molto umore raccolgono, e seco nell'aere portandolne, in pioggia dissolvono. Grandine è una congelazione di gocciole di pioggia fatta in aere per asprezza di freddo e di vento, la quale s'ingenera nelli nuvoli lontani dalla terra, secondo Aristotile: e la cagione della ingenerazione d'essa è il vapore ricevuto nelle concavitadi della nuvola; perocchè le parti del freddo fuggenti la caldezza dell'aere si mettono nelle interiora del nuvolo, e quivi trovando il vapore, le parti sue ragunano, e stringonle in sustanzia di grandine; e però più nella primavera e la state, che'l verno sono le grandini. Il grande calore pertanto impedisce il generare d'essa, e lo grande freddo lo impedisce; perocchè non è allora calidità in aere, la quale fuggendo si contragga alle interiora della nuvola, la quale quanto viene più da alto, tanto è più piccola, e più rotonda discende: più spessamente viene di dì, che di notte, perocchè'l caldo del dì caccia il freddo alle interiora delli nuvoli, e però di subito si congela il vapore che ivi è. Ancora il vento da tramontana, frigido e secco, la rugiada discendente dell'aere congela, e fanne grandine, siccome dice Beda. Neve, del vapore delle acque non ancora ri-

(*) *Nel Testo* stringono.

49 Nuvole spesse non pajon, nè rade,

stretto in gocciole togliendo il freddo, si forma e costrigne, secondo Beda; ma, secondo Aristotile, la generazione della neve si fa di vapore ch'è di sotto dalla nuvola, e non si genera la frigida sustanzia della neve nella nuvola, siccome la sustanzia della grandine: e di questo fa fede la morbidezza della neve, perocchè la caldezza mescolata alle nuvole non lascia spessare, nè fortemente accogliersi, per la molta freddezza signoreggiante nel vapore della neve; sì si imbianca. Rugiada si ingenera nello occulto interstizio dell'aere; il luogo, dov'ella non scende, è sterile. Dice Aristotile, che la rugiada non si fa se non quando trae il vento chiamato ostro, perocchè la rugiada è piccola piova. Brina è di quella medesima materia che la rugiada. Nuvolo, secondo il Filosofo, è vapore umido attratto nella parte superiore dell'aere, ed ivi, ragunate insieme le parti, spessato e ristretto; perocchè 'l calore del Cielo per sua virtù attrae nella parte di sopra le parti vaporabili della terra e dell'acqua, e consumando le parti d'esse più sottili, ristringendo il rimanente converte in nuvola; onde dice Isidoro: « Nuvolo è uno strignimento dell'aere raunato per attrazione di vapore, e di fumosità di terra e di mare; per la larghezza dell'aere, e per lo cacciamento de' venti, e per lo calore interchiuso nella sustanzia della nuvola, di quà e di là si muove e dimena ». La nuvola naturalmente è concava e cavernosa a modo di spugna; e però è ricevitiva delle impressioni de' fumi. Corruscazione s'ingenera per combattimento di nuvoli, e strofinamento di venti nella nuvola; onde l'aere fa fuoco, e fa *corruscazione* (*) e baleno. Secondo Aristotile, baleno non è altro che il vapore, che per lo calore del Sole *sta* (**) raccolto nella nuvola; il quale per vicendevole sfregamento, e forte movimento s'affuoca: ed avvegna che 'l baleno sia di virtù di fuoco, niente meno è parte di vapore

(*) *Nel Testo* corruzione (**) ha.

Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
52 Secco vapor non surge più avante,
Ch' al sommo de' tre gradi, ch' io parlai,
Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.
55 Trema forse più giù poco, od assai;
Ma per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai.
58 Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.

grosso e terresto, per la cui gravitadc si muove all'ingiuso. Adunque baleno non è altro, che subito infiammamento d'aere, che prorompe ed esce fuori per vicendevole stropicciamento.

50. *Nè figlia di Taumante* (*) *ec.* Cioè la folgore, la quale secondo Aristotile si forma di vapore grosso e levato al soprano interstizio dell' aere; e disseccato per forza di calore per stropicciamento di venti, è cacciato dal centro de' nuvoli; e come una pietra è divelto della concavitade de' nuvoli, secondo Beda. Isidoro dice: Folgore è *lo* (**) dardo celestiale. Tremuoto dicono li savj, che si fa così: la terra è a modo d'una spugna, e che là entro si genera vento, e girasi, e va per queste caverne; e quando è tanto cresciuto, quanto più puote, cerca la via d'escire nell'aere, e commuovesi di tanta forza, che la terra mena, e tal volta si fende per cacciarlo fuori. E quindi dicono, che si fa il tremuoto, quando il vento inchiuso tutta la terra dibatte; e quivi più si *fa* (***) continovo, dove sono le caverne nella terra, nelle quali entrano li venti.

58. *Tremaci quando ec.* Poi ch'è detto, che quivi non triema la terra per vento inchiuso nelle caverne d'essa, che voglia uscire all' aere sua propria seggia; qui dimostra la cagione perchè quivi trema,

(*) *Nel Testo* d'Atamante (**) dello (***) fanno.

61 Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che tutta libera a mutar convento
L'alma sorprende, e di voler le giova.
64 Prima vuol ben, ma non lascia 'l talento;
Chè divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.

e perchè l'anime gridaro così forte: *Gloria in excelsis ec.*

61. *Della mundizia ec.* Qui risponde a una tacita domanda, la quale si potrebbe fare così: Tu di', che qui triema la terra, quando alcuna anima monda si leva per salire all'alto grado; ma dimmi, come sa ella il piacere di Dio, che esso sia contento a cotale ora della sua purgazione? A ciò risponde: che la pruova è che *l'anima* (*) sia monda da ogni ruggine di peccato, e colpa, e pena, *allora che questa* (**) è tutta libera, e tutta disiderosa di mutarsi, e di questo desiderio le diletta, e giova.

64. *Prima vuol ben ec.* Qui risponde all'altra domanda, che di quella risposta nasce; la quale domanda puotesi così formare: Tu di', che allora è monda, ch'ella è libera in podere ed in abito; adunque non ha ella sempre delettabile voglia d'andare alla propria patria, e di venire alla sua perfezione. Risponde: prima ch'ella sia monda, ella vuole il bene, e quello affretta; ma la divina giustizia non lascia liberamente volere, ma vuole con condizione, cioè quando avrà satisfatto colla penitenza alla ingiuria ch'*ella commise* (***); e per questo modo la volontà si sottopone alla pena disiderosamente, come da sua libertade e non isforzata si sottomise al peccato. Questo è quello, che dice il testo; e questo medesimo è quello, che dice nel secondo capitolo *Purgatorii*, sopra quella parola — *Ed elli a me:*

(*) *Nel Testo* ch' ella (**) che l'anima e allora che questo; *ove non è senso*.

(***) *Nel Testo* ch' io commissi.

67 Ed io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
70 Però sentisti 'l tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.
73 Così gli disse: e però che si gode
Tanto del ber, quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant' e' mi fece prode.
76 E 'l savio Duca: Omai veggio la rete,
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
79 Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia,

nessun m' è fatto oltraggio ec.; e capitolo quarto quivi — *Ed egli: o frate, l'andar su che porta ec.*

67. *Ed io, che son giaciuto ec.* In queste parole dice questo spirito, che in cinque cento anni e più è stato a purgarsi nel quinto circulo, e che pure ora senti in sè libera volontade di salire più alto; onde conobbe che era purgato, e che Dio si contentava che la sua penitenza fosse compiuta. E nota, che qui non la determina per numero, come fece di fuori dalla porta de' tre gradi; perocchè *quivi* (*) si prepara la materia alla purgazione; qui si purga alla volontà del maestro maggiore.

70. *Però sentisti ec.* E questo fu, dice, perchè il monte tremò, e li pietosi spiriti laudarono Iddio di mia mundazione.

73. *Così ne disse ec.* Queste parole dell' Autore, e di sua saziata sete toccata nella fine del precedente capitolo, e nel principio di questo, sono chiare alla *lettera* (**).

76. *E 'l savio Duca ec.* Qui riepiloga quello ch'è detto di sopra.

79. *Ora chi fosti ec.* Perchè l'anima disse, ch'era giaciuta più di cinque cento anni nel quinto circu-

(*) *Nel Testo* qui (**) terra.

E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
82 Nel tempo, che 'l buon Tito con l'ajuto
Del sommo Rege vendicò le fora,
Onde usci 'l sangue per Giuda venduto,
85 Col nome, che più dura e più onora,
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
88 Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

lo, e perchè ha così bene satisfatto allo disio dello Autore; con disiderio di sapere chi è, e perchè tanto è stato a purgarsi, domanda sua face Vergilio.

82. *Nel tempo, che'l buon Tito ec.* Qui si palesa la detta anima, e per tempo di sua vita, e per professione di suo studio, e per luogo di nazione, e per luogo di conversione, e per dignitade d'onorificenza, e per nome, e per esercizio, e per fine di sua vita, e per mutazione di coltivamento. Dice, che era tra mortali nel tempo, che 'l buon Tito, figliuolo di Vespasiano imperadore, con l'aiuto di Dio vendicò le fedite di Cristo, onde uscì il sangue per Giuda Scarioth venduto ad Anna e a Caifas, ed agli altri principi de' sacerdoti giudei. E dice, che v'era con quel nome (non volle dire opera, per non vanagloriarsi) che più dura e più onora, cioè savio di sapienza naturale e morale. E dice, che di questa sua sapienza era assai famoso, ma non era con fede, (cioè Cristiano) senza la quale neuno è salvo. E dice, che 'l suo parlare fu tanto dolce, che essendo egli Tolosano, lo imperadore mando per lui, e con molte prerogazioni ed onori il trasse e tenne a Roma. Ond' è che nel tempo d'Ottaviano, e di quelli sommi imperadori, tutti quelli ch'erano valorosi in iscienza, in virtudi, o in arte, o in arme, da quelli signori erano tratti a Roma, e con molti onori e vantaggi ritenuti; e per questo in istato, ed in

91 Stazio la gente ancor di là mi noma:

fama, ed in senno, ed in valore salì Roma di qui al Cielo. E dice, che vi fu tale e tanto gradito, che come poeta fu conventato e coronato di mortina, della quale prima in Grecia si coronavano i poeti; e fu questo il primo e'l sommo, che ne fu coronato a Roma. Dice, ch'ebbe nome Stazio, e fece il libro in versi della guerra di Tebe, che fu intra li due fratelli Eteocle e Polinice; il quale libro comincia: *Fraternas acies, alternaque regna ec.* E poi dice, che cominciò il libro d'Achille, ma non lo compì; e però dice, che cadde in via, cioè morì con questa seconda soma; il quale libro comincia: *Magnanimum ec.* E dice, che il libro dell'Eneida composto per Vergilio generò in lui, e nutricò poesia; e che elli assentirebbe uno anno ancora nel quinto circulo, acciocch'elli fosse vivuto al tempo di Vergilio: e questa è una grande laude di Vergilio. (*) Brievemente ritoccheremo le dette parti, perocchè alcune, come è la morte della Croce, dove patì la nostra salute, il prezzo de' trenta danari (**) n'ebbe lo traditore Giuda, sono a tutti manifeste; e le battaglie di Tebe, e li fatti del grande Achille in più luoghi di questo libro tocche sono; e di Vergilio, che conduce l'Autore, non bisogna reiterare. E questo Stazio assai chiaro dice, ch'elli fu da Tolosa, visse a Roma a tempo di Tito Cesare, e poi Augusto; e quando già cominciata la fede cristiana, ma sotto coltura d'idoli viveano le genti. Ma un poco della vendetta di Cristo si toccherà. Secondo Orosio, libro settimo: poichè Roma fu fatta, anni ottocento venticinque, li Giudei, dopo la passione di Cristo, abbandonati del tutto dalla grazia di Dio, essendo soprappresi d'ogni parte di molti mali, ingannati da certe sorti nel monte di Carmelo, le quali diceano, che de'Giudei *nascerebbe uno doge* (***) che di tutte le cose sareb-

(*) *Tutto ciò che qui segue sino al fine della chiosa pare giunta d'altro Comentatore.* (**) *Sottintendi* che, *ovvero* i quali. (***) *Nel Testo* nascierebbono dogie.

be Signore; e per questo volendosi rubellare da' Romani, uccisero le guardie comuni, che v'erano alla guardia di Siria; e cacciato via il legato, rapita l' aguglia, l'oste de' cavalieri uccisero. Vespasiano, essendo prima mandato da Nerone a costoro, Tito suo figliuolo maggiore tra gli altri suoi legati ebbe seco, perchè molte, e forti legioni in Siria menò, e prese molti cittadini; li Giudei in Gerusalem assediò, dove siccome per una festa v'erano raunati. E saputa la novella della morte di Nerone, per confortamento di molti re e dogi, e spezialmente della sentenza di Giuseppe doge de' Giudei, il quale stando in pregione fermamente dicea, che tostamente da Vespasiano imperadore sarebbe di pregione libero; e perciò avendo speranza dello imperio, lasciò l'oste sopra Gerusalem a Tito sno figliuolo, e andò verso Roma. Tito di grande e lungo assedio li Giudei molestando, alla fine non senza molto spargimento prima di sangue de' suoi, le mura della cittade vinse; ma a vincere la fortezza del Tempio, la quale difendevano moltitudine di sacerdoti e di principi che v'erano rinchiusi, bisognò maggiore forza, e di più lungo tempo. Lo quale preso, diliberò se l'avesse a disfare, siccome fortezza di nimici, o vero il riserbasse in testimonianza della vittoria; ma la Chiesa di Dio già per tutto il mondo mettendo germuglio, questo siccome cosa vana, ed a neuno bene oggimai utile, per volontà di Dio fu da torre via. E però Tito dall' oste, ch'avea seco, fatto imperadore, arse il Tempio di Gerusalem, e disfece. Il quale dal primo dì che fu fatto, a che si disfece, era durato anni mille cento due; e tutte le mura della cittade con la terra agguagliò. Sei mila Giudei furono morti in quella guerra; ma Gioseffo giudeo (che in quella guerra fu presente, e appo Vespasiano per lo detto imperio, che aveva avuto, secondochè dinanzi detto li aveva) disse, ch'elli furono undici volte cento mila, li quali morirono tra per fer-

Ma caddi 'n via con la seconda soma.
94 Al mio ardor fur seme le faville,

ro e per fame in pregione. Ultimamente di Giudei, per diverse condizioni per tutto il mondo sparti, il numero di quelli, novecento migliaia d' uomini si dice che furono. Vespasiano e Tito tornati a Roma, della vittoria de' Giudei fecero tutto triunfo grandissimo, e *di* (*) venti triunfi, che in Roma erano stati fatti infino a quello tempo, questo fu il più bello e il maggiore; e tutto il mondo fu in pace, e la sesta volta chiusero questi due la porta del tempio di Giano. Fu Tito (tolto dal numero delli imperadori Otto, e Vitellio) ottavo imperadore, da Augusto; e due anni dopo il padre regno nello imperiato; nel cui tempo fu tanto riposo, che sangue di neuno uomo si sparse. Questi insino da piccolo fu di chiaro ingegno di cavalleria, e studioso in lettere; umile fu, liberale ed onorifico, dispregiatore di pecunia; nullo di fu che non donasse; ed uno di ch'elli dimentico di donare, quello maladisse, dicendo che vorrebbe che quello di fosse stato notte, il quale solo elli avea perduto; fu pietoso e misericordioso perdonatore a quelli, che aveano giurato d'ucciderlo; con grande pianto di tutti i cittadini morì, e fu seppellito alla villa sua dove morì.

94. *Al mio ardor fur seme ec.* (**) In questa parte manifesta Stazio qual fu dopo Iddio la prima motura causa a farlo Cristiano: ciò furono li versi dell'Eneida, quivi — *Iam redit et virgo, redeunt saturnia regna, Et nova progenies coelo demittitur alto* (***); ed infra — *Secol si rinnova* (****). Dice, che l'Eneida gli diede il *latte* (*****) della poesia;

(*) *Nel Testo* dice.

(**) *La chiosa a questo verso è posposta nel Testo a quella del verso* 103 *che segue*.

(***) *Questi due versi sono della Bucolica, Egloga IV.*

(****) *Vedi il Canto XXII Purg.* v. 70.

(*****) *Nel Testo* letto.

Che mi scaldar della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille:
97 Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Sanz' essa non fermai peso di dramma.
100 E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un Sole
Più, ch' i' non deggio, al mio uscir di bando.
103 Volser Virgilio a me queste parole
Con viso, che tacendo dicea: Taci;
Ma non può tutto la virtù che vuole:
106 Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.

e poi soggiugne, ch'elli assentirebbe di stare uno anno in Purgatorio più ch'elli non dee, per essere vivuto al tempo, che Vergilio visse. Parole sono poetiche.

103. *Volser Vergilio a me ec.* Dice l' Autore, che quando udì, che Stazio tanto bene di lui dicea, e nol conosceva presente, si volse a mirarlo verso Dante con tale atto, ch' elli fece segno ch' elli tacesse. E dice, che, perch'elli volesse astenersi di ridere, udendo e vedendo queste cose, non poteo; però che la virtù concupiscibile, che muove la volontade, non puote del tutto signoreggiare le passioni dello animo; intra le quali si connumera la passione del pianto, e quella del gaudio. Ad evidenza di ciò è da sapere, che delle potenze dell' anima, alcune sono naturali, alcune cognoscitive, sensitive, alcune appetitive, intellettive, naturali; cioè la potenza nutritiva, accrescitiva ec.; cognoscitiva, come è il vedere, l' udire ec.: le appetitive si dividono, perocchè alcuno appetito seguita il senso, e puote essere nominato sensualitade; alcuno segue lo intelletto, ed è detto volontade. L' appetito sensitivo è doppio, cioè irascibile e concupiscibile; per lo concupiscibile tendiamo in proprio riposo; per lo ira-

109 Io pur sorrisi, come l'uom ch' ammicca:
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.

scibile resistiamo alle cose contrarie; ira pigliamo *alle* (*) malagevoli cose. Il concupiscibile ragguarda il bene, e'l male secondo sè: lo irascibile ragguarda il bene e'l male, in quanto la ragione è difficile cosa. Il concupiscibile seguita beni dilettevoli, e fugge cose triste: lo irascibile resiste alle cose nocevoli. Lo appetito intellettivo, ch' è detto volontà, non si divide; il quale ne mena in ogni bene intelligibile: e però ogni virtù morale (a largo modo parlando) o è nello intelletto, o è nello appetito; e l'appetito, come è detto, altro è intellettivo, altro è sensitivo; e il sensitivo, altro irascibile, altro concupiscibile. Sicchè il gaudio, che per riso si mostra, viene dallo appetito irascibile. Ed amendue questi appetiti sono della potenza sensitiva, o vogli dello appetito sensitivo; e però sono cotanto seguenti l' uno all' altro: e lo appetito intellettivo, nel quale è la volontà, per la quale si regola ed ordina l'appetito sensitivo; perocchè non sempre lo irascibile e'l concupiscibile ubbidisce alla ragione, ed alla volontade razionale, la quale ha il suo fondamento nello intelletto. E questo è quello, che dice il testo quivi, che contra a volere di Vergilio, cioè della ragione, la sensualitade sua rise. E dice che ne' più naturali (**), l'appetito sensitivo meno ubbidisce allo intellettivo; ed è ragione, perchè più opera la virtù sua in lui, quando più igualmente è complessionato, che ciascuna potenza usa sua forza.

109. *Io pur sorrisi ec.* Per dire questo, ha tutto il precedente detto; quasi dica, io non pote' fare altro, ch' io non sorridessi per la forza dello appetito concupiscibile. Onde Stazio prese sospizione, e riguar-

(*) *Articolo aggiunto per la sintassi.*

(**) *Qui segue nel Testo* — secondo complessione naturale, *ch' è postilla di margine.*

112 E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse: perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?
115 Or son io d' una parte e d' altra preso:
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' i' dica: ond' io sospiro, e sono inteso.
118 Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
121 Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei;
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
124 Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
127 Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole, che di lui dicesti.

dommi per riconoscermi nel viso (dove si mostra più quello che l' uomo sente), perch' io sorridea.

112. *E se tanto labore* (*) *ec.* Dice qui, che poichè Stazio comprese alcuna cosa per lo sorridere di Dante di sua affezione, elli disse: perchè fai tu sì grande soma di quello, che tu vogli? della qual cosa la tua faccia ora mi dimostra quello sorridere.

115. *Or son io d' una parte, ec.* Cioè da Vergilio di tacere, e da Stazio di parlare.

121. *Ond' io: forsi ec.* In questa risposta, che fa l'Autore a Stazio, li manifesta la cagione del suo riso; ciò fu per le laude, ch'elli fece di Virgilio, che era presente e tacente (**): dal quale tu togliesti lo stile poetico, col quale tu scrivesti le battaglie di Tebe,

(*) *Nota la variante, come hanno alcuni Codici della Divina Commedia, e il Testo Bartoliniano, invece di* lavoro.

(**) *Pare che qui manchi una parte del discorso corrispondente a ciò che segue.*

130 Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,
Non far; chè tu se' ombra, ed ombra vedi.
133 Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
136 Trattando l'ombre come cosa salda.

introducendo di ciascuna uomini e Dii al modo poetico.

130. *Già s'inchinava ec.* Questo è aperto, che Stazio s'inchinava ad abbracciare li piedi di Virgilio.

131. *Ma e'gli disse: frate ec.* E questo è chiaro, dove dice: le tue braccia non chiuderebbono sustanzia, come fanno tra'mortali; e pero non ti affaticare, fratello mio Stazio, indarno.

133. *Ed ei surgendo ec.* Dice qui Stazio: vedi bene, Virgilio, s' io t'amo, com' io dissi; chè te ombra per affezione abbraccio come corpo, e dimenticomi quello, che noi siamo amendue. E qui compie il capitolo.

CANTO XXII.

PROEMIO

Poichè l'Autore in tre precedenti capitoli ha compiuto il suo trattato circa il peccato dell'avarizia, e della prodigalitade, stremi della larghezza; in questo capitolo, e due seguenti ad esso, intende di trattare del vizio della gola. E perocch'elli dice in questo cominciamento, che l'Angelo ch'è preposto al quinto circulo, era già rimaso di dietro, ed avevali volti al sesto girone, ed aveali uno P, cioè quello dell'avarizia, raso del volto; e quelli spiriti, che lì si purgano, aveano detto il loro inno, cioè *Beati qui sitiunt*; sì dei intendere, che queste parole artificiosamente per più ornato stile, abbreviando la materia, *elli* (*) dice; poichè in nullo altro luogo nel capitolo d'avanti n'aveva fatto menzione. Poi procede al suo trattato, quivi — *Ed io più lieve ec:* e puotesi dividere in sei parti. Nella prima tratta un poco dell'amicizia, o amore che si contrae per virtù, per lo quale Vergilio amò Stazio: e dice onde, e quando questo amore nacque; ed inchiere Stazio, perch'elli si purgò nel quinto circulo. Conciosiecosa che avarizia in tanto poeta non dovea cadere; il quale speziale libro in detestazione di quello vizio compilò, ciò fu il *Thebaidos.* Nella seconda Stazio satisfa alla domanda. Nella terza Vergilio fa argomento contro a Stazio, che in certo tempo elli non era ancora Cristiano, ed inchiede quando elli si cristianò. Nella quarta Stazio satisfà allo Autore, e pone le cause motive di suo cristianificare, e alcune cose di sua tepiditade, per la quale stette

(*) *Nel Testo* il.

nel quinto circulo quattrocento anni e più; ed inchiede di certi poeti. Nella quinta Vergilio satisfà alla domanda di Stazio. Nella sesta procede al suo principale trattato del vizio della gola. La seconda comincia quivi — *Queste parole Stazio ec*; la terza quivi — *Or quando tu cantasti ec*; la quarta quivi — *Ed elli a lui ec*; la quinta quivi — *Costoro, e Persio, ed io ec*; la sesta ed ultima quivi — *Ma tosto ruppe ec.* E qui è un poco da toccare della amistade, ovvero amore, per la quale e per lo quale la dilettazione intra le persone trapassa li termini della corporale vita; ed un poco del vizio della prodigalitade, della quale un poco fu bagnato Stazio. E perocchè d'amore è trattato in più chiose, qui brievemente così passeremo. Amore è naturale, o accidentale. Il naturale è siccome tra 'l padre e 'l figliuolo, e le persone congiunte per sangue. L'accidentale è quello, che viene per accidente; siccome è alcuni, che divengono amici per alcuna similitudine di scienza, d'arte, o d'uso che hanno insieme, o di parentado sopravvegnente. E perocchè l'amistade ed amore, che congiunse insieme li animi di Vergilio e di Stazio, fu per la similitudine della scienza ch'era in loro, e per conseguente per cagione licita ed onesta; di questa amistade più è da scrivere. Tullio, nella Rettorica, diffinisce: « Amistade è una volontade verso alcuno di buone cose, che sono in colui cui elli ama, con iguale volontade di lui ». Tullio medesimo, nel libro dell'Amistade: « Amistade non è altro, che uno consentimento di cose divine ed umane, con benivolenza e caritade ». Di questa cotale amistade è molto da disiderare. Ecclesiastico, vigesimo quinto capitolo, dice: « Beato colui, che trovò vero amico ». Tullio, nel libro dell'Amistade: « L'amistade è da antimettere a tutte le cose umane; perocchè nulla cosa è così acconcia alla natura, nè così conveniente alle cose prospere, ed alle avverse, come questa ». Tullio in quello medesimo: « In questo avanza l'amistade il parentado, che dal parentado si puote torre la benivolenza, e rimane il parentado, ma non dall'amistade ». E ad elegge-

re alcuno in amico sono da attendere quattro cose. In primamente la discrezione; perocchè la stoltezza dello amico suole essere nocevole. Salomone, ne'Proverbi, decimo terzo capitolo: « L'amico delli stolti diventa simile a quelli ». La seconda è la bontade. Tullio, nel libro dell'Amistade: « Questo primamente sento, che se non tralli buoni non *puote* (*) essere amistade. La terza, che quelli non sia iracundo. Proverbi, vigesimo secondo: « Non sia amico dello iracundo. » L'uomo iracundo è siccome legno acceso, il quale incuoce colui che'l tocca, ed è siccome legno spinoso, che pugne colui che lo abbraccia. E però, avvegna ch'elli sia da amare per altro, neentemeno la sua familiaritade è da temere. Ancora l'amistade sua non dura, perocchè'l legame d'amore col fuoco dell'ira s'arde in lui. La quarta, ch'elli non sia superbo; perocchè'l superbo non sa essere compagnone, ma vuole signoreggiare. Proverbi, undecimo capitolo: « Dove sarà superbia, ivi sara ingiuria ». Ed a vera amistade pertengono (**). 1.º Concordanza di volontadi. Tullio: « Quella medesima cosa volere l'uno che l'altro, e quel medesimo non volere l'uno che l'altro, è vera amistade ». 2.º Comunicazione di consigli. Proverbi, vigesimo quinto: « La causa tua tratta con l'amico tuo ». 3.º Comunicazione di cose; onde il Filosofo, conciosiecosachè li fosse detto d'uno: quelli è amico di colui; come è questo? e' disse; chè colui è ricco, e quelli è povero. Non è amico colui, che non è partefice della fortuna: neente meno l'amico dando all'amico, dee attendere e la propria facultade, e le condizioni dello amico suo; perocchè non de' caricare l'amico suo di gravezza o d'onore oltre il podere suo. Tullio, nel libro dell'Amistade: « Tanto a ciascuno è da

(*) *Nel Testo* puotere.

(**) *Abbiamo segnato con numeri progressivi le cose appartenenti all'amicizia ed agli uffizj della medesima, onde veggansi con ordine indicate, giacchè il Testo è alquanto complicato per le varie frapposte citazioni di autori.*

dare, quanto primamente tu possa comportare; poi quanto colui, che tu ami ed aiuti, possa sostenere ». Seneca (*). 4.º Ammonizione. Ecclesiastico, decimonono: « Correggi l'amico tuo; ma da guardare è, che la correzione non sia ingiuriosa ». Ecclesiastico, decimonono: « Bugiarda è la correzione nella bocca del contumelioso ». 5.º Manifesto lodamento; ma non dinanzi l'amico, o dinanzi alli suoi familiari: questa è opera di lusinghiero. Santo Matteo, duodecimo: « il Signore lauda Gioanni, poi che li discepoli di Gioanni da lui erano partiti ». Crisostomo: « Li lusinghieri laudano dinanzi alli uomini, o alli domestichi suoi; ma l'uomo savio, quando è lodato dinanzi, è *flagellato* (**) nel cuore ». 6.º Non pregare cose sozze, nè a priego dello amico fare cose sozze. 7.º Osservare agguaglianza. Tullio: « Grandissima cosa è nella amistade, che lo maggiore è pari dello minore ». 8.º Non abbandonare l'amico nelle avversitadi. 9.º Il segreto non discoprire. 10. Alla domanda dello amico senza indugio condiscendere. Proverbi, terzo: « Non dire all'amico tuo, va e torna ». 11. Piuttosto dire all'amico cose utili e piacevoli. Proverbi, decimo primo: « Lo infignitore inganna l'amico ».

(*) *Nessun detto sentenzioso di Seneca è qui citato.*
(**) *Nel Testo* fragiellato.

CANTO XXII.

1 Già era l' Angel dietro a noi rimaso,
L' Angel, che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
4 E quei, c' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro:
7 Ed io, più lieve che per l' altre foci,

V. 1. *Già era l' Angel ec.* Cioè quello ch' è preposto al quinto circulo, dove si purga avarizia e prodigalita.

4. *E quei, che hanno a giustizia* (*) *ec.* Cioè quelli, che ivi si purgano, vedendo ch' io era mondo, dissero: Beati tu e gli altri, che hanno desiderio di giustizia. Onde nota, che questa beatitudine, cioè grazia, corresponde in contrario all' avarizia; perocchè l' avaro desidera a sè cio ch' è d' altrui; ed il giusto vuole che a ciascuno sia attribuito quello, che a lui si dee: ed a questa beatitudine corrisponde il dono *della* (**) fortitudine; onde coloro, che hanno fame di giustizia, sono forniti di spirito di fortitudine, acciò che in via non sieno *scevrati* (***) da essa. Questa virtude, senza spirito di fortitudine non si adempie; ed assegnasi la ragione, perchè questi sono beati, capitolo quinto *sancti Matthaei*. Dove soggiugne però, ch' elli saranno satollati, devi intendere dello effetto di giustizia; cioè ch' elli verranno nel Cielo, dove a ciascuno secondo suo merito sarà tribuito gloria.

7. *Ed io più lieve ec.* Perocchè li era levata la

(*) *Nel Testo invece è scritto* — E quelli spiriti (**) alla (***) scurati.

M'andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci;
10 Quando Virgilio cominciò: Amore,
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
13 Onde dall' ora che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,

gravezza del peccato dell'avarizia; onde restano solo due pesi, dove erano sette: ciò sono, gola e lussuria.

10. *Quando Vergilio ec.* Qui dice Vergilio, che amore, che s'accende nella luce della virtù, ed infiamma nel fuoco della sapienza, sempre accende colui che è amato per cotale cagione così onesta; e la ragione è, che la virtù da sè è potente a congiugnere ed unire coloro, in cui ella è. L'onesto è quello, dice Tullio, in secondo *Rethoricorum,* che per sua virtù a sè noi attrae. E sotto l'onesto si contiene giustizia, prudenza, temperanza, e fortezza. E parlando della forza della virtù, il detto Tullio, nel libro *de Senectute,* dice, che ella ha tanta forza, che per lei amiamo coloro, li quali mai non vedemmo. E così il vizio ha contraria forza, per lo quale noi odiamo coloro, che noi mai non conoscemmo. E dice Tullio in quello medesimo libro: « L'amistade è trovata dalla natura, perchè ella sia aiutatrice delle virtudi, non compagna de vizj ». E Marziano Capella dice: « Anzi che tu ami, prova; ma fa una cosa, che poichè l'avrai provato, con tutto l'animo abbraccia colui ». E Seneca dice: « Amore, in prenderlo è in arbitrio, ma non di lasciarlo ». E questa amistade, che da virtude viene, Tullio così diffinisce: « Amistade è uno sommo consentimento di tutte le cose divine e umane, con benivolenza e caritade ». E soggiugne Vergilio, che questa fiamma conviene parere di fuori, cioè in opera; non basta per averla in abito.

13. *Onde dall' ora ec.* Dice qui Vergilio, che

16 Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
19 Ma dimmi; e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico, omai meco ragiona:
22 Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
25 Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.

quando il poeta Giovenale morì, e discese al Limbo, dov'era Vergilio, a stare tra' suoi simili, ch'elli gli rapporto l'amore, che Stazio avea a Vergilio; e che, per dimostrazione di questa fiamma d'amore vertuoso, Vergilio prese ad amare lui tanto, che più non s'amò per alcuna persona da quello cotale non veduta. E fanne la pruova dicendo, che questo amore li farà parere corte le scale del Purgatorio, che prima per l'ertezza li pareano lunghe.

19. *Ma dimmi ec.* Qui Vergilio (perocch'elli esce della purgazione del quinto circulo, dove si mondano li avari) credendo e maravigliandosi, che avarizia fosse in Stazio, fa domanda, come questo vizio potè capere in tanta sapienza, quanta era in Istazio; conciosiecosachè sapienza veggia, che somma felicitade non è nelle ricchezze mondane.

25. *Queste parole ec.* 27. *Ogni tuo dir ec.* Qui Istazio satisfà alla domanda di Vergilio; ed in effetto dice, ch'elli fu prodigo, ch'è opposito allo avaro; ma perocch'è vizio che nasce d'un medesimo, e circa uno medesimo subietto, ch'è l'avarizia, dice che in uno medesimo luogo con li avari fu punito; perocchè l'avarizia è in tenere la pecunia, e la prodigalità è in versarla indebitamente. E dice, che questa dismisurità del gittare hanno punita migliaia di lunari: onde nota, che uno lunaro comprende

28 Veramente più volte appajon cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
31 La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era.
34 Or sappi, ch'avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaja di lunari hanno punita.
37 E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là ove tu chiame,
Crucciato quasi, all'umana natura,
40 Perchè non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro; l'appetito de' mortali?

trenta dì, l'altro ventinove; sicchè l'anno solare ha dodici lunari, e *soperchiano* undici *dì* (*) e più alquanto: onde dodici via cinquecento fa seimila lunari, e rimangono undici dì e un quarto; che fanno undici e un quarto via cinquecento a partire in ventinove, ed avrai la somma de'lunari.

37. *E se non fosse ec.* Qui dice, che certi versi, che Vergilio scrisse nell'Eneida, quando elli tocca di Polinestore, che per avarizia uccise Polidoro figliuolo del re Priamo, il fecero correggere del vizio della prodigalità. Ma questo come fu? Vergilio sgrida contro al vizio dell'avarizia, dicendo: O maladetta fame dell'oro, ch'egli non è neuna cosa, che tu non faccia fare alli mortali! Dice Stazio: certo però che io m'avvidi, che s'io per prodigalità gittassi tutto cio che io poteva congiugnere, che poi per avere di che potere fornire la 'mpresa prodigalitade, all'acquisto della moneta sarei venuto per inlicito modo, come venne *Polinestore* (*), od altri, che ruppe fede a suo maggiore amico Priamo. E dice, che non solo si corresse di questo male, ma di tutti gli altri.

(*) *Nel Testo* soperchiati *senza* dì (**) Polidoro.

Voltando sentirei le giostre grame.
43 Allor m' accorsi, che troppo aprir l'ali
Potén le mani a spendere, e pentémi
Così di quel come degli altri mali.
46 Quanti risurgeran co' crini scemi
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentér vivendo, e negli stremi!
49 E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
52 Però s' io son tra quella gente stato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.

46. *Quanti risurgeran ec.* Queste parole sono anche nel sesto capitolo d' Inferno, dove si tormenta il medesimo peccato. Li capelli sono superfluità d'umori, e ornamento della testa; e così le ricchezze, che sono il soperchio grasso del frutto della terra, e adornamento de' corpi: chi le perde, perde i capelli del capo. E dice, che questo vizio non viene per malizia nell' uomo, ma avviene per ignoranza: elli crede fare bene, e fa male; perchè lo spendere si dee fare misuratamente. Una medesima spada si porta ed usa, per lo savio a difensione, e per lo furioso a spargimento di sangue: l' uno fine è buono, l' altro è pessimo; e come il ferro è buono nella giustizia, così è pessimo nella nequizia. Buono è il danaio nel savio re; nel prodigo, pessimo, e nell' avaro. E dice, che molti per ignoranza caggiono in questo peccato, li quali solo nello estremo della vita se ne pentono: e questo pentere è tardi; perocchè con le opere non possono qui ammendare il peccato.

49. *E sappi che la colpa ec.* Dice, che le due colpe, che oppositamente commettono alcuno peccato, siccome avarizia e prodigalitade, che male usano il danaio, che è giustizia morta ragguagliante il più e'l meno nelle mercanzie (come dice il Filosofo),

55 Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Jocasta,
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
58 Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La Fe, senza la qual ben far non basta.

in uno medesimo luogo ricevono pena (*): tanto è di larghezza, ch'è virtù di lungi il vizio della avarizia, e della prodigalità; sicchè la prodigalitade rimbecca, cioè gitta, quanto l'avarizia tiene: bene che l'avaro a molti faccia danno, e 'l prodigo a molti faccia prode; e meno biasimevole sia la prodigalitade, che l'avarizia. Oh quante volte, quando la pecunia manca, il prodigo è corso nella morte! Testimonio Lano, capitolo decimoquarto *Inferni* (**).

55. *Or quando tu cantasti ec.* Dice qui il cantore, cioè versificatore de' carmi, cioè de' versi bucolici, cioè della Bucolica (questi è Vergilio a Stazio): quando tu cantasti, cioè versificasti le crudeli armi di Eteocle e Polinice, fratelli carnali, figliuoli d'Edippo e di Jocasta, li quali s'uccisero insieme, e però furono doppia tristizia della madre (e non dice del padre, perocch'egli per loro cieco e tristo vivea); per quello che Clio (che è una delle nove Muse) con teco in quello luogo *tasta* (cioè tenta, o tastando sordamente suona), non pare che la fede cristiana, senza la quale neuno si salva, t'avesse fatto fedele; perocchè in quello libro tu parli paganamente delle colture, e solennitadi pagane circa li Dii falsi e bugiardi: e però dice *tasta*, quasi non faccia vero suono, ma tenti di sonare discordante ancora la corda.

(*) *Qui segue nel Testo* — et derinbeccatore per cuocere l'un l'altro — *di cui non s'intende il significato.*

(**) *Neppure dal paragrafo seguente del Testo niun senso si saprebbe raccapezzare* — ed e rinbecca propria, cioè venire di qui al becco, ch'è parte dal viso dello uccello, aver contr' al becco, o rimetto nel becco.

61 Se così è, qual Sole, o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
64 Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m' alluminasti.

61. *Se così è ec.* Dimmi, *con* (*) quale lume diurno, cioè di Sole, o notturno, come è di fuoco, *levasti* (**) le tue tenebre, che tu ti addrizzasti dietro a san Piero, maestro della fede? Ed infra, capitolo vigesimo quarto *Paradisi*, si mostra dove l'Autore introduce il detto San Piero ad esaminare lui della fede. *Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* (***): *et fidem catholicam, extra quam nemo salvatus erit*. E dice *pescatore*, secondo quella parola che disse Cristo a santo Piero: « Io ti farò pescatore delli uomini ».

64. *Ed egli a lui ec.* Qui risponde Stazio alla domanda fatta, e dice: Tu, Vergilio, prima m'inviasti verso Parnasso, cioè verso la perfezione della poesia: e prima, dopo Iddio, ch'è prima causa di tutte le cause, ed il quale è padre de' lumi, dal quale discende ogni dono perfetto, e ogni dono ottimo, mi illuminasti del lume della vera fede, del quale tu non eri illuminato; e facesti come quelli, che va di notte con uno lume con certe persone, il quale acciò che quegli, che li vengono a drieto, veggiano bene la via, si mette il lume di dietro, e privane quasi sè, per alluminare loro. Or questa non è propia comparazione; perocchè Vergilio non conobbe nè per sè, nè per altrui questo lume: e là dove la Centona piglia li suoi versi, ed arrecagli alla fede, non dice che Vergilio li sentisse, nè scrivesse con

(*) *Nel Testo* in (**) lavorato (***) *Fin qui s' è corretto il Testo colla scorta dell' Evangelio di S. Matteo, cap. XVI. Il resto che segue, non gli appartiene.*

67 Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
70 Quando dicesti: Secol si rinnuova,
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie discende dal Ciel nuova.
73 Per te poeta fui, per te Cristiano.
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.
76 Già era 'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno:
79 E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti;
Ond' io a visitarli presi usata.

quella intenzione. E soggiugne qui Stazio, qual fu il lume, che Vergilio li fece: ciò sono quelli versi scritti nell' Eneida:

70. *Secol si rinnova* (*) *ec;* li quali elli disse per Ottaviano Agusto: sicchè per te fu' io poeta, per te fu' io Cristiano, come è detto.

74. *Ma perchè veggi ec.* Detto di sopra, come Vergilio fu cagione a Stazio d' essere poeta; qui procede a mostrare, che quella motiva confermò in lui, e fortificò; quasi dica: uopo è il fatto alla fede, non bastano le parole; perocchè per li miracoli si conferma la fede. E dice, che 'l mondo era già tutto pieno della vera credenza della fede cristiana, seminata per li messaggi di Dio; perocchè già Gioanni Batista, predicando questa fede, era già morto nel nome di Gesù Cristo in Giudea; già Istefano protomartiro era per quello medesimo nome lapidato;

(*) *Questa terzina traduce il* Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo *etc. della Bucolica di Virgilio, e non dell' Eneide. Vedi la nota al Canto XXI, pag.* 396. *Osserva poi, che quel passo vuolsi alludere non ad Ottaviano Augusto, ma bensì al figlio di Asinio Pollione.*

82 Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:

già Paolo e Piero Apostoli in Roma, per quello nome predicando la parola di Cristo, sotto Nerone erano morti; il quale Pietro papa avea mandato Appollinare suo discepolo a Ravenna, e santo Siro a Pavia, e santo Marco in *Aquileia* (*), ed in Francia santo Saviano, santo Potenziano, santo Altino, santo Marciliale, e molti altri discepoli; li quali, predicando il Vangelo di Cristo, per lo nome del figliuolo di Dio non recusavano la morte dalli iniqui tiranni. Già santo Iacopo era in Giudea stato apperticato (**): e quanti più v'erano morti, tanto più il rimanente era fervente; e per uno che ne moria, mille diventavano Cristiani. Sicchè la parte, che dice *Secol si rinnova ec.*, s'accordava a questi nuovi predicanti Cristiani, li quali predicavano astinenza, digiuni, castitade, ed impugnavano avarizia, superbia, lussuria, e gola, e gli altri vizj; sicchè in loro pareva tornata la prima felice etade dell'oro, quando li uomini erano contenti del pasto delle ghiande, quando l'acqua dava li dolci beri, e l'ombra delli alberi li riposati sonni. E predicavano, che del Cielo era disceso in terra Cristo, Iddio ed uomo, il quale avea sostenuto spontanamente morte per la salute della umana generazione, ed era resuscitato e tornato al suo Padre: le quali cose consonavano alli versi di Vergilio.

83. *Che quando Domician ec.* Questi fu fratello

(*) *Nel Testo* Agolea.

(**) *Si narra nella vita di s. Iacopo* (*il* minore), *che sia stato ucciso dai Farisei a colpi di pertica, o stanga da levar pesi, mentre difendeva nel tempio a Gerusalemme la dottrina di G. C. Manca nella Crusca il verbo* apperticare (*lo stesso che percuotere con pertica o bastone*), *e il participio* apperticato, *che però nel Testo è scritto con un* p *solo, contro la regola de' verbi composti da sostantivo, e dalla preposizione* a.

85 E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.
88 E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso Cristian fùmi,
91 Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.

di Tito, e fu nono imperadore da Ottaviano: il quale per quindici anni crebbe in tutte maniere di malizia, e però la confermata e fermissima Chiesa di Cristo per tutto il mondo si brigò di sturbare, e torre via. E fatto per tutto il mondo crudelissimi comandamenti di perseguitare la Chiesa di Cristo e li Cristiani, venne in tanta superbia, che elli imperadore fosse primo Signore e Dio chiamato. Sotto costui li Romani patirono innumerabili mali. Questi volle essere e fu il secondo imperadore da Nerone, che contro alli Cristiani fece fare persecuzione; nel quale tempo santo Gioanni Evangelista nell' isola di Patmos fu mandato a' confini. Domiziano tralli Giudei fece cercare, e gravemente tormentare li uomini della schiatta di David: comandò che fosse morta, temendo che ancora di quella schiatta dovesse nascere chi del mondo pigliasse la signoria. Cattivamente da' suoi fu morto nel palagio; il cui corpo da' rubaldi, e barattieri fu portato, e seppellito.

88. *E pria ch' io conducessi ec.* Qui pone il tempo ch' egli si battezzò, dicendo, che prima ch' elli avesse tanto scritto del libro suo, chiamato *Thebaidos*, che in quello fossero ancora giunti li sette regi intorno a Tebe, elli ricevette battesimo; nonostante che chi legge quello libro crederà pure, che da poeta pagano sia stato scritto, e in nulla parte della *religione* (*) cristiana, *nè ha parola* (**) che ad essa s' asso-

(*) *Nel Testo* ragione (**) e a parole.

94 Tu dunque, che levato hai 'l coperchio,
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,
97 Dimmi, dov'è Terenzio nostro amico,
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai;

migli o tragga. Pone, e dice che per paura di Domiziano e de' persecutori de' Cristiani infinse la sua professione cristiana; e che questa tepidezza lo fece stare nel quarto circulo di Purgatorio più di quattrocento anni.

94. *Fu dunque ec.* Poi che Stazio ha satisfatto a Vergilio, qui il domanda ove sono certi poeti, li quali il testo a littera nomina. E dice: o tu Vergilio, che hai levato il coperchio, sotto il quale io stava chiuso, se i' fossi Cristiano, ed hai fattomi palesare il bene, che io dico dopo quelli versi del *Thebaidos*, che sono avanti poco, ch'io trattassi, come li regi pervennero alli fiumi di Tebe; infino che il salire ci avanza, dimmi dov'è Terenzio, Plauto, Cecilio, e Varro ec. Questi furono poeti, siccome Vergilio e Stazio; e però dice *amico* Terenzio.

97. *Terenzio ec.* Fu Cartaginese, e scrisse commedia: il quale, dopo la vinta Cartagine per Scipione Affricano, in fralli pregioni che vennero col triunfo di Scipione, con un cappello in capo venne col carro di Scipione; il quale cappello volle Scipione ch'elli portasse in segno di libertade; chè non volle ch'elli fosse servo, come gli altri Cartaginesi. Anni cinquecento quaranta sei, poi che Roma fu fatta, imparò lettera greca; morì in Arcadia, i versi della cui sepultura dicono: Io fui nato nelle eccelse case della alta Cartagine; fu' preda alli dogi Romani; discrissi li costui delli uomini, de' giovani e de' vecchi, e come li servi ingannano li Signori, quello che la meretrice, quello che il ruffiano con inganni, che l'avaro s'infinga: chiunque leggerà questo, penso ch'egli sarà scaltrito.

98. *Plauto ec.* Fu poeta *com' esso* (*); fiorì a

(*) *Cioè, come Terenzio: nel Testo* con meco.

Dimmi, se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai;
Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco,
Che le muse lattar più ch'altro mai,

Roma in quello medesimo tempo che Terenzio, ed ivi morì anni quattromila settecento quarantuno dal principio del mondo. Costui per povertà di vivanda si puose con uno fornaio a menarli uno mulino a mano, ed ivi vacò per alcuno tempo dallo scrivere favole, le quali era usato di scrivere e di vendere. (*)

— *Cecilio*. E questi fu poeta contemporaneo dei predetti; del quale dice Quintiliano, nel libro decimo, Arte oratoria: *licet Cæcilium veteres laudibus ferant etc.*

— *Varro*. Di costui dice il detto Quintiliano, libro predetto, ch'elli fu sì sommo poeta, ch'elli il puote assomigliare a ciascuno poeta greco; e ch'elli fu prencipe di quelli, che elli avea veduti.

100. *Costoro, e Persio ed io ec.* 101. *Con quel Greco ec.* Questa risposta di Vergilio è assai chiara, dove dice che il detto Terenzio, Cecilio, Plauto, e Varro, e Persio poeta satirico, ed elli, e più altri assai, de' quali in parte ha parlato nel quarto capitolo *Inferni*, sono con quello Greco, cioè Omero poeta sovrano, il quale assai più che nullo altro seppe poesia: quelli più altri puoi intendere Ovidio, Lu-

(*) *Qui ripiglia il discorso intorno a Terenzio, ma senza dubbio per altra penna meno perita; e come tale chiosa sarebbe fuor di luogo, la riportiamo in nota.* — Publio Terenzio, del quale qui si fa menzione, fu della provincia di Cartagine: seppe greco, e latino; fu poeta chiaro a Roma; vivette novanta anni; uomo ammaestratissimo d'aguto ingegno, ed in ogni secolare ammaestramento savio. Costui, siccome dice Isidoro, appo li Latini scrisse innumerabili libri. Scrisse libri d'antichitadi quarantuno, li quali divisi in cose umane ed in cose divine, attribuinne venticinque alle umane, e sedici alle divine. Scrisse ancora al suo scolare Ateniese uno libro morale molto utile.

103 Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
C' ha le nutrici nostre sempre seco.
106 Euripide v' è nosco, e Anacreonte,

cano, Orazio, Socrate, Plauto, Democrito, Diogene, Anassagora, Tales Milesio, Empedocles, Eraclito, Zenone, Diascorides, Orfeo, Tullio, Lino, Seneca, Diocles, Tolommeo, Ippocrate, Avicenna, Galieno, Averroes, Pindaro, Sofocles, Parmenide, Aristarco grammatico, Crates, Gorgia Leontino, Alcibiades, Xenofonte, Speusippo, Aristotile, Demostene, Eschino, Apulejo, Ermete, Plotino, *Senocrate* (*), Isocrate, Anassimenes, Teofrasto, Menandro comico, Arcesilao, Cleante, Ennio, Catullo, Posidonio ec: tutti questi furono i pòeti, o istoriografi, o filosofi, de' quali qui si tocca alcuno.

104. *Spesse fiate ragioniam ec.* Cioè di monte Parnasso, che ha le due corna, dove li poeti s' andavano a coronare di mirto o di lauro; la quale corona in sempiterna memoria quivi nel tempio d' Apollo lasciavano. Questo monte Parnasso è in Grecia, nella contrada di Tessaglia appresso Beozia, ed erto verso il Cielo, altissimo, con due sommitadi, e però si fende in due gioghi chiamati Cirra e Nisa; perocchè vi si adorava Apollo. Questi due gioghi da due fratelli *Cytheron* ed *Helicon* furono appellati; e da questo *Helicon* è nominata una fonte, ch' è in su quel monte, chiamata Elicona, ristoratrice della memoria.

106. *Euripide ec.* Due furono li Euripidi: l' uno fu filosofo al tempo di Socrate, il quale non solamente dalla carne, *ma* (**) da ogni cotto cibo sè asten-

(*) *Così crediamo: il Testo ripete* Socrate *già nominato di sopra. Ma ciò poco monta, a fronte della contraffazione dei nomi di vari altri illustri, così sfigurati dal copista, da non potersi riconoscere che per barlume, e rettificare a discrezione.*

(**) *Preposizione aggiunta.*

Simonide, Agatone, e altri piùe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.

ne. Ma non intende l'Autore di costui, ma d'Euripide poeta, del quale parla Boezio, il quale dicea, che chi non ha figliuoli, è fuori di mala ventura Costui, essendo con Alcestide poeta, facendo versi, ne fece tre *in tre dì* (*), e Alcestide cento in altrettanto tempo: e Alcestide se ne gloriava, che con poca fatica aveva fatti allora cento versi, che Euripide con molto travaglio n'avea fatti tre. Disse Euripide: Tu di' vero; ma sai tu che differenza ha tralli tuoi cento, e li miei tre? che li tuoi dureranno tre dì, e li miei per tutto il tempo. Fu ucciso una sera da' cani d'Archelao suo intimo, re di Persia (**).

- *Anacreonte*. E questi fu poeta, e fece cari versi, e belle *composizioni* (***): e' fu Greco.

107. *Simonide*. Fu poeta, del quale parla Valerio Massimo, libro primo; il quale navicando per mare, arrivato a un lido trovò uno corpo non seppellito, e interrollo, e soppellendolo fu ammonito da lui, che non navicasse il prossimo dì; il quale così fece: li compagni navicarono, pericolarono. Costui cenando appo Scopa, li fu detto che due giovani, ch'erano alla porta, il pregavano ch' egli andasse a loro; andovvi, e non li trovò: in questo mezzo cadde il luogo dov' elli cenava, ed uccise tutti li convitati.

— *Agatone*. Fu poeta greco, di nobilisssimo ingegno e di nobile schiatta, e li suoi versi furono partiti dagli altri.

108. *Che già di lauro ec.* Lauro è arbore attribuito ad Apollo; perocchè come il Sole mai non perde la luce, così questo arbore sempre serba la viridezza. E quanto prima li vittoriosi prencipi di lauro si

(*) *Nel Testo è malamente scritto* tirdi, *e anchè trovasi subito dopo il participio* essendo.
(**) *Dovrebbe dire* Macedonia (***) comparazioni.

109 Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile, ed Argìa,

coronaro, apprendendo dalli poeti, li quali nella loro conventazione, in segno di sempiterna fama, da sè si coronavano.

109. *Quivi si veggion ec.* Dice Vergilio a Stazio: e in quello circulo si veggiono delle genti tue, cioè di coloro, di cui tu trattasti nel *Thebaidos*: ciò sono, Antigone, Deifile, Argia ed Ismene; e di quelle, che tu trattasti nell'*Achilleidos*, quella che mostrò Langia; la figlia di Tiresia, Manto; Thetis, la madre d'Achille; e Deidamìa, con l'altre monache del monisterio.

110. *Antigone*. Fu Antigona figliuola d'Edippo, e sirocchia di Polinice e d' Eteocle; della quale spezialmente Stazio tratta nel settimo del *Thebaidos*, quivi (*):

Vos etiam nostris Heliconia turba venistis
Addere rebus opem, etc.

— *Deifile*. Fu costei moglie di Tideo, e fu figliuola d'Adrasto (**), della quale Stazio parla nel libro secondo del *Thebaidos*, quivi:

Interior sacris calet, et sonat aula tumultu
Fœmineo: casta matres çinxere corona
Argolides, etc.

— *Argia*. Fu moglie di Polinice, e fu figliuola di Adrasto, e sirocchia di Deifile predetta, della quale, e delle cui nozze tratta Stazio, libro secondo

(*) *Pel dovuto rispetto ai Lettori, e per l'ufficio nostro, diamo corretti secondo l'originale i versi di Stazio; e non come sono scritti nel Testo, goffamente storpiati dall' amanuense.*

(**) *Fra i molti ridicoli errori che pongono in evidenza la supina idiotaggine del nostro copista, non è men lepido quello che mette qui allo spiedo il re* **Adrasto**, *trasformandolo in* **Arrosto**; *dopodichè, nella seguente chiosa al nome d'Argia (maritata per giunta a* **Polluce**!), *ricomparisce in iscena il detto re col nome di* **Dirasto**.

Ed Ismene sì trista, come fue.
112 Vedesi quella che mostrò Langìa;
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamìa.

Thebaidos, paragrafo, ovvero capitolo soprascritto:
Interior sacris etc.

111. *Ismene ec.* Questa Ismene fu figliuola d'Edippo, e sirocchia di Polinice e d'Eteocle e d'Antigona, della quale Stazio parla singularmente, libro nono *Thebaidos*, quivi:

Pactus Agenoream primis Athys ibat ab annis
Ismenen etc.

112. *Quella che mostrò Langia ec.* Costei fu Issifile, la quale alli assetati Greci, che venivano con li sette regi sopra *Tebe* (*), insegnò e mostrò il fiume chiamato Langia, come dice Stazio, *Thebaidos* libro quarto, quivi:

Dixit, et orantis media inter anhelitus ardens,
Verba rapit, cursuque animæ labat arida lingua.

ed in quelli:

Illi per dumos, et opaca virentibus umbris
Devia pars cingunt, etc.

della quale è assai tocco, capitolo XVIII *Inferni*.

113. *La figlia di Tiresia ec.* Di costei è assai detto, capitolo XX *Inferni*. E Stazio ne parla nel suo quarto libro, quivi:

At trepidus monstro, et variis terroribus impar
Longævi rex vatis opem, tenebrasque sagaces
Tiresiæ (qui mos incerta paventibus) æger
Consulit; ille Deos non larga cæde juvencum,
Non alacri penna, aut verum spirantibus extis, etc.
. . . . . avide subicit Phoebeia Manto
Audiris genitor, vulgusque exangue propinquat etc.

— *Teti*. Di costei è detto, capitolo duodecimo *Inferni*. Ella fu madre del grande Achille, e moglie di Peleo.

114. *Deidamìa ec.* Di costei, e di sua suora (**)

(*) *Nel Testo* Atene. (**) *Nel Canto* 26 Inf. *qui citato*

115 Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti:
118 E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno;
121 Quando 'l mio Duca: Io credo ch'allo stremo
Le destre spalle volger si convegna,
Girando il monte come far solemo.
124 Così l'usanza fu lì nostra insegna:
E prendemmo la via, con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.

è detto di sopra nel XXVI capitolo *Inferni*, quivi — *Piangevisi entro l'arte ec.* E Stazio, nel minore, di lei tratta appieno.

115. *Tacevansi amendue ec.* Cioè Virgilio e Stazio tacevano, pervenuti in su uno pianetto.

118. *E già le quattro ancille ec.* Qui pone l'Autore l'ora del dì; e dice, che le quattro ore erano passate, e la quinta ora *era al temo*, cioè al governo del dì, a sua vicenda: e dice, che dirizzava in su l'ardente corno, il quale porta nella fronte; perocchè ancora aveva a salire il Sole tutta quella ora, e la seguente o poco più, anzi ch'elli fosse al circulo meridiano; perocchè il dì era dodici ore, e così la notte; perocchè era circa a mezzo Marzo.

121. *Quando il mio Duca ec.* Qui Vergilio: io credo, ch'egli ti convegna, come noi semo usati, volgere il monte; al quale girare ne conviene tenere a mano diritta; alla quale mano ne viene lo stremo, cioè la ripa.

124. *Così l'usanza ec.* Dice l'Autore: noi non avemmo altri che ne insegnasse il cammino, se non l'uso, ch'è parente della natura: e perocchè Stazio non contraddisse, avemmolo ch'elli consentisse; e

niuna menzione è fatta della sorella di Deidamia; e convien dire, che il Testo sia ivi mancante.

127 Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, e ascoltava i lor sermoni,
Ch' a poetar mi davano intelletto.
130 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber, che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
133 E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred' io, perchè persona su non vada.

però più sicuramente prendemmo a questa mano la via.

127. *Elli givan dinanzi ec.* Segue il poema. E nota qui, che il loro parlare era di cose utili ed oneste: e questo puoi cogliere per lo testo presente, e per quello che seguita.

130. *Ma tosto ruppe ec.* In questa parte comincia l' ultima particula di questo capitolo, dove incomincia a trattare della pena inflitta alli golosi, la quale qui si discrive. Dice, che trovarono uno albero con pome odorifere e buone, il cui grosso del pedale era in su; e così le più grosse ramora erano di sopra, e le più tenere di sotto, contrario della forma dell' arbore; e questo, perchè neuno vi possa salire su: e dal lato della roccia discendea un' acqua, che facea il contrario delle nostre; che come questa nostra bagna il suolo appiè dell' albero, così quella andava allo insu per le foglie dello albero; a denotare, che come li ghiotti ebbero qui le vivande e li beri, così là sono loro i cibi e li dolci licori vietati: il quale vietamento accende la fame e la sete. Dice Ovidio: « Noi ci sforziamo nelle cose divietateci, e desideriamo le cose negate ». E dice *pomi buoni,* dove punisce il ghiotto palato; e dice *odoriferi,* dove dà pena all' odorato; e dice *soavi,* dove da pena al toccamento: e perchè sono pomi, si dee intendere, che sono belli, onde ha pena l' occhio, al quale denegati sono; e questo quanto al vietato cibo. Alla sete accendere introduce una chiara acqua, vegnente da una roccia, lo cui corso è in su: e però è qui-

136 Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
139 Li duo poeti all'alber s'appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro;
142 Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde:

vi contraddetto l'uso d'essa. *Persio* (*): questi fu poeta satirico; molto riprese li costumi corrotti dei Romani.

139. *Li due poeti ec.* Qui si esemplifica, come il frutto dell'albero della vita è dinegato alli peccatori; e per cotali saggi si conviene deducere in atto quello che significavano l'albero, e frutti, e l'acqua.

140. *Ed una voce ec.* Ecco l'Angelo di Dio, il quale è maestro ed offiziale nel sesto circulo, a dinegare li pomi e il licore alli purgantisi.

142. *Poi disse: più pensava ec.* Queste parole, perocchè sono per via di riprensione, sono in parte di pena purgativa alli golosi: e qui introduce la istoria *che* (**) pone santo Gioanni evangelista, capitolo secondo. *Iohannes* dice: « Al terzo dì furono fatte le nozze *in Cana Galileae;* e la madre di Gesù Cristo v'era; e Gesù e li suoi discepoli furono appellati alle nozze; e quando il vino fallì, la madre disse: Vino non hanno. E Gesù disse: O femmina, che fa questo a te, o a me? ec. La madre disse alli ministri: Fate ciò ch'elli vi dirà. Quivi erano sette grandi vasi di terra; Gesù disse: Empiete li vaselli

(*) *Di questo poeta è già parlato nella chiosa al Verso 100; e però la presente dev' esser giunta d' altra mano. Oltredichè v' è traslocamento e confusione in molte altre chiose di questo canto, le quali noi riponemmo a' debiti luoghi secondo il Testo poetico.*

(**) *Ovvero* la quale, *così richiedendo la sintassi.*

E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua; e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.

d'acqua; ed elli lo fecero ec; e quando l'architriclinio bevve del vino, ch'era stato fatto dell'acqua » ec. Questo fu il primo miracolo, che Gesù Cristo fece *in Cana Galileae*.

145. *E le Romane ec*. E questo, che qui si dice per costui, che divieta il cibo e licore, qui riprende le (*) . . . . . a bere del puro vino, introducendo quello che dice Valerio Massimo, libro primo, *De continentia: che l'* (**) uso del vino non fu conosciuto dalle femmine Romane, acciocchè per lo vino non discorressono in alcuna vergogna; perocchè 'l grado della stemperanza, che è prossimano al vino, uso essere via alla non conceduta lussuria.

146. *E Daniello ec*. E qui introduce contra li uomini golosi lo esemplo di Daniello profeta, il quale nel terzo anno del regno di Joachim re di Giudea, preso insieme col detto Giovacchino e li altri Giudei, e menato in cattivitade per Nabucodonosor re in terra di Sennar; di comandamento di Nabucodonosor eletto per Aspenaz (***), preposto de' castrati, insiememente con Anania, Misael ed Azaria, *e con scelti figliuoli di sangue* (****) reale, e belli, sanza alcuna macula, e savj in dottrina ed in legge, fu costituito nella reale casa siccome ammaestratore. Per l'ordinamento del detto re, dovea avere e mangiare delle vivande, e bere del vino proprio della regale mensa; ma Daniello si propose di non

(*) *Manca nel Testo il luogo delle donne, che forse il Chiosatore aveva originariamente indicato, ma che per riguardi alcuno dei copisti avrà omesso.*

(**) *Nel Testo* dell' (***) Spanoz.

(****) *Nel Testo* — siccome disciotto, *che non ha senso: Noi abbiam supplito alla meglio colla scorta della Bibbia, benchè nel resto della narrazione alcune particolarità non vi si conformino, come può riscontrarsi colla Versione latina.*

148 Lo secol primo quant' oro fu bello:
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.
151 Mele e locuste furon le vivande

contaminare sè della mensa, nè del vino predetto. Diede Iddio a Daniello grazia e misericordia nel cospetto del detto preposto; il quale mettendosi ad ogni pericolo, e' temè della indignazione del suo Signore, perocchè facea contro al suo comandamento; dava loro mangiare solamente lenti e bere acqua, e più belli e più grassi erano, che gli altri che realmente viveano. A costoro diede Iddio scienza, e dispettar le delicatezze de' cibi; siccome è scritto, Daniel, capitolo primo.

148. *Lo secol primo ec.* E questo introducesi contro li uomini, come contro le femmine: del quale primo secol dice Boezio, nel libro della Consolazione: « Felice molto la prima etade contenta de' fede-« li campi, non perduta per la pigra morbidezza, la « quale solea torre via li lunghi digiuni con le leg-« giere ghiande: non aveano ancora cognosciuto le « bacche (*) essere confortate col mele; nè li bian-« chi velli della lana aveano conosciuto essere tinti « col tossieo di Tiria. L'erba dava salutevoli sonni, « e il discorrevole fiume dava il bere, e l'altissimo « pino dava l'ombra: ma non ancora si navicava; « *nè* (**) lo forestiere, raccolte d'ogni parte le merci, « aveva veduti li nuovi lidi » ec. E dice l'Autore, che esso seculo per la sua puritade e bontade era tanto bello, quanto l'auro; savorosamente mangiò ghiande, e bevè acqua.

151. *Mele e locuste ec.* Ancora in reprensione del-

(*) *Vedi curiosa traduzione del dono di Bacco, il vino! Ecco il distico di Boezio. lib. II, metr. V.* Nec Bacchica munera norat Liquido confundere melle.

(**) *Così l'originale latino* — Nec mercibus undique lectis Nova litora viderat hospes. *Il Testo ha erroneamente* per.

Che nudriro 'l Batista nel diserto;
Perch' egli è glorioso, e tanto grande,
154 Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

li uomini introduce l' Autore, di Santo Gioanni Batista; del quale dice Santo Matteo, capitolo terzo: « In quello tempo venne Gioanni Batista, predicando nel diserto di Giudea, e dicendo: Fate penitenza, ed il regno del Cielo approssimerà. Questi è quello Gioanni, del quale Isaia profeta dice: « La boce del gridante nel diserto; apparecchiate la via di nostro Signore, e fate sue sante diritture ». Questo Gioanni aveva vestiture di pelli di camello, e coreggie di pelli intorno li suoi lombi; e locuste e mele salvatiche era sua vivanda. Allora uscivano a lui quelli di Gerusalem, e tutti quelli di Giudea, e di tutta la regione intorno del fiume Giordano, e battezzavansi da lui nel fiume Giordano, rinunziando li loro peccati.

CANTO XXIII.

PROEMIO

In questo capitolo proseguita l'Autore il comiuciato trattato del purgamento de' golosi, continuandosi al sopraddetto albero; e dividesi questo capitolo iu sette parti. Nella prima parte pone per certa similitudine, come attendea nel detto *albero* (*): nella seconda parte introduce certi, che si purgano del detto vizio; e qui palesa uno suo parente e amico, nome Forése de' Donati li purgantesi: nella terza muove sua domanda circa la qualitade della magrezza di quell'anime: nella quarta si risponde alla domanda: nella quinta muove certa quistione circa lo stato del detto Forese: nella sesta risponde alla quistione; nella settima tocca del suo viaggio la cagione. La seconda comincia quivi. — *Ed ecco piangere ec.* La terza comincia quivi — *La faccia tua ec.* La quarta quivi — *Ed elli a me ec.* La quinta quivi - *Ed io Forese ec.* La sesta quivi — *Ond'* (**) *elli a me ec.* La settima ed ultima quivi — *Perch' io a lui ec.* E perocchè 'l presente trattato è circa la colpa della gola, della quale è alquanto tocco nel capitolo sesto dell' Inferno, qui alcune cose ne capitoleremo di quello vizio. Due sono principalmente le spezie di questo vizio della gola: castrimagia, ovvero commensazione, ed ebrietade. È detta castrimagia, perocchè nelli castri, cioè campi e osti del ventre tutte le cose attuffa; al cui *raffinamento* (***) pertengono quelle cose, che sono dette sopra il detto sesto capitolo dello Inferno. Ma in vituperio della ebbrez-

(*) *Nel Testo* libro. (**) *Secondo il Testo poetico* ed.
(***) *Il Testo ha* raffacciamento.

za, la quale è peggiore, qui diremo alcune cose a vituperazione d'essa. Diciamo, che il vino con tradimento opera: elli entra pacificamente, e poi offende; onde ne' Proverbi, vigesimo terzo: « Non ragguarderai il vino, perocch'elli risplende nel vetro; ma nella fine morde come serpente ». Ancora fa a ciò la maladizione di molte guise, che 'l Signore mandò alli Ebrei; onde Isaia quinto: « Guai a voi, che vi levate la mattina a seguitare l'ebbrezza, o bere infino al vespro »; ed in quello medesimo capitolo: « Guai a voi, che siete fatti a bere il vino ». In terzo luogo fa, che l'ebbrezza disfa tutti li beni nello uomo; ella disfa li beni della grazia infino alle fondamenta. Ecclesiastico, decimo nono: « Lo vino e le femmine fanno apostatare li savj; li beni della natura stermina di qui alla insensibilitade». Proverbi, vigesimo terzo: « Dice l'ebbro: batteronmi, e non mi dolsi; fedironmi, e non mi sentii ». Agostino: « L'ebbrezza toglie la memoria, dissipa il senso, confonde lo intelletto, pensa lussuria, avviluppa la lingua, corrompe il senso, tutti li membri debilita, la vita scema, e ogni santade, e salute stermina ». E sono cinque spezie di questo vizio, sì nel bere, come nel mangiare. La prima spezie si è, quando uomo antiviene l'ora, come si legge di Jonata nel primo libro de' Re, capitolo decimoquarto, quivi: — *Porro Ionathas non audiverat ec.* Ecclesiastico, decimo: « Guai alla terra, il cui re è fanciullo, e lo cui prencipe mangia la mattina ». La terra, intende qui l'uomo; il re, è il libero arbitrio; lo prencipe, intende li cinque sensi. La seconda spezie è quando alcuno troppo dilicatamente vuole vivere, come si legge nel libro de' Numeri, capitolo undecimo, che' figliuoli d' Isdrael nel diserto la carne desideravano; e nel Vangelo di santo Luca, del ricco che mangiava continovamente, splendidamente. Il cui contrario ne ammonisce Seneca: « Il palato tuo ecciti la fame, non li savori ». La terza spezie è quando alcuno prende troppo cibo, o vino. Si legga dei Sodomiti, Ezechiel, capitolo decimosesto. La quarta

spezie si è lo studio della sollicitudine, e curiosità di largamente apparecchiare, come si legge nel primo delli Re, de' figliuoli d'Eli, capitolo secondo, quivi — *Porro filii Heli, filii Belial ec.* La quinta spezie è quando alcuno troppo disiderosamente mangia o bee, come si legge d'Esaù, capitolo vigesimo quarto, Genesi. Ed Agostino: « Meglior è mangiare pesci a modo di Signore, che lenti a modo di giumenti ». Un'altra spezie, quando alcuno vuole usare varie vivande; della quale varietade dice Seneca: « Proprio è dello *infastidito* (*) stomaco di molte cose assaggiare ». Quattro sono li assassini della gola: il primo è il disiderio; li altri tre sono: la dilettazione de' cibi (**). Otto sono li rimedi contro a questo vizio: il sermone divino; temperata occupazione; dilungamento di quelle cose, che danno cagione di troppo mangiare e bere ec; spesso considerare, quale la nostra carne sarà dopo la morte; la meditazione della eterna cena, alla quale noi siamo invitati; la considerazione de' mali, che seguitano il soperchio del mangiare e del bere; la considerazione delli difetti di Cristo in sè, e nelli membri suoi; l'ultimo rimedio e sommo, si è la grazia di Dio. Onde chi è tocco di questo vizio dee soprastare alle orazioni, e addomandare la grazia di Dio, la quale spegne l'ardore di questo vizio. Onde santo Gioanni, capitolo quarto: « Chi berà dell'acqua, la quale io li darò, non arà sete in eterno ». In questo capitolo muove l'Autore due quistioni, l'una quivi — *Però mi di', per Dio ec:* cioè che è quello, che vi leva il verde e vi disecca; quasi dica: corpo solo, il quale per alimento riceva accrescimento, e per difetto d'alimento, o di conversione d'alimento pate diminuzione; nell'augumento è verde, e nello scemamento si secca; ma dove non è corpo vegetabile, non puote questo avvenire. Manifesta cosa è, che

(*) *Nel Testo* conferstidiato.

(**) *Del terzo e del quarto, il copista ha omessa l'indicazione.*

voi siate anime, e l'anima è sustanza incorporea; adunque non si pasce di cibo corporeo, e per conseguente se n'ha difetto, non ne perde sua essenzia; e voi pure mostrate tanto asciutte d'ogni vigore, che lo sole informa la buccia. A questa questione risponde, e dice: che del consiglio, e provvedenza di Dio scende una virtude in quello albero, del quale trattò il precedente capitolo, quivi — *Ma tosto ruppe le dolci ragioni ec*; e nell'acqua, la quale scrisse capitolo predetto, quivi — *Dal lato, onde il cammin ec.*: la qual virtù ne fa così assottigliare e dimagrare. E come questo possa essere, si tratta infra, capitolo vigesimo quinto *Purgatorii,* quivi - *Se ti ammentassi come Meleagro ec.* Questa *soluzione* (*) assai è manifesta, che costoro desiderano il pane degli Angeli, del quale il frutto e il licore, che qui s'adduce, s'appresenta alcuna particella. In questa rappresentazione accende più la voglia, la quale accesa più cuoce, siccome l'Autore tocca di sopra, capitolo trigesimo *Inferni*, quivi — *Li ruscelletti, che de' verdi colli ec. Che l'immagine lor vie più m'asciuga*. L'altra quistione quivi — *Ed io a lui: Forese, da quel dì ec.*, cioè ancora non sono cinque anni, che tu corporalmente moristi; e sai, che infino a quella estrema ora tu t'indugiasti a fare opere meritorie: dunque come se' tu qui? conciosiacosachè (come è scritto di sopra, capitolo quarto *Purgatorii,* quivi — *Prima convien, che tanto il Ciel m'aggiri Di fuor da essa, quanto feci in vita, Perchè indugiai al fine i buon sospiri*), tempo per tempo si ristora; per la qual cosa io ti credeva trovare di là, cioè di fuori della porta del Purgatorio (**). A questa quistione risponde, e dice: che la sua moglie madonna Nella, col suo piangere e con le sue orazioni, l'ha tratto di quella costa, dove è il Belacqua, capitolo quarto *Purgatorii*; e delli altri circu-

(*) *Vel Testo* assoluzione.
(**) *Segue nel Testo* La seconda convalica (*così*) di negligenzia si purga; *ma ciò non ha punto che fare col resto.*

li, che sono da ivi insino a questo girone sesto, dove si purga del vizio della gola. E che le orazioni possono questo fare, assai è per l'Autore mostrato in molti capitoli, e specialmente capitolo sesto *Purgatorii*, quivi — *Che cima di giudicio non s' avvalla ec.* E questo basti circa la generale chiosa del vigesimo terzo capitolo *Purgatorii*.

CANTO XXIII.

1 Mentre che gli occhi per la fronda verde,
Ficcava io, così come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde,
4 Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai; che 'l tempo, che c'è 'mposto,
Più utilmente compartir si vuole.
7 Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
Appresso a' savj, che parlavan sìe,
Che l'andar mi facén di nullo costo.

V. 1. *Mentre che gli occhi ec.* Continuandosi alla fine del precedente capitolo, dice l' Autore, ch' elli andava riguardando intra le foglie di questa *conversa* (*) arbore, per vedere se alcuna cosa altro che le foglie e li frutti e li rami e 'l pedale vedesse; siccome fanno coloro, che con loro arco o saeppolo vanno perdendo tempo a diletto dietro alli uccellini, che per ferirli li vanno agguatando tra foglie e foglie.

4. *Lo più che padre ec.* Qui dice, come di tale perdere tempo Vergilio il riprese. E dice *lo più che padre;* quasi dica, s' egli si fosse portato a guisa di padre per la tenerezza di compiacermi, m' avrebbe lo stare un poco più dimesso. Onde nota, che li fanciulli non debbano stare appo li padri per lo più a gastigamento, ch' elli perdonano troppo alla verga.

7. *Io volsi 'l viso ec.* Il testo è chiaro; ma cotanto nota, che savio sempre dispende utilmente il tempo. E però è da intendere qui, che 'l parlare di Vergilio e di Stazio era d' onestissima e profittissima materia, benchè l' Autore non dica di ciò, che par-

(*) *Cioè di forma opposta a quella de' nostri alberi. Nel Testo* continenzia.

10 Ed ecco piangere e cantar s' udìe:
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturìe.
13 O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?
Comincia' io; ed egli: Ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
16 Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno;
19 Così diretro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.
22 Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.

lavano. Seneca, nel libro della formula della vita, dice: « La parola tua non sia vana, ma o consoli, o ammaestri, o comandi, o ammonisca ». E l' Apostolo, nella epistola *ad Collossenses*: « La parola nostra sempre sia condita in grazia di sale, acciocchè voi sappiate, come si conviene a ciascuno rispondere ».

10. *Ed ecco piangere ec.* In questa parte introduce l' Autore certe anime che del vizio della gola si purgano; e dice, che piangevano i loro parenti, e cantavano in laude di Dio: *Domine, labia mea aperies; et os meum annuntiabit laudem tuam.* E dice, che 'l canto in lui partorì diletto, e il piangere dolore.

13. *O dolce padre ec.* 14. *Ed elli: Ombre, che vanno ec.* Questa domanda, e questa risposta sono chiare.

16. *Sì come i peregrin ec.* 19. *Così diretro a noi ec.* La forma della petizione, e la qualitade dell' anime magrissime qui scrive. Ove nota, che come questi peccatori furono baldanzosi al mondo, e puosposono ogni cura per quella del mangiare e del bere, e furono per la virtù de' cibi freschi e grassi; così qui per lo contrario si purgano, che per la forza della

25 Non credo che così a buccia strema
Erisitòn si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.

astinenza e continenza sono pensosi. Il digiuno rende l'animo attento alle sue cure, e la satollezza dà sopore alli membri. Il digiuno fa il corpo magro, la carne bruna, le membra pilose e pallide. La sazietade empie, e però fa la buccia stesa, onde non paiono l'ossa. Fa il vino il colore vermiglio, perchè conforta e vivifica lo sangue. Onde la virtù dell'albero e del suo frutto, e dell'acqua che della roccia viene, ha a dimagrare la mal congesta materia.

25. *Non credo ec.* 26. *Erisitòn ec.* Qui l'Autore, per esemplificare la magrezza di quelle anime, introduce una favola, la quale pone Ovidio nell'ottavo *Metamorphoscos*. Poichè Eresitone di Tessaglia ebbe tagliata l'antica quercia nel bosco consegrato a Cerere, la quale era di grossezza di braccia quindici di giro (in dispetto della Dea Cerere), della quale uscì abbondevolmente sangue; ed uccise uno che 'l riprendea del tagliare tanto albero; uscì una boce del legno, che disse: Io sono una ninfa sotto questo legno, piacevolissima alla Dea Cerere; e morendo m'indovino, che le pene de' tuoi fatti contasteranno a te. Tutte le sirocchie Driadi, spaventate per lo danno del bosco, e piangendo andaro a Cerere, e pregarono che Eresitone sia punito. La Dea esaudisce il priego: ella mandò in Scizia per la Fame; quella venne ad ubbidire li comandamenti di Cerere; ella venne alla casa di Eresitone, ed entrò nella camera di colui, che aveva peccato contra le sagrate cose; ed abbracciò colui sciolto nell'alto sonno, perocchè era il tempo della notte; e soffiò dentro dall'uomo, e fiatolli nelle mascelle, nel petto, e nella bocca, e mena li digiuni nelle vote vene; ed abbiendo fatto il comandamento, lasciò la diviziosa contrada, e tornò alle povere case. Lo dolce sonno ancora mitigava colle piacevoli penne Eresitone; quelli domanda mangiare nel sonno, e mena la vana bocca,

28 Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente, che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.

ed affatica i denti, ed esercita la schernita gola col vano cibo, e per mangiare divora indarno li sottili venti. Ma poichè 'l riposo del sonno fu cacciato, la rabbia del mangiare smania e regna per le disiderose mascelle, e nelle budelle senza misura. Quelli chiede ciò che si nutrica in mare, in terra, in aria; e nelle poste mense si lamenta d'essere digiuno; e mangiando chiede da mangiare; e quello, che potea essere assai alle cittadi ed alli popoli, è ora poco a uno solo. La bocca del maladetto Eresitone riceve tutti li mangiari, e domanda ogni cibo. Già aveva per la fame sottigliato le ricchezze della sua patria; ma la crudele fame non era scemata. Sola la figlia li rimanea, non degna di quello padre: elli povero vendè costei, e per lo trasformarsi di colei più volte la vendea; questa dava lo non giusto nutricamento all'affamato padre. Ma poi che quella forza della fame ebbe consumata ogni materia, e avea dati nuovi pasti alla grave malizia, elli cominciò a divellere le sue membra con lacerante morso, e disavventurato nutricava il suo corpo menomando; cioè, ch'elli per fame a difetto di cibi morì, vendute tutte le sue facultadi. Or dice l'Autore, ch'elli non crede che 'l detto Eresitone, nel suo maggior difetto per fame, fosse magro come queste anime.

28. *Io dicea ec.* 29. *Gerusalemme ec.* 30. *Quando Maria ec.* Ancora volendo l'Autore fare comparazione di ciò che la fame mostrava difetto in costoro, introduce la storia, che pone Gioseffo giudeo, ed Egesippo, uno degli settantadue discepoli primi cristiani, quando prima Vespasiano con Tito suo figliuolo, e poi Tito per sè solo rimaso con l'oste romano assediaron Gerusalem; la quale a tanto esterminio di vivanda venne, che una Maria, (*)

(*) *Qui segue* o vero morra, *che non ha significato.*

31 Parén l'occhiaje anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *OMO*,
Bene avria quivi conosciuto l'emme.

avendo un solo figliuolo, e non avendo di che nutricare sè, nè lui, colui uccise, e per membra partì, e cocendone uno quartiere, li familiari de' principi de' Giudei e de' sacerdoti, cercando di vettuvaglia, pervennero alla casa di questa femmina, dove sentirono l'odore dello arrostito fanciullo; ed entrando dentro alla femmina, sgridandola ch'ella sola in tanta necessitade, non che pane, ma carne abbondevolmente avea; e dove li grandissimi sacerdoti moriano, perch'ella e li altri Giudei non fossero servi delli Romani, ella sola si pasceva di più dilicate imbandigioni. La femmina pazza per la morte del piccolo ed unico fanciullo, ed alienata per la patita necessitade, introdusse li uomini nel suo cenacolo, ed iscoperse li membricciolí dello squartato piccolino, e disse: ecco, prendete la vostra parte delle mie interiora, e portatele alli vostri tiranni, ch'io non ho altro che le mie carni per pascere la mia carne. Quelli, smarriti di tanta crudelezza, abbandonarono lei, denunziarono alli Signori del tempio la disavventurata novella: per la quale cosa coloro, quasi venuti meno, sè e il rimaso tempio con le circostanti fortezze renderono nelle mani del pietoso principe Tito; li quali tutti sotto asta furono venduti trenta per un danaio d'argento. E questa istoria in parte è tocca nel precedente capitolo, dopo la morte di Cristo circa a quaranta sette anni.

31. *Parean l'occhiaje ec.* Descritta la fame, che nel volto di quelle anime si mostra per due esempli, qui la esemplifica per materiale forma, cioè che gli occhi erano così cavi senza ripieno, come pare un anello senza gemma. E soggiugue, che chi sapesse bene affigurare le lettere, scorgerebbe che le due sopracciglia col tratto del naso fanno in coloro uno T, perocch'è 'l vòto intra'l filo del naso e le sopracciglia T.

34 Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
37 Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza, e di lor trista squama;
40 Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
43 Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò, che l'aspetto in sè avea conquiso.
46 Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
49 Deh, non contendere all'asciutta scabbia
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia;

34. *Chi crederebbe ec.* In questa parte pone la cagione di loro magrezza; dice, che l'odore di quel pomo dell'albero ha questa proprietade, di fare quelle anime così dimagrare.

37. *Già era ec.* 40. *Ed ecco del profondo ec.* Qui introduce l'Autore il parente, e l'amico suo Forese de'Donati; e che infino ch'egli si maravigliava, come spirito senza corpo possa mostrare magrezza, e ricevere pena di fame; ed ecco, che di tra questi spiriti uno il guatò, e riconobbe, e feceli carezze ed accettagione: dice, che mai per la vista non l'avrebbe conosciuto, ma conobbelo per la voce. Onde nota, che molti sono li accidenti, li quali trasformano il viso, e pochi quelli che trasformano la boce; ed è la ragione, che 'l viso ha tutto il suo essere nella faccia di fuori, e la boce ha li suoi strumenti dentro riposti.

49. *Deh, non contendere ec.* Queste parole sono di Forese a Dante: dice ch'elli pregava, che l'Autore non contendesse a cotale rognaccia, che 'l digiu-

52 Ma dimmi 'l ver di te; e chi son quelle
Du' anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
55 La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
58 Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio;
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.
61 Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
64 Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e 'n sete qui si rifà santa.
67 Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.

no e necessità caccia fuori, come appare nelli pregioni; la quale scabbia scolora la pelle, cioè la buccia.

52. *Ma dimmi ec.* Dice: dimmi il vero di te, e di quelli due, che teco sono.

55. *La faccia tua ec.* Dice l' Autore a Forese: io ho altrettanta voglia di piangere, per la compassione ch' io ho di te, come di chiarirti di quello che tu domandi. E poi soggiugne, che li dica la cagione, perch' elli sono così magri.

61. *Ed elli a me ec.* Qui satisfà Forese alla domanda dello Autore; e dice, che dalla giustizia di Dio viene cotale proprietade, ed efficacia nel frutto di quello arbore lasciato addietro, ed in quella acqua che diroccia, che li fa così magri. E soggiugne, che in questa fame e sete si emenda ciò, che si peccò in saturitade e vinolenza; e questa fame viene dalla virtù del pomo, e dell' acqua predetta.

70 E non pure una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo;
73 Chè quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
76 Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti insino a qui.

70. *E non pure una ec.* 73. *Chè quella voglia ec.* Dice Forese, che molto spesso vanno a vedere il detto albero, e la detta acqua, perocchè questo conviene che gli purghi, e faccigli tornare a Colui, che mandò il Figliuolo a ricevere morte per salute della umana generazione. Onde così noi corriamo a questa pena, la quale ha più proprio nome diletto, quanto ch'ella ci purga forte, come fece Cristo alla morte della croce: chè quanto ch'ella li dolesse, secondo l'umanitade, neente meno ad essa corse; e perocchè questa una via era sofficiente a ricomperare la specie umana; e tutte l'altre erano scarse, come dice l'Autore, capitolo settimo *Paradisi*: e solo per questo era disceso Cristo, ed incarnato nella Vergine; e per ritornare al Padre, che l'avea mandato, convenia salire per la scala della morte. E ch'ella li dolesse, appare in queste parole che scrive l'Autore, dette per lo nostro Salvatore in sulla croce, *Ely, Ely* ec., cioè: Iddio mio, Iddio mio, perchè m' hai abbandonato? E ch'egli volesse, appare per le parole dell' orazione piena di sangue, dove disse(*): « Se possibile è, passi da me questo calice della morte; non siccom' io voglio, disse, ma come piace a te, Padre, sia.

76. *Ed io a lui: Forese ec.* Qui l'Autore fa una quistione a Forese in questa forma: elli non sono cinque anni dal dì in qua, che l'anima tua si partì dal corpo, e tu stesti infino allo stremo della vita, anzi che tu ti

(*) *Qui segue* — perchè avea detto; *mera ripetizione.*

79 Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita;
82 Come se' tu quassù venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
85 Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto:
88 Con suo' prieghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.

confessassi de' tuoi peccati, ed astenessiti delli vizi: come dunque se' tu di qua dal soglio, dove sta l'Angelo vicario di Dio? ch' io ti credeva trovare di sotto, cioè in quello luogo dove io trovai Belacqua, capitolo quarto *Purgatorii* (dove il Belacqua disse: *Prima convien, che tanto il Ciel m'aggiri Di fuor da essa, quanto feci in vita, Perch' io indugiai al fin li buon sospiri*), dove anno per anno, dì per dì si ristora. E dice: prima finì in te il podere peccare, quando questa compunzione ti venne. E queste cose sa bene l'Autore per la *conversazione* (*) continova, ch'elli aveva col detto Forese; ed esso Autore fu quegli che, per amore che aveva in lui e familiaritade, lo indusse alla confessione: *e' confessossi* (**) a Dio anzi l'ultimo fine.

85. *Ed egli a me ec.* Dice Forese, satisfacendo alla domanda dell' Autore, che ciò hanno fatto le buone preghiere e operazioni della moglie, nome madonna Nella. E qui commenda molto questa donna, in quanto in consorteria di così rei uomini, come sono li Donati, ha sua vita conteuuta con tanta castitade, pudicizia, e mondezza. E qui nota quanto piace a Dio una, che virilmente si difenda e triunfi intra molte avversitadi. E però dice:

(*) *Nel Testo* conversione (**) e confessione.

91 Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che tanto amai,
Quanto 'n bene operare è più soletta:
94 Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
97 O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
100 Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
103 Quai Barbare fur mai, quai Saracine,

91. *Tanto è a Dio ec.* E soggiugne, in esemplo della virtù di questa donna per più aggrandirla, queste parole: *Che la Barbagia di Sardigna ec.*

97. *O dolce frate ec.* La toccata onestade di madonna Nella, moglie che fu di Forese, ha dato materia a Forese di sgridare contro alle donne Fiorentine, e d'annunziare loro futuri mali; onde quelli dice a Dante: O fratel mio, che vuo' tu ch' io dica? vedi che tosto verrà il tempo, che le donne Fiorentine andranno sì disoneste, e sì sfrontate nello abito dello corpo, che fia bisogno che li frati e li religiosi interdichino loro e divietino quello sfacciamento; e comandino, che portino tali panni, ch' elle non mostrino per dileggiatezza le mammelle e'l petto. E così fu, che fu nel mille trecento cinquantuno, essendo Vescovo uno messer Agnolo Acciaioli (*).

103. *Quai Barbare ec.* Questo dice in infamia e vituperio delle dette donne; dicendo, che il primo atto e il più popolesco e volgare della onestade del-

(*) *Anche da questo passo è forza conchiudere, che altra mano abbia fatto delle aggiunte al lavoro dell'Ottimo Comentatore, il quale deve averlo finito assai prima dell'epoca qui citata, per quanto desumesi dalla sua chiosa al v. 115, Canto XIX.* Inf.

Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline?
106 Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che 'l Ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
109 Chè se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.

la femmina, è il tenere coperte quelle membra, che la natura richiede che sieno chiuse; e però quello che è naturale, in ogni luogo è uno medesimo. Onde dice: le Barbare, le quali sono sì partite da' nostri costumi, e le Saracine, che sono così date alla lussuria, che dovunque la volontà giugne, quivi per l'Alcorano di Maometto si dee soddisfare alla lussuria, sì vanno coperte le mammelle e'l petto; e voi, che dovete vivere per legge Romane, avrete bisogno d'essere scomunicate e piuvicate (*) in piazza. E dice, che bisognerà non solamente il comandamento del Diocesano, ma ancora che il Comune faccia sua legge proibitiva.

106. *Ma se le svergognate ec.* Qui annunzia, che per li peccati di quelle femmine dileggiate, e delli loro mariti che a ciò assentono, Iddio manderà loro guerra, e le divisioni nella cittade, il cacciare de' cittadini, l'uccisioni de' loro mariti, fratelli, padri, figliuoli, e il disfacimento de' loro beni, e li esilii, e vituperosi avolterii, e li avvenimenti de' Signori della Magna e di Francia, l'arsura, e le colte, e l'altre tempeste da Cielo e da terra. E dice, che ciò fia prima che quelli, che s'allatta al presente, e racconsolasi dal piagnere col dire della *balia* (**) o d'altri, *Nanna, nanna fante, che la mamma è ita nell'alpe* (o simili canzoni, che si dicono alli piangenti bambolini della culla), abbia pelose, cioè barbate le gote.

(*) *V. A. vale* pubblicate (**) *Nel Testo* biata.

112 Deh frate, or fa che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l Sol veli.
115 Perch' io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
118 Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l'altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui;

112. *Deh frate ec.* Questa preghiera è aperta, perocchè discende al testo di sopra dove disse: *Ma dimmi il ver di te ec.*

115. *Perch' io a lui, ec.* Qui satisface l'Autore al disiderio di Forese e dell'altre consorte anime; e dice Dante: se tu ti ricordi dell'abito mio leggiadro, e delli altieri e laicali costumi ch' io aveva, quando usavamo tu ed io insieme, grave ti sarà a credere quello che io ti dirò immantanente; tanto fia diverso questo da quello. E qui soggiugne, come Vergilio il volse della *valle* (*) della miseria del mondo, e come l'ha menato per lo Inferno, dove sono li dannati in sempiterno; e però dice *veri morti*. E dice, che l'ha menato in carne ed in spirito, e che poi li due Mantovani (Sordello consorto per la patria, e Stazio consorto per la professione dello studio poetico) insieme con Vergilio l' hanno scorto per lo Purgatorio. *Consorto*, viene a dire *compartefice*, o sia di sangue, o sia di pericolo, o sia di fatica, o di gaudio, o di prosperitade, o d'arte, o di professione. E dice:

118. *Di quella vita ec. — costui ec.* Cioè Vergilio. 119. *L' altr' ier ec.* — A dì quattordici di Marzo, quando la Luna, ch'è suora del Sole, nata d' Iperione e di *Tèa* (**), vi si mostrò *tonda*, cioè compiuta, e tutta. E soggiugne:

(*) *Il Testo* villa (**) Latona; *ma in questo caso la Mitologia dà* Giove *per padre a* Diana, *sorella d'* Apollo.

121 E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m'ha da'veri morti,
Con questa vera carne che 'l seconda.
124 Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.
127 Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là, dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.
130 Virgilio è questi, che così mi dice;
E additàlo: e quest'altr'è quell'ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
133 Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

121. *Costui ec.* Cioè Vergilio, *per la profonda notte*, cioè lo'nferno, *m' ha menato da' veri morti*, cioè dannati, *con questa vera carne*, cioè corpo mortale, col quale io sono, che segue ora la ragione.

124. *Indi m' han tratto ec.* Cioè della vita viziosa alla virtuosa m'hanno tratto li filosofi e li poeti, li cui libri io ho letti infino a questo luogo. E dice, che mi farà tanta compagnia, quanto con ragione naturale si puote salire. Ma quando per quella non si potrà più montare, mi lascierà a Beatrice, cioè alla santa Scrittura, dove la fede vale, la speranza accende, la caritade fa ascendere li superni gradi.

130. *Vergilio ec.* 131. *e quest' altro ec.* Questo testo, per quello ch' è detto, è aperto. E qui chiude il suo vigesimo terzo capitolo del Purgatorio.

CANTO XXIV.



PROEMIO

In questo capitolo l' Autore, proseguendo sua incominciata materia, e' fa nove cose: in prima, sè continuando al precedente canto, pone come quelle anime si maravigliavano di lui, che col corpo v'era: nella seconda il detto Forese Donati fa certa domanda: nella terza satisfà alla domanda, e nomina certe altre, che quivi si purgano, delle quali una ne introduce a parlare: nella quarta l'Autore si palesa alla detta anima: nella quinta commenda la detta anima l' Autore circa Rettorica: nella sesta converte il suo parlare al detto Forese: nella settima il detto Forese antidice alcuna cosa d' alcuno suo consorto: nella ottava tratta del secondo albero, che punisce un'altra qualitade di questo vizio: nella nona ed ultima introduce l' Angelo ministro del cerchio sesto a levare il P denotante il peccato della gola. La seconda parte comincia quivi — *Ed io, continuando ec;* la terza comincia quivi — *La mia sorella ec;* la quarta quivi — *Ed io a lui ec;* la quinta quivi — *O frate, issa vegg' io ec;* la sesta quivi — *E come l'uom ec;* la settima quivi — *Or va, diss' ei ec;* la ottava quivi — *E quando innanzi a noi ec;* la nona ed ultima quivi — *Che andate voi ec.* E perocchè questo capitolo non richiede in generale altra esposizione, lasceremo la chiosa d'esso a metterla là dove accadrà sopra il testo: avvegnachè chi volesse producere la sua scrittura, potrebbe qui trattare di Rettorica, e delle sue parti; e mostrare, come li dicitori in rima debbono osservare le regole, che osservano li dittatori, ec.

CANTO XXIV.



1 Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea ; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
4 E l'ombre, che pareau cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traén di me, di mio vivere accorte.
7 Ed io, continuando 'l mio sermone,
Dissi: Ella sen' va su forse più tarda,
Che non farebbe per l'altrui cagione.
10 Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda:
Dimmi, s'io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.

V. 1. ***Nè 'l dir l' andar ec.*** Sè continuando al precedente capitolo, dice qui l' Autore, che 'l ragionare ch' egli facea con Forese, non ritardava l'andare, nè l' andare non impediva il dire; ma come nave pinta dal suo buon vento andavano forte, ragionando tuttavia.

4. ***E l'ombre ec.*** Qui pone l' ammirazione, che l' anime purgantesi aveano, di ciò che Dante v' era in carne.

7. ***Ed io, continuando ec.*** Dice l'Autore, che continuando il parlare con Forese, dopo la parola detta da Stazio di sopra, quando disse — ***Lo nostro regno, che da sè lo sgombra,*** disse immediatamente: ella (cioè l' anima di Stazio) se ne va su verso il Cielo, forse più adagio che le nostre parole, che non farebbe, se non guardasse a noi; quasi dica: io mi convengo spedire da te, e però dimmi dove è la tua sirocchia Piccarda; e dimmi, se tra queste anime n'è alcuna degna di fama.

13 La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
16 Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun: da ch'è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
19 Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,

13. *La mia sorella ec.* Alla domanda satisfacendo, dice Forese, che Piccarda, la quale fu molto bella del corpo, e molto intera dell'anima, e sì che non sa, se la bontade avanzò la bellezza, o la bellezza la bontade, già della sua vittoria, ch'ebbe contro al mondo, trionfa nel Cielo. Onde è da sapere, che la detta Piccarda, suora del detto Forese di messer Corso Donati, e figliuola di messer Simone, essendo bellissima fanciulla, dirizzò l'animo suo a Dio, e fece li professione della sua virginitade, e però entrò nel monisterio di S. Chiara dell' ordine de' Minori. Questa cosa fece per quello, che s'avea proposto nell'animo; e perocchè li detti suoi fratelli l'aveano promessa di dare per moglie ad uno gentile uomo di Firenze, nome Rossellino della Tosa, la qual cosa pervenuta alla notizia del detto messer Corso (ch'era al reggimento della città di Bologna), ogni cosa abbandonata, ne venne al detto monisterio, e quindi per forza (contro al volere della Piccarda, e delle suore e badessa) del monisterio la trasse, e contra suo grado la diede al detto marito: la quale immantanente infermò, e finì li suoi dì, e passò allo sposo del Cielo, al quale spontaneamente s'era giurata. E dicesi, che la detta infermità e morte corporale le concedette Colui, ch'è datore di tutte le grazie, in ciò esaudiendo li suoi devoti preghi.

16. *Sì disse prima ec.* Qui satisfà alla seconda parte della domanda, e palesa uno Lucchese, nome Buonagiunta Orbicciani, degno di fama, perchè fu uomo di valore, e disse in rima canzoni e mottetti as-

22 Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
25 Molti altri mi mostrò ad uno ad uno;
E nel nomar parén tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
28 Vidi per fame a vòto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.

sai cortesemente; e palesane un altro poi, nome Martino del Torso, il quale fu sommo pontefice nella Chiesa di Roma, anno *Domini* mille dugento ottanta; sedette papa anni quattro, mesi uno, dì ventisette. Questi fu uomo guerresco, e molta guerra fece fare contra gli avversarj della Chiesa. Nel costui tempo si rubellò Sicilia dal re Carlo; nel costui tempo passò Filippo re di Francia in Catalogna contro lo re Piero d'Aragona. Dicesi, che costui fu molto vizioso di questo peccato, massimamente, come dice il testo, circa l'anguille del lago di Bolsena, facendole morire nel vino della vernaccia. Questi scomunicò il *Paleologo* (*) di Costantinopoli e li Greci, perchè non ubbidivano alla Chiesa. E' però dice, che qui col digiunare *si* (**) purga della gola.

28. *Vidi per fame ec.* Ubaldino della Pila fu degli Ubaldini, fratello del cardinale Ottaviano: peccò nella elezione di più diletti cibi; della quale materia ha di sopra *trattato* (***), capitolo VI *Inferni*.

29. *E Bonifazio ec.* 30. *Che pasturò ec.* Messer Bonifazio in questo vizio peccò tanto avanti, che ogni uomo di quello tempo si lasciò dietro; e con certi vantaggi mise in pastura di ghiottornie molte genti. E questo è quello che dice, che pasturò col rocco, cioè col sapere giucare per tempi; non fu continovo, ma di tempo a tempo, ed a loro mise meglio tavola di

(*) *Nel Testo* Paglialoco (**) *Pronome aggiunto.*
(***) *Ovvero* ragionato: *di ciò manca il Testo.*

31 Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza;
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
34 Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d' un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
37 Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov' ei sentia la piaga
Della giustizia, che sì gli pilucca.
40 O anima, diss' io, che par' sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda;

neuno altro. Di questi, che interpollatamente soprastanno alla pastura, e di questo vizio è trattato nel sesto dello Inferno.

31. *Vidi messer Marchese ec.* Questo cavaliere della più vile parte di questo vizio fu affondato, cioè nel bere; e dice che fu da Forlì, ed ebbe spazio di bere, ma neentemeno mai non se ne vide sazio; perocchè la natura di questo bere vino è tale, come quella dell' avarizia all' avaro; che quanto più bee, per la diseccazione che fa il vino per la sua natura calida, e per la vaporositade de' fumi che montano al celabro, tanto più asciuga il fegato e le parti interiori, e tanto più bere richiede.

34. *Ma come fa ec.* Per una sua comperazione mostra l' affezione, che avea a Bonaginnta, più che agli altri, perocchè si dilettò in una medesima poesia volgare. Disse Bonagiunta in rima, e fece canzoni, ballate, e sonetti, come ancora appare. E dice, che l' Autore per questa similitudine più avea a grado costui che gli altri, e però più a lui attese.

37. *Ei mormorava ec.* Cioè Bonagiunta parlava con parola non intellettiva; e dicea: *io non so che gente bassa;* e soggiugne, che questo mormorava in quella parte di sè, dove la giustizia di Dio più li dimagra, e più li asciuga e rende aridi, cioè nello gusto, e dalla gola in su.

40. *O anima, diss' io ec.* Questa domanda, che fa l' Autore a Bonagiunta, si è chiara. Perocchè Bona-

E te e me col tuo parlare appaga.
43 Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
46 Tu te n'andrai con questo antivedere:

giunta non parlava *scoperto* (*), dice Dante: favella sì, ch' io t'intenda, ed appagheranne (**) te e me.

43. *Femmina è nata ec.* In questa risposta chiarifica Bonagiunta Dante, ed espone quello che il suo mormorare occupato tenea; quasi dica: una vile gente, cioè la parte selvaggia, si leverà, che ti caccerà della tua terra, e sarà sì abbominevole, che dirai, che rispetto della follia de' tuoi cittadini, li miei sieno savj, che sono tenuti di vana testa. Ovvero: *Femmina è nata ec.*, cioè la Parte Bianca di Firenze è nata, ma non è ancora sposo, che si attraera sì a sè, che per la sua virtù ti farà cacciare di fuori di Firenze. E per la grieve divisione, che sarà a Firenze, tu loderai l'astinenza e continenza *che* (***) fermera Lucca, quantunque l'uomo la biasimi per mobilitade e poco sapere. O vero: *Femmina è nata ec.*, cioè *Alagia* (****), che fu nepote di papa Adriano dal Fiesco, e moglie del marchese Novello (*****), la quale ti piacerà tanto, che tu *amerai* per lei la *mia* patria Lucca. Di questa *Alagia* è tocco di sopra capitolo decimonono *Purgatorii*.

46. *Tu te n'andrai ec.* 47. *Se nel mio mormorar ec.* 48. *Dichiareranti* (******) *ec.* Questo testo non ha bisogno di chiosa, perocchè dice che *ciò, che avverrà* (*******), li chiarirà ogni errore ch' egli prese, dove disse: *e non so che Gentucca*.

(*) *Nel Testo* scorto (**) *Vale* ne appagherai.
(***) *Nel Testo qui e appresso*, Adalagia; *ed* averai *e* sua, *invece di* amerai *e* mia *che noi ponemmo poco sotto*.
(****) *Il Testo ha la sola copulativa* e, *invece di* che.
(***** *Vedi la nota alla pag.* 352 *di questa Cantica*.
(******) *Così anche il Cod. Bartoliniano, invece dell'aspro* dichiareranlti. (*******) Lucca, che verrà.

Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranlti ancor le cose vere.
49 Ma di', s' io veggio qui colui, che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch' avete intelletto d' amore.
52 Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
55 O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo,

49. *Ma di', s' io veggio qui ec.* 51. *Donne, che avete ec.* Questa fu una canzone, che Dante fece; e qui usa uno colore rettorico Bonagiunta, che non dice: dimmi, se io veggio Dante Allighieri; ma dimmi se io veggio colui, che trasse fuori lo stile nuovo di dire in rima? E qui molto commenda l' Autore.

52. *Ed io a lui ec.* E qui si manifesta l'Autore per circunlocuzione al detto Bonagiunta; e non dice vedi me qui, che fuori trassi le nuove rime, ma dice: *Io sono uno, che quando Amor mi spira,* cioè fa alterazione con (*) *Noto* (ciò è vento, che trae dalla parte meridionale ch' è calda), e commuove l'aere della mia mente; *a quel modo,* cioè quel suono e note, che mi fa sentire dentro, con parole le significo di fuori in rime di canto. Li venti sono quattro principali; il primo da Oriente, detto Sottosolano; da Mezzodì, Ostro; da Ponente, Favonio; da Tramontana, Settentrionale: e ciascuno di questi venti ha seco due collaterali venti, uno dal destro lato, uno dal sinistro; Subsolano dal destro ha Vulturno, dal sinistro Euro; Ostro ha dal destro Euroaustro, dal sinistro Austro-affrico, chiamato Noto; Favonio dalla parte destra Affrico, dalla sinistra Coro; Tramontana dalla destra ha Circio, dalla sinistra Aquilone.

55. *O frate, issa vegg' io ec.* Dice qui Bonagiunta all' Autore: Io veggio ora il modo, che tenne le-

(*) *Osserva il curioso comento di questa terzina, colla giunta della descrizione de' venti.*

Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo, ch' i' odo.
58 Io veggio ben, come le vostre penne
Diretro al dittator sen' vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
61 E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo:
E quasi contentato si tacette.

gato il notaro Giacomo da Lentino, e Guittone frate Godente d' Arezzo, e me, di quel dolce stile tuo, e di quelli che te seguitano; perocchè voi ve n' andate stretti dietro al dittatore, cioè a colui che il dire suo adorna con colori rettorichi e transuntivi, e che osserva le regole, che l' arte di rettorica comanda; perchè Bonagiunta e li predetti due il più delli altri, che dicono in rima, sono idioti dell' arte rettorica, e non sanno più che la materna lingua, e sono contenti di sprimere loro concetto in loro parlare, purchè concordino le rime. Ma il rettorico, il quale sa invenire, disporre, e ornatamente parlare, pronunziare, e persuadere, sa che lo sapere dire sta in tre cose: in natura, in dottrina, in usanza; e che la natura sta nello ingegno, la dottrina nella scienza, l' uso nella continenza; e che li generi delle cause sono tre, deliberativo, demostrativo, giudiciale; e che le parti della orazione sono quattro, esordio, narrazione, argomento, e conchiusione; e quale esordio è principio, e quale è insinuazione; e quando è da rendere con l' esordio benivolo, e quando attento, quando ammaestrato; ed in che modo, e quando è da usare esordio, e quando insinuazione; e quando nè l' uno, nè l' altro; e quando è da incominciare dalla narrazione, e quando da una favola, da una novella, da una cosa sollazzevole; come la narrazione dee essere brieve, lucida, e aperta; come li argomenti si prendono di due generi, di *deduzione* (*) e di razioci-

(*) *Nel Testo* riduzione.

64 Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
67 Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
70 E come l' uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
73 Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen' veniva,
Dicendo: Quando fia, ch' io ti riveggia?
76 Non so, risposi lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.

nazione; come il puro e onesto parlare nullo vizio dee tenere nè in lettere, nè in sentenze; come si dee ornare di colori di parlare, e di colori di sentenze. Le quali cose il detto Bonagiunta, e altri sopra nomati dicitori in rima, mostra che non l' avessino in sè, ma sì Dante. E però dice, che chi lauda quelli antichi dicitori, non vede più oltre, ed è ignorante e grosso.

64. *Come li augei ec.* In volere mostrare, come questi spiriti golosi si partirono, introduce esemplativamente il modo, che nel loro volare tengono li *grù* (*), li quali per freddo fuggire vernano appresso il fiume del Nilo, della cui natura è trattato sopra, capitolo quinto *Inferni*.

70. *E come l' uom ec.* Esemplificati Bonagiunta e li compagni, qui esemplifica Forese, verso il quale ed al quale mostra in sè molta affezione; e dice, che Forese domandò lui: quando ti rivedrò io?

76. *Non so ec.* Questa risposta dell' Autore è chiara, dove dice: a me è incerto il fine della vita; ma il volere m' è certo, ch' io ti vorrei prima rivedere,

(*) *Nel Testo* giri.

79 Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.
82 Or va, diss'ei, che quei che più n' ha colpa,
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.

ch' io non farò. E rende la ragione, perchè il volere è prima che 'l fatto; perocchè la città di Firenze di dì in dì più si dimagra del buono, e più si dispone a ruina e a cadimento; perocchè è divisa e partita, ed ogni regno diviso in sè si diserterà.

82. *Or va, diss' ei ec.* Qui predice il detto Forese, e manifesta, che colui, che ha più colpa di quella mala disposizione della città di Firenze, fia tratto a coda d' una bestia in verso la valle, dove mai non si scolperà: e che la bestia tirando colui, a ogni passo andrà più ratto crescendo, infino ch' ella il percoterà ed ucciderà. Dice alcuno, che questi fu il fratello del detto Forese, nome messer Corso, il quale dalla bestia, che trae li peccatori, fia tratto, cioè da' peccati: della quale dice santo Gioanni evangelista nella Apocalisse: « Io vidi (dice elli nella Apocalisse) la bestia uscente del mare, il cui corpo è simile al leopardo; la quale ha sette teste, e sette corone; il cui principio è superbia, il secondo invidia, il terzo ira, il quarto accidia, il quinto avarizia, il sesto lussuria, il settimo gola ». E dice, che fia tratto verso la valle, cioè d' Arno, nella quale è la città di Firenze, come si prova sopra, capitolo decimoquarto *Purgatorii,* quivi — *Gli abitator della misera valle ec.*, parlando di quanto trae il corso dell' Arno dal principio infino al mare. E questo dice, perocchè allora era il detto fratello di Forese sbandito di Firenze, e procacciava con papa Bonifazio il suo ritornamento in Firenze, per mezzo di messer Geri e Doffo degli Spini di Firenze, del quale è tocco su, capitolo vigesimo *Purgatorii*, sopra quella parola — *Sanz' arme n' esce ec.* E dice:

84. *Ove mai non si scolpa;* perocchè perseverò nelle

85 La bestia ad ogni passo va più ratto
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
88 Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al Ciel) ch' a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
91 Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro.
94 Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
97 Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.

sue male opere di qui alla fine, che per ferro fu morto. E però dice, che questa bestia, poichè ha mosso colui ch' ella tira, a ogni passo va più ratto, infino ch' ella percuote costui, e lascia il corpo suo vilmente disfatto. Elli fu a furore di popolo cacciato di Firenze, la quale elli voleva occupare; e fu perseguitato infino a uno monisterio detto S. Salvi, e quivi gittato da cavallo, spogliato, e fedito a morte: e così fu quivi il cavallo tanto onorato prima, quanto nullo altro.

87. *Vilmente disfatto ec.* Cioè spogliato, come fosse uno ribaldo. E dice, che le rote del Cielo non hanno molto a volgere, che l' Autore fia chiaro, cioè che 'l suo dire non puote più aprire; perocchè le cose future sono appo noi incerte ed oscure: solo Iddio le sa chiare ed aperte. Quello cavaliere fu morto, dal dì che parlò qui Forese, alli sette anni, sette mesi, e dì circa venti; perocchè fu ucciso nel mille trecento, dì sei d'Ottobre.

91. *Tu ti rimani ec.* Questo commiato, e la cagione d' esso, è aperto e chiaro.

94. *Qual esce ec.* Per questa comparazione, che fa l' Autore d' alcuno valente cavaliere, che per vigore

100 E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue;
103 Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci.
106 Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
109 Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
112 Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore, ad esso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

d'animo esce della schiera de' feditori, e per farsi onore della prima giostra, si percuote tra' nimici, vuole mostrare l'affezione di Forese, che ha alla purgazione del peccato; e dice, sè essere rimaso con Vergilio e Stazio, li quali furono mascalchi e conducitori di sì famose genti a battaglia: come Vergilio nell'Eneida, dove racconta il cadimento di Troia, e la guerra durata per dieci anni; dove tra d'una parte e d'altra furono grande parte consumate delle forze dello smisurato mondo; e poi la guerra tra Enea e Turno, per la quale si fondò lo imperio di Roma: e Stazio nel *Thebaidos,* dove assembra alla guerra Tebana, che d'una parte che d'altra, tutta la fiorente Grecia; e nell' *Achilleidos* introduce colui, che impose quasi fine al regno di Troia.

100. *E quando innanzi ec* 103. *Parvermi ec.* In questa parte l'Autore tratta della seconda arbore, e della seconda qualitade delli golosi. Elli discrive qui un secondo arbore di pome; e appiè d'esso li peccatori golosi ed affamati si stavano e porgevano le mani, e lusingavano ch'elli inchinasse e porgesse a loro delli suoi frutti: alli quali, per più accenderli nel desiderio della fame, del tutto si nega-

115 Trapassate oltre senza farvi presso;
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso:
118 Sì tra le frasche non so chi diceva;
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavam dal lato che si leva.
121 Ricordivi, dicea, de' maladetti

va: e dopo una ora costoro si partiro; e'due poeti e l'Autore ad esso vennero.

115. *Trapassate oltre ec.* Questa divietazione fatta da alcuno ministro di Dio, e notificatore della universale pianta e prima radice, onde scese il mal gusto, dove peccò Adamo ed Eva, assai è aperto; e d'essa pianta è trattato di sopra, capitolo vigesimo secondo *Purgatorii*.

121. *Ricordivi, dicea ec.* Questa increpazione, la quale insieme con la divietazione allo Autore si fa, è per purgare lui della seconda qualitade del vizio della gola, che pecca nella *quantitade* (*) del cibo. Così fece all'altro albero, dove della qualitade fu peccatore, come si mostra dalle parole che usciro dell'albero — *Più pensava Maria ec.* — *E le Romane ec.* — *E Daniello ec.*; e poi nelli esempli quivi — *E purga per digiuno L'anguille ec.* — *Bonifazio, Che pasturò col rocco ec:* dove manifestamente appare, che quelli si purgano a quello albero del vizio della gola circa la qualità del cibo, e qui circa la quantitade. Ed introduce qui la favola, che scrive Ovidio nel maggiore, libro duodecimo: « Lo figliuolo dello ardito Ixion avea menata Ippodamia, ed aveva comandato che li crudeli Centauri, poste le mense per ordine, si ponessono a mangiare. Quivi erano li baroni di Tessaglia, e la festa risonava della mescolata turba. Ecco la canzone delle nozze; la sposa è presente: dissesi, che Piritoo suo marito era avventurato per la bella moglie; della quale laude furono presso che ingannati coloro, che laudava-

(*) *Nel Testo* qualitade.

Ne' nuvoli formati, che satolli
Tesèo combattér co' doppj petti;
124 E degli Ebrei, ch' al ber si mostrar molli;

no, perocchè 'l petto d'Eurizio, il più crudelissimo de' Centauri, ardea d'amore per lei; per lo vino, e per le vivande raddoppiata è la lussuria; il convito *turbato è* (*); le mense sono gittate in terra; la nuova moglie è presa per forza per li capelli; Eurizio prese Ippodamia; gli altri Centauri ciascuno prese chi li piacea, e chi elli potea pigliare; la casa risuona del romore delle femmine; tutti li Greci si levano, e Teseo primo disse: O Eurizio, qual pazzia tocca te? perchè trai tu Piritoo ad ira, vivendo me? tu fai forza a noi due? e per forza dilibera le prese donne. Quinci si comincia la zuffa tra li Centauri dall'una parte, e Teseo e Piritoo e li loro amici dall'altra. Arme, arme si grida: le *tazze* (**) e li barili, e li laveggi con i piatti volano. Alla perfine li Centauri sono vinti: una parte di loro fu data alla morte, e l'altra parte ne campò la fuga e la notte ». Questa battaglia fu tra li Lapiti e li Centauri: li quali Centauri, secondo che è scritto di sopra, capitolo duodecimo *Inferni*, furono figliuoli *di Stilbia e d' Apolline* (***). Alcuni dicono, che Ixion volle giacere con Giunone; ma interposto uno nuvolo, il seme cadde in terra, della quale sono nati i Centauri, cioè mostruosi animali. E per questo comprendi, che costoro per la gola satolli alle nozze di Piritoo di vivanda, ed ebbri di vino, rapita la vergine Ippodamia moglie di Piritoo, con li doppj petti (imperocchè in parte l'anno umano, ed in parte cavallino) combatterono con Teseo, e furono vinti e morti; sicchè cara costò la ghiottornia, della quale nacque la battaglia e la morte.

124. *E delli Ebrei ec.* Ecco l'altro male, che qui

(*) *Nel Testo* turbate.
(**) *In Ovidio* pocula: *nel Testo* galete.
(***) *Così la Mitologia: Il Testo ha* d'Ixion e della Dea Lafite d'Apolline, *confondendo le favole.*

Perchè non ebbe Gedeon compagni,
Quando inver Madiàn discese i colli.

raffaccia, che seguitò alli Giudei per lo vizio della gola, siccome è scritto nella Bibbia, libro *Iudicum*, capitolo sesto. Fecero li figliuoli d'Isdrael male nel cospetto di Dio, il quale li diede nella mano di Madian sette anni; ed oppressi sono da' Madianiti molto; e fecero spelunche e caverne nelli monti, e guarnitissimi luoghi a difendersi; e conciosiacosachè si rubellasse Isdrael, inondava il popolo di Madian e d'Amalech, e tutti li orientali; ed accampavansi appresso di loro, e guastavano tutto; nulla lasciavano alli Isdraeliti. Umiliato è molto Isdrael nel cospetto di Madian; e gridò a Dio, domandando aiutorio contra alli Madianiti. Lo quale esaudendo, *diè loro* (*) duca Gedeon, figliuolo di Ioas, il quale primo, secondo il comandamento di Dio, distrusse l'altare dell' idolo Baal. E poi, come è scritto capitolo settimo, Gedeon, chiamato *Jerobbaal*, levandosi, e tutto il popolo con lui, venne alla fonte, chiamata Arad. Erano li campi delli Madianiti nella valle della parte settentrionale dell' altissimo colle; e disse il Signore Iddio a Gedeon: troppo popolo è con teco; non sarà dato Madian nella mano sua, acciocchè non si glorii Isdrael contra a me, e dica: Io sono liberato per le mie forze. Favella *al popolo* (**); e chiunque ha paura, che se ne vada. E per questo si partirono dal monte Galaad venti mila uomini, e solamente dieci mila ne rimasero. Disse ancora Iddio a Gedeon: questo popolo è ancora troppo; menali all' acqua, e quivi li proverò; e di cui io ti dirò, che elli vada teco, vegna con te; chi fia divietato, tornisi a casa. E discese il popolo all' acqua. Disse Iddio a Gedeon:

(*) *Ovvero* diegli: *nel Testo* dice il loro.
(**) Loquere ad populum, *la Bibbia: nel Testo* — Favella il popolo; *ma di* favellare *col quarto caso non si cita esempio dalla Crusca; ed è qui certo per errore.*

127 Sì accostati all'un de' duo vivagni
Passammo, udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni.

quelli, che con la mano e con la lingua lambiranno l'acqua, siccome con la lingua suole lambire il cane, metteragli da una parte; e coloro, che beranno ginocchione, saranno dall'altro lato. Furono quelli, che con la mano si gittarono l'acqua alla bocca, uomini trecento; tutta l'altra moltitudine bevve ginocchione. E disse Iddio a Gedeone: *Pe'*(*) trecento uomini, che lambiron l'acqua colla lingua, vi libererò, e darò Madian nella mano tua; l'altra moltitudiue tutta si ritorni nel luogo suo: *Sumptis itaque ec.* E così fece Iddio, che da quelli trecento soli furono sconfitti li nimici; in virtù di Dio, che tenne allora il Sole in Gabaon uno dì, e liberò il popolo suo da servitute. Sicchè quella moltitudine, che si mostrò molle, cioè morbida e dilicata al bere dell'acqua, inginocchiandosi, fu schiusa da liberare il popolo di servitute, e dallo onore della vittoria per la sua ghiottornia: quelli trecento, che scesero li colli di monte Galaad verso li Madianiti, che erano nella valle, guadagnaro triunfo nel nome di Dio.

127. *Sì accostati ec.* 129. *Da miseri guadagni ec.* Dice l'Autore, che partiti dall'albero predetto, procedevano accostati dall'uno de'lati, udendo le colpe della gola seguitate e nutricate dalli inliciti ed interdetti, e per conseguente miseri guadagni; perocchè delli inliciti guadagni si fanno le disordinate spese: dove è piccola fatica ad acquistare, è larga la mano in dispendere; ma quelle facultadi, che con molto labore sono avute, più diligentemente sono ragguardate; delle quali dice il Salmista: « Le fatiche delle tue mani mangerai, e bene a te sarà ». Onde per pascere la sua gola molti inliciti acquisti si fanno.

(*) *Ovvero* co': *nel Testo* in.

Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi:
E giammai non si videro in fornace
Vetri, o metalli sì lucenti e rossi,
Com'io vidi un che dicea: S'a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com'uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albòri

130. *Poi rallargati ec.* Qui l'Autore introduce l'Agnolo di Dio preposito a questo sesto circulo, circa coloro che sono purgati; e dice, ch'elli erano iti bene un miglio e più contemplando, che una boce disse: Che andate pensando sì voi soli tre? E dice che li discosse di paura subito accidente; e pone la forma dell'Angelo tale, quale si dipigne sopra il monimento, quando le Marie la domenica andarono con li unguenti ad ugnere Cristo.

139. *Com' io vidi ec.* Qui l'Angelo insegna il cammino d'andare verso il Cielo, ch'è passo al settimo circulo.

142. *L'aspetto suo ec.* Qui mostra la chiarezza dello Angelo, che fu tanta, che abbagliò la vista dell'Autore; onde elli seguiva Vergilio e Stazio come uomo che non vede, e va pure dietro alla voce d'alcuno che li va innanzi.

145. *E quale ec.* Qui fa comperazione del vento soave, ch'esce dell'ale dell'Angelo, quando toglie via il P della fronte, segnale fatto per lo vicario di Cristo in sulla prima soglia al peccatore ch'entra in Purgatorio: e dice ch'era tale, quale l'aura nel tem-

L' aura di Maggio muovesi, ed olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
148 Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte: e ben senti' muover la piuma,
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza;
151 E senti' dir: Beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo desir non fuma,
154 Esuriendo sempre quanto è giusto.

po di Maggio, un poco anzi il dì, che viene piena di mille odori de' fiori, che truova nel suo venire.

150. *Ambrosia ec.* È un' erba, la quale li Latini chiamano *Appio Salvatico*; da' Greci è chiamata *Mirofilon* (*); li Franceschi la chiamano *Muliscados*; gl' Italici *Millefoglie*. Vale a doglia di denti, ad enfiature, a coloro che malagevolmente possono orinare. Li poeti diceano, che di lei si pascono li cavalli del Sole.

151. *E senti' dir: Beati ec.* Purgato l' Autore del vizio della gola, introduce boci a dire quello, che'l testo canta, cioè: Beati coloro, alli quali la divina grazia ha dato di temperarsi; sicchè per lo gusto, cioè per lo senso dell' assaporare li cibi, non *peccano* (**); sicchè troppo non fa fumositade, per la quale si corrompe il corpo, e per conseguente si vizii l' anima; ma tanto avendo appetito, mangiano; e tanto, quanto e quale è giusto.

(*) *Segue qui* -- Ambrosia cistite vicenzia chilicefilon; *voci forse notate prima in margine.*

(**) *Nel Testo* pecca.

CANTO XXV.

PROEMIO

Poichè nel precedente capitolo l' Autore ha trattato della purgazione del vizio della gola, intende in questo e nel seguente canto di descrivere il settimo circulo di Purgatorio, ed in esso fermare la purgazione del vizio di lussuria. Ma in prima propone, e solve una quistione, che muovere si puote intorno alla magrezza, che appare in quelle anime, che si purgano nel sesto circulo. Sicchè questo capitolo ha tre principali parti: nella prima parte descrive l' ora del tempo, che entrarono nel settimo circulo; nella seconda parte propone e solve la detta questione; nella terza parte comincia il suo trattato circa la purgazione del vizio di lussuria. La seconda parte comincia quivi — *Allor sicuramente ec*: la terza comincia quivi — *E già venuti ec*. Intende l' Autore trattare del vizio della lussuria: e perocchè di questa corruzione è scritto nella chiosa di sopra il quinto capitolo dello Inferno sofficientemente, qui per contentare alquanto il lettore, perocchè la materia il richiede, ne scriverò, diffinendo e dividendo lussuria e incontinenza di corpo: della quale nasce il prurito della carne; e nasce la lussuria da abondanza di cibo, o di beveraggio, o d' altra cosa. Lussuria si divide in due spezie; cioè in lussuria di corpo, e in lussuria di cuore. In altro modo si divide in cinque spezie: la prima alla soavitade de' vestimenti o diletti; la seconda pertiene a soavitadi di unzioni, le quali usavano gli antichi; la terza pertiene a soavitade di bagni; la quarta al toccamento sozzo di quelli membri, li quali non servono allo ingenerare: la quinta pertiene alle membra dipu-

CANTO XXV.



1 Ora era, onde 'l salir non volea storpio,
Che 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
4 Perchè come fa l'uom, che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, chechè gli appaja.
Se di bisogno stimolo il trafigge;
7 Così entrammo noi per la callaja
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaja.
10 E quale il cicognin che leva l'ala,
Per voglia di volare, e non s'attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
13 Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
16 Non lasciò per l'andar, che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio; ma disse: Scocca
L'arco del dir, che'nsino al ferro hai tratto.

V. 1. *Ora era ec.* In questo principio del canto l'Autore descrive l'ora del tempo, come detto è su nella chiosa generale.

4. *Perchè ec.* Qui mostra, come si dee avere caro il tempo, che n'è dato; spezialmente poi che l'uomo ha passato delle dodici parti le otto del tempo.

7. *Così entrammo noi ec.* Prosegue suo cammino.

10. *E quale il cicognin ec.* Fa sua comperazione.

16. *Non lasciò per l'andar ec.* 19. *Allor sicuramente ec.* Qui propone l'Autore una quistione cotale: l'uomo diventa magro per difetto di cibo nu-

19 Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là, dove l'uopo di nutrir non tocca?
22 Se t'ammentassi, come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro.

trimentale; dove non ha luogo il nutrimento, non dee intervenire magrezza, nè grassezza; e qui appare il contradio, chè qui dove sono anime senza corpo, le quali non ricevono grassezza, nè magrezza, appare nella loro faccia tanta magrezza: questo com'è?

22. *Se t'ammentassi ec.* Alla proposta questione Vergilio risponde per due argomenti esemplativi; e poi commette la *soluzione*(*) per argomenti naturali a Stazio. Dice dunque Vergilio: Se t'ammentassi, come Meleagro si consumò al consumar d'uno stizzo ec. Per questa favola vuole Vergilio *solvere* (**) la questione, la quale è scritta nell'ottavo libro d'O-

(*) *Nel Testo* assoluzione. *Alla pag.* 430, *Canto XXIII, abbiamo parimente posto in nota* assoluzione *come lezione erronea, attribuendola a sbaglio del copista, mentre il Dizionario della Crusca non dà a questa voce il significato di* definire, dichiarare, risolvere *una questione. Ma poscia trovammo nelle Giunte Veronesi alla Crusca degli esempi, che potrebbero legittimarla, ove non nascesse dubbio ch'ivi pure fosse difetto dei primi amanuensi; poichè ne' codici antichi trovansi per lo più gli articoli uniti ai nomi; ed è probabile che dalla parola* lasoluzione *sia stato separato l'articolo, e siasi poi malamente scritto* la assoluzione, *invece di* la soluzione; *dal qual esempio sarà forse derivato il non proprio uso di tale vocabolo nel senso controverso. Ciò valgaci per non ripetere lo stesso alle seguenti chiose dei versi* 25, 28, 31.

(**) *E riguardo altresì al verbo* assolvere, *qui e appresso usato nella stessa significazione, comunque per esso egualmente si alleghino esempj nel Vocabolario, e nelle predette Giunte (nelle quali per altro non fu ammessa, non si sa perchè, quella del Manni nel suo Compendio del predetto*

25 E se pensassi, come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.

vidio, nello maggiore. Scrive Ovidio, che . . . . (*)

25. *E se pensassi ec.* E per questo esemplo pone ancora la assoluzione della proposta questione, dicendo: se ti pensi, che quando noi guatiamo in uno ispecchio, la nostra immagine vi si mostra tale, quale è il nostro corpo; e così si muove questa immagine, come noi ci moviamo; ed impertanto noi non siamo in quello specchio, nè alcuna cosa di noi v'è, ma l'ombra nostra, che in quello corpo terso e pulito si riceve, ne rappresenta: così in queste anime non v'era magrezza, ma umbratile magrezza. Onde è da notare, che la immagine e figure delle cose sono acconce ad essere rappresentate nelli corpi, che di lieve riccvono. Li corpi, che di leggiero ricevono, sono li corpi che tosto si cambiano, e sono passibili, siccome l'aria e l'acqua; onde nell'occhio, quanto alla pupilla, si rappresenta figura d'altrui; e però l'occhio fu di natura d'acqua. Ed oltre, acciocchè questi corpi, nelli quali si rappresenta l'immagine, sieno corpi passibili, sì debbono essere corpi splendidi e puliti e tersi, siccome è l'occhio. Ed è da sapere che l'immagine, che appare nello specchio, sì è generata per refrazione; perchè se l'immagine che appare nello specchio, si multiplica nell'aere allo specchio, come guata la faccia, già non dovrebbe apparire la faccia dinanzi, ma la parte di dietro: adunque abbisogna, che questa immagine si refranga, acciocchè per novella generazione si

Vocabolario, ediz. fiorentina 1739), *chi sa che non sia invalso nei poco esatti copisti il medesimo esempio abusivo, per adoperare meno propriamente il detto verbo, invece del legittimo* solvere? *I soli MSS. autografi potrebbero togliere ogni dubbio.*

(*) *Qui v'è lacuna, e dovea seguire la traduzione della favola di Meleagro, com'è nelle Metamorfosi.*

28 Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Stazio: ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage.
31 Se la vendetta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert'io far niego.
34 Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come, che tu die.
37 Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
40 Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quelle per le vene vàne.
43 Ancor, digesto, scende ov'è più bello
Tacer, che dire; e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.
46 Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire, e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;

faccia ritornamento indietro dell'immagine nella prossima parte dello spazio, o dell'aria, che s'aggiugne allo specchio sanza altro mezzo.

28. *Ma perchè dentro ec.* In questa parte Vergilio commette a Stazio, il quale tiene qui luogo di naturale Filosofia, la assoluzione di questa quistione; il quale la assolve secondo la mente del Filosofo in parte, e in parte s'accosta nel suo dire alla opinione de' medici.

31. *Se la veduta eterna, ec.* Cioè dell'anime che sono eterne. E qui Stazio procede alla assoluzione della quistione; e prima cortesemente scusa sè, ed imputa alla obbedienza lo imprendere questo carico. E comincia:

37. *Sangue perfetto ec.* Cominciasi Istazio dalla ingenerazione della creatura, e procede per tutti li

49 E, giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò che per sua materia fe' gestare.

suoi atti infino che è nel ventre della madre, acciocchè compiutamente mostri, onde procede la magrezza nel corpo umano, e per conseguente il termine della vita. E dando il modo della ingenerazione, apparirà come la magrezza, della quale tratta qui, puote apparire: perocchè questo si manifesterà, che virtudi rimangono nell'anima, delle quali si possa alcuna simiglianza fare, ed in quali, e come l'anima partita dal corpo opera. Dove è da intendere, che secondo il Filosofo, al quale s'appoggia l'Autore, il sangue riceve perfetta generazione di sè nel cuore; e cotale sangue non solamente s'ingenera, acciocch'elli sia materia di nutrimento, ma eziandio per essere materia d'ingenerazione. E però essendo tanto del sangue, che possa nutricare l'uomo, ne ingenerò la natura tanto più che ne avanzasse per la generazione: onde dice sangue puro in qualitade, il quale è soperchio nel quanto a solo nutrimento; e però l'assomigliò l'Autore alli cibi, che avanzano nella mensa, li quali impertanto sono buoni. Questo sangue nel cuore dell'uomo, così come in quello della femmina, riceve disposizione, secondo la quale è la materia di tutti li membri, passiva della parte della femmina, e attiva della parte dell'uomo; e questo è, perocchè questo cotale sangue si dispone principalmente nel cuore, perocchè nel cuore principalmente è l'anima. Siccome l'anima per la sua virtude contiene tutto il corpo, siccome il principe contiene la cittade; così il cuore colla sua virtude contiene tutti li membri: onde il sangue riceve dal cuore la potenza in tutti li membri. E però dice l'Autore: *Prende nel cuore ec.* *Virtute informativa ec*, Ed avvegnachè il principio principale della sua generazione sia il cuore, impertanto il *principium* ultimato, e che compie

52 Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'è 'n via, e quella è già a riva,

l'uomo, sono (*) li vaselli seminarj e i testicoli, ec. Questo sangue si manda per le vene alla concavitade della matrice, alla quale si getta lo spermo, lo quale dalla matrice ricevuto ed attratto, siccome il ferro dalla calamita, si conserva; perocchè ivi è il luogo acconcio alla conservazione dello spermo per tanto tempo, quanto si richiede a compiuta generazione; ed allora opera nel sangue della femmina coagulando e meglio digestendo, siccome fa il presame il latte, ed induce nella parte di quello sangue più puro, ed *imprime* (**) la forma di quello membro, nel quale quello cotale sangue fatto spermo era essuto principalmente generato, e nel quale primamente è l'anima: e però prima genera il cuore, secondo la mente del Filosofo; poi vuole il Filosofo che, generato il cuore, immantanente se ne produca l'anima, e il cuore già animato; poi per vertude dell'anima produce li altri organi e membri, operando nelle parti della materia a lui più prossimane. E questo è quello, che l'Autore dice.

52. *Anima fatta ec.* Cioè l'anima, che nel principio si produce, è simile alla virtù attiva, cioè all'anima della pianta: quasi dica, che generato il cuore, solo l'anima, che prima si produce, è anima di pianta, o vero nutritiva. E dice, che non è differenza tra questa anima e l'anima della pianta; *perocchè questa* (***) è nel termine suo, e non va più oltre; ma l'anima nel cuore sì è in via, perocchè va a più perfetta anima; e però indutta questa anima, induce poi l'anima più perfetta, cioè quella che si muove e sente: e questo è quello, che l'Autore

(*) *Il Testo ha* nell'uomo sano (**) in prima.
(***) *Ovvero* l'anima della pianta, *mancando ciò nel Testo a compimento del discorso.*

55 Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse, ond' è semente.
58 Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
61 Ma come d'animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante.

dice: 55. *Tanto ovra poi, che già ec.* E soggiugne:

56. *Come fungo marino ec.*, il quale è come una ostrica di mare, che ha sentimento, e movimento non processivo; perocchè non nuota come gli altri pesci, ma ha movimento di dilatarsi e di strignersi, come il lombrico. Ma poi l'anima, o la virtu dell'anima, ch' è nel cuore, dilata le membra e *distrigne* (*): e questo fa, acciocchè *le potenze dell' anima* (**) abbiano gli organi suoi; delle quali potenze essa anima si è seme e fondamento. E pero dice l'Autore, che la virtù, che procede dal cuore del generante, si spande sopra tutti quanti li membri; e dal cuore procede, nel quale, come nel primo fondamento dell' anima, è la virtù generativa di tutti i membri.

61. *Ma come d' animal ec.* Qui muove l' Autore una questione, ed in prima mostra la malagevolezza di questa questione, poi determina la veritade della questione, quivi: *Apri alla verità ec.* E mostrando la malagevolezza di questa questione, pone il segnale della malagevolezza quivi: *Questo è tal punto ec;* il quale è errore, che fu in alcuno filosofo, siccome apparirà assegnando la cagione di questo errore. Dice dunque, che come l' embrione nella materia, avendo l'anima per la quale si muove, nutrica, e sente, per la quale anima l'animale è animale, hai veduto; ma come si faccia uomo per anima intellettiva, tu non vedi; perocchè forse più

(*) *Nel Testo* lo distingue (**) la potenzia anima.

64 Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
67 Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
70 Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
73 Che ciò, che truova attivo quivi, tira

savio di te errò in questo; perocchè questo savio nella sua dottrina puose, lo intelletto essere separato, sicchè lo intelletto non fosse anima, nè parte d'anima d'uomo; perocchè egli pone lo intelletto partito dal corpo; perocchè lo intelletto non è virtù in organo corporale; perocchè intende cose astratte da singulari e da materia: ma la metà, che è nel corpo o in organo, non puote comprendere cose astratte dalle singulari e da materia. E però questo cotale puose lo intelletto non informare il corpo dell'uomo, nè essere anima, la quale è forma del corpo; ma disse che è forma, la quale dà adoperare: e questa fu opinione d'Averrois, la quale è falsa, e contra la fede cattolica. E però dice bene l'Autore:

64. *Sicchè per sua dottrina ec.* E dice, dall'anima, cioè umana, la quale è forma, che dà essere all'uomo possibile intelletto; perocchè quelli non vide, questa veritade potere essere in corpo, o in organo corporale. Poi quando dice:

67. *Apri alla verità ec.*, qui determina la veritade della questione; e dice, che Dio, che è sommo artefice di tutta la natura, finalmente induce lo spirito, cioè l'anima, la quale ha in sè ogni effezione, perocchè intende a ciò che si dica, che questa una anima essendo, ha in sè virtude, per la quale è il principio del nutricatore, e la virtude di sentire, e di muoversi, e d'intendere. Ma la virtù dello intendere notificò in quella parola, quando disse:

In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.

75. *E sè in sè rigira ec.* Perocchè nulla vertude sensitiva è reflessiva sopra se medesima; perocchè è virtù affissa ad organo. Sola la virtù, che reflette sè sopra se medesima, è la virtù che non è legata da organo, che è solo lo intelletto: onde dice il Filosofo, nel trentesimo capitolo dell'Anima, che lo intelletto intende sè, siccome intende l'altre cose; e così lo intelletto ha ragione d'intendere, e ragione d'inteso; onde in sua opera è principio e fine. E così pare, ch'egli si abbia a modo d'uno giro il movimento di quello che si gira, e quando uno medesimo è il principio e la fine, secondo la sentenza di coloro che pongono nel composito una sola forma; siccome fu l'opinione d'Averrois e di santo Tommaso e d'altri, che una oppenione fu, che l'uomo abbia molte generazioni e molte corruzioni; perocchè nel principio per la operazione dello spermo s'induce primamente l'anima, per la quale si nutrica, od anima nutritiva; ma ancora la natura dello spermo non cessa d'operare, infino a tanto che per disposizione maggiore corrompe l'anima nutritiva che era prima, e induce un'anima per la quale si nutrica e muove; sicchè questa ha ogni virtude che la prima avea, e ancora più. Nè ancora la natura dello spermo cessò nella sua operazione, ma fa più innanzi; e quando il corpo è perfettamente organizzato, questa anima si corrompe, e inducesi l'altra, cioè la intellettiva da Dio, la quale essendo una in sustanzia, ha in sè tutte le virtudi e perfezioni che avea la prima, e ancora più; e che la seconda, ed ancora più; perocchè questa anima ha potenza vegetativa, sensitiva, movitiva, ed intellettiva. Ebbe l'embrione, anzi che fosse uomo, molte generazioni, e molte corruzioni per la perfezione dell'uomo, al cui essere si richieggiono più cose, che all'essere della pianta solamente, o dell'animale solamente. E questa è l'opinione di santo Tommaso,

76 E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
79 E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e 'l divino:

nelle sue questioni dell'Anima. Tenendo questa via, conviene che si dica che lo spermo, dal principio della generazione di qui alla fine della compiuta generazione, è colui che opera, infino che Dio infonde l'anima. Onde Aristotile disse, nel diciannovesimo delli Animali, che lo intelletto diviene di sopra, dimostrando che da Dio proceda. E questa *pare* (*) la mente dell'Autore, considerando le sue parole: e quest'opinione trasse de' detti di santo Tommaso. Altri tiene, che questa opinione sia falsa. Torna alla lettera: *Apri alla verità ec.* E' dice, che sì tosto come al feto, che è nel ventre, è compiuto l'articolare del cervello, il motore primo, cioè Iddio, gl'infonde nuova anima, che ciò che truova in nel feto attivo, tira in una sustanzia, e fassi un' anima sola, che ha in sè tre potenze, vegetabile, sensitiva e intellettiva.

76. *E perchè meno ec.* Qui dà uno esemplo, a provare, quello ch'è detto, essere vero. E dice: vedi, che 'l calore del Sole, con l'umido ch' esce della vite, si fa vino; e così fa la *virtù* (**) dell'anima intellettiva, di convertire la potenza vegetabile e la sensitiva, e unirle a sè.

79. *Quando Lachesis non ha più del lino* (***). Cioè quando l'umido radicale è tutto consumato, e venuto meno nell' uomo, sciogliesi dalla carne Lachesis, cioè (****) . . . . e portane seco l' umano

(*) *Nel Testo* parte (**) verità.
(***) *La lezione di questo verso è conforme alla stampa Nidobeatina seguita dal Lombardi, giusta l'edizioni di Roma e di Padova.* (****) *Qui c'è lacuna*

82 L' altre potenzie tutte quante mute;
Memoria, intelligenzia e volontade,
In atto, molto più che prima, acute.
85 Senza restarsi, per se stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
88 Tosto che luogo là la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così, e quanto nelle membra vive.
91 E come l' aere, quand' è ben piorno,
Per l' altrui raggio che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
94 Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l' alma che ristette.
97 E simigliante poi alla fiammella
Che segue 'l fuoco, là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
100 Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
103 Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.

(cioè il corpo) alla terra, e 'l divino (cioè l' anima) secondo i suoi meriti. Di queste tre furie, Cloto, Lachesis, ed Atropos è scritta l' esposizione nella chiosa del IX canto d' Inferno.

83. *Memoria ec.* Dice l' Autore, che queste tre potenze, poichè l' anima è separata dal corpo, sono in atto più aguto, che prima; perocchè non sono impedite da alcuna virtù naturale o sensitiva.

85. *Senza arrestarsi* (*) ec. 109. *E già venuto ec.* Poichè l' Autore ha dimostrato, come l' anima sepa-

(*) *Così anche il Codice Bartoliniano, invece di* restarsi.

106 Secondo che ci affiggon li desiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion di che tu miri.
109 E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e volto alla man destra;
Ed eravamo attenti ad altra cura.
112 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra;
E la cornice spira fiato in suso
Che la reflette, e via da lei sequestra:
115 Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno: ed io temeva 'l fuoco,
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
118 Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
121 *Summae Deus clementiae*, nel seno
Del grand' ardore allora udi', cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.
124 E vidi spirti per la fiamma andando:
Perch' io guardava a i loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.

rata dal corpo dimostra la sua passione, siccome fa il corpo corporalmente; ora proseguita sua materia, e discrive il settimo luogo, nel quale si purga il vizio della lussuria; e dice:

— *All' ultima tortura ec.* Perocchè in questo luogo pone il settimo ed ultimo vizio particulare, del quale purgare intende; e pone la malagevolezza di questo passo, sì per la ripa e sì per lo fuoco.

118. *Lo Duca mio ec.* Questo ammonimento è aperto.

121. *Summæ Deus ec.* Qui pone l'Autore l'orazione di coloro, che di quello vizio si purgano. Questo Inno *summæ Deus etc.* canta la Chiesa.

124. *E vidi spirti ec.* Segue il poema. È notabile, che non si volse sì fiso guardare la cosa, che uomo disia di vedere, cha caggia in alcuno pericolo.

127 Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto: *Virum non cognosco*;
Indi ricominciavan l' inno bassi.
130 Finitolo anche gridavano: Al bosco
Corse Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito 'l tosco.
133 Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
136 E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti,
139 Che la piaga dassezzo si ricucia.

127. *Appresso al fine ec.* 128. *Gridavano cc: Virum non cognosco ec.* Qui dà ad intendere l' Autore, che qui si purgano le femmine, che assolute lussuriano con loro amici, in ciò che dice *virum;* chè, avveguachè *vir* sia a dire uomo, in questa parte s'intende propriamente marito, dinominando questo vocabolo *vir* da *virtute*: poi ricominciavano l' orazione.

130. *Finitolo ec. gridavano: al bosco* 131. *Si tenne* (*) *Diana ec.* In loro purgazione dicono queste parole, commendando Diana, che appo li Pagani era Dea di castitade, ed usava li boschi: e vituperando Elice, cioè la lussuria. Questa è una favola toccata dall' Autore in più luoghi. Elice è l' Orsa maggiore: fu figliuola di Licaone, con la quale giacque Giove. Noi volgarmente la chiamiamo il Carro; è a Tramontana. Ovidio nel maggior volume, libro secondo, pone questa favola quinta.

(*) *Invece di* corse, *lezione comune. La variante* si tenne *è anche nel Testo Bartoliniano, nell' edizione patavina, e nelle tre romane che seguono la Nidobeatina.*

CANTO XXVI.



PROEMIO

L' Autore, poichè ha trattato della purgazione delle prime quattro spezie di lussuria, in questo vigesimo sesto tratta della ultima, cioè di coloro, che peccarono in lussuria contra natura; del qual peccato scrisse nel XV e XVI capitolo dello *Inferno*. Del primo modo tocca qui in persona di Guido Guinicelli (*); del secondo in persona di Pasifae, moglie di Minos re di Creti, della quale scrisse la chiosa di sopra, capitolo IX dello Inferno. Nella prima parte di questo canto pone l' ora del tempo, come il Sole discendea verso il ponente. Nella seconda parte introduce l' anime in genere, che si purgano di questi due modi contra natura; dove introduce il detto Guido Guinicelli a fare sua domanda. Nella terza parte pone uno accidente, che impedì la risposta; e discrive certo costume di quelle anime, e loro canti, e loro divisione. Nella quarta fa risposta a Guido Guinicelli con domanda mista. Nella quinta Guido Guinicelli soddisfa alla risposta dello Autore. Nella sesta parte l' Autore offera il suo servigio al detto Guido Guinicelli; e dichiara per esemplo, quanto fu cara la veduta di colui; e commenda il nuovo stilo dei trovatori moderni. Nella settima parte l' Autore commenda messer Guido; e *questi nomina* (**) alcuni famosi trovatori. Dice adunque così: *Mentre ec.*

(*) *Nel Testo qui e appresso è scritto* Guinzelli.

(**) *Il MS. ha* nominano. *Il pronome* questi *fu da noi aggiunto a scanso d' equivoco, poichè infatti è il Guinicelli che parla dei Trovatori.*

CANTO XXVI.



1 Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, spesso 'l buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi, ch'io ti scaltro.
4 Feriami 'l Sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro;
7 Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma: e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre, andando, poner mente.
10 Questa fu la cagion, che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
13 Poi verso me quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
16 O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo.

V. 1. *Mentre che su* (*)*per l'orlo ec.* Proseguita quello, che ha incominciato nel precedente canto, della purgazione delli lussuriosi; e denota, per lo ammonimento continuo di Vergilio, la difficulta del luogo.

4. *Feriami il Sole ec.* Qui notifica l'ora del tempo.

7. *Ed io facea ec.* 9. *Vidi molte ombre ec.* Qui introduce un'altra qualitade di questi lussuriosi.

16. *O tu che vai ec.* 19. *Nè solo a me ec.* 20. *Maggiore sete, ec.* 22. *Dinne ec.* In questi versi denota sì per le dolci parole, sì per la comparazione, la grande affezione che queste anime aveano di sa-

(*) *Variante invece di* sì.

19 Nè solo a me la tua risposta è uopo:
Chè tutti questi n'hanno maggior sete,
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.
22 Dinne com'è, che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete?
25 Sì mi parlava un d'essi; ed io mi fora

pere per quali meriti tanta grazia era data da Dio all'Autore, che corporalmente andava per Purgatorio senza alcuna lesione. E nota qui doppia pena a costoro, dentro sete, e di fuori arsura; e fa comparazione dalla loro voglia di conoscerlo, alla voglia di quelli d'India e d'Etiopia d'avere dell'acqua fredda. India è denominata dal fiume Indo, dal quale è chiusa dalla parte d'occideute. Questa s'estende dal mare del mezzo di infino al *Capo* (*) del Sole; da settentrione infino a monte *Caucaso* (**) ha molte maniere di genti; *piena* (***) d'oro, di argento e di pietre preziose; d'elefanti, e spezie di grifoni e mostri, e di smisurati uomini. L'Autore la pone in luogo caldissimo. Etiopia; sono due: l'una orientale, che è chiamata Indica, della quale parla l'Autore; l'altra occidentale, che è chiamata Tingitana, dove nascono li minori leofanti.

25. *Sì mi parlava ec.* 28. *Che per lo mezzo ec.* Dice l'Autore: Io arei contentato colui, che domandava; se non che un'altra qualitade di questi lussuriosi venne incontro a questa. Onde congiugne qui due qualitadi di peccatori, che peccarono in lussuria contra natura: li primai, usandola bestialmente; li secondi soddomitamente, siccome appare qui.

(*) *Nel Testo* corpo! *Una punta di terra sul mare, che ha nome dal Sole, cambiata dal copista in quest'astro!*

(**) *Nel Testo* Caviso.

(***) *Il Testo è qui difettoso, poichè dopo* genti *segue senza interpunzione* piene d' elefanti; *ed ognun vede qual concetto. Questi li abbiamo invece trasportati poco sotto accanto ai favolosi grifoni ec., onde non confondere in un fascio i minerali cogli animali.*

Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità, ch' apparse allora;
28 Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venia gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
31 Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa:
34 Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
37 Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra
Sopra, gridar ciascuna s' affatica;
40 La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l' altra: Nella vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
43 Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l' arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife;

40. *La nuova gente ec.* Qui denota in quale spezie di lussuria peccarono. Come Soddoma e Gomorra perirono per fuoco celestiale per lo peccato soddomitico, scritto è nel Genesi, capitolo XVIII e segg.

41. *E l' altra ec.* E così costoro denotano in loro boce, che peccarono bestialmente, e sì nel modo, e sì nella spezie. La istoria di Pasife è scritta in più parti, e spezialmente nella chiosa del XII canto dello Inferno, dove parla del Minotauro.

43. *Poi come gru, ch' alle montagne Rife ec.* Qui per comperazione pone i viaggi di queste anime. Queste montagne sono in Scizia, o in capo di Germania. Li gru sono così denominati dal suono che fanno; vanno alto, gastigano con la boce le pigre, vegghiano a vicenda per loro guardia, in vecchiezza diventano neri, fuggono i vipistrelli. Sono le montagne Rife fredde, sono lontane del mare caldo; sicchè l' una gente andava verso la parte fredda a rinfrescarsi la calura,

46 L' una gente sen' va, l' altra sen' viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene:
49 E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
52 Io, che duo volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,
55 Non son rimase acerbe, nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
58 Quinci su vo per non esser più cieco:
Donn' è di sopra che n' acquista grazia;
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
61 Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l Ciel v' alberghi,
Ch' è pien d' amore, e più ampio si spazia,
64 Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che si ne va diretro a' vostri terghi?
67 Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba,

l'altra che tornava qui, e fuggiva il freddo. Ovvero, che qui denota due spezie di lussuria, in che peccarono; l' una per l' arena arida, e senza frutto, soddomia; l' altra per lo monte, la bestialitade.

49. *E raccostarsi ec.* Torna a sua materia, per soddisfare alla domanda de' purgantisi.

52. *Io, che duo volte ec.* Qui risponde l'Autore, e contenta la voglia di quelli addomandanti.

61. *Ma se la vostra ec.* Poichè l'Autore ha soddisfatto al priego de' lussuriosi, qui inchiede di loro, e degli altri ch' erano passati dietro a' loro dossi.

67. *Non altrimenti ec.* Questa similitudine, che pone l' Autore, è aperta.

70 Che ciascun' ombra fece in sua paruta;
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta:
73 Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche!
76 La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò perchè già Cesar, trionfando,
Regina contra sè chiamar s'intese:
79 Però si parton, Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito,
Ed ajutan l'arsura vergognando.
82 Nostro peccato fu ermafrodito:
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
85 In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestiò nelle imbestiate schegge.

73. *Beato te ec.* 76. *La gente, che non vien ec.*

77. *Cesar, trionfando ec.* Qui introduce l'Autore la risposta data da quella anima: e prima loda lo stato dell'Autore. E dice, che offese (*), cioè peccò in quello vizio, nel quale il re di Bitinia peccò con Cesare. Onde poi quando Cesare ebbe menato a fine tutta la parte di Pompeo, e sottoposto a Roma il ponente e levante, e'l mezzo dì, e'l settentrione, facendoli li Romani il triunfo, si fu rimproverato, chiamandolo reina. Licito era quello dì di dire al triunfatore ogni villania; e ancora li ne faceano alcuna, a dimostrare la libertade del popolo, e l'umanitade del triunfatore. Del modo del triunfo è scritto nella chiosa del Canto . . . . . *(non è indicato)*

82. *Nostro peccato ec.* Poichè *ha* (**) palesato li soddomiti, ora palesa sè e i compagni; e dice che il loro peccato fu *ermafrodito*. Ermafrodito è colui, che ha amendue nature, masculina e femminina; sicchè

(*) *Intendi* la detta gente (**) *Verbo aggiunto.*



88 Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
91 Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
94 Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io; ma non a tanto insurgo,

peccarono in amendue spezie di lussuria; ed ancora fecero peggio, che l'usarono bestialmente.

88. *Or sai nostri atti ec.* Poichè ha dichiarata loro condizione, qui introduce loro dinominazione, e dice:

92. *Sono Guido Guinzelli* (*) *ec.* Questi fu Bolognese, ornato parlatore, e disse leggiadramente in rima nel tempo della più fiorita vita dell' Autore.

94. *Quali nella tristizia di Licurgo ec.* Per questa comperazione dell' Autore si dà ad intendere quanta letizia ebbe di vedere messer Guido Guinicelli. Questa istoria di Licurgo (**) è toccata nella chiosa del... canto d'Inferno, e del... in più luoghi; ma qui questa particella ha bisogno di stendere, siccome scrive Stazio nel *Thebaidos*. Polinice con li suoi amici, e con *Adrasto* (***) suo suocero, e con Tideo suo cognato, con oste di sette re andava ad assediare Tebe, conducendo questa gente per le terre del re Licurgo e avendo difetto d'acqua, trovarono una nutrice del figliuolo di Licurgo, nome Issifile, la quale guardava quello fanciullo. Costei, avendo compassione dell'oste che peria di sete, lasciò il fanciullo; il trovò morto, ucciso da uno serpente: per la qual cosa irato Licurgo, nullo priego di tanti regi, nullo benefizio fatto a sì grande eser-

(*) *Così il Testo.* (**) Ligurgo *sempre; del quale finora non è fatta parola, per quanto asserisca il Chiosatore.*
(***) *Nel MS.* Amastro; *altra metamorfosi di questo re, dopo quelle notate alla precedente pag.* 419.

97 Quando i' udi' nomar se stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
100 E, senza udire e dir, pensoso andai
Lunga fiata, rimirando lui,
Nè, per lo fuoco, in là più m'appressai.
103 Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar che fa credere altrui.
106 Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.

cito, nulla fatica messa fedelmente nella sua casa, il potea ritrarre della giustizia. In tanto furore, e commovimento di tutta l'oste, due fratelli cavalieri, ch'erano in questo oste, vennero ad Issifile, la quale piagneva, e commemorava tutte sue disavventure; nel quale compianto costoro riconobbero, colei essere loro madre. Quale letizia fosse d'amendue le parti, sarebbe malagevole a dire. Liberarono costoro la madre, e l'oste tenne suo cammino verso Tebe. E dice l'Autore:

97. 98. *Il padre mio ec.* Cioè per professione: uno medesimo studio fu di messer Guido e di Dante. Dicesi padre per generazione, siccome Abraam fu padre d'Isaac; padre per etade, come noi diciamo li santi Padri; padre per professione, siccome qui è l'Abate padre de' Monaci (*).

103. *Poichè di riguardar ec.* Segue il poema.

106. *Ed egli a me ec.* Qui commenda messer Guido l'Autore d'eloquenza, di studio, e di fama.

(*) *La fine di questa chiosa ci toglie ogni dubbio circa la condizione dell'Autore del presente Comento. Dalle frequenti citazioni della Sacra Scrittura e de' ss. Padri, e dal continuo intrattenersi sopra materie teologiche, eravamo già nella supposizione ch'egli fosse persona di Chiesa; ed ora la sua propria dichiarazione ci fa sapere, che apparteneva ad uno degli Ordini monastici.*

109 Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
112 Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
115 O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito, (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.
118 Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi:
121 A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
124 Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.
127 Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
130 Fagli per me un dir di paternostro,

109. *Ma se le tue parole* ec. Questa domanda è aperta.

112. *Ed io a lui* ec. E la risposta è manifesta, nella quale commenda messer Guido di nuovo stile nel parlare d'amore.

115. *O frate, disse* ec. Qui introduce uno famoso dicitore Provenzale; e dice, ch'egli avanzò in rima ed in prosa tutti gli altri di quella lingua secondo il vero; avvenga che opinione fosse d'alcuni, che di Lemosì fosse più alto dicitore. E dice: come l'opinione de' Provenzali fu fallace in costui di Lemosì; così fu quella de' Toscani in frate Guittone d'Arezzo, infino che 'l vero per li valenti uomini fu dimostrato.

127. *Or se tu hai* ec. Qui conchiude il suo dire:

Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
133 Poi, forse per dar luogo altrui secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
136 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
139 Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abbelis votre cortois deman,
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
142 *Jeu sui Arnaut, che plor, e vai cantan*
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le jor, che sper denan.
145 *Ara vus preu pera chella valor,*
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor:
148 Poi s' ascose nel fuoco, che gli affina.

priega, che per lui si prieghi Iddio, che scorci sua pena, e tempo della purgazione.

CANTO XXVII.



PROEMIO

Infino a qui l'Autore ha trattato della purgazione de' vizi per *sei* (*) capitoli: in questo canto e ne' seguenti di questa seconda Cantica intende trattare, come uscì del sito di Purgatorio, ed entrò e cercò il Paradiso *delitiarum*. Ed in questo vigesimo settimo capitolo fa l'Autore cinque cose: nella prima descrive l'ora del tempo; nella seconda pone l'apparizione del settimo Angelo al suo offizio, siccome ha fatto nelli sei precedenti circuli; nella terza pone una universale purgazione; nella quarta pone una visione; nella quinta ed ultima pone il fine, che Vergilio, in forma della ragione umana, terminato ha di sua compagnia fare all'Autore, lasciando da qui innanzi a maggiore dottore, e a maggiore scienza il trattato di questa Commedia.

(*) *Nel Testo* suoi.

CANTO XXVII.



1 Sì come, quando i primi raggi vibra
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
4 E 'n l' onde in Gange di nuovo riarse;
Sì stava il Sole: onde 'l giorno sen'giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.
7 Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva,
10 Poscia: più non si va, se pria non morde,

V. 1. *Siccome quando ec.* Qui descrive l' ora del tempo; e dice, dove il Fattore del Sole sparse per noi il sangue, cioè in Gerusalem, era nel nostro mondo principio del dì, ed in Purgatorio principio di notte. E dice:

4. *Di nuovo riarse ec.* Quasi dica: ogni dì il Sole lo riarde una volta per la sua prossimitade.

6. *Come* (*) *l' Angel di Dio ec.* L' Angelo diputato alla guardia del settimo circulo di Purgatorio dimostra qui; e dice, che cantava quella parte del Vangelo di santo Matteo, quinto capitolo, che dice: « Beati coloro, che sono mondi di cuore »; a denotare, che l'Autore era purgato del peccato e macchie di lussuria.

10. *Poscia: più non si va ec.* Qui l' Angelo introduce ad una universale purgazione l' anime purgate ne' precedenti circuli, quasi in uno ultimo *cimento* (**).

(*) *Nota la variante, in vece di* quando.
(**) *Nel Testo* comento.

Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
13 Sì disse, come noi gli fummo presso:
Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.
16 In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
19 Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
22 Ricordati, ricordati... e, se io
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
25 Credi per certo che, se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
28 E se tu credi forse ch'io t'inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
31 Pon'giù omai, pon'giù ogni temenza;
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
34 Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.

14. *Perch' io divenni ec.* Qui dimostra l' Autore la ferventezza di quello fuoco di Purgatorio, ultimo nettativo di tutte macchie di vizj.

19. *Volsersi verso me ec.* Questo conforto di Vergilio è assai aperto, e fa comperazione del più grave pericolo d' Inferno al più lieve. La coscienza netta e pura li dava sicurtà; e neente meno il senso corporale il ritenea della operazione.

34. *Quando mi vide ec.* Notabile è questa dottrina, che quando uno vuole fare fervente un altro a fare alcuna malagevole cosa, che li sia contro all'a-

37 Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;

nimo, gli propone uno prestissimo premio della fatica.

37. *Com' al nome di Tisbe ec.* Questa favola pone Ovidio nel *Metamorphoseos*, libro quarto, favola quarta. Pone, che in Babilonia furono *Piramo* (*), giovane belissimo, e Tisbe, antimessa di bellezze all'altre. Le loro case erano congiunte insieme; uno *paretio* (**) li dividea. Da' puerili anni s'amarono, e come crescéro in etade, così tra loro crescéo amore. Li loro padri non li lasciaro congiungère per matrimonio; di che finalmente desiderarono costoro d'essere insieme. Piramo le assegnò il luogo fuori di Babilonia al moro, sotto il quale giaceva la sepoltura del re Nino. La sera venne la fanciulla prima, *e sedè* (***)al luogo; una leonessa, *pasciuta* (****) d'una bestia, arrivava quivi alla fontana per bere; la Luna lucea. Tisbe di lungi la vide, per la paura fugge; uno velo ch'ella avea in capo, tolto dal vento che soave traeva, trasportato venne tra' piedi della leonessa; il fiero animale il dilacerò con la bocca sanguinosa, e lasciollo stare. Bevve, e tornò a sua spelunea. Giunse Piramo più tardo al luogo; trovò il sanguinoso dilaccrato velo di Tisbe; stimò colei essere dilacerata dalla fera; compiansela; e reputando sè essere la cagione della colei morte, e non volendo senza lei più vivere, con la spada, che avea cinta, se stesso mortalmente fedì, e cadde in terra. Tisbe non appieno sicura, per non fallire allo amante, tornò al luogo ordinato; vede Piramo morto, corre sopra lui, chiamalo, dicendo: o Piramo, io sono la tua

(*) *Nel Testo* Pirro (**) *O meglio* parete: *il MS. ha* parazio. *Vedi* Monti Proposta ec. *vol.* 6, *pag.* 18.
(***) *Nel Testo* onde. *Noi abbiam tradotto il* sedit *d'Ovidio. Qui per altro la favola è di molto compendiata.* (****) *Nel Testo* pasceva.

40 Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
43 Ond' e' crollò la testa, e disse: Come,
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.
46 Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
49 Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,

Tisbe. Colui li occhi, dalla morte gravati, a quel nome àppena aperse. Tisbe, vedendo colui morire, elesse di fargli compagnia; e pregò li Dii, che congiugnessono loro in una sepoltura, poiche' loro padri avevano loro vietato la congiunzione in vita. Gittossi sopra quella medesima spada; il sangue misto de' due amanti bagnò il frutto del moro, che infino a quel tempo era bianco; sicchè, per miracolo, in memoria de' due amanti diventò vermiglio, come il testo dice.

40. *Così, la mia durezza ec.* Mostra alquanto essere commosso, ma non appieno.

43. *Ond' ei crollò ec.* Ecco l' altro argomento pro, induttivo a conducere l' Autore a entrare nel fuoco.

46. *Poi dentro ec.* Dice, che quando Virgilio vide Dante assentire tacitamente a torre via ogni tepidezza, li si mise innanzi, sicchè alle parole aggiunse l' operazione. E dice, che pregò Stazio che venisse dietro, il quale prima (Canto XXV) per lunga strada, solvendo (*) la questione della magrezza dell'anima, era stato in mezzo tra l' Autore e Virgilio.

49. *Come fui dentro ec.* Discrive per comperazio-

(*) *Ecco giustificata la nostra osservazione a pag.* 467 *sopra la non legittima lezione del verbo* assolvere, *in luogo di* solvere. *Vedi anche il Proemio al Canto XXV lin.* 6, *quello al Canto XXVII, lin.* 7, *e vari altri passi.*

Tant'era ivi lo'ncendio senza metro.
52 Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
55 Guidavaci una voce che cantava
Di là: e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
58 *Venite, benedicti Patris mei*,
Sonò dentro a un lume che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
61 Lo Sol sen' va, soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate'l passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
64 Dritta salia la via perentro'l sasso
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol, ch'era già lasso.
67 E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che'l Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.

ne la fervezza di quello luogo; e dice *sanza metro*, cioè senza misura. Metro è verso misurato con piedi di sillabe.

52 *Lo dolce Padre ec.* Tutta è notabile questa dottrina; la speranza del premio alleggia la pena.

55. *Guidavaci ec.* Questa boce che cantò, è quella di che fa menzione l'Angelo nel principio di questo canto, dicendo — *Ed al cantar di là non siate sorde ec.* Qui appare, perchè l'Angelo di ciò li ammunì; perocchè dovea questa boce guidarli. E di cui fosse questa boce, per le parole che dice, si manifesta che fu angelica; dicendo la parola del Vangelista, che dirà nel giudicio ultimo Iddio alli eletti:

58. *Venite, benedicti ec.* 61. *Lo Sol sen' va ec.* Per queste parole l'Angelo pugne l'Autore al suo viaggio.

64. *Dritta salia ec.* Qui descrive l'uscita del Pur-

70 E pria che'n tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
73 Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che'l diletto.
76 Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve,
Sopra le cime prima che sien pranse,
79 Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
82 E quale il mandrìan, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
85 Tali eravamo tutt'e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
88 Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.

gatorio, malagevole ed *oscura* (*), e descrive l'ultima ora del dì.

70. *E pria ec.* Questo testo è aperto, che apparecchia il riposo delle fatiche per lo dormire della notte.

76. *Quali si stanno* (**) ec. Pone sua comperazione quanto a sè.

82. *E quale il mandrìan ec.* Pone comperazione quanto a Vergilio e Stazio.

88. *Poco potea parer ec.* Discrive il luogo, e suo stato.

(*) *Così crediamo, per la ragione che il corpo di Dante faceva ombra alla strada, togliendole gli ultimi raggi del Sole che declinava. Nel Testo è scritto* arouo, *voce che non ha senso.*

(**) *Nota la variante invece di* si fanno.

91 Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
94 Nell' ora, credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
97 Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa;
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
100 Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
103 Per piacermi allo specchio, qui m' adorno:
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.

91. *Sì ruminando eć.* Descrive uno sogno, o vero visione.

94. *Nell' ora ec.* Pone una comperazione della bellezza del pianeto Venus, quando nella costituzione del mondo *la prima volta brillò in oriente* (*); ed è chiamata Citerea, da uno monte dove i Pagani le faceano solenne sacrifizio: e, siccome è scritto in più luoghi, ella era Dea d' Amore; e però dice:

96. *Che di fuoco d' amor ec.* Li Pagani vollero, ch' ella fosse *femmina* (**), e fosse figliuola di Dio Saturno (***)...; e però qui la trae in questa comperazione l' Autore in forma di femmina.

97. *Giovane e bella ec.* Qui narra la sua *visione* (****) l' Autore.

101. *Ch' io mi son Lia ec.* Come scritto è, Jacob figliuolo d' Isaac ebbe due mogli, e furono sorelle, e figliuole di Laban: l' una ebbe nome Lia, ed è interpetrata la vita attiva; l' altra ebbe nome Rachel,

(*) *Così seguendo il Testo poetico; ma il Codioe ha con costrutto difettoso* — prima vidde orientale.
(**) *Nel Testo* feraccia.
(***) *Qui c' è lacuna* (****) *Nel Testo* lutione.

106 Ell' è de' suo' begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
109 E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
112 Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse; ond' io levàmi,
Veggendo i gran Maestri già levati.
115 Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:

ed è interpetrata la vita contemplativa. E però dice qui: Io sono Lia che opero, ma mia suora Rachel istà in contemplazione. E dice:

106. *Ella è de' suoi begli occhi ec.* Li occhi hanno a speculare, com' io ho da operare con le mani; e però soggiugne: Lei il vedere, cioè lo speculare, e me l' operare appaga.

109. *E già, per li splendori ec.* Discrive, dopo la visione, l' apparir del dì.

115. *Quel dolce pome ec.* Siccome scrive Boezio nel libro della Consolazione, ed Egidio nel libro *de regimine Principum,* alcuni puosero, essere il sommo bene in ricchezze, alle quali avere misero loro studio tutto. Alcuni posero, essere sommo bene nelle dignitadi e nella potenza; alcuni in fama; alcuni nelle dilettazioni corporali: il quale sommo bene l' Autore dice qui, *dolce pome ec.*

116. *La cura de' mortali ec.* Cioè delli uomini: il quale pome è Iddio, siccome pruova Boezio, provando che forma di falsa felicitade era nelle ricchezze, nelle dignitadi, nella potenza, nella fama, nelle dilettazioni. Onde Vergilio per queste parole dà ad intendere all' Autore, che in questo dì fia il termine della sua fatica, e ch' egli vedrà il vero sommo bene, il quale l' umana spezie cerca per diversi rami. Quanto questa promissione li fosse cara, mostra l' Autore dicendo:

Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò: e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mio sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi là il Sol, che 'n fronte ti riluce;
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arbucelli,
Che quella terra sol da sè produce:

119. *E mai non furon strenne ec.* Cioè mance, o cose donate in grande festa; e pone la pruova quivi:

121. *Tanto voler ec.* 124. *Come la scala ec.* 127. *E disse ec.* L' Autore, volendo mostrare che infino a qui per via di ragione naturale ha potuto trattare della pena eternale, e delle pene temporali; e che da quinci innanzi valica il trattato ogni ragione naturale; umanamente argomentando introduce Vergilio a dire queste parole: Io t' ho mostrato ora il fuoco temporale di Purgatorio; prima ti mostrai lo eterno d' Inferno; ora se' venuto al Paradiso *delitiarum,* dove vedrai cose mirabili che eccedono la ragione umana, sì ch' io non le conosco, e però non te ne posso ammaestrare: ond' io ti lascio sopra te fedele Cristiano, che ciò che non si puote conoscere per dimostrazione naturale, avrai per fede. Tu se' fuori delle vie erte a salire, e arte, cioè strette ad entrare; omai ti fieno piane, a te fedele Cristiano.

133. *Vedi là il Sol ec.* Sono cose induttive a delettazione.

136 Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
139 Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
142 Perch' io te sopra te corono e mitrio.

139. *Non aspettar mio dir ec.* 140. *Libero ec. è tuo arbitrio ec.* L'arbitrio è *sano, e dritto, e libero* (*), quando elli è remosso dalle passioni, odio, amore ec.; quando non va a sinistra per le vie mondane, e delettazioni temporali; quando elli ubbidisce alla ragione. E però dice: e fallo sarebbe non fare a senno di cotale arbitrio; perch' io sentendo in te cotale arbitrio, mi fido is di te, che te sopra te fo rettore, e pastore ec.

(*) *Nel Testo invece:* quando è sano l'arbitrio, quando è libero, quando è diritto; *e in ciò veggonsi confuse colla chiosa le postille marginali, imbrogliando il costrutto.*

CANTO XXVIII.

PROEMIO

In questo vigesimo ottavo canto l'Autore, ubbidendo la dottrina del suo Maestro, procede nel suo cammino, e fa tre cose: nella prima descrive, come entrò nel Paradiso *delitiarum;* nella seconda pone lo manifestamento di quella donna, che nel precedente canto in visione li apparve; nella terza pone, e solve una questione, e palesa l'essere di quello luogo.

CANTO XXVIII.

1 Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
4 Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
7 Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non dl più colpo che soave vento;
10 Per cui le fronde, tremolando, pronte
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim' ombra gitta il santo monte;
13 Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
16 Ma con piena letizia l' ore prime
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,

V. 1. *Vago già di cercar ec.* Qui in sua persona parla l' Autore e dice: Intesi le parole di Vergilio, le quali accesero l'animo mio a vedere il luogo, sì per la sofficienza che disse di me, sì per la preziositade che puose del luogo.

6. *Su per lo suol ec. 7. Un'aura dolce ec.* Discrive il luogo, sì dal sito del terreno, come dal temperamento dell' aere, sì dalla soavitade dell' acqua; le quali tre cose, siccome scrive Palladio, rendono il luogo sano; ed a conoscere la santade in questi tre elementi dà piena dottrina.

16. *Ma con piena letizia ec.* Denota qui, ch'era la prima ora del dì.

19 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
22 Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' io m'entrassi:
25 Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che 'n ver sinistra con sue picciole onde
Piegava l'erba che 'n sua ripa uscio.
28 Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde:
31 Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
34 Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi mai:
37 E là m'apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa, che disvia

19. *Tal, qual di ramo ec.* Fa sua similitudine. La *pineta* (*), della quale qui fa menzione, è nel terreno di Ravenna.

21. *Quando Eolo Scilocco ec.* Eolo, secondo li Pagani, era Dio de' venti, sì che tutti li venti ubbidivano a lui. Onde dice Vergilio nell'Eneida, volendo venti contrarii ad Enea, che Giunone chiamo Eolo, che mandasse li suoi venti a sommergere il navilio d'Enea, promettendoli il premio, delle sue *servigiali* (**) l'una, quale volesse: *Eole, namque tibi ec.* Eolo è fortissimo vento, e però il pone re de' venti; Scilocco è quello vento, che è *tra* (***) Ponente e Garbino.

37. *E là m apparve ec.* Ecco che la visione, che

(*) *Nel Testo* piena.
(**) *Cioè* donzelle: *nel Testo* proviziali.
(***) *Nel MS. manca* tra.

Per maraviglia tutt'altro pensare,
40 Una donna soletta, che si gìa
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Onde era pinta tutta la sua via.
43 Deh, bella donna, ch'a' raggi d'amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
46 Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
49 Tu mi fai rimembrar dove, e qual'era
Proserpina, nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
52 Come si volge con le piante strette
A terra, ed intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,

l'Autore scrisse nel precedente capitolo, si verifica in fatto.

43. *Deh, bella donna ec.* Queste parole dell'Autore sono induttive ad avere suo intento; e dice, che' segnali di fuori sono testimonj dell' abito dentro; onde dice il Filosofo: *Voces sunt signa passionis in animo*. Che facea questa donna, che fosse segnale ch' ella amasse? cogliea fiori, e faceasene grillanda. Poi soggiugne l' Autore:

49. *Tu mi fai rimembrar ec.* 50. *Proserpina ec.* Questa favola non fa di raccontare qui; perocchè distesamente è narrata nella chiosa del IX capitolo d'Inferno, sopra quella parola (*). Proserpina fu figliuola di Cerere, e fu rapita da Plutone nell'isola di Sicilia; ed è detta reina d' Inferno.

52. *Come si gode* (**) *ec.* Descrive gli atti gaudiosi di questa donna.

(*) *La chiosa al v. 44, canto IX* Inf., *rimanda per più estesa descrizione a questa, che dice assai meno di quella; ond'è probabile che o l'una o l' altra sia stata falcidiata dal Comento.* (**) *Così il Testo.*

55 Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli:
58 E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
61 Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
64 Non credo, che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
67 Ella ridea dall' altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
70 Tre passi ci facea 'l fiume lontani;
Ma Ellesponto là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,

64. *Non credo ec.* 65. *A Venere ec.* Pone sua similitudine, ed introduce una favola, la quale scrive Ovidio nel decimo libro del *Metamorphoseos*.

67. *Ella ridea ec.* 69. *Senza seme gitta ec.* È scritto di sopra nel precedente canto in fine — *Che qui la* (*) *terra sol da sè produce, ec.*

70. *Tre passi ec.* 71. *Dove* (**) *passò Serse ec.* Questa istoria di Serse pone Paolo istoriografo, libro terzo. Dopo le molte lunghe guerre ed antiche, che furono tra quelli di Persia e quelli di Grecia, Serse imperadore di Persia accolse innumerabile esercito, e venne sopra li Greci: e volendo far cosa famosa di navi, fece ponte al mare in sullo stretto di Co-

(*) *Osserva* qui la terra, *lezione più ragionevole che* quella, *come nelle altre edizioni, compresa la citata dalla Crusca; la quale però nota per variante* questa, *in luogo d'adottarla, come voleva il discorso, parlandosi di luogo presente.*

(**) *Nota* dove, *come il Codice Bartoloniano ed altri, in luogo di* la've.

73 Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.

stantinopoli, il quale luogo è chiamato il mare di Ellesponto, dinominato così da Elles sirocchia di Frisso, la quale insieme col fratello fuggendo li agguati della matrigna, montò in nave, e venendo a quello stretto, tempestando il mare, quivi annegò: onde da lei fu dinominato il mare d'Elles; perocchè *Ponto* in *greco* (*) viene a dire *mare*. L'isola di Abidos è dall'uno lato, e Sesto è dall'altro. Sopra questo ponte passò Serse con settecento migliara di uomini da battaglia; andò in Grecia, e più battaglie malavventurosamente fece: finalmente, lasciato in Grecia suo vicario, venne a questo luogo (il quale parte la Grecia da Asia) per passare, e trovò il ponte suo rotto per tempesta di venti; onde in una sola scafa da pescare, colui, il cui navilio copria il mare, e la cui oste non dovea trovare in Grecia spazio di terra che l'abitasse, si fuggì in Asia E però dice, che questo passo, dove il ponte fece, è ancora freno alla superbia delli uomini, commemorando la grandezza di Serse e la sua superbia, e come in poco tempo Iddio lo disfece.

73. *Più odio da Leandro* ec. 74. *Infra Sesto ed Abido* ec. Ancora introduce l'Autore un'altra storia scritta da Ovidio, nel libro delle Epistole, epistola decimosettima: *Mittit Abidenus quam mallet ferre salutem;* ed epistola decimottava: *Quam mihi misisti verbis, Leandre, salutem;* come è scritto di sopra. In su questo passo d'Ellesponto dall'un lato è Abidos, dunde fu Leandro, del quale l'Autore favella; dall'altro è Sesto, dove dimorava Ero amata dal detto Leandro. Intra questi due fu grandissimo amore; laonde Leandro, volendo andare ad Ero sua amica, per celarsi da'suoi, dato certo segnale, fatta notte si spogliava in sullo lido, e lasciavavi li pan-

(*) *Nel Testo* grammatica.

76 Voi siete nuovi; e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido,
79 Meravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*.
Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.
82 E tu, che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s' altro vuoi udir: ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
85 L' acqua, diss' io, e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.

ni, e notando passava questo braccio di mare. Molte volte li fece noia il concorso de' venti, che qui fanno grande impeto per la strettezza del luogo; onde Leandro l'avea molto in odio, come dice l' Autore, e come scrive Ovidio in due epistole, delle quali l' una mandò Leandro ad Ero, l'altra fu risposta. Finalmente una notte, notando il detto mare Leandro, si levò una subita tempesta, e lui non potendo arrivare a Sesto, nè tornare in Abido, annegò.

76. *Voi siete nuovi ec.* Qui introduce questa donna parlante, e togliente via una sospizione dell' animo dell' Autore, generata dal coglier de' fiori, e dal ridere d'essa. E qui pruova, che tali reggimenti possono essere senza vizio d'anima; e provalo per lo sito del luogo, cioè Paradiso in prima, dove fu cacciato Adamo ed Eva per lo primo peccato; e poi per l' autoritade della Scrittura Santa. Onde dice il Profeta, che scrive: « O Signore, tu mi dilettasti nella fattura tua »; lo quale Salmo puote torre via ogni sospizione. Poi volge il suo dire allo Autore, dicendo: tolta via la tua sospizione, domanda, se ti vogli certificare d' alcuna cosa; perocch' io sono presta e sofficiente a soddisfarti.

85. *L' acqua, diss' io ec.* Qui propone l' Autore sua quistione alla detta donna; ed è cotale: Se qui

88 Ond'ella: Io dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
91 Lo Sommo Ben, che solo esso a sè piace,
Fece l'uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
94 Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
97 Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,

è libero da ogni alterazione, com'io udi', canto vigesimo primo *Purgatorii*, come è qui vento, che nasce ?

88. *Ond'ella :Io dicerò ec.* Qui la donna procede alla sua assoluzione (*) della proposta questione, e dice così: Iddio, che è sommo bene, fece Adamo buono, siccome buono artefice; e fecelo a buono fine, cioè a fine di dargli luogo glorioso ed eterno: e questo Paradiso terreno li diede per arra del pagamento, ch'egli l'intendea di fare del Paradiso celestiale; e dispose questo luogo, siccome tu vedi. E acciocchè in questo luogo non fosse alcuno accidente d'acqua, di neve, di grandine, e di simiglianti alterazioni; le quali procedono dalli vapori, che 'l Sole tira dell'acqua e della terra; il levò tanto alto verso il Cielo, che quasi su nullo vapore sale, nè monta da quello luogo in su, dove si serra il Purgatorio (come è scritto nel vigesimo primo canto, sopra quella parola—*Libero è qui da ogni alterazione ec. Perchè non pioggia ec. più su cade, Che la scaletta de' tre gradi breve ec.*; la quale scaletta si discrive canto IX *Purgatorii*, quivi — *Vidi una porta, e tre gradi di sotto ec.*), perchè non impedis-

(*) *Vedi le Note alla pag.* 466.

100 All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salio ver lo Ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
103 Or perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto,
106 In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell' aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch' è folta:
109 E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
112 E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per sè o per suo Ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
115 Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.

se l'uomo nelle buone operazioni; sì che tolta la cagione, fosse tolto l'effetto: ma l'uomo per sua propria diffalta, non per alcuna cagione estrinseca, qui dimorò poco, siccome è scritto nel XXVI canto del Paradiso, dove in persona d'Adamo parlando, dice: — *Nel monte, che si leva più dall' onda, Fu' io con vita pura ec.—Dalla prima ora a quella ch'è seconda, Come 'l Sol muta quadra all' ora sesta.* E la diffalta fu valicare il segno del comandamento di Dio, siccome è scritto nel detto XXVI canto. E come mutasse in fatica lo stato paradisiaco, è scritto nel Genesi, capitolo III.

103. *Or perchè ec.* L'aere ha da sè movimento circulare, e quello movimento genera vento, il quale percuote nelle piante di quello luogo.

115. *Non parrebbe di là ec.* 121. *L' acqua che vedi ec.* Qui non ha luogo naturale filosofia; perocchè qui s' osserva quella legge . . . (*)

(*) *Qui c'è lacuna.*

118 E saper dei che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè che di là non si schianta.
121 L'acqua che vedi, non surge di vena
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;
124 Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da duo parti aperta.
127 Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.
130 Quinci Letè, così dall'altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
133 A tutt'altri sapori esto è di sopra:
Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scuopra,
136 Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo, che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
139 Quelli che anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.

127. *Da questa parte ec.* Qui divide in due questa acqua; l'una toglie la memoria del male, l'altra . . . (*)

134. *Ed avvegna ch'assai ec.* Data la soluzione della questione, aggiugne oltre alcuna cosa . . . (**)

139. *Quelli ch' anticamente ec.* Ovidio, nel primo del maggior volume, dice: *Aurea prima sata est aetas etc;* e pone quattro etadi: la prima d'oro, la seconda d'ariento, la terza di rame, la quarta di ferro. E Boezio, in quello della Consolazione, di questa

(*) (**) *Qui c'è lacuna.*

142 Qui fu innocente l' umana radice;
Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
Nettare è questo, di che ciascun dice.
145 Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' mie' Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
148 Poi alla bella donna tornai 'l viso.

etade dice: *O felice molto la prima etade, contenta de' fedeli campi ec.*

144. *Nettare è questo ec.* Secondo i Pagani, era uno beveraggio angelico.

145. *Io mi rivolsi ec.* Chiude l'Autore il capitolo, mostrando quanto a quelli due Poeti piacque, che questa donna volesse, ch' elli sentissero per alcuno modo la costruzione del Paradiso *delitiarum,* qui quando disse — *Quelli ch' anticamente poetaro ec.*

CANTO XXIX.

PROEMIO

In questo vigesimo nono canto l'Autore procede a trattare di quelle cose, che a lui si dimostrano nel terrestro Paradiso. E dividesi questo canto in due parti: nella prima parte si continua alla fine del precedente canto: nella seconda discrive una apparizione d'uno divino triunfo; e in questo termina questo canto. La seconda parte comincia quivi — *Mentr' io m' andava ec.* Dice dunque, che questa donna cantava il secondo Salmo penitenziale; a dare ad intendere, che i peccati dell' Autore erano dimessi, e purgati.

CANTO XXIX.



1 Cantando, come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata:
4 E come Ninfe, che si givan sole
Per le salvatiche ombre, disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;
7 Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
10 Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo ch'al Levante mi rendei.

V. 1. *Cantando ec.* Chiara è la parola del testo, che dice che questa donna cantava uno de' sette Salmi penitenziali, cioè il secondo che comincia:

3. *Beati quorum tecta sunt peccata*. 4. *E come Ninfe ec.* Li poeti appellano Ninfe le Dee dell'acqua: le Ninfe sono nomi vani: quelle de' monti chiamavano *Oreades*, quelle delle selve *Dryades*, quelle delle fontane *Hamadryades*, quelle de' campi *Nayades*. E però dice l'Autore:

6. *Qual di veder, qual di fuggire il Sole* (*). Quelle de' monti veggiono volentieri il Sole, quelle delle selve il fuggono. Ninfe viene a dire acque; e perocchè questa donna fa sua via lungo il fiume, l'assomigliò alle Ninfe.

10. *Non eran ec.* Segue il poema.

(*) *Nota la variante dalla lezione comune. Così legge anche il Testo Bartoliniano con altri Codici.*

13 Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna mia a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.
16 Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
19 Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
22 E una melodia dolce correva
Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva:
25 Che là, dove ubbidia la terra e 'l Cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
28 Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima e poi lunga fiata.
31 Mentr' io m' andava tra tante primizie

13. *Nè anche fu così ec.* 15. *Dicendo: Frate mio ec.* 16. *Ed ecco ec.* Qui introduce l'Autore uno trionfo celestiale; e prima discrive uno trascorrimento di lume, poi una dolcezza di canto: e per questi due sentimenti si commosse sì l'Autore, che riprese l'ardimento d'Eva, ch'ella ebbe in disubbidire il comandamento di Dio; ond'ella perde tante e sì perfette delettazioni, dove ubbidia la terra ed il cielo, secondo le parole del Salmista; e la femmina sola, ed in quel punto formata non sofferse di stare sotto alcuno velo, cioè professione ed ubbidienza. Il velo si pone in segno d'onestade, e d'ubbidienza, e professione.

28. *Sotto 'l qual ec.* Qui pone l'Autore il danno, che segue della disubbidienza; ed è a soluzione d'una questione: Se li primi parenti non avesseno peccato, quale stato avrebbe avuto l'umana generazione?

31. *Mentr' io ec.* 34. *Dinanzi a noi ec.* Poichè ha scritto per antecedente segno, e per melodia di can-

Dell'eterno piacer tutto sospeso,
E disïoso ancora a più letizie,
34 Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l'aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso.
37 O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
40 Or convien, ch'Elicona per me versi,
E Urania m'ajuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.
43 Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo ch'era ancor tra noi e loro:

to, annunziamento della venuta del triunfo divino; qui procede a descrivere il detto triunfo.

35. *Sotto i verdi rami ec.*, della divina selva.

36. *E 'l dolce suono ec.*, del qual disse di sopra, ed una melodia, erano già sì presso, che distinguea le parole del canto.

37. *O sacrosante ec.* Qui l'Autore sente crescere la materia; e, ad inalzare il canto, invoca al modo poetico le Muse; e a renderle a sè più favorevoli, le reverisce, dicendo: *O sante Vergini ec*; e incontanente soggiugne la cagione, perchè dee essere esaudito, dicendo: Se fame, o freddo, o vigilia *soffersi* (*) per li studj ch'io feci per acquistarvi, or mi aiutate.

40. *Or convien ec.* Cioè, Elicona per me versifichi; e che *Urania* (che è *una delle Muse* **) m'aiuti col suo coro, cioè compagnia (coro è uno circulo di cantanti), questa materia a mettere in rima.

43. *Poco più oltre ec.* Dopo la invocazione, proce-

(*) *Manca nel MS. questo verbo, da noi supplito colla scorta del Testo poetico.*

(**) *Così abbiamo riempito la lacuna che ha il Testo dopo il verbo è.*

46 Ma quando io fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
49 La virtù, ch'a ragion discorso ammanna,
Sì com'egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna.
52 Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
55 Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno:
58 Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si movièno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
61 La donna mi sgridò: Perchè pur ardi

de alla descrizione del santo triunfo; e dice, che vide sette alberi d'oro, li quali denotano li sette doni dello Spirito Santo; e pone, che per la distanza pareano alberi, ed erano candelabri accesi; e pone la cagione, onde il senso del viso s'inganna. E dice:

46. *Ma quando fui sì presso ec.* 47. *Che l'obbietto comun ec.* Cioè, questi candelabri, ch'erano obbietto dell'occhio, non perdevano alcuno suo atto, per la distanza ch'era dall'occhio a loro.

49. *La virtù, ch'a ragion ec.* 52. *Di sopra fiammeggiava ec.* 53. *Più chiaro assai che Luna ec.* In nullo tempo è la Luna più chiara, che quando il Sole è in opposito, che la vede tutta. E però dice:

54. *Nel suo mezzo mese ec.* Essendo il tempo sereno.

55. *Io mi rivolsi, ec.* Qui, per la sua ammirazione e per quella di Vergilio, dà ad intendere, che queste cose eccedeano l'offizio del razionare umano; sì che ragione umana non le attigne.

58. *Indi rendei ec.* Segue suo poema.

61. *La donna mi sgridò ec.*, della quale s'è parlato di sopra.

Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
64 Genti vid' io allor, com' a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.
67 L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
70 Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta:
73 E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avea sembiante,
76 Di ch' egli sopra rimanea distinto

64. *Genti vid' io ec.* Procede nella discrizione del celestiale triunfo; e tocca della diafanitade di quella acqua, ch' era come uno specchio lucido, pulito, e terso.

67. *L' acqua isplendeva ec.* Qui descrive, com' elli stava verso questi vegnenti; e dice, ch' egli guatava nell' acqua, ed in essa vedea l' immagine di coloro; perocchè l' occhio non li potea sofferire.

70. *Quando della mia riva ec.* Questo testo è chiaro, dove dice, che quando elli fu si presso, solo che il fiume solamente era mezzo tra lui e loro, che per vedergli meglio stette fermo.

73. *E vidi ec.* Ora a parte a parte descrive la milizia triunfante del Cielo; e prima pone li sette candelabri, e la luce che su v' era appresa; dice, che pignea l' aere, che si lasciava drieto, di sette colori, come fossero tratti di pennello.

76. *Sì che di sopra* (*) *ec.* Qui dice, che quello aere di sopra alli candelabri era distinto di sette

(*) *Variante notabile anche questa, che dà peso alla lezione della edizion Nidobeatina, e successive conformi.*

Di sette liste tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
79 Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista: e, quanto a mio avviso,
Diece passi distavan quei di fuori.
82 Sotto così bel Ciel, com' io diviso,
Ventiquattro signori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.
85 Tutti cantavan: Benedetta tùe
Nelle figlie d'Adamo; e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
88 Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
A rimpetto di me dall'altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,
91 Sì come luce luce in Ciel seconda,

varii colori, siccome è quello arco che fa il Sole, *e Delia* (*) fa la cinta di fuori. Come l'arco del Cielo si formi, è scritto di sopra, capitolo XXX *Purgatorii*.

79. *Questi ostendali* (**) *ec.* Posti li cori di questi candelabri, qui pone la grandezza, la quale dice essere tale, che non la potea attignere con la sua vista.

82. *Sotto così bel Ciel ec.* Ecco la prima gente, che precede il carro triunfale: ciò sono ventiquattro seniori; e discrive, che andavano a due a due, ed avevano corone di fiori d'aliso, cioè di fiori d'oro, e cantavano la *Ave Maria*.

88. *Poscia che' fiori ec.* Cioè, posciachè li predetti furono passati oltre di là dov'erano.

91. *Siccome luce a luce ec.* Ecco la seconda cavalleria del Cielo: ciò sono li quattro Evangelisti; e

(*) ed Elia *il Testo, ove il copista non s' avvide che prendeva in iscambio un Profeta per la Luna*

(**) *Similmente leggono, meglio che altri, il Codice Bartoliniano, e quelli citati nell'edizione della Minerva di Padova*, Purg. *pag.* 673.

Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
94 Ognuno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
97 A descriver lor forma più non spargo
Rime, Lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
100 Ma leggi Ezechiel, che li dipigne

dice, ch'erano quattro animali, e coronati di fronda verde, cioè del lauro; e ciascuno avea sei ali, e quelle piene d'occhi come le penne del paone, tali cioè, dice, come le descrive Ezechiel profeta, il quale dice: «E di mezzo di quello la similitudine di quattro animali: e questo aspetto di loro a similitudine d'uomo in loro; e quattro facce all'uno, e quattro penne all'altro; e li piedi loro, piedi diritti; e la pianta del piede loro, quasi pianta di vitello; e faville, quasi aspetto di rame cadente; e mani d'uomo sotto le penne loro in quattro parti; e facce, e penne *per quattro parti* (*) aveano; e l'ale dell'uno si distendeano all'altro; la similitudine del volto loro, faccia d'uomo; e *facce* (**) di leone dalla destra loro quattro; e facce del bue dalla sinistra loro quattro; e facce d'aquila di sopra loro quattro; e le facce loro, e l'ale loro erano stese; due ale di ciascuno si giugnevano, e due ne coprivano li loro corpi; e la similitudine delli animali, e lo aspetto loro era quasi di carboni di fuoco ardenti, e quasi di lampade » ec. Dice l'Autore, cotali erano; salvo che alle penne io m'accordo con Gioanni che dice, che ciascuno avea sei ale piene d'occhi, capitolo quarto Apocalisse; non con Ezechiel che dice, che n'aveano quattro.

(*) *Nel Testo* e quattro parte.
(**) *Nel Testo* faccia, *anche tre volte appresso; ma per errore. Vedi la Bibbia.*

Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube, e con igne:
103 E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
106 Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su duo ruote trionfale,
Ch'al collo d'un Grifon tirato venne:
109 Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla fendendo facea male:

106. *Lo spazio dentro ec.* Ecco il carro del celestiale trionfo, il quale è di due ruote, cioè di due Testamenti; dalla destra il Nuovo, dalla sinistra il Vecchio, siccome appare per l'Autore medesimo che dice, che alla destra rota in giro era Fede, Speranza, e Caritade; alla sinistra, Prudenza, Temperanza, e Giustizia, e Fortitudine: avvegnachè l'Autore in altra parte dica, che l'una delle rote della Chiesa sia santo Domenico, cioè sapienza; e l'altra santo Francesco, cioè contemplanza, povertà e amore, capitolo XI e XII *Paradisi.* E così vedi, che esso Autore, secondo varj rispetti, varj offizi e nomi attribuisce. Ed è tratto da un Grifone intra quelli quattro animali; e dice, che questo Grifone le sue ale stendeva verso il Cielo, tralla mezzana lista, la quale è termine tra la divinitade e l'umanità in Cristo; e tendeale sì, che nulla parte offendeva. E dice, che le membra del detto Grifone tanto quanto è il mezzo, ch'è uccello siccome aquila, erano d'oro, e l'altra mezza parte, ch'è di leone, era bianca e vermiglia; a denotare, che come l'oro è più prezioso d'ogni metallo, così la parte di questo Grifone, ch'avea a rappresentare la divinitade in Cristo, era più preziosa, che la parte ch'avea a significare l'umanitade. E dice che le parti, in che denotava l'umanitade, erano bianche, cioè verginissime, perocchè candido significa puritade; e dice, ch'erano

112 Tanto salivan, che non eran viste:
Le membra d'oro avea, quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
115 Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello,

miste di vermiglio, cioè di caritade. Il fuoco è attribuito allo Spirito Santo, che è amore.

115. *Non che Roma di carro ec.* 117. *Ma quel del Sol ec.* A volere, senza descrivere, mostrare la nobilitade di questo carro, introduce due materiali carri, ed uno favolesco. Lo primo materiale è quello di Scipione Affricano, il quale Terenzio scrive, perocch'elli fu de' prigioni di Cartagine, che solo col cappello in capo, in segno di libertade, seguitò il carro di Scipione: il quale fu ricchissimo, sì per la vittoria avuta della nemicissima Cartagine, e potentissimo imperio, e superbissimo e crudelissimo duca Annibale; sì per la smisurata preda, sì per la libertade delli presi cittadini e compagni, li quali Scipione trasse delle miserissime carceri e catene d'Affrica. Lo secondo fu quello, che fu fatto dalli Romani a Ottaviano Augusto: il quale, poichè la cittade di Roma fu fatta, anni settecento venticinque, secondo che scrive Orosio, libro sesto, vincitore del Levante tornando, *octavo Idus Januarii*, nella cittade di Roma entrò con tre triunfi, e le porte del tempio di Giano da prima furono chiuse, mortificate e finite tutte le cittadine battaglie. Questo dì di prima fu elli salutato per Augusto, cioè accrescitore: lo quale nome nullo aveva mai avuto infino a quivi; e la signoria di tutte le cose del mondo da quello dì *in su* (*) appo uno permanse, la quale li Greci chiamano *monarchia*. Quanto questo avanzasse tutti li altri, si può considerare per la eccellenza delle opere d'Ottaviano; e perocchè fu sublimato alla dignitade imperiale di comune

(*) *Nel Testo* fue.

118 Quel del Sol, che sviando fu combusto
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
121 Tre donne in giro dalla destra ruota
Venien danzando; l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota:
124 L'altr'era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
127 Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa

consentimento di tutti li Romani, a' quali era sottoposto tutto il mondo, come si puote comprendere nel Vangelo di santo Luca, capitolo secondo: *Exivit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis*. Lo terzo è favolesco, il quale dice Ovidio, che è così fatto: « Lo carro era d'oro, la piegatura della somma ruota era d'oro, l'ordine dei razzuoli d'ariento, le crisoliti e gemme poste secondo ordine per li gioghi rendevano chiari lumi » ec: siccome scrive nel maggiore, libro secondo (*).

121. *Tre donne in giro ec.* Queste tre donne sono Fede, Speranza e Caritade, che sono quinte nell'ordine della celestiale milizia: questa rossa è Caritade, la verde è Speranza, la bianca è Fede. E dice, che la loro danza ora era guidata dall'una, ora dall'altra, cioè da Caritade, o da Fede; e sono dintorno alla destra rota, cioè intorno al Nuovo Testamento.

(*) *Non essendo intera nel Testo la traduzione del passo che descrive il carro del Sole, lo riportiamo in originale, essendo non men bello che breve.*

Aureus axis erat, temo aureus, aurea summæ
Curvatura rotæ, radiorum argenteus ordo:
Per juga chrysolithi, positæque ex ordine gemmæ
Clara repercusso reddebant lumina Phoebo.
Ovid: Met. lib. II, in principio.

L' altre toglién l'andare e tarde e ratte.
130 Dalla sinistra quattro facén festa
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor ch' avea tre occhi in testa.
133 Appresso tutto 'l pertrattato nodo
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.
136 L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe' ch' ell' ha più cari:
139 Mostrava l' altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
142 Poi vidi quattro in umile paruta,

130. *Dalla sinistra quattro ec.* Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza, le quali sono in sesto grado nell'ordine del trionfo, fanno festa, ed intorno alla sinistra ruota, cioè intorno al Vecchio Testamento, nel quale si visse per legge: e perciò dice, ch' erano vestite in porpora, ch' è abito di signore che governi per legge il suo regno. E dice, che loro festa è guidata da Prudenza, che ha tre occhi in testa, perocchè guata tre tempi, il passato, presente e futuro; commemorando il preterito, dispensando il presente, e provvedendo a quello che ha venire.

133. *Appresso ec.* 134. *Vidi due vecchi ec.* Questi due vecchi, che sono in quinto luogo della santa danza, secondo alcuno, sono li due principi delli Apostoli, Piero e Paolo: alcuno vuole, che sieno due dottori di leggi, Moisè e Paolo; alcuni due che vivono nel Paradiso terrestro, cioè Enoc ed Elia: e così variamente se ne sente.

142. *Poi vidi quattro ec.* Questi quattro, che sono in sesto luogo della celestiale milizia, come è detto, si possono intendere per li quattro maggiori Profeti, li quali più profondamente profetarono del misterio divino: Isaia, Geremia, Ezechiel e Daniel;

E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
145 E questi sette col primajo stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;
148 Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.

de' quali, secondo Jeronimo dice, chi li puote intendere e isporre? de' quali il primo, non profezia, ma Evangelii mi pare che egli tessa; il secondo verga *ignea* (*) accesa dalla (**) *furia* d'aquilone, e leopardo spogliato de' suoi colori nunzia; il terzo scrive il principio e la fine con tante oscuritadi inviluppate, che appo li Ebrei non si legge anzi li trenta anni. Il quarto, consapevole de' tempi e di tutto il mondo, dinnuzia la pietra tagliata del monte senza mani, e tutti li regni sovvertente.

143. *E diretro da tutti ec.* Questo vecchio che tiene il settimo luogo, pone alcuno che sia Moisè, il quale solo nel Vecchio Testamento meritò per la sua obbedienza avere le leggi della bocca di Dio; elli solo vidde Iddio presenzialmente. Scrisse li cinque libri della Bibbia, il *Genesi*, della generazione del mondo, e dell'esordio della umana generazione, e divisione della terra, e confusione delli linguaggi; *Esodo*, delle dieci piaghe d'Egitto, e de' dieci comandamenti, e de' precetti divini; *Levitico*, de' sacrifizj; *Numeri*, delle mansioni del popolo di Dio per quaranta anni; *Deuteronomio*, seconda legge, e prefignrazione dello Evangelio.

145. *E questi sette ec.* Dice, che questi sette, cioè il vecchio solo, li quattro in umile abito, e li due vecchi col primaio stuolo, cioè colli ventiquattro seniori e gli altri, aveano un medesimo abito; fuor. chè in questo erano differenti, che quelli aveano corone di gigli, e questi l'aveano di rose e di fiori

(*) *Nel Testo* migra (**) faccia.

151 E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì ; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
154 Fermandos' ivi con le prime insegne.

vermigli sì accesissime, che ancora chi vi fosse stato poco lungi, avrebbe giurato che dalli cigli in su, dov' erano le grillande, fosse fuoco ; a denotare il fervente amore di caritade, che fu in loro. Ma neente meno vuole l' Autore mostrare, ch' egli non erano in sì alto grado al divino Padre, come quelli che aveano corone di fiori d' aliso ; quasi dica : quelli furono lavati per martirio nel sangue di Cristo ; questi per contemplazione furono congiunti con Dio. Adunque figura, che questi sette *seniori* (*) del Vecchio Testamento, ciò sono Enoc ed Elia, e li detti quattro Profeti, e Moises e li altri, sono per martirio più prossimani al Grifone.

151. *E quando il carro ec.* Dice, che quando il carro fu a petto a lui, s' udì un tuono, di che tutti ristettero fermi : il quale segno e la quale obbedienza l' Autore immantanente nel principio del seguente capitolo manifesta ; e dice tuono, perocchè fu voce divina, non intelligibile a uomo. Gioanni nella Apocalisse dice : « Voce di grande *tuono* (**), quasi tromba ».

(*) *Nel Testo* sono (**) *Nel MS. manca* tuono.

CANTO XXX.

PROEMIO

Il cominciato trattato nel precedente capitolo della Chiesa triunfante del suo sposo Gesù Cristo in questo canto proseguita; e fa tre cose. Nella prima dice, che quando il settentrione del primo Cielo, cioè li candelabri, che rappresentano lo Spirito Santo, il quale mai non seppe levante, nè ponente (perocchè sempre sta immobile, e da a tutte le cose a moversi), che tutta la gente venuta tra Cristo ed esso si volsono alla triunfante Ecclesia, siccome a sua pace; e l'antifona ed il responso pone. Nella seconda introduce Beatrice, e come si trovò senza Vergilio, e quanto smarrimento e doglia di cio ebbe. Nella terza Beatrice parla all'Autore, riprendendolo della sua mondana vita; ricapitolando il processo di Dante dal principio della sua giovanezza infino al principio della compilazione di questa opera, e l'opere d'essa Beatrice verso lui. La seconda parte comincia quivi — *Io vidi già nel cominciar del giorno ec.* La terza quivi — *Dante, perchè Vergilio se ne vada ec.* Circa questo capitolo è da sapere, conciofossecosachè l'Autore avesse introdotta una figura della celestiale milizia col sommo Duca, nè per se stesso, nè per vertù di Vergilio la potesse intendere, sì introduce qui Beatrice, la quale pone per la teologica scienza, per la quale diviene in cognizione della triunfante Gerusalemme: la quale innanzi a ogni altra dimostrazione dichiara e dimostra, come l'Autore amò certo primo e poco tempo lei, la cui cagione fu il poco conoscimento che ebbe della cosa amata; e poi procede, come per amore delle cose temporali e sensibili abbandonò l'amore

delle eterne ed invisibili; quasi dica: Tu apprendesti della scienza di teologia certi principj intelligibili, e quasi per sè noti; ma quando la lettura pervenia alle cose divine e profonde, tu abbandonasti la scuola e 'l maestro, e donastiti a cose lascive, e con esse ottenebrasti la memoria e lo intelletto. Alla quale tenebrositade torre via, e a riducerti in vera cognizione, e via di veritade, fu mestiere ch' io discendessi infino alle cose inferiori, cioè al trattato de' vizi; e ch' io per *te* (*) pregassi la ragione filosofica, che *ti* (**) mostrasse la viltà de' vizii e dei peccati, e quante e quali pene meritano. Ora a passare Lete, cioè dimenticare del tutto i vizii, è bisogno che in te vegna grande pentimento e contrizione; ed in questo sta il capitolo. E più laicalemente si potrebbono sporre a lettera le parole di Beatrice, prendendo lei semplicemente per quella madonna Beatrice, ch' egli amò con pura benivolenza (siccome mostra nelle sue Canzoni, e nella sua Vita Nuova), la quale partita dal mortale corpo tosto dimentico, ed amò quella, per la quale disse: *Io mi son pargoletta bella e nova* (***) *ec.* Onde disse Beatrice: se tu m' amavi prima quand' io era al mondo, molto mi dovevi più amare quando io era salita nel Cielo, dove li Angeli hanno pace, poich' io era venuta a quel sommo grado di beatitudine, ch' è l' ultimo fine: e se tu m' amavi, come tu dicevi, tu mi dovevi amare *per* (****) essere in sommo grado di degnitade; e ch' io vi fossi pervenuta, tu stesso il provi quivi — *Ita n' è Beatrice in l' alto Cielo, Nel reame ove li Angeli hanno pace* (*****) *ec.* Ma tu abbandonasti il perfetto amore per lo vano, là dove lo intento desti in cosa mortale ed in corruttibile, tosto transitoria; ma io per questo non

(*) *Nel Testo* lui (**) gli.

(***) *Nelle Rime di Dante, Ballata seconda.*

(****) *Preposizione aggiunta.*

(*****) *Principio della 3.a strofa della Canzone di Dante*: Donne che avete intelletto d' amore, *nella sua sua Vita Nuova. Il Testo però lo riporta un po' male* — Gitasene Beatrice in l' alto Cielo, Dove li angeli anno pace, ec.

abbandonai d'amare te, ma continovo per te orai il sommo Creatore, e sovente t'ammonii in sogno, che tu ti rimovessi da quelle vanitadi. Ed in questo l'Autore dà ad intendere, che l'anime beate hanno cura nella corte del Cielo delli viventi e mortali; siccome elli medesimo dice nel secondo capitolo *Inferni*, quivi — *Poscia che tai tre donne benedette Curan di te nella corte del Cielo ec.* Delle quali vanitadi, a torre la memoria d'esse, conviene che tu ti penta, e con l'acqua di Lete ti lavi.

CANTO XXX.

1 Quando 'l Settentrìon del primo Cielo,
Che nè occaso mai seppe, nè orto,
Nè d' altra nebbia che di colpa velo,
4 E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face,
Qual timon gira, per venire a porto,
7 Fermo s' affisse; la gente verace
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
Al carro volse sè come a sua pace:

V. 1. *Quando il Settentrion del primo Cielo ec.* Cioè, quando la destra del Santo Spirito, la quale, e 'l quale Cielo, cioè essenza di Dio, è primo e immobile, che dà a tutte le cose a muoversi, stabile, permanente, e non ha in sè moto nè da levante in ponente, nè da ponente in levante, come li Cieli delle spere celestiali; ed il quale non ebbe mai velo, cioè cosa alcuna che 'l ne celasse (al modo che ci sono celati li Cieli), fuori che la colpa ed il peccato nostro; perocchè la ignoranza del peccato è quello velo, che è trallo intelletto nostro e Dio; lo quale Iddio facea tutti quelli, che erano in questo triunfo, accorti di ciò che ciascuno avea a fare, come fa il nocchiere, quando gira il timone per entrare in porto, il quale sufola, acciò che li minori facciano l' offizio loro ordinato; si fermò tutta la gente verace, cioè ottima, ch' è tra esso, cioè li candelabri dello Spirito Santo, che come primo motore gli conduceva, e 'l Grifone, cioè Cristo, e si volsero al carro, cioè alla triunfante Ecclesia, siccome a suo riposo e porto di salute. E dice *Settentrione*, se-

10 E un di loro quasi da Ciel messo,
Veni, Sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
13 Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando;
16 Cotali in su la divina basterna
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
19 Tutti dicèn, *Benedictus qui venis;*
E, fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.

guendo qui Ezechiel che dice, che vennero dalla fredda parte.

10. *Ed un di loro ec.* Ed uno di questi cantori disse questa *antifona* (*):

11. *Veni, Sponsa,* (Ecclesia) *de Libano ec.* Questa sposa del Libano, cantata e chiamata per Salomone nel libro della *Cantica Canticorum,* è sposta alcuna volta per la Chiesa, siccome qui, alcuna volta per Nostra Donna. Salomone, in persona di Cristo, nella Cantica muove questa voce alla Chiesa, vera sposa del Libano. Libano è uno monte nella provincia di Fenicia, ed in Ebreo interpetrato *candidamento,* in Greco *incenso*.

13. *Qual i beati ec.* Questo responso, che gli altri fanno alla antifona, è chiaro; il quale fu detto a Cristo per li Giudei il giorno d'ulivo, quando entrò in Gerusalem, cioè: *Benedictus qui venis in nomine Domini;* Gioanni, capitolo trigesimo primo. E dice, che tali quali li beati all'ultimo bando, ch'è dì del giudicio, si leveranno delle loro sepolture presti ad udire il sommo Giudice, che dirà: *Venite, benedicti Patris mei;* allegando (**) la revestita voce,

(*) *Nel Testo* antica favola!

(**) *Così il Testo, che perciò non risolve la questione intorno le lezioni di* alleggiando, alleviando *e* allelujando, *le quali trovansi in più codici ed edizioni. Quelli però*

22 Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orientał tutta rosata,
E l'altro Ciel di bel sereno adorno;

cioè del corpo, che allora sarà glorificato coll'anima; così in quella divina *basterna* (*) si levaro cento alla voce di sì grande vecchio, il quale era l'ultimo dietro al triunfante carro. Per le quali parole per lui dette si da ad intendere, che questi era tale, quale qui principe d'alcuni in ordine. E dice, che quelli, che rispuosero, furono cento, cioè numero grande e perfetto; *messaggieri*, cioè Angeli. Angelo viene a dire messaggiero e ministro, cioè Troni, Dominazioni, e altri ordini di spiriti, li quali sono esecutori e ministri della volontade di Dio, come si toccherà infra, capitolo vigesimo ottavo *Paradisi*.

22. *Io vidi già ec.* Volendo l'Autore introducere Beatrice, mostra che *ella* (**) sia *velata* (***) d'una nuvoletta, la quale ha virtute temperativa, acciò che l'occhio, cioè intelletto umano, possa, mediante la mistica e figurativa Scrittura, soffcrire li raggi e la chiaritade della divina Scrittura; per la quale dimostra la divina essenza, la sustanzia del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. E a volere mostrare allo intelletto questa nuvoletta, pone una similitudine, ovvero comperazione: che così velava la nuvoletta Beatrice agli occhi dello Autore, come quando nel cominciare del dì si vede alcuna volta la parte del levante fatta come una rosa bianca rubicante, e l'altre parti sono serene, sì che il Sole riceve da esso alcuna ombrazione, perchè l'uomo vi puote più

che preferiscono di leggere nel verso 15 *la* rivestita voce, *in luogo di* rivestita carne, *hanno da questa chiosa una valida autorità; non potendosi sospettare che il copista abbia volontariamente cambiato da* carne *a* voce, *delle quali intendeva il significato; come per altro non lo intese quando scrisse* allegando *invece di* alleviando *o* alleluiando; *e poco appresso* Batista, *nome personale*, *per* basterna, *carro*.

(*) *Nel Testo* Batista (**) elli (***) velato.

25 E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
28 Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
31 Sovra candido vel, cinta d'oliva,
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
34 E lo spirito mio, che già cotanto

tenere il viso fiso, che se non vi fosse. E dice, che ciò sono vapori terrei, attratti dalla terra per virtù del Sole, che sono poi mezzani tra l'occhio nostro e 'l Sole.

28. *Così dentro ec.* Qui introduce Beatrice; e dice, che gli Angeli gittavano fiori, li quali a guisa d'una nuvoletta si faceano intorno a lei, acciocchè l'occhio di Dante potesse guardare verso lei.

31. *Sopra candido vel ec.* Qui descrive Beatrice, cioè teologica veritade, in forma d'una donna vestita di colore flamminco, e di sopra uno manto verde, in testa uno velo, e sopr'esso una grillanda d'ulivo. Ulivo ha a denotare sapienza; verde ha a significare eternitade e speranza; vermiglio, accendimento d'amore.

34. *E lo spirito mio ec. Descritta* (*) la forma della Teologia, ora discrive la disposizione di sè Autore verso lei, e dice: Ponemo, che lo mio spirito, cioè la speculazione mia intellettiva sia stata cotanto tempo con la presenza di questa Teologia, tremando non era *affranta da meraviglia* (**) di tanta luce, quanta era in lei, la quale *rendea* (***) stupida la mente mia (****). Vuol dire l'Autore:

(*) *Nel MS.* descrive (**) fuori da maravigliarsi; *e ciò contro il senso del Testo poetico; a meno che il copista non abbia aggiunto di suo al* **Comento il** non *avanti il verbo* era. (***) *Manca* rendea.

(****) *Seguita dopo ciò* — lungo tempo era stato in istudio di teologia: *glossa marginale fuor di dubbio.*

Tempo era stato con la sua presenza,
Non era di stupor, tremando, affranto.
37 Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
40 Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
43 Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
46 Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi:
Conosco i segni dell'antica fiamma.

che mai (****) con gli orecchi non avea quello inteso che ora comprende, però ch'è obietto de' fedeli occhi, siccome dice Orazio.

37. *Sanza degli occhi ec.* Cioè, senza guardarla più, per la virtù occulta che da lei in me radio, io sentii la grande potenza dell'antico amore, ch'io le portai; il quale amore m'avea ferito prima ch'io fossi fuori della etade della puerizia (la quale puerizia si stende infino all'ultimo dì del quartodecimo anno). E questo, quanto alla laicale sposizione, e secondo la corteccia di fuori; perocchè è a littera parola di Vergilio nell'Eneida, dove Dido, innamorata d'Enea, dice ad Anna sua suora: O sorore, io cognosco il fuoco dell'antica fiamma. E l'Autore in una sua canzone dice: *Io sento sì d'Amore la possanza ec;* ma più midolluta ed intrinseca sposizione sì può dire: che ora li dà virtù lo primo desiderio, che ebbe di teologia nella sua giovanezza, sì che rinsanguina quella fedita.

43. *Volsimi alla sinistra ec.* Dice l'Autore, che per la stupidezza ed occupazione, che avvenne

(*) *Il MS. ha soltanto* ma.

49 Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
52 Nè quantunque perdeo l'antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
55 Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anche, non piangere ancora,
Chè pianger ti convien per altra spada:

della sua virtù intellettiva per la chiaritade ed eccellenza di lume, che percosse in lui mosso da Beatrice, elli si volse verso il lato sinistro, per avere conforto ed aiuto da Virgilio; e per dirli, ch'egli ricognoscea li segni della antica fiamma (cioè: che questo fuoco, che m'accende l'animo (*), è di quella medesima condizione e natura, che fu quello che m'accese quand'io amai da prima Sicheo).

49. *Ma Vergilio ec.* 52. *Nè quantunque perdeo ec.* Qui di prima palesa l'Autore, ch'elli s'accorse, (perchè 'l bisogno gli era) che Vergilio l'avea lasciato, al quale elli si commise in questo viaggio: per la qual cosa, ch'elli pianse; nè da questo il poteo astenere il Paradiso *delitiarum*, nel quale elli era, il quale l'antica madre, cioè Eva, perdeo per lo *gustare* (**) del vietato pomo. *Adre*, cioè oscure e turbolenti; ed in gramatica dice *atre: ater, atra, atrum*. Quando uomo piange, così abbuia e oscura nel viso, come quando è lieto, si sciampia ed esilara il viso.

55. *Dante, perchè Vergilio ec.* Queste son parole di Beatrice all'Autore, dove non per impaurirlo dallo dolore del partimento, che ha fatto Vergilio da lui, induce tale sermone; ed è simile al medico, che fa alcuna legatura allo infermo, perocchè col maggiore sentimento della nuova legatura tolga il senso del primo male, apparecchiando alto e sensi-

(*) *Intendi* per Enea, *ripigliando qui a parlare Didone* (**) *Nel MS.* guastare.

58 Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora;
61 In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si rigistra,
64 Vidi la donna, che pria m' apparìo
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
67 Tutto che 'l vel, che le scendea di testa,

bile rimedio; quasi dica: Tu hai altro a sofferire, che essere abbandonato dalla ragione filosofica.

58. *Quasi ammiraglio ec.* Questa è similitudine, la quale induce l'Autore a mostrare l'atto di Beatrice, il quale *ella usò* (*) parlando.

61. *In sulla sponda ec.* 62. *Quando mi volsi al suon ec.* Dice *Dante* (**), ch' elli vide la donna, che pria gli apparve velata sotto la angelica festa (sopra — *Così dentro una nuvola ec.*), in sulla sinistra sponda del carro; perocchè da quella parte era il fiume, e l'Autore di qua dal fiume; sicchè venìa dalla sinistra, ovvero in sulla sinistra, cioè in sul Vecchio Testamento, ch' è solamente a quella vita attiva inteso: e dice, che di necessitade qui si scrive il nome suo, perocchè convenne che la donna il chiamasse per nome, per due cagioni: l'una, perchè certa fosse la persona, intra tante, alla quale dirizzava il suo sermone; l'altra, perocchè come più addolcisce nello umano parlare il nomare la persona per lo proprio nome, in ciò che più d'affezione si mostra; così più pugne il reprênsivo, quando la persona ripresa dalla riprendente è nomata.

67. *Tutto che 'l vel ec.* 68. *Dalla fronda di Minerva, ec.* La fronda di Minerva, la quale è detta dalli Pagani Dea di sapienza, è l'ulivo, attribuito a lei.

(*) *Nel Testo* era uso. (**) Beatrice!

Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
70 Realmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
73 Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?
76 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba;
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
79 Così la madre al figlio par superba,

70. *Regalmente nell'atto ec.* Dice, che perseverando in uno atto rigido, regale, avendosi serbato il più incentivo parlare di drieto, Beatrice li disse:

73. *Guardami ben ec. 74. Come degnasti ec. 75. Non sapei tu ec.* Nelle quali parole in prima con affermativa reiterazione palesa la donna il nome suo; po'domanda ella, *com'elli* (*) ardì di salire al monte, conciosiacosachè qui sono li beati, del quale numero non è l'Autore; onde non dee mettere la mano nell'altrui biada. E nota, secondo che dice Tullio in secondo *Rethoricorum,* che il parlatore sempre dee ritenere, e riserbare al diretro della sua orazione le più forti ragioni, ch'elli ha; perocchè quelle diretro rimangono nella memoria dell'uditore: e questo dice qui l'Autore, quando dice — *E 'l più caldo parlar diretro serva* (**).

76. *Li occhi miei cadder ec.* Dice l'Autore, che le parole di Beatrice il confusero sì, ch'egli chino gli occhi all'acqua di Lete chiarissima: e perch'elli vi scorse entro l'immagine sua tutta vergognosa, per non continuare, veggendosi in questa confusione, si ritrasse infino all'erba della ripa.

79. *Così la madre ec. 81. Della pietate acerba ec.* Qui induce questa comperazione a dimostrare,

(*) *Nel Testo manca* com'elli.
(**) *Nota la variante* diretro serva, *per* dietro riserva.

Com' ella parve a me: perchè d'amaro
Sentì 'l sapor della pietate acerba.
82 Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi*;

che tutto che Beatrice il riprendesse così d'iguoranza e d'audacia; neente meno la sua reprensione movea da quello affetto materno, che la madre avendo piatade del figliuolo gastigandolo, proffera nella vista: *quem Deus diligit, corrigit et castigat; flagellat autem omnem filium, quem recipit: Apostolus. Et sanctus Siricius* (*): « Chi ama il figliuolo suo, continuo il flagella, acciò che ultimamente s'allegri; perocchè se le parole fossero morbide, quale è la caritade dell'animo, egli piglierebbe soperchie morbidezze ». Onde il detto *Siricio* (**) dice: « Latta il figliuolo tuo, ed elli ti sarà pauroso: giuoca con lui, ed elli ti contristerà: non li credere, acciocchè tu non ti dolga: inchinali la testa nella sua gioventude, e batti li lati suoi, infino ch'elli è fanciullo, acciò che non induri, e non ti creda, e non sia dolore dell'anima tua ».

82. 83. *Ella si tacque, e li Angeli cantaro: In te, Domine, speravi ec.* Questo salmo, cantato dalli Angeli, introduce l'Autore per sè, in ciò che tanto era confuso, che le sue labbia non potiéno profferere la risposta alla domanda di Beatrice: e però per lui rispuosero li Angeli, e dissero la cagione, per la quale egli degnò d'accedere al monte, dove l'uomo è felice, sì ch'elli sperò in te, Signore: Salmo trentesimo; cioè, ch'elli sperò in te, o Beatrice, e nel tuo aiuto, e però non fia confuso.

(*) (**) *Nel Testo* Jesu Sirach. *Anche alla chiosa del canto XX, v. 10, pag. 357 abbiam trovato questo stesso nome, che noi credemmo scritto male, in luogo di* Santo Isidoro. *Come però fra' Papi c'è santo Siricio, successore di s. Damaso verso il fine del quarto secolo, potranno i curiosi consultare le lettere superstiti di papa Siricio, per vedere se i passi riportati dal Comentatore corrispondano all'originale.*

Ma oltre *pedes meos* non passaro.
85 Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi;
88 Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
91 Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que', che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
94 Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?

84. *Ma oltre ec.* Dice l' Autore: che per tutto questo non ardii di passare innanzi, ma senza piagnere e sospirare in me stesso mi consumava per virtù della mia coscienza, percossa dalle vere riprensibili parole di Beatrice; come fa neve in Italia, quando prima congelata per li venti da tramontana, poi traendo quelli da verso quella parte, che la terra non ha ombra, si disfà sotto sè.

85. *Siccome neve ec.* Per questa compcrazione, la quale introduce l' Autore qui, dice: Siccome la neve tralle vive travi, cioè vegetabili arbori, per lo dosso, cioè Alpi, d' Italia si congela, quando traggono li venti di tramontana; poi si strugge, purchè la terra che perde ombra, cioè in quella parte d' Austro ch' è sì sotto la zona combusta, che non v' ha ombra, getti li venti meridionali: così fu' io congelido nel cuore, anzichè li Angeli cantassero: *In te Domine speravi;* li quali sempre cantano dietro al carro predetto. E dice:

94. *Ma poi ch' intesi ec.* Cioè, poi in quello salmo io compresi, ch' elli avevano compassione di me tale, che il loro detto fu, come s' elli dicessero: O donna, perchè stemperi tu così costui? ciò, ch' elli fece, fece a tua speranza. E dice:

97 Lo giel, che m' era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
100 Ella pur ferma, in su la destra coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
103 Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che notte, nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia 'l secol per sue vie:

97. *Lo giel, che m'era ec.* Cioè la congelata confusione, scaldata dallo amore e compassione delli Angeli verso me, fece, e convertissi in sospiri ed in lacrime, le quali della bocca e degli occhi e del petto uscirono. Onde nota, che il piagnere ed il sospirare che (*) sono uno sfogamento del dolore, che è ingravidato nel cuore.

100. *Ella pur ferma ec.* 103. *Voi vigilate ec.* In questa parte la donna risponde, a satisfare alli Angeli, li quali in difensione dell' Autore aveano detto, che a lui avevano dato ardire d'accedere al monte, là dove ella era con li beati, *ed a* (**) sperare in lei. E dice, che essa *volta* (***) alla parte diritta del carro, cioè in sul Nuovo Testamento, all' angeliche piatose sustanzie disse: Voi sempre intendete in Dio, sì che il riposo della notte, quando cessano le operazioni diurne, nè alcuno ozio del tempo, per lo quale il secolo corre (****).... Io non dico a voi, ma dico a colui, che di là dal fiume piagne: e dico così pungentemente, acciò che la contrizione contrappesi alla colpa; sì che tanto sia l' uno, quanto l' altro.

104. *Non pur per opra ec.* Qui Beatrice dirizza il

(*) *Questo* che *è un riempitivo non necessario alla sintassi, e trovasi in più luoghi del Testo; come pure in parecchi altri Scrittori antichi, ed anche più vicini a noi, particolarmente nel Guicciardini.*

(**) *Nel Testo* lo (***)voltò.

(****)*Qui manca il resto della spiegazione dei versi* 105 *e* 106, *restando sospeso il discorso.*

106 Onde la mia risposta è con più cura
Che m' intenda colui, che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
109 Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
112 Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,

suo sermone allo Autore, il quale era contento della risposta che per lui avevano fatta li Angeli a Beatrice, quivi — *In te, Domine, speravi ec.* Dice, che non pure per influenza delle spere del Cielo, le quali, come è detto, capitolo primo *Inferni*, e capitolo settimo *Inferni*, dispongono ciascuno seme ad alcuno fine: siccome chi è nato sotto Marte, a battaglia: sotto Saturno, ne' minori ad agricultura, cioè mezzani; ne' maggiori, solitaria religione, ed antichi regni.

111. *Secondo che le stelle ec.* Cioè, secondo che elle sono congiunte: fortuna con fortuna; o fortuna con comune; o infortuna con comune; o fortuna con fortuna e con comune; o infortuna con infortuna e con comune; o fortuna con infortunio, e con comune; o infortunio con fortuna e con comune. Verbi grazia, Saturno è infortunio: se sarà fortunato, significa cose utili, come è vera dilezione, e cose belle, e riposo: se sarà infortunato, fia indiscreto, instabile, tristo ec. E se elli infortunato sarà, congiunto con Venus, che è fortuna, significa pergamena, della quale si faccia tamburo, cembalo e simili cose. E se elli infortunato fia, congiunto con Marte, che è infortuna, significa suole di calzari, e divisioni di quelle. E se elli fia accompagnato con Mercurio, ch' è comune, significa carte da scrivere, testamenti, e soldati ec.

112. *Ma per larghezza ec.* Cioè, ma per dono di Dio, al quale causare, e sapere suo moto e suo corso, il nostro intelletto non s' approssima.

115 Questi fu tal nella sua Vita Nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
118 Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
121 Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.

115. *Questi fu tal ec.* Cioè, quando elli fece questo suo trattato della Vita Nuova, elli era sì abituato per buona disposizione di corpo elimentato per buona qualitade d'anima dotata da Dio, che ogni diritto abito scientifico avrebbe fatto in lui maravigliosa pruova.

118. *Ma tanto più maligno ec.* Qui simile dice: se Dante era sì bene proporzionato d'anima e di corpo, perchè non fece buona pruova? e certo ciò fu, perch' elli ricevette in sè mal seme, e però ch' egli non fu coltivato; sì che la grassezza del terreno, ed il suo vapore operò in ubertà di male, come avrebbe operato in abbondanza di bene, se fosse stato il seme buono, e il campo lavorato. Onde nota qui, che come il terreno fertile, ed il corpo bene complessionato fa molto e buono frutto, se il seme che vi si gitta è buono, e il lavoratore bene il coltiva; così se non è bene coltivato, ed il seme è reo o per sè, o che ricaggia da spine o da triboli, fa molto reo frutto; e meno dannoso sarebbe, che fosse stato magro ed asciutto, che grasso e umido.

121. *Alcun tempo ec.* Dice qui Beatrice in reprensione di Dante, che declinando l' Autore a lascivia e vanitade, ella il sostenne per alcuno tempo con la bellezza del volto suo, conducendolo in parte diritta e virtuosa. E questa lettera ha due sposizioni: l' una puoi riferire, ch' elli parli di Beatrice, in quanto ella fu tra' mortali corporalmente, che aveano tanta forza le sue bellezze in Dante, che toglievano di lui ogni malo pensiero, e inducevano e

124 Sì tosto, come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
127 Quando di carne a spirto era salita,

cercavano ogni pensiero buono, secondo che appare in sue Canzoni, e in suoi Sonetti, e ancora di messer Cino da Pistoia, dove elli disse di lei; e qui cadrebbe una lunga dimostrazione, la quale per brevitade è da lasciare: l'altra è da referire a spirito ed intelletto, che l'Autore incominciando lo studio di teologia infino da fanciullo, al quale era ottimamente abituato, come dice capitolo XV *Inferni*, quivi — *Veggendo il Cielo a te così benigno ec;* che questo studio per più tempo il sostenne, e difese da non cadere nelle lascivie e viziositadi del secolo.

124. *Sì tosto ec.* Qui aggrava l'argomento contra lui, dicendo che quando elli dovea salire, ed elli cadde. E questo testo similemente puote avere due esposizioni; la prima così: sì tosto, com'io fui nel grado della seconda etade, cioè li venticinque anni (e dicemmo seconda, pigliando per prima dalli dodici anni alli venticinque; perocchè la infanzia, ch'è prima, non si pone qui per etade, perocchè non è capace d'intendimento), mutando io abito e costumi, questi si partì da amarmi; *e diessi altrui,* ad altra più giovane. *Ovvero vuol dire* (*)*:* come l'Autore ebbe udita la prima e più lieve parte di teologia, ed incominciò a udire la seconda e più alta, si abbandonò allo studio, e diessi alli poeti dilettabili, *e diri vani* (**), simili alle Sirene.

127. *Quando di carne ec.* E questo testo similemente puote avere due esposizioni; l'una al senso

(*) *Qui si passa alla seconda delle due esposizioni. Nel Testo però è scritto, dopo giovane,*— o a spirito e dirvi; *con molta confusione.*

(**) *Cioè letture o discorsi fallaci, ingannevoli. Nel Testo* diri vari; *nè precede la copulativa* e.

E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita:
130 E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
133 Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno, e altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
136 Tanto giù cadde, che tutti argomenti

della lettera, l'altra alla speculazione: cioè, quando *io* (*) corporalmente fui morta, e salita in Cielo, dove tanto era più bella, quanto l'anima è più nobile che'l corpo, allora mi gradì meno, perocch'elli era mondano, e cose mondane amava: io era fatta celestiale ec. O vogli *a spirto ec.*, quando passò alla terza parte di teologia, dove tratta... (**).

130. *E volse i passi suoi ec.* Questo testo è chiaro a qualunque esposizione tu lo vuogli trarre, o vuogli sensibile, o vuogli intellettibile. E dice, ch'elli ficcò la intenzione sua nelle cose temporali, le quali, secondo che dice Boezio, non hanno in sè vera, nè perfetta felicitade: e l'Autore medesimo in una sua Canzone dice, che ricchezze non hanno da sè, e così non possono dare gentilezza, le quali sono vili da sè a chi'l vero guata.

133. *Nè l'impetrare spirazion ec.* E questo si puote esponere in due modi: o che in sogno Beatrice, donna di mortale ad immortale secolo trapassata, l'ammonisse, come ha detto di sopra, capitolo vigesimosettimo di questo Cantico; o vero, che la affezione, ch'elli avea allo studio di teologia, ed in sogno ed altrimenti li mostrasse: sì come detto è delle passioni, che inducono sogno, capitolo predetto.

136. *Tanto giù cadde ec.* Come è mostro, capitolo primo e secondo *Inferni*.

(*) *Nel Testo* ella (**) *Qui non dice di qual materia, essendo tronco il periodo.*

Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
139 Per questo visitai l'uscio de' morti;
Ed a colui, che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.
142 L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
145 Di pentimento, che lagrime spanda.

142. *L'alto fato di Dio ec.* Cioè la regola ed ordine provveduto da Dio, che chi passa del Purgatorio al celestiale regno, sia tuffato nel fiume della dimenticanza del male e memoria del bene, con contrizione di cuore e piangimento d'intime lagrime; siccome l'Autore in sè mostra nel presente capitolo · *Non piangere ec.* · *Gli occhi miei cadder ec.* — *Siccome neve ec.*

CANTO XXXI.

PROEMIO

Nel precedente capitolo disse Beatrice, che a Dante converrebbe piangere per altra spada, che solo per quella che fedito l'avea del colpo, onde elli si piagnea per essere lasciato da Vergilio. Onde in questo capitolo introduce quella spada, della quale quivi fa menzione, cioè la confessione del proprio peccato con la propria lingua, con la compunzio-dell'animo, e afflizione del cuore. Onde l'Autore, continuando questo capitolo al precedente, fa dieci cose. Nella prima parla Beatrice, domandando Dante, se quello difetto e peccato di lui, che essa ha di sopra commemorati, sono come ella dice; e la risposta e confessione dell'Autore. Nella seconda fa un'altra domanda la donna all'Autore; e confessione e risposta dell'Autore. Nella terza ancora domanda, per conchiudere lo intelletto suo, e rispondesi. Nella quarta pone la cagione, perchè è bisogno che uomo confessi li suoi peccati, poichè Dio li sa; e fa suoi argomenti contro all'Autore. Nella quinta parte pone lo effetto delle dette domande, responsioni, ed argomenti. Nella sesta fa ancora sua domanda all'Autore, e la satisfazione al volere della donna. Nella settima pone, che la vita attiva sommerse l'Autore nel fiume di Lete, e lui renovò; però questa acqua offerse alle quattro donne, che tengono figura delle quattro virtudi cardinali. Nella ottava descrive l'offizio delle virtudi. Nella nona tratta delle due nature di Cristo, divina ed umana. Nella decima descrive dello offizio delle tre teologiche virtudi, e dello studio circa le scienze divine e poetiche. La seconda comincia quivi — *Ond' ella a*

me ec. La terza quivi — *Ed ella: se tacessi ec.* La quarta quivi — *Ma quando scoppia ec.* La quinta quivi — *Quale i fanciulli ec.* La sesta quivi — *Ed ella disse ec.* La settima quivi — *Po' quando ec.* La ottava quivi: *Noi sem qui Ninfe ec.* La nona quivi — *Come in lo specchio il Sol ec.* La decima ed ultima quivi — *Sè dimostrando del più alto tribo ec.* Tratterebbesi qui della confessione, contrizione, ed *afflizione* (*); se non che n' è trattato di sopra, capitolo nono *Purgatorii*; e della vita attiva è trattato di sopra, capitolo vigesimo settimo *Purgatorii*. Tratterebbesi qui delle quattro virtudi, Prudenza ec; ma sopra il primo capitolo *Purgatorii* n' è trattato quanto bisogna. Discorrendo delle tre virtù teologiche; Fede, capitolo vigesimo quarto; Speranza, capitolo vigesimoquinto; Caritade, capitolo vigesimo sesto *Paradisi* tratteremo. Se della natura di Cristo divina ed umana volessimo qui trattare, lungo sarebbe qui l' ordine, e più pertiene ad altissimo trattato che questo, e però si lascerà.

(*) *Nel Testo* affezione.

CANTO XXXI.



1 O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut'acro,
4 Ricominciò seguendo senza cunta,
Di', di', se quest'è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
7 Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
10 Poco sofferse; poi disse: Che pense?

V. 1. *O tu, che se' ec.* Cioè, o tu Dante, che se' di là dal fiume di Lete.

4. *Sanza cunta ec.* Cioè, senza dimoranza: *Cunctor cunctaris* 'sta per *tardare*.

5. *Di', di', se questo è vero ec.* Cioè, se quello è che io ho detto di sopra; se tu fosti di cotale abito, e se di te uscì così partito frutto da quello che dovea.

7. *Era la mia virtù ec.* Dice l'Autore, che la virtù sua, cioè potenza naturale motiva de' sensi, e motiva delli organi corporali, *era* (*) tanto vinta per turbazione dell'animo, ch'era *in grande confusione* (**) e diseccato d'ogni umore umettativo gli organi, li quali sono strumento della voce, siccome è detto di sopra (li quali sono *tre* (***): la lingua, lo strozzule, il polmone), ch'elli non potea dire.

10. *Poco sofferse ec.* Dice: Beatrice, vedendo la sua dimoranza nel rispondere, disse: che pensi?

(*) *Verbo aggiunto*. (**) *Nel Testo* quasi compassione.
(***) *Nel Testo* due, *colle seguenti parole senza senso*: — libri quarto oleogiti.

Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense.
13 Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
16 Come balestro frange, quando scocca,
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
19 Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
22 Ond' ella a me: Perentro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
25 Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?

rispondi; perocchè tu non se' ancora impedito dalla virtù di questa acqua, che ha a torre la memoria delle malfatte cose.

13. *Confusione e paura ec.* In questa parte dice l'Autore, che mescolate la paura che avea della donna, e la confusione della vergogna del suo fallo, li pinsero un tale *sì* fuori della bocca, che non pervenne agli orecchi, ma convenne che gli occhi lo intendessero.

16. *Come balestro ec.* Questa similitudine introducendo, mostra l'Autore, come la voce sua perdè l'organo vocale, o vero il tuono sonoro; perocchè la virtù motiva, per troppo tendersi ed aprire, non solamente mandò la voce, ma con essa mandando lagrime e sospiri *venne* (*) meno.

22. *Ond' ella a me ec.* Questa è la seconda parte, nella quale Beatrice domanda l'Autore, quali impedimenti li si oppuosono al passeggiare, che elli facea per entro i suoi disiri, cioè affetti della teologia,

(*) *Riferendosi alla voce: nel Testo* vennero.

28 E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
31 Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
(A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro)
34 Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser mie' passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
37 Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi:
40 Ma quando scoppia dalla propia gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.

la quale il menava in cognizione del vero e sommo bene, cioe Iddio; quasi dica, nulli di ragione.

28. *E quali agevolezze ec.* Li vantaggi nell' apparenza degli altri disiri, cioè desiderj de' beni temporali, si mostrano, che tu dovessi anzi passeggiare per quelli, che per li mezzi: quasi dica, nulli: conciosia cosa che per sè non sieno appetitivi, ne' desiderativi.

31. *Dopo la tratta ec.* Dice l'Autore, e risponde, (dopo il trarre d' un amaro sospiro, piangendo) che le cose corporali, le quali falsi piaceri offerano alli uomini che vivono secondo senso, e non secondo intelletto, gli feciono torcere la diritta e vera via sì tosto, come il viso suo, cioè le dimostrazioni teologiche, si nascosero, cioè erano coperte sotto mistica e figurativa lettera, come appare nel Giobbe, e nelli altri libri della Santa Scrittura.

37. *Ond' ella: Se tacessi ec.* 40. *Ma quando scoppia ec.* In questo testo mostra, perchè la Chiesa vuole, che l'uomo confessi ed accusi se medesimo del peccato; perocchè fa questo effetto, che la vergogna presente e confusione del giudicio proprio il

43 Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
46 Pon' giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai, come 'n contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
49 Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
52 E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte; qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disìo?

fa astenere poi de' peccati, onde rivolge lo tagliare della spada contra la rota.

43. *Tuttavia ec.* Cioè, perchè tu ora porti vergogna del tuo errore, e perchè altra volta non ti lasci ingannare alle Sirene, cioè alle vane e temporali delettazioni, taci e ascolta, e udirai li argomenti, che io farò. *O dulces Syrenæ usque in exitium,* dice Boezio nel libro della Consolazione. Che siano Sirene, detto è di sopra.

49. *Mai non ti appresentò ec.* In questa parte, per volere *confondere* (*) Beatrice l' Autore, forma questi argomenti, che sono nel testo: Come io fui nascosa, *si* (**) volsero i passi tuoi, ed *invece* (***) di ciò, che *tu dovevi* (****) più tosto fare e perseverare: conciossiacosachè natura in producere corpo, nè arte ch' è figlia di natura (e seguiti natura quanto puote, come fa il discepolo suo maestro; capitolo undecimo *Inferni*), fingendo, non ti rappresentava cosa, che tanto ti piacesse quanto le belle membra, nelle quali io fui inchiusa, e che ora sono in terra sparte per la corporale morte; e tu vedesti, che perocchè elle erano corruttibili e temporali, ch' elle si dissolverono, e che l' anima, ch' era immortale,

(*) *Nel Testo* conchiudere. (**) *Particella aggiunta.* (***) *Nel Testo* io. *Osserva però che tutto questo paragrafo è alquanto intralciato.* (****) Elli doveano

55 Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretr' a me, che non era più tale.
58 Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
61 Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
64 Quale i fanciulli, vergognando, muti

si partla da esse; e di questo ti dolesti molto, siccome tu medesimo piagni nelle tue Canzoni, e Sonetti, e Rime, che facesti in quello tempo: adunque non dovevi tu altra cosa mortale seguire, poichè non aveva in sè tanto piacere, quanto ebbi io; poichè così si dovea disfare, ed in brieve per *morte* (*), come io, e così fallirti; ma dovea essere in Cielo tutta tua memoria, e non aspettare più fedite di cotali dolori.

55. *Ben ti dovevi ec.* Questo testo è chiaro. Dice Beatrice: poichè la mia carne e le belle membra, che tanto piacere ti rappresentarono, erano fallite (il quale fu il primo strale delle cose fallaci, che più ti punse), tu non dovevi attendere, nè operare, sì che un altro te ne fosse saettato. E dice, che nè quella giovane, la quale elli nelle sue Rime chiamò pargoletta, nè quella Lisetta, nè quell' altra montanina, nè quella, nè quell' altra li dovevano gravare le penne delle ale in giù, tanto ch' elli fosse ferito da uno simile, o quasi simile strale.

61. *Nuovo augelletto ec.* Questo motto volgare, lo quale introduce l' Autore, è assai chiaro; quasi dica Beatrice: tu *eri* (**) di tanta conoscenza, che indarno ti dovea essere mostrato l' esca mortale, la quale tu cognoscevi.

64. *Quale i fanciulli ec.* Questa comperazione è assai chiara, dove cotale etade tacendo consente.

(*) *Nel Testo* amore (**) *erri*.

Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti:
Tal mi stav' io; ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia, riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d' Iarba;

67. *Ed ella ec.* In questa parte la donna, poichè ha con li suoi argomenti conchiuso suo intendimento, sì procede ad atto di confondere più l' Autore nelli suoi peccati; e però dice: Se tu se' dolente per udire li tuoi peccati, *alza la barba,* cioè il viso, e guatami, e prenderai più vergogna, più confusione, più doglia.

70. *Con men di resistenza ec.* Qui introduce l'Autore una similitudine, la quale compera all' abito suo presente; e dice: *con men* (*) *di resistenza,* cioè dalle contrastanze che 'l tengono, si dibarba un forte cerro per vento che tragga, o sia vento di tramontana, o sia vento della terra di Giarba, cioè d' Affrica; così divenne di te a me; quasi dica: perch' io non levai immantanente il mento, in ciò che conobbi che ella voleva tutto il viso, io fui fatto levare più forte. E nota qui, che barba ha a significare discrezione e conoscenza; e però dice: ben conobbi, ch' ella mi voleva del tutto confondere. Giarba fu re nelle parti d'Affrica, e dove Dido edificò Cartagine: il quale la chiese per moglie; e perocchè ella il ricusò, e prese Enea, sì le mosse guerra: da lui avea ella comperata tanta terra, quanto cerchierebbe uno cuoio di bue; il quale cuoio concio, ed in sottilissime parti tagliato, molto maggiore spazio di terra prese, che Giarba non credette; onde si tenne ingannato. Ma Dido pure edificò infra quello terreno la grande Cartagine, detta *Byrsia* da cuoio. *Byrsia* in

(*) *Nel Testo* come.

73 Ch' io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
76 E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle belle creature
Da loro apparsìon l' occhio comprese:
79 E le mie luci ancor poco sicure
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in due nature.
82 Sotto suo velo, e oltre la riviera
Verde pareami più se stessa antica
Vincer, che l' altre qui quand' ella c'era.
85 Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.

lingua mauritana, suona in latino *cuoio concio*, o borsa.

76. *E come la mia faccia ec.* Dice l' Autore, levò il viso. Li Angeli, che sono prime creature, considerando che rassicurato era, si posarono da più dire in favore di Dante, come aveano detto di sopra: *In te, Domine, speravi ec.*

79. *E le mie luci ec.* 80. *In sulla fiera ec.* Cioè in sul Grifone.

81. *Ch' è solo una persona ec.* Cioè Cristo, che è una persona, una sustanzia: persona in due nature, cioè divina ed umana.

82. *Sotto suo velo ec.* Poichè l' Autore ha assicurato gli occhi nella luce di Beatrice; qui dice, ch' ella li parve tale, ch' ella vinceva più se stessa quivi, dov' ella era in forma perfetta ed etade compiuta, ch' ella non vinceva, quando ella era al mondo, di bellezza l' altre donne.

85. *Di penter sì mi punse ec.* Dice l' Autore, che quando il suo viso porse in quello di Beatrice, che allora si videro chiari ed aperti li suoi peccati, aggravati di tutte circostanze di condizione, di persona,

88 Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto: e quale allora femmi,
Salsi colei, che la cagion mi porse.
91 Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi,
La donna, ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi; e dicea: Tiemmi, tiemmi.
94 Tratto m' ave' nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen' giva
Sovr' esso l'acqua lieve come spola.

di luogo, e di tempo; che elli fu di tanta penitenza percosso e punto, che *quanto* (*) ciascuna cosa temporale e mondana infino allora più l'aveva torto nel suo amore, cotanto li venne in maggiore odio; perocchè cotanto per quella sentì maggiore afflizione, perciocchè al fallo fu data correspondente pena: onde per non essere mai più così punto, dice, sè odiarle ciascuna, secondo il grado ch' egli l' amò.

88. *Tanta riconoscenza ec.* Due cose fa qui: l'una mostra donde venne quella ortica, che così il punse; e dice che tenne le sue radici nella discrezione dell' animo: l' altra mostra, come *smisurata* (**) fu la puntura del pentimento, perocchè non la puote esprimere con parole, ma lasciala a comprendere alla virtù stimativa, dicendo: *Salsi colei ec.*

91. *Poi quando il cor ec.* Per queste parole si vuole intendere, che l' Autore stette tanto tramortito per la confusione del peccato, che la donna, che elli avea trovata sola, (*supra*, Canto vigesimo ottavo) cioè Lia, che si figura per la vita attiva, l'avea tratto nel fiume di Lete di qui alla gola. E però dice, che quando la virtù sensitiva potè operare in lui sua forza, elli si vide sotto lei strascinato, e dicente *tiemmi, tiemmi*; ed ella come una navicella se n'andava per l'acqua; e dicendo all' Autore *tiemmi,*

(*) *Avverbio aggiunto*.
(**) *Nel Testo* smisuratamente.

97 Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
100 La bella donna nelle braccia aprissi;
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi:
103 Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
106 Noi sem' qui Ninfe, e nel Ciel semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per suè ancelle.

tiemmi, sì che tu non affoghi, paura e speranza insieme dielli.

97. *Quando fu presso ec.* 98. *Asperges me ec.* Questo testo è chiaro; ma tuttavia sappi, che questo *Asperges*, ch' è un verso del salmo penitenziale — *Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam etc.*, si dice quando per lo prete si gitta l' acqua benedetta sopra il confesso peccatore, il quale elli assolve, e dice: Signore, bagna me con isopo, e mondificami: laverai me, e sopra la neve diverrò bianco. Lo quale l' Autore bagnato in Lete introduce, per mostrare ch' egli è lavato di tutti suoi peccati, e massimamente qui di quello della lussuria, nel quale più, o di qui all' ultimo peccò. E dice, che fu detto di tanta affezione, che non ch' elli lo scriva, ma nel rimembrare se ne pente sofficientemente.

100. *La bella donna ec.* 103. *Indi mi tolse ec.* In questa parte dice l' Autore, che questa donna l' attuffo sotto l' acqua; e poi così fatto novello milite, l' offerse dentro alla danza delle quattro belle donne, cioè delle quattro virtù cardinali.

106. *Noi sem qui Ninfe ec.* Qui si palesano queste quattro donne; e, siccome è detto di sopra, Ninfe viene a dire Dee d' acqua; e dice che in Cielo sono

109 Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
112 Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
115 Disser: Fa che le viste non risparmi:

stelle, come dice il primo capitolo del Purgatorio, quivi — *E vidi quattro stelle ec.* E dice, che prima che Beatrice discendesse al mondo, furono ordinate a lei per sue ancille, cioè a dire, che in prima che la Scrittura santa di teologia discendesse trai mortali, queste quattro virtù erano come sue servigiali, preparando li uomini, e disponendo al vivere virtuoso ed onesto; acciocchè in costoro bene disposti fruttificasse poi lievemente la teologia. La prima Scrittura divina fu quella, che a Moisè fu nelle dodici tavole in sul monte Sinai dittata e scritta dalla divina Bontade, e primo Amore. Esodo, capitolo trigesimo primo.

109. *Menrenti agli occhi suoi ec.* 111. *Le tre di là ec.* E questo testo è assai chiaro, nel quale queste quattro virtudi dicono di menare Dante agli occhi di Beatrice; ma che a *qualificare* (*) li suoi raggi alli raggi di colei, cioè delle sue dimostrazioni, supereranno *quelle* (**) dal lato destro; cioè Fede, Speranza, e Caritade, le quali veggiono più della Teologia, che queste quattro.

112. *Così cantando ec.* Segue il poema. Dice, che Beatrice era al Grifone, cioè al trattato della persona di Cristo, nella quale è la essenza divina, e la sustanzia umana.

115. *Disser: fa che le viste ec.* 116. *Posto t' avem ec.* 117. *Onde Amor ec.* Dice, che poichè le dette quattro virtù ebbero menato l'Autore davanti a Beatrice, dissero: non rispiarmare il tuo intellet-

(*) *Nel Testo* quelli ficcare. (**) *Pronome aggiunto.*

Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
118 Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l Grifone stavan saldi.
121 Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.

to; chè noi t' avemo posto dinanzi alli smeraldi, cioè alle somme pietre preziose, cioè Cristo, la santa Scrittura, e le virtù teologiche, delle quali Amore perfetto trasse l'arme, delle quali elli ti *ferì* (*) quando di prima tu innamorasti di Beatrice, cioè di Teologia.

116. *Agli smeraldi ec.* (**) Ottimamente introduce questa pietra preziosa, considerate le sue proprietadi; considerato, che li uccelli grifoni li materiali smeraldi guatano. Ismeraldo tiene il principato di tutte le pietre verdi; a nulle gemme o erbe maggiore verdezza; e rende immagine a modo di specchio (le più nobili sono quelle di Scizia); accresce ricchezze; giova ne' piati, ed alli ornati parladori; vale contra mitrito, contra il male caduco; la vista conserva, la debile conforta; costrigne li lussuriosi movimenti, rende memoria, vale contra fantasme e dimonj, pacifica le tempeste, stagna il sangue, è utile alli indovini.

118. *Mille disiri ec.* E questo testo è chiaro, il quale descrive la fizzione accesa, che strinse e premette lo intelletto dello Autore a guatare negli occhi di Beatrice, ch' erano fermi sopra Cristo.

121. *Come in lo specchio ec.* Dice, che 'l Grifone raggiava negli occhi di Beatrice, e mostravasi ora con uno, ora con un altro reggimento; cioè che Cristo

(*) *Nel Testo* fece.
(**) *Questa chiosa pare giunta di men abile Comentatore.*

124 Pensa, Lettor, s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.
127 Mentre che piena di stupore e lieta
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di sè, di sè asseta;
130 Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
Cantando al loro angelico caribo.
133 Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti:
136 Per grazia, fa noi grazia, che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.

per un modo, in quanto ha seco vera umanitade, si mostra nelle dimostrazioni di teologia per un modo; e per altro modo si dimostra, in quanto elli *è* (*) Iddio figliuolo del sommo Padre: e reca in comperazione il Sole, che mette li raggi suoi nello specchiò, che non mutando sustanzia, nè qualitade, ora vi si vede in uno modo, ora in un altro modo, secondo che ascende, o discende.

124. *Pensa, Lettor ec.* Dice l' Autore: o tu, che leggi, pensa se io mi maravigliava, quando vedeva il Grifone stare in quiete: e l' idolo, cioè la figura che di lui si mostrava nelli occhi di Beatrice, avea ora una forma, cioè divina, ora un' altra, cioè umana. Idolo è detto da *idos*, ch' è a dire idolo, per diminuzione: viene picciolissima forma.

127. *Mentre che piena ec.* 130. *Sè dimostrando ec.* 131. *L' altre tre ec.* Trattato delle operazioni e grado, al quale il trassero le quattro virtù cardinalesche; ora tratta della eccellenza, e operazione, e benefizio delle altre tre, cioè di Fede, Caritade, e Speranza: e

(*) *Verbo aggiunto.*

139 O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombre
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
142 Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti,

come pregata Beatrice, che per grazia di loro favelli, e disveli il suo viso, sicchè l'Autore potesse discernere le seconde bellezze, li integumenti e mistiche figure, ove sta celata. E dice, che si mostravano del più alto tribo, cioè di quello reale di David, onde nacque la nostra Donna. Dodici furono li tribi (*), li quali discesero di Iacob, figliuolo d'Isaac, figliuolo d'Abram. Il primogenito di Iacob fu Iudas, il quale generò Fares; Fares, Esron; costui generò Aram; Aram, Aminadab, del quale nacque Naasson, al quale fu figliuolo Salmon; di Salmon nacque Booz; di Booz, Obeth; d'Obeth, Iesse; di Iesse, David re ec. Matteo, capitolo primo.

139. *O isplendor di viva ec.* Dice l'Autore qui, che questo fu allora tanto splendore, quando Beatrice si manifestò palesemente, che a volere trattare, ogni poeta parrebbe essere insofficiente, ed impedito; e però dice:

140. *Chi pallido si fece ec.* 141. *O bevve in sua cisterna ec.* Cioè, nella fonte Elicona. Pallido dice, per l'astinenza e vigilie che li poeti sofferano per imprendere poesia. Ben dice, poichè furono venuti al sommo grado. Onde nota, che' poeti furono di più spezie, come è trattato nel principio di questa opera; perocchè furono *comici, tragedi* (**), satirici: e nota, che a questo fu sopra, capitolo vigesimo nono, quivi — *O sacrosante Vergini, se fami, Freddi o vigilie ec.*, dove tratta de' detti poeti e loro labore (***).

(*) *Invece di* Tribù. *Vedi la Crusca alla voce* Tribo.
(**) *Nel Testo*, come tragedici.
(***) *Nella chiosa al verso qui citato nulla di ciò si ragiona; onde pare che sia stata troncata.*

Là dove armonizzando il Ciel t' adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti?

144. *Là dove armonizzando ec.* Quasi dica, per le armonie e sonoritadi de' Cieli passando. Infino qui è trattato di Beatrice insufficientemente; ma ora che si manifestò apertamente nell' aere puro, dove è ora l' umanitade e divinitade di Cristo, fu tanto fulgore, che ogni lingua è ancora insufficiente a dirne poco.

CANTO XXXII.

PROEMIO

L' Autore nel presente capitolo proseguita il cominciato trattato della figurata Ecclesia, e di Cristo; e dice, sè continuando al precedente canto, che poichè Beatrice a preghiera delle tre Dee, cioè Fede, Speranza, e Caritade, per disvelare il viso all' Autore, acciocch' elli discernesse la seconda bellezza della Teologia, la quale ella sotto qnello velo, che aveva in testa cinto della fronda di Minerva, cioè l'ulivo di sapienza, cioè sotto la misticità del sapere, nell' aere mostrossi tale, che qualunque poeta fu mai più sufficiente, greco o latino, parrebbe avere la mente, e lo intelletto impedito, s' elli volesse versificare quale ella parve: così (dimostra elli) colli occhi fissi ed attenti a disbramarsi la decenne (cioè decima dubitazione) stavasi mirando in Beatrice, che tutti gli altri sensi, udire, sentire, odorare ec. erano in lui spenti, perocchè questa dubitazione l' aveva sì compreso del tutto, ch' a nulla altra potenza intendeva l' anima, *ut supra* capitolo quarto *Purgatorii* in principio — *Quando per dilettanze ec.* E però dice, che di non calere aveano parete; onde convenne, che per forza da quelle virtuti elli fosse rimosso da guatare Beatrice, e volto verso la sua sinistra a rimirare il processo del Grifone e del carro. Appresso descrive il detto processo, *il* (*) quale nella Chiesa seguita tre tempi, passato, presente, e futuro, come apparirà nella esposizione del testo. E puotesi dividere questo capitolo in cinque parti. Nella prima

(*) *Nel Testo è scritto* nel.

parte, come è detto, si continua al precedente capitolo, mirando così attentamente Beatrice: e tocca come quelle teologiche Dee il volsero a vedere il processo predetto. Nella seconda descrive il detto processo. Nella terza introduce uno *suono assonnante*, e *come allo riveggbiarsi* (*) rimase turbato. Nella quarta discrive gli atti di Beatrice rimasa col carro, e le sue parole all' Autore. Nella quinta descrive un' aquila percotente il carro, e la trasformazione del dificio della Chiesa; ed ultimamente una meretrice, ed uno gigante sopra la detta trasformazione. La seconda parte comincia quivi — *Vidi sul braccio ec;* la terza quivi — *S' io potessi ritrar ec;* la quarta quivi — *Sola sediési ec;* la quinta ed ultima quivi — *Ed io, che tutto ec.* E perocchè nella seconda parte l' Autore tocca del legno, del cui frutto mal gusto Adamo, qui ad alquanto d' alleggiamento della chiosa sopra il testo si scriverà. Il Maestro delle sentenze, libro secondo, distinzione decima settima, parlando del sopradetto albero chiamato legno di vita, e dell altro chiamato legno di scienza di bene e di male, dice che elli è detto legno di vita, siccome dice Beda e Strabo, che diminuito (**) prese questa virtù, che chiunque del suo frutto mangiasse, nel corpo suo si fermasse stabile sanitade, e perpetua soliditade, nè discorresse per alcuna infermitade o d' etade, o *debilezza* (***)in peggio, o vero in cadimento. Il legno della scienza del bene e del male non ebbe questo nome da natura, ma dalla cagione della cosa poi seguitata, e perocchè quello albero non era reo: ma è detto legno di scienza di bene e di male, perocche dopo il divietamento si dovea in quello trapassare il comandamento, perchè l' uomo imparasse che differenza è tra il bene dell' ubbidienza, e il male della disubbidienza; non dunque dal frutto, che ne nasce, è posto il nome, ma dal travalica-

(* *Nel Testo* uno a sè a sonnante e riveggiarsi, e come rimase ec. (**) *Così il Testo*.
(***) *Nel Tésto* di bellezza.

mento seguitato. Conobbe l'uomo, prima ch'egli toccasse questo legno, bene e male: il bene per senno e per esperienza; il male per senno solamente, lo quale, usurpato il legno vietato, per isperienza conobbe: e perocchè per la esperienza del male imparò la differenza, ch' è intra 'l bene della ubbedienza, e 'l male della disubbidienza; e neente meno, se' primi nostri parenti avessero peccato contra il comandamento, sarebbe così chiamato, perocchè questo li avverrebbe a chi 'l toccasse.

CANTO XXXII.



1 Tanto eran gli occhi miei fissi e attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
4 Ed essi quinci e quindi avèn parete
Di non caler; così lo santo riso
A se traèli con l'antica rete:
7 Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch'io udia da loro un *Troppo fiso*.

V. 1. *Tant'eran gli occhi miei ec.* Poichè l'Autore ha detto come elli fu presentato dinanzi al triunfale carro, il quale triunfo contiene dieci qualitadi di figurative cose: ciò sono li sette doni dello Spirito Santo; li ventiquattro Seniori, per li ventiquattro libri della Bibbia; li Patriarchi; li quattro Evangelisti, per li quattro animali; per lo Grifone, Cristo; per lo carro, la Chiesa; per le tre donne, le tre teologiche virtuti; per le quattro, le quattro cardinali virtudi; per li due vecchi, li due mediatori della nostra essenza; per li quattro, quelli che fecero le Epistole, o vero li quattro maggiori Profeti; per lo vecchio, quello datore delle divine leggi, e conducitore primo del popolo di Dio, Moise: ora dice, che tanto avea lo intelletto diritto in queste dieci qualitadi conoscere in Beatrice, che tutti li altri sensi, cioè affezioni erano in lui spente, e che esse qualitadi mostravano, che d'altro non avessero cura, che di Beatrice sola; sì li avea tratti a sè con l'antico amore: *Ante sæcula creata sum, et usque in futurum non desinam*. E dice, come per forza li fu tolto il viso in ver la sinistra da quelle Dee, cioè da

10 E la disposizion, ch'a veder'ee
Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee:
13 Ma poichè al poco il viso riformossi,
(Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi)
16 Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorìoso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.
19 Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
22 Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.

Fede, Caritade, e Speranza; perciocch'elli udì da loro: fa che tu non rispiarmi le viste.

10. *E la disposizion ec.* Dice, che per lo guatare così fiso perdè della vista, come colui che subito apre gli occhi nelli raggi del Sole.

13. *Ma poi ch'al poco ec.* 16. *Vidi in sul braccio destro ec.* Dice, che poichè'l viso suo si riformò al poco sensibile, vide il processo del santo triunfo, come si volse tutto: e perch'elli si volse, si riformò la vista dell'Autore, perocchè prima li guatava in fronte, dove sono li occhi che vincono ogni intelletto umano; ora li vede dal lato: e dice *al poco,* per rispetto al molto glorioso esercito, cioè sopra il Nuovo Testamento; e che si volsero al levante, e loro venire fu da levante a ponente. Ora con la 'ncarnazione di Cristo si torna al levante, onde fu il nostro moto.

19. *Come sotto li scudi ec.* Qui per esemplo pone il modo del voltarsi di quella triunfante gente; e però convenne, che quella milizia si volgesse tutta a tornare la testa, ch'era dinanti, tutta di rietro, anzichè'l carro piegasse il suo temone.

25 Indi alle ruote si tornar le donne,
E 'l Grifon mosse 'l benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
28 La bella donna, che mi trasse al varco,
E Stazio, ed io seguitavam la ruota,
Che fe' l'orbita sua con minore arco.
31 Sì passeggiando l'alta selva vota,
Colpa di quella ch'al serpente crese,
Temprava i passi in angelica nota.
34 Forse in tre voli tanto spazio prese

25. *Indi alle ruote ec.* Poichè la milizia fu tutta volta, le quattro, e le tre donne si tornarono allo luogo del carro; e 'l Grifone voltò il carro sì soavemente, che in sè o nel carro non parve fare alcuno movimento: quasi dica, che il moto dell'umana generazione dallo stato della legge allo stato della grazia fu sì soave, che considerato il vecchio Testamento figurativo del Nuovo, nulla mutazione quasi sentì.

28. *La bella donna ec.* Cioè Lia, e Stazio, ed elli seguitavano quella rota, che fece il volgere suo; o vuoi l'orbita, cioè la ritonditade, è 'l segno che fa la rota, quando passa con minore arco: e questa fu quella, sopra la quale si volse il carro, che si mutò quasi mezza di luogo, ed altra aggirò molto più; perocchè tornò tutta altrove, e cerchiò quanto era del suo sito, ed oltre quanta era la larghezza del carro, e quanto essa rota prese di spazio nella opposita parte dov'ella era.

31. *Sì passeggiando ec.* Segue il poema; e dice, che dietro al carro andavano a passo a passo, perchè la selva del Paradiso *diliziano* (*), la quale è vòta per la colpa d'Eva; chè altra guisa, se ubbidiente fosse stata, sarebbe abitata dal seme d'Adamo, siccome dice santo Agostino sopra il Genesi.

34. *Forse in tre voli ec.* In tre arcate: segue il poema, ed attribuisce l'atto delli uccelli, che vola-

(*) *Pieno di delizie. V. A. nota la Crusca. Nel Testo* diliziaro.

Disfrenata saetta, quanto eramo
Rimossi, quando Beatrice scese
37 Io senti' mormorare a tutti, Adamo:
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda, in ciascun ramo.
40 La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
43 Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi:

no, alla saetta. Questa è una figura rettorica; e dice, che Beatrice scese del carro; e dice, *disfrenata* (*) saetta, perocchè meno va, quanto questo voglia significare, e che resta a dire.

37. *Io senti' mormorare ec.* Qui l'Autore induce lo legno del frutto, il cui gustare costa cotanto amaro: e però dice, che questa gente venendo ad esso, diceano sotto picciola boce, *Adamo, Adamo;* quasi, *tu* (**) peccasti; e poi l'aggiraro intorno: e dice, ch'ello era dispogliato d'ogni fronda verde.

40. *La cima ec.* Cioè la vetta e sommitade, la quale tanto più si spazia, quanto più monta; a denotare che quelle piante, che sono nel Paradiso terrestro, quanto più montano verso il Cielo, più si dilatano; perocchè dal Cielo prendono il loro nutrimento. Il contrario fanno queste qui; perocchè quando la parte, che è più presso alla terra, più si spazia, perocchè dalla terra riceve *augumento* (***): consuona a questo *passo il* (****) capitolo vigesimo secondo *Purgatorii* (*****).

43. *Beato se', Grifone ec.* 45. *Posciachè mal si torse ec.* Quasi dica: tu ubbidendo di qui alla morte, non toccasti mai del legno divietato. Il maggiore

(*) *Nel Testo* disferrata (**) più (***) argomento.
(****) *Così crediamo voler significare l'abbreviatura ch'è nel Testo.* (*****) *Vedi la chiosa al v.* 13 *e segg, pag.* 422.

46 Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
49 E volto al temo, ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.

fallo, che facessero li primi nostri parenti, fu la disubbidienza. Cristo fu ubbidiente di qui alla morte della Croce.

46. *Così d' intorno ec.* Dice, che lo esercito glorioso grido così d' intorno allo albero *scientiae boni et mali*.

47. *E l' animal binato ec.* Cioè il Grifone, disse: così si conserva il seme d' ogni giusto. E dice *binato,* cioè due volte nato, una *ante sæcula*, l' altra quando prese carne umana di Nostra Donna.

49. *E volto al temo ec.* Dice qui che 'l Grifone, dette quelle parole, voltosi al timone, il trasse al piede del legno predetto. Vedovo è l' uno legno e l' altro, a dare ad intendere, che Cristo legò la Chiesa alla scienza del bene e del male; acciocchè eletto il bene, lasciasse per la cognizione il male: e così fece del legno medesimo. E dice, *della vedova frasca;* perocchè Eva ne colse il frutto, per lo quale con fatica e sudore mangiò poi il suo pane; onde all' umana generazione seguì la pena dello esilio, sì in corpo, come in anima, per cinque mila anni e più, siccome l' Autore medesimo dice nel seguente Cantico, capitolo vigesimo sesto *Paradisi*. Ed allora che Cristo per la sua Incarnazione ebbe per grazia restituita l' umana generazione, e riconciliato a Dio, il detto albero ritornò nel suo primo stato di foglie e di frutti; e però dice – *Come le nostre piante ec. E poi si rinnovella ec; Che prima avea le ramora ec.* Onde questa è la figura della Incarnazione di Cristo, per la quale l' umana natura fu ricomperata dalla morte; alla quale era dannata per li falli de' primi parenti.

52 Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella,
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
55 Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
58 Men che di rose, e più che di viole
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
61 Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L' inno, che quella gente allor cantaro,

52. *Come le nostre ec.* Dice: come li alberi nostri nelli loro frutti ingrossano, quando la grande luce del Sole discende mescolata con quella, che *raggia* (*) dietro alla celeste lasca, cioè dietro al Pesce, che è in Ariete; così quella pianta del legno della scienza *boni et mali,* per la Incarnazione di Cristo rinverdì, e fece novello frutto. E pone il processo delli alberi per li tempi, dicendo: e poi si rinnovella ciascuno albero di suo colore, prima che 'l Sole *giunga li suoi corsieri,* cioè cavalli, che sono quattro, *sotto altra stella,* cioè sotto altro segno; la qual cosa fa in uno mese compiuto: verbi grazia, quattordici di Febbraio è il Sole nel principio di Pesce, e quattordici di Marzo è nel principio d'altro segno, cioè d'Ariete. Aprendo nelli suoi fiori colore meno che di rose, e più che di vivole, si rinnovò la spogliata pianta, come il carro vi fu legato, cioè la Chiesa, della quale è edificatore Cristo, quello Sole che tutto allumina, e che a ogni cosa visibile e invisibile dà essere e fruttare.

61. *Io non lo intesi ec.* Questo testo non si puote più chiarire, se non ch'elli vuole che s'intenda, che il Cielo ha inni, laudi, e canti che noi non sapemo, e così v'ha soavitadi e melodia troppo. Dice l'Autore, ch'elli si addormentò, udendo quello in-

(*) *Nel MS.* radice.

Nè la nota soffersi tutta quanta.
64 S'io potessi ritrar, come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;
67 Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com'io m'addormentai;
Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben finga:

no; e desiderando d'udire, come fece Argo, che aveva cento occhi, quando elli guardava Io, *allorchè* (*) Mercurio dicea la favola di Siringa; e che s'elli potesse ritrarre, come Argo s'addormentò, elli discriverebbe il suo addormentare: quasi dica, legga quella favola chi questo vuole comprendere; perocchè nullo è, che possa bene fingere, cioè assimigliare con figura l'assonnare: e dice d'Argo gli occhi crudeli, ed a'quali il vegghiare costò sì caro, come qui appresso comprendere potrai. Giove innamorò di Io figliuola d'Inaco, e con inganno l'ebbe. Giunone la perseguita; Giove, per nascondere li suoi avolterii, convertì Io in vacca; Giunone infingendo di non sapere che ciò fosse, li le chiese: quelli, non potendo negare, la donò. La *Dea* (**) la diede a guardare al pastore Argo, che aveva cento occhi. Il sommo Dio mandò il suo figliuolo Mercurio a liberare la sua amata dalla sollicitata guardia d'Argo. Mercurio, presa forma di pastore, s'aggiugne con suo bestiame ad Argo; a colui piace Mercurio; incomincia a novellare e cantare con sua sampogna, e a dire, come Pan Dio d'Arcadia innamorò di Siringa; e come elli a lei fuggente andava dietro; credendo tenere lei, li vennero prese canne d'uno padule, per onde ella fuggia: e rimanevali a dire, come Pan Dio era preso per la nuova arte, e per la dolcezza della voce, e per altre più cose. Mercurio, che aveva ancora a dire ad Argo molte cose, vide tutti gli occhi chiusi, e li lumi coperti per lo sonno; ristette, e ad-

(*) *Nel Testo, dopo* guardava, *è posto punto fermo; poi segue* — Io era Mercurio ec. (**) detta.

70 Però trascorro a quando mi svegliai;
E dico, ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, e un chiamar: Surgi, che fai?
73 Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo,
76 Pietro, e Giovanni, e Jacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
79 E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè, come d'Elìa,
Ed al maestro suo cangiata stola;

dolci il dormire con la verga caducea, e fermò il sonno; con là spada uccise colui, dicendo: giaci morto; ed è spento il lume, che tu avevi tra cotanti occhi; ed una morte *chiuse* (*) cento occhi, li quali occhi Giunone mise nella coda del suo paone; libro primo *Metamorphoseos*. Disse *crudeli*, perocchè spietata cosa era tenere sotto figura di bestia una giovane bellissima. Questa favola s' allegorizza altrove.

70. *Però trascorro ec.* 71. *E dico ec.* Dice l' Autore, poich' ebbe dormito, elli fu chiamato, essendo gia rotto il suo sonno da uno splendore.

73. *Quale a veder ec.* 76. *Piero ec.* 79. *E videro ec.* Altissima comperazione innesta l'Autore a questa parte. Elli dice, che quando si svegliò, rotto il sonno soavissimo, siccome quello ch'era indotto dallo angelico canto, ed in presenza di Beatrice, esso tornò tale, quali tornarono santo Piero, s. Gioanni, s. Iacopo, allora che Cristo li aveva menati seco ad orare, ed avevano veduto Moisè ed Elia; ed intra questi il Maestro orando, elli s' addormentarono; ed alquanto orato, Cristo tornò a loro, e chiamolli, e disse: voi non poteste una ora vegghiare meco; li quali sdormentati, non videro Moisè nè Elia, ma a Cristo videro cambiata stola, siccome dice santo Matteo, capitolo sessantesimo *ibi*: *Amen dico vo-*

(**) *Nel Testo* prese. *Ovid.* Centumque oculos nox occupat una.

82 Tal torna' io: e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' mie' passi lungo 'l fiume pria:
85 E tutto 'n dubbio dissi: Ov'è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
88 Vedi la compagnia, che la circonda:
Gli altri, dopo 'l Grifon, sen' vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda.
91 E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so; perocchè già negli occhi m'era
Quella, ch' ad altro 'ntender m'avea chiuso.

bis, sunt quidam de hic stantibus ec; dove dice, che prima quando elli si trasfigurò, risplendea la faccia sua siccome Sole; li vestimenti suoi bianchi come neve; poi il videro nella prima statura: però dice, mutata stola di candida in purpurea.

82. *E vidi quella pia ec.* Il testo è chiaro, dove dice, che vide seco Lia, e domandolla dov' era Beatrice, dubbiando che partita non fosse.

86. *Ond' ella: vedi ec.* Qui Lia mostra all' Autore Beatrice, sedendosi a piè dello legno della scienza, che novellamente in un subito era rivestito di nuove frondi; e mostrali con lei le sette virtudi, le quali vanno secondochè a lei piace: l' altra milizia tutta se ne va con Cristo nel beato regno.

91. *E se fu più ec.* 94. *Sola sediesi ec.* 95. *Come guardia ec.* 97. *In cerchio ec.* Questo testo alla lettera è assai chiaro, dove dice: Io non so, se Lia più parole disse; perocchè io era tutto attento a Beatrice, la quale si sedea in sulla terra vera, cioè verace e ubbidiente al suo Fattore; e la quale Beatrice guardava il plaustro, cioè il carro, il quale elli vide legare al Grifone, che ha due forme; e d' intorno le faceano cerchio le sette virtudi con quelli lumi, li quali escono di loro, come è detto, primo capitolo *Purgatorii,* delle quattro che nulla purgazione le puote spegnere. Certo le virtudi non possono mai es-

94 Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
97 In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette Ninfe con que' lumi in mano,
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
100 Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco sanza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è Romano:
103 Però in pro del mondo, che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.
106 Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi
De suo' comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.

sere spente in colui, in cui elle sono, quanto in sè; ma puote essere tolto di mortale vita colui, in cui elle sono, e rimangono poi in abito; ma come più avversitade trae in questo loro lume, più vivacemente mostrano la luce d'essi. Giob testimonio; testimonj tutte le sante Scritture, dove trattano delle persecuzioni de' Santi.

100. *Qui sarai tu ec.* Qui introduce l'Autore Beatrice a parlare ad esso, e dice ad arte: Tu sarai qui poco tempo silvano, cioè poco tempo starai nella selva, e poi sarai meco senza fine cittadino della santa cittade di Gerusalem, nella quale Cristo è santo pontefice, o vogli dire cittadino di quella eterna Roma, cioè Paradiso, dove Cristo è papa.

103. *Però in pro del mondo ec.* Qui Beatrice il rende attento al carro, ed ammonisce che in utile del mondo consideri bene ogni cosa, e poi tornato tra' mortali lo scriva. E qui si dimostra la finale cagione di questa opera, cioè l'utile comune dei mortali.

106. *Ed io, che tutto a' piedi ec.* Questa ubbidienza è chiara.

109 Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove,
Da quel confine che più è remoto;
112 Com' io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
115 E ferìo 'l carro di tutta sua forza:
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde or da poggia, or da orza.
118 Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trìonfal veiculo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.

109. *Non scese mai ec.* 112. *Com' io vidi ec.* In questa parte premettendo l'Autore una comperazione, figura qui certe cose che debbono venire, e certe passate tra la Chiesa e lo Imperio: elli dice, che mai non scese con tanto movimento il baleuare, com'egli vide scendere l'uccello di Giove, cioè l'aguglia che ha a significare lo Imperio; *per l'albero giù,* che ha significare le dilizie mondane; *rompendo della scorza,* cioè della più ferma parte, *non che de' fiori e delle foglie* che in più breve tempo se ne vanno. Vogliono alcuni, che quello albero, al quale il Grifone lascio il carro, sia la Croce; e che il percuotere dell'aquila sia la persecuzione, che gl'Imperadori fecero de' Cristiani, la quale fu tale, che tutta la Chiesa piegò, come seguita il testo.

115. *E ferì 'l carro ec.* Cioè la Chiesa sì fortemente, ch'ella piegò tutta, come piega nave come in fortuna di mare, *vinta dall'acqua* che la percuote *ora da poggia,* cioè dalla parte destra, *ora da orza,* cioè dalla parte sinistra, o *e converso:* vocaboli sono marinareschi.

118. *Poscia vidi ec.* 119. *Una volpe ec.* Proseguendo dice, che vide nella città del carro, cioè della Chiesa, lanciarsi una volpe a quella aguglia, sì magra, che parea affamata d'ogni buono pasto. Questa volpe ha a significare uno frodolente scismatico,

121 Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
124 Poscia per indi, ond'era pria venuta,
L'aguglia vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
127 E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!

o vero eretico. Vogliono alcuni, che questi fosse Maumetto: altri vogliono in generale, che sia la eretica pravitade.

121. *Ma riprendendo ec.* Dice, che la donna sua, cioè Beatrice, la santa Teologia, riprendendo la detta frodolente volpe de'suoi ingannevoli furti (siccome li mortali sgridano le volpi quando sono venute per li polli, ed elle si fuggono), la mise in tanta fuga, quanto le sue magrissime ossa senza carne poteano sofferire di fuggire: cioè che la divina Scrittura, questa eretica pravitade o scisma mostrando e appalesando, lo suo sozzissimo peccato discaccia del *seno medesimo* (*) della Chiesa, nella quale s'era gittato, per imbolare l'anime de'fedeli.

124. *Poscia per indi ec.* Proseguita, e dice, che vide l'aguglia per la via, che discendendo avea fatta, discendere nell' arca del carro, e lasciarvi dentro delle sue penne; a denotare, che lo Imperio dopo la persecuzione ed assalti fatti nella Chiesa, entro lascia nella Chiesa l'eresia delli suoi adornamenti; tali sono le penne all'uccello, quale le vestimenta all' uomo; e le vestimenta ha a significare beni temporali appartenenti allo uomo. Questo lasciare, che lo Imperio fa alla Chiesa, vogliono intendere che fosse Costantino, che dopo la persecuzione fatta per li suoi precessori e per lui medesimo, dotò la Chiesa, come è scritto di sopra, capitolo XIX *Inferni*.

127. *E quale esce ec.* Qui introduce una voce di

(*) *Nel Testo* suo membro.

Poi parve a me, che la terra s'aprisse
Tra 'mbo le ruote; e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa, che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen' vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,

Dio, la quale il suo sermone dirizza alla Chiesa, dicendo: O navicella data sotto il governo di Pietro Apostolo, come tu se' male carca delle imperiali e mondane ricchezze! quasi dica: tu se'carica di quelle merci, le quali io comandai, che più fossono ricusate.

130. *Poi parve ec.* Qui proseguita dell'altra persecuzione della Chiesa, ponendo il persecutore in forma e specie d'uno dracone, il quale della coda, cioè della ultima parte della sua essenza, fiede la Chiesa a guisa di vespa, *la quale* (*) poi che ha punto, ritrae a sè quello ago, con che ha fatto il male; e dice, che se n' andò vago vago. Questi fu il maggiore persecutore, che la Chiesa e il popolo di Dio avesse mai. A ciò dimostrare, la sua forma scritta è, siccome appare nella chiosa del capitolo XXV *Inferni*. Il drago è il maggiore di tutti li animali e di tutti li serpenti sopra la terra, ed il suo nuocere è combattendo. *Et Ioannes, Apocalypsis* capitolo duodecimo, dice: « Ed ecco il grande drago rosso, che ha sette teste e dieci corna; e la coda sua traeva la terza parte delle stelle del Cielo, e misele in terra ». E mostrasi la forza di questo persecutore, che per le sua malignitade si trasmuta tutto il dificio della Chiesa.

136. *Quel che rimase ec.* Dice proseguendo, che li beni soprascritti, offerti forse con intenzione sana e benigna per Costantino alla Chiesa, che rimasero, ricopersero ambo le rote del carro, ed il timone su-

(*) *Pronome aggiunto.*

139 Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l'altra ruota, e 'l temo in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
142 Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, e una in ciascun canto.
145 Le prime eran cornute, come bue;
Ma le quattro un sol corno avén per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.

bitamente, siccome suole ricoprire la gramigna la terra molto grossa, la quale molta ne fa.

142. *Trasformato così ec.* Dice, che ricoperta da questi beni temporali, la Chiesa mise fuori teste mostruose, cioè furono tre sovra il timone del carro, ed una in ciascuno canto, sicchè furono sette teste, che hanno a denotare sette vizi mortali, Superbia, Avarizia, Accidia, Ira, Invidia, Lussuria, e Gola: e dice tre sopra il temone, le quali tre significano li tre principali vizi che più offendono l'anima, e però sono in sulla principale parte del carro. E però dice, che ciascuna avea due corna, che sono sei; a denotare, che sono contro a' sei comandamenti: e l'altre quattro significano li altri quattro peccati mortali, che sono circa li beni corporali, Lussuria, Gola, Avarizia, ed Accidia. E però dice, che ciascuno avea uno solo corno per testa; a denotare che sono contro a' quattro comandamenti della legge. Quasi simile pone, *Apocalypsis*, capitolo decimoterzo, quivi: *Et vidi de mari bestiam ascendentem, habentem capita septem, et cornua decem:* ed è di questa medesima materia assai toccato di sopra in detto capitolo XIX *Inferni*.

145. *Le prime ec.* 146. *Ma le quattro ec.* Qui procedendo nella discrizione di queste teste dice, che le tre prime, ch'erano in guida del carro, cioè Superbia, Ira, ed Invidia, ciascuna avea due corna; a denotare, che ciascuno di questi vizi ha due corone, o vuoli regni nel peccato: e che tanto sono maggiori delli altri quattro, quanto questi sono spirituali

148 Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.

peccati, e quelli sono corporali. Ma l'altre quattro, ciascuna n'aveva uno in mezzo della fronte; a denotare uno solo regno avere ciascuno delli quattro vizi che restano, Accidia, Avarizia, Lussuria, e Gola; de' quali vizi è trattato nella prima e nella seconda Cantica pienamente; e pero qui si passa con asciutto piede, per fuggire fastidio. E dice, che simile non fu, e così isnaturato; e viene il mostro o da difetto, o da soperchio di natura: onde dice l'Autore, che la natura non ebbe mai tanto soperchio, ch'ella producesse uno si fatto mostro, come è questo.

148. *Sicura, quasi rocca ec.* Ancora procede a descrivere la mutata condizione del carro; e dice, che di sopra v'era una puttana sciolta ed isvergognata, della quale è qui scritto, capitolo decimosettimo *Apocalypsis*: *Veni, ostendam tibi dominationem meretricis magnæ, quæ sedet super aquas multas, cum qua fornicati sunt reges terræ, et inebriati sunt qui inhabitant terram de vino prostitutionis ipsius, etc.* « E vidi la femmina sedere sopra la bestia, che aveva colore di cocco, piena di nomi di biasteme; aveva corni dieci, e teste sette; e la femmina era vestita di porpora e di coccinea, indorata d'oro, e di pietre preziose, e di margherite. E mi disse l'Agnolo: perchè ti maravigli? io ti dirò l'offizio della femmina, e della bestia che la porta. La bestia fu; e non è; e salirà dello abisso, e andrà in morte. Le sette teste sono sette monti, sopra li quali la femmina siede, e sono sette re. Li *cinque* (*) caddero; uno è; l'altro non venne ancora; e quando elli verrà, conviene che dimori poco tempo; e la bestia, che era, e non è, si è l'ottava, ed è de' sette, e va in morte; e le dieci corna che tu vedesti, sono regi che non hanno ancora preso lo regno, ma signoria

(*) *Così la Bibbia; nel MS.* dieci.

151 E come, perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante:
E baciavansi insieme alcuna volta.
154 Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.

come regi un' ora dopo la bestia prenderanno ». Ed *infra* (*):« E la femmina, che tu vedesti, è la grande cittade, la quale há il regno sopra i re della terra ». Vogliono alcuni predire questa puttana, per la Corte di Roma, adattando quello che poco appresso dice in *Apocalypsis*, quivi:« Cadde quella Babilonia grande; è fatta abitazione di demoni, e guardiana d'ogni immondo spirito, e d'ogni sozzo uccello ed odibile, perocchè della ira e fornicazione sua beverono tutte le genti, e tutti i re della terra, che con lei fornicarono ». E di questo fece l'Autore sperienza al tempo di Bonifazio papa VIII, quando v'andò per ambasciadore del suo Comune; chè sa con che occhi elli guatò, e quale era il suo drudo Bonifazio, e non legittimo sposo, secondo l'opinione di molti. Dio sa il vero. L' Autore pur lo tocca così qui, e capitolo XIX *Inferni*.

151. *E come, perchè ec.* Procedendo dice, che a guardia della detta puttana era uno gigante, cioè un uomo forte, nato della terra. *Geos*, onde è derivato il gigante, viene a dire terra: elli furono amatori della terra e delle sue cose. E dice, che si *baciavano* (**) insieme alcuna volta: nulla vuol dire altro, se non che ella, che dovea avere sposo, avea drudo, il quale l'amava per li guadagni che traeva della sua fornicazione, come è scritto qui, *et supra* capitolo XIX *Inferni*.

154. *Ma perchè l'occhio ec.* Dice l' Autore: perocchè questa puttana volse l'occhio allo Autore; il quale occhio è cupido e vago; quello gigante, feroce bagascione, la batteo e flagellò dal capo al pie-

(*) *Nel Testo c'è un'abbreviatura* (**) battevano.

157 Poi di sospetto pieno, e d'ira crudo,
Disciolse 'l mostro; e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
160 Alla puttana, ed alla nuova belva.

de; a dare ad intendere, ch'elli non volle che a lui l'aspetto suo torca, quanto quella presti il corpo per danari: o vero, che l'Autore loda sè qui di vertude, sì che'l gigante, che con lei pecco, non vuole ch'ella guati neuno uomo virtuoso, nè buono, e che non sia acconcio a inebriarsi del vino, che ella porta in mano nella coppa dell'oro.

157. *Poi di sospetto pieno ec.* Proseguendo dice, che accrescendosi per quello sguardo, e per la battitura per esso data alla puttana, maggiore sospizione al gigante, ella sciolse il carro, divenuto mostro, e trasselo per la selva, cioè per lo mondo, tanto che tra 'l Sole e tra l'occhio dello Autore e la puttana e il gigante fu mezzana la selva; a dare ad intendere, che questo drudo della romana Corte dilunga la Chiesa dall'albero, al quale Cristo la legò, e sottraela dalla veduta de' buoni e da luogo luminoso, e conducela in luogo di peccato, cioè oscura selva; siccome di questa mondana selva, piena di vizi e di tenebre, *è trattato* (*) di sopra, capitolo primo *Inferni*. E ben dice *nuova belva* del gigante; a dare ad intendere, che la natura s'era rimasa di producere così fatti animali, come dice di sopra, capitolo trentesimo primo *Inferni*.

(*) *Nel MS.* et tracta.

CANTO XXXIII.



PROEMIO

Po'che l'Autore ha scritta la persecuzione della Chiesa, e la dote a lei lasciata, per l'aguglia e sua trasformazione *di* (*) figura nel precedente capitolo, in questo canto ultimo intende sporre la detta figura, e trattare un poco de' quattro fiumi che dirivano del Paradiso *delitiarum:* e chiude questa seconda Cantica. Dividesi questo capitolo in tre parti: nella prima, antimesso uno *gran dolore* (**) di Beatrice, procede alla esposizione della veduta figura: nella seconda tocca un poco de' fiumi ch'escono della fonte del Paradiso *delitiarum:* nella terza descrive, come fu bagnato in quel fonte, detto Eunoè, e chiude la sua seconda Cantica. La seconda parte comincia quivi · *Dinanzi ad esse ec:* la terza ed ultima quivi — *E Beatrice ec.* L'Autore *procede* (***) al principio di questo canto da quello salmo settantesimo ottavo, nel quale David profetizza, che la gente pagana verrebbe nell'eredità sua, cioè possederebbe quello, che il popolo d'Isdrael intendeva di possedere. Onde l'Autore, cominciando uno compianto farsi per le sette donne sopra la trasformazione del carro, cioè della Chiesa, forma il dolore di quelle nella salmodia di *Deus, venerunt ec.* Ed è *salmodia* canto di salmo: e dice, che le tre donne diceano l'uno verso del salmo, e le quattro dicevano il seguente; e così procedevano per lo Salmo; e che Beatrice l'ascoltava con atto sì pietoso, che poco parve più dolente santa Maria alla croce, quando Giovanni lei tramortendo sostenne: e con questo dice che sospira. Poi co-

(*) *Nel Testo* in (**) condolore (***) *Manca il verbo.*

minciò il suo dire per quelle parole, che Cristo anti la passione parlò alli Apostoli. *Iohannes, capitulo decimo sexto, seu distinctione trigesima octava,* ibi: *Modicum, et non videbitis me; et iterum, modicum, et vos videbitis me.* Sopra le quali parole fonda Beatrice il suo dire; quasi dica: per la trasformazione della Chiesa io soffero e passione e morte corporale; sicchè io da voi, virtudi, starò assente un poco. E poi appresso: e voi mi vedrete, perocchè io verrò a riformare lo stato della Chiesa. Pòi procedono, e seguita la sposizione della veduta figura, siccome sopra il testo appare.

CANTO XXXIII.

1 *Deus, venerunt gentes*, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:
4 E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
7 Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè
Rispose colorata come fuoco:

V. 1. *Deus, venerunt gentes ec.* In questo principio, per la trasformazione mostruosa fatta dalla Chiesa, introduce l'Autore queste sette virtudi a cantare questo mutamento; ed introduce in loro canto quel salmo di David, che comincia: *Deus, venerunt gentes ec.* E dice, che 'l diceano a verso a verso, perocchè le tre diceano l'uno verso, e le quattro diceano l'altro verso con pianto e con canto.

4. *E Beatrice ec.* In questo testo mostra quanto dolore Beatrice, cioè la santa Scrittura, aveva, udendo cantare il lamento (la passione della Chiesa), che dice ch'era tanto, che poco più n'ebbe alla croce di Cristo la gloriosa Vergine Maria. *Iohannes,* distinzione quarantesima, *ibi: Stabant autem juxta crucem Iesus Mater eius, et soror matris ec.*

7. *Ma poichè l'altre ec.* 10. *Modicum ec.* 11. *Et iterum ec.* Qui introduce Beatrice a dire a queste sette virtudi le parole, che sono nel testo dette da nostro Signore alli Apostoli, come è scritto di sopra. Tanta resia entrerà nel popolo Cristiano, che a me converrà partire, e lasciare voi con quelli pochi, che aranno in loro Fede, Speranza, Caritade, Pruden-

Modicum, et non videbitis me;
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette.
E dopo sè, solo accennando mosse
Me, e la Donna, e 'l Savio che ristette.
Così sen' giva: e non credo, che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percossè;
E con tranquillo aspetto: Vien' più tosto,
Mi disse, tanto, che s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì cóm' i' fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
A dimandare omai, venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti

za, Giustizia, Temperanza e Fortitudine: ma questo fia poco (*); apparirò alli fedeli, e riformerò la Chiesa ec.

13. *Poi le si mise ec.* 16. *Così sen' giva ec.* 18. *Quando co' gli occhi ec.* 19. *E con tranquillo ec.* Questo testo dice, che Beatrice si mise queste sette virtudi innanzi, per tornarsi nella eterna rocca, come è detto di sopra: e poi fece cenno a Lia, Stazio, e l' Autore, che Lia seguitassero; e dice, che non crede ch' ella fosse andata dieci passi, ch' ella con li occhi percosse li occhi di Dante, e disseli: Vieni più tosto sì appresso di me, che tu mi possi bene udire quello ch' io dirò.

22. *Siccome io fui ec.* 23. *Dissemi: Frate ec.* Questo testo è chiaro, che l' Autore l' era molto presso, ed ella disse ch' egli domandasse. Ben vedea, che elli era assetato di sapere; che volea dire quella trasfigurazione.

25. *Come a color ec.* Questa similitudine è molto

(*) *Qui segue una postilla di margine passata nel Testo:* risuscitò Cristo al terzo die.

Dinanzi a' suo' maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
28 Avvenne a me, che senza 'ntero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.
31 Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
34 Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n' ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
37 Non sarà tutto tempo sanza reda
L'aguglia, che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro, e poscia preda.

lucida, e l'effetto, ed il fine. Dice l'Autore: Voi cognoscete quello che mi bisogna, ed il rimedio; quasi dica: Dalmi dunque ec.

31. *Ed ella a me ec.* E qui non bisogna d'isposizione: parole sono di Beatrice, e reprensive.

34. *Sappi che 'l vaso ec.* In questa parte comincia Beatrice a sponere quella figura del carro; e dice che 'l carro, il quale il serpente passò con la coda, fu già, ma non è ora; perocchè è trasmutato, come tu vedi. E soggiugne, che chiunque ha colpa di quella trasmutazione, creda ch'elli ne fia giusta vendetta, quanto che ella tardi: la qual vendetta dice, non fia impedita per suppa. Onde nota, che questo è tratto da una falsa opinione, che le genti aveano, le quali credeano, che se lo micidiale potesse mangiare infra certi dì una suppa in sulla sepoltura dello ucciso, che di quella morte non sarebbe mai vendetta. Onde l'Autore dice: Iddio non ha cura di cotali suppe; li mali pastori sono quelli, che ne hanno colpa.

37. *Non sarà tutto tempo ec.* Poichè ha detto della restaurazione che fia della Chiesa, e vendetta della offesa fatta contra a lei; ora dice della restau-

40 Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicuro d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro;
43 Nel quale un cinquecento diece e cinque
Messo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante, che con lei delinque.

razione dello Imperio, e del giudicio di Dio, il quale seguirà a vendicare contra a coloro che l' hanno ingannato. E dice, che lo Imperio non sarà ogni tempo senza reda; il quale Imperio lasciò li beni temporali al carro, cioè alla Chiesa; per li quali beni la Chiesa si trasformò, e così trasformata il gigante la se ne menò, come ha detto di sopra nel precedente capitolo.

40. *Ch' io veggio ec.* Qui incomincia a predicere: Io veggio già cio *che dicono le* (*) stelle in Cielo, che s' appropinquano a certa revoluzione nelli *anni* (**); la quale revoluzione significa, secondo corso di stronomia, che uno mandato da Dio verrà in quelli anni di quella revoluzione, che ucciderà ogni resia, ed ogni simonia, e simonizzatore. Dice nella *Apocalypsis,* poi che ha trattato della meretrice sedente in sulla bestia: « E dopo questo io viddi uno Agnolo discendente di Cielo, che aveva grande podestade; e la terra è inluminata della gloria sua; e grido nella fortitudine della voce sua: *Cadde la grande Babilonia* » *ec.* Ed infra: « E piagneranno sè sopra lei li re della terra, che con lei fornicarono ec; e li mercatanti della terra piagneranno sopra quella, perocchè le loro mercatanzie e merce neuno comprerà più ».

43. *Nel quale un cinquecento ec.* Questo testo spone alcuno così: Per cinquecento fa D, per dieci X, per cinque V; sicchè dicono che in questo tempo verrà uno Duca messaggiere da Dio, che tutto il mondo riducerà a Dio. E vogliono credere, che sia

(*) *Nel Testo* ciò dice stelle (**) animi.

46 E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;

circa la fine del mondo, ed allegano l'Autore medesimo — *Questi la caccerà per ogni villa ec.* Altri dice, ch' elli vuole dire d' uno Imperadore, che fia in quello tempo, del quale parla Daniello quivi: *Beatus qui expectabit, et pervenerit usque ad* MCCCXXXV *dies*. Ma secondo li chiosatori di Daniello, quelli MCCCXXXV sono dì e non anni, li quali sono circa la fine del secolo: e però non ha luogo chi dice nel MCCCXXXV anni; ma l' Autore vuole dire d' alcuna grande rivoluzione del Cielo significatrice di alcuno giustissimo e santissimo principe, il quale reformerà lo stato della Chiesa, e de' fedeli Cristiani.

46. *E forse ec.* 47. *Qual Temi e Sfinge ec.* Dice Beatrice: E forse il mio oscuro dire meglio ti riconforta; ed altro, che non suona la lettera, e' fia interpetrato veramente da alcuni, come fu a Deucalione e a Pirra per Dea Themis, e per Sfinge a Edippo, padre di Eteocle e di Polinice. Tu lo intelletto tuo acconcia alla sposizione, che fece del dire di Themis, *Deucalione; ovvero dell' oracolo della Sfinge, Edippo. Ovidio nel primo libro* Metamorphoseos *dice: la Terra della Focide* (*) divide li campi Tebani dalli Atenicsi; un alto monte ne va quivi alle stelle con due capi, il quale ha nome Parnaso. In questo luogo arrivò con piccola navicella Deucalione con la sua moglie Pirra; perocchè tutte l'altre cose avea coperte il mare: qui adorano le Ninfe Coricide, e le Deitadi de' monti, e Temi che dà risposte de' fati, la quale allora tenea li templi. Alcuno uomo

(*) *Tutto ciò che segue dopo* Themis *fino al verbo* divide' *l' abbiamo indovinato dall' oracolo delle seguenti parole del Testo* — dencavene e ve l'ombra d' Esidippo Spingos; nel primo libro dice: Tura difons —. *Altri vegga come possa spiegarsi questo misterioso gergo.*

Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuia:

non fu migliore di colui, nè che più amasse dirittura, nè *alcuna donna gl' Iddii aveva* (*) più 'n riverenza di colei. Poi che Giove vide il mondo coperto d'acqua, ed uno uomo ed una femmina essere scampati da tante migliaia, ed amendue innocenti ed amatori di Dio, *rimosse* (**) li nuvoli, e cacciò le piove, ed inserenò il mondo. Lo mondo fu restituito; lo quale poichè Deucalione vide vòto, e le sconsolate terre menare alti *silenzj* (***), egli e la moglie andarono all' acque del Cefiso, e di quelle bagnati li vestiri e'l capo, andarono al tempio della Dea Themis, e pregarono la Dea, che dovesse loro rispondere, con che arte fosse da riparare il danno della generazione umana. La Dea rispuose: Partitevi, e il capo cignetevi, e gittatevi l'ossa della grande madre alle spalle. Pirra non volea ubbidire; perocchè intendea, che dicesse *delle ossa* (****) delli sotterrati morti. Intanto ripensando l' oscure parole della detta risposta, Deucalione dice a Pirra (*****): o noi avemo vano pensiero, o la Dea non ci conforta ad alcuno male; la grande madre è la terra; io penso che le pietre sieno dette l'ossa nel corpo della terra. *Partono, il capo* velano, *le vesti cingono* (******), gettano dietro sè le pietre. Di quelli sassi, che gittava Deucalione, nacquero uomini; delle pietre, che gittò Pirra, nacquero donne: fu restituita al mondo l'umana generazione. E Stazio nel *Thebaidos, lib. I,* tocca di questa Sfinge, che fu uno mostro, e dice sue ambagi, ed implica *difficili* (******) parole, tralle

(*) *Vel Testo* alcuna Dea d'avere (**) la mosse.
(***) *Il Testo* racori (****) dello stato.
(*****) *Dopo* Deucalione v'è *lacuna nel Testo, che noi riempimmo colla scorta d'Ovidio, come abbiam corretto i luoghi di sopra, e supplita l'altra lacuna che viene appresso.*
(******) *Altra lacuna nel Testo; c'è* angono *invece di* cingono. (******) *Lacuna egualmente.*

49 Ma tosto fien li fatti le Naiàde,
Che solveranno questo enigma forte,
Sanza danno di pecorè e di biade.
52 Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver, ch'è un correre alla morte:
55 Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è or duo volte dirubata quivi.

quali diceva, che alcuna cosa era, che prima andava in *quattro, appresso in* (*) tre, poi in due; tornava in tre, ed ultimo in quattro: le quali ambagi per modo alcuno altri sponeva. Edippo disse, che era l'uomo; il quale in sua infanzia andava di prima con le mani e con li piedi; poi s'ergeva alla banca, ed andava co' piedi, sostenendosi con l'una mano; poi ch'era ne' suoi membri fortificato, andava diritto in piede; sopravvenendo la vecchiezza, si poggiava ad uno bastone; e poteva venire a tanto senio, che portava due bastoni, sicchè andava in quattro. Or dice Beatrice: Sponi quello, che io t'ho mostrato naturalmente, ed al vero intelletto, come fece Deucalione del responso di Themi, e Edippo delle ambagi di Sfinge.

49. *Ma tosto fien li fatti ec.* Naiadi sono appo li Pagani le Dee del mare, e dell'acque mettenti in mare: enigma è sermone naturale, ovvero oscuro parlare o simiglianza. Alcuni hanno Naiade, la 'ntenzione dello Autore, che tosto verrà *quello* (**), la cui operazione solverà l'oscuritade di questo testo.

52. *Tu nota ec.* Questo è chiaro.

55. *Ed aggi a mente ec.* 56. *Qual hai vista la pianta ec.* Dice la donna all'Autore: ricorditi di scrivere come tu vedesti la pianta nuova priva di fronde, perocch'era stata dirubata in prima una volta per lo peccato d'Adamo; e come poi, quando

(*) *Lacuna di nuovo.* (**) *Nel Testo* questo.

58 Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa:
61 Per morder quella, in pena ed in disìo
Cinque mill'anni e più l'anima prima
Bramò colui, che 'l morso in sè punio.
64 Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.

Cristo legò lo plaustro, cioè la Chiesa ad essa, ed ella si rivestì di fronde, di fiori, e di frutto, cioè del cibo faciente alla salute del popolo di Dio: e vedesti, come l'Imperio lasciò li beni temporali alla Chiesa; e come per quelli beni *ella è fatta prima mostro* (*), e poi preda, e tolta via dalla pianta, si come fu il frutto da essa per Eva ed Adamo: e così è due volte stata derubata.

58. *Qualunque ruba ec.* Qui dice l'offensione come è grande, chi ingiuriò in quella pianta; e dice a che ella fu fatta.

61. *Per morder quella ec.* Qui descrive, come Adamo offese in quella per la pena, ch'elli ne patì, e per quanto tempo. E dice:

62. *L' anima prima ec.* Perocchè la prima anima, che fu creata, fu quella d'Adamo. Dice, infino alla venuta, o vuogli discesa allo Inferno, di Colui che 'l morso d'Adamo in sè punì: cio fu Cristo, il quale per questo prese carne umana; e sopra questo chiosa capitolo vigesimo sesto *Paradisi,* quivi — *O figliuol mio, non ingustar del pomo ec.*

64. *Dorme lo ingegno ec.* Dice Beatrice all'Autore: molto è addormentato lo 'ngegno tuo, s'elli non discerne, che questa pianta per singulare cagione (siccome quella, la quale a suo solo uso Dio creò santa) è così alta, ed è così travolta nella sua cima, come tu vedi; perocchè ella da sè fugge le mani delli disubbidienti.

(*) *Nel Testo* ell'ha fatta prima mostra.

67 E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
70 Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nell'interdetto
Conosceresti all'alber moralmente.
73 Ma perch'io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
76 Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto

67. *E se stati non fossero ec.* Dice qui Beatrice allo Autore: se li tuoi pensieri non avessero convertita la tua mente in pietra, o trasmutato del suo essere proprio, come acqua d'uno fiume chiamato Elsa, che è presso a Firenze a poche miglia e nel suo Contado, fa delle cose materiali ch'entro vi caggiono; e 'l piacere di quelli pensieri non fossero essuti alla mente tua un Piramo di Babilonia che si uccise, e del suo sangue *le* (*) gelse, prima bianche, divennero sanguigne; cioè avessi la chiara tua mente oscurata per tante circustanzie, quante hai udite; tu conosceresti la giustizia di Dio nello interdetto *all'* (**) albero moralmente.

73. *Ma perch' io veggio ec.* Quasi dica: io veggio ciò, che io ho detto di sopra a te (cioè parlando dell'acqua d'Elsa, e di Piramo), che t'ha impetrato, e la pietra è tinta di bruno, sicchè tu non se' atto a ricevere la luce fulgida del mio mistico parlare. Onde nota che 'l Sole non è però in ogni pietra lucida per singulare virtù; ma in quelle, la cui materia è atta a ricevere quella...(***). Così dice Beatrice: la divina Scrittura illumina e penetra gl'intelletti atti e disposti a essa, non duri, non nubilosi, e foschi. Onde dice Beatrice:

76. *Voglio anco, e se non scritto ec.* Quasi dica: Io voglio almeno, che se non ne porti lo intendi-

(*) *Nel Testo* o vuogli (**) ed (***) *Qui c'è lacuna*.

Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
79 Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
82 Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde, quanto più s'ajuta?
85 Perchè conoschi, disse, quella scuola,
Che hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola:
88 E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l Ciel, che più alto festina.

mento di ciò, ch' io dico, che tu ne porti uno segnale nelle mie parole; tale che coloro, che t' udiranno parlare, crederanno, che tu sia essuto quasi per la grande differenza..... (*) tratto al modo del nostro parlare; siccome fanno coloro, che vegnono *di lontano* (**), che in testimonio ch' eglino sieno creduti essere stati nelli luoghi, ch' egli raccontano, portano il loro bordone cinto di quella palma di là, li cui coltelli sono di tutta contraria maniera, che quelli della italica palma.

79. *Ed io, siccome cera ec.* Dice Beatrice: Perchè tu, Dante, conosci la scienza naturale, la quale tu ai seguitata, e veggi.... (***) com' ella puote seguitare la mia parola, cioè di teologia: e quanto è di lungi la via di filosofia a quella di teologia, sappi, che cotanto è dall' una all' altra dottrina e processo, quanto si discorda la terra dal Cielo *ch' è più* (****) mobile.

(*) *Nel Testo c' è lacuna.*
(**) *Così forse va riempiuta altra lacuna del Testo.*
(***) *Lacuna di nuovo.*
(****) *Qui pure la lacuna del Testo è per noi supplita.*

91 Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda.
94 E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta,
Sì come di Letèo beesti ancoi:
97 E se dal fumo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
100 Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
103 E più corrusco, e con più lenti passi

91. *Ond' io risposi ec.* Dice qui l'Autore, rispondendo a Beatrice, che quantunque elli studiasse circa altra scienza che teologia, sempre ebbe teologia per più nobile di tutte, e sempre con l'animo le fu familiare, e verso ad essa non fallì nè in credere, nè in operare, nè in dire.

94. *E se tu ricordar ec.* Qui Beatrice sorridendo in pertanto dice all'Autore, che non è grande fatto, perchè Dante non si ricordi del fallo passato; perocch'elli pure oggi bevve dell'acqua di Lete, la cui proprietade è a torre la memoria delli preteriti peccati.

97. *E se dal fumo ec.* Qui reca uno esemplo, che quando l'uomo vede fumo, dice: quivi è, o è stato fuoco; e così è argomento della tua colpa la dimenticanza d'essa, in ciò che tu attendi ad altro; sicchè mostri che quello, che già ti piacque, non ti piace, e abbandonilo per altro che è buono.

100. *Veramente ec.* Questo testo non dice altro, se non che da ora innanzi parlerà per figura, ma semplice e pura, quanto possibile fia al suo intendimento, cioè umano intendere.

103. *E più corrusco ec.* Non vuole dire altro, se non che già era mezzo dì, quando il Sole era di co-

Teneva 'l Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là come gli aspetti fassi,
106 Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in suo vestigge,
109 Le sette donne alfin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
112 Dinanzi ad esse Eufratès e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
115 O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
118 Per cotal prego detto mi fu: Prega

lore più fiammeggiante, e va più lentamente, perocch' è il *montare* (*) al colmo dell' arco, ed il discendere. E però dice:

105. *Che qua e là ec.* 106. *Quando s' affisser ec.* In questa penultima parte intende l' Autore trattare, anzi che esca del Paradiso terrestro, delli grandi fiumi che nascono in quello luogo, cioè Tigris ed Eufrates: e dice, che le sette donne, cioè le sette virtù, delle quali è parlato di sopra, andando davanti a Beatrice, al fine d' una ombra smorta, la quale le piante quivi faceano, le quali aveano il loro stipite negro e le foglie verdi, tali quali le Alpi portano allato alle loro fredde acque, trovaro li detti due fiumi, che d' uno fonte amendue uscivano, e quasi amici che vadano in diverse parti, si dividea l' uno dall' altro lentamente: de' quali fiumi è trattato di sopra in questa medesima Cantica, capitolo vigesimo ottavo.

115. *O luce ec.* Queste parole usò l' Autore, domandando Beatrice di quelli due fiumi.

118. *Per cotal priego ec.* Quasi dica: Tu dei omai

(*) *Nel Testo per errore è scritto* tramontare.

Matelda, che 'l ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
121 La bella donna: Questo, ed altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l'acqua di Letèo non gliel nascose.
124 E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
127 Ma vedi Eunoè, che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
130 Com'anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;

avere appresa questa cosa, della quale in molti volumi si tratta, e per la esperienza avuta sì lunga di questo luogo, come è scritto dal vigesimo settimo capitolo di questa Cantica infino a qui: e se altro non ne sai, vedi il libro Donico (*), il quale trattò di questa materia.

119. *E qui rispose ec.* Dice l'Autore, che Lia intende, questo essere detto in sua riprensione, perocchè l'avea scorto. Disse: assai li è detto per me; ma tutto ha dimenticato. E di questo trattò sopra, capitolo vigesimottavo.

124. *E Beatrice ec.* Qui Beatrice scusa l'Autore, dicendo: forse che egli non riconosce questi fiumi, perocch'elli fu bagnato in Lete, lo quale ha *fatto* (**) negli occhi suoi oscuramento, siccome non si ricorda, che li vedesse mai.

127. *Ma vedi ec.* Dice Beatrice a Lia: Va, e menalo al fonte d'Eunoè, onde deriva quest'acqua, e bagnalo in esso, sicchè la virtù memorativa, ch'è tramortita in lui per l'acqua di Lete, si ravvivi.

130. *Com'anima gentil ec.* Dice qui l'Autore, che Lia ubbidì a Beatrice, e fece ciò che essa le impose.

(*) *Così il Testo* (**) *Questo participio non è nel Testo.*

133 Così, poichè da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui.
136 S'io avessi, Lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio:
139 Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
142 Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
145 Puro e disposto a salire alle stelle.

136. *S'io avessi ec.* Qui, volendo conchiudere questa seconda Cantica, si scusa l'Autore, che elli tratterebbe di quelli due fiumi, e d'altre cose ch'elli vide dentro al Paradiso *delitiarum*, s'elli avesse spazio; ma perocchè sono compiuti li capitoli, o 'l numero che dal principio elli dispose in ordine, e perocchè questo capitolo ha sua ragione, sì preterirà; e fa fine a questa seconda Cantica.

142. *Io ritornai ec.* Questa conclusione è chiara, dove l'Autore dice, che andò con Lia, e bagnossi nella santissima acqua, siccome una novella pianta, vestita di novella fronda, puro e disposto a salire alle spere celestiali, delli quali tratterà nella seguente terza Cantica della sua opera. *Deo gratias*.

FINE DEL TOMO II.

APPENDICE

Delle Lezioni varianti dal Codice dell' Ottimo adottate nella stampa della Seconda Cantica, e di altre che ora si propongono; aggiuntevi Osservazioni e Note risguardanti alcuni passi del Codice medesimo, riportati differentemente nel Vocabolario della Crusca (*).

CANTO PRIMO

Pag.	Lin.			
1 2	ult. 1	e a tempo che le sue pene commisurano	*Nota*	La Crusca alla voce Commisurare in questo esempio omette la particella *e*.
—	10,11	e pare che in questa piaggia	——	L'Edizione fiorentina dell'Ancora (1819, in f. vol. 4°) a questo passo ha *pone* invece di *pare*; e la chiosa del Testo al v. 28 del Canto presente dice *spiaggia* in luogo di *piaggia*, come nella nostra stampa.
3	5	a quella via	*Leggi*	a quella vita
—	12	distende	——	discende
—	18	del fine	——	nel fine (ovvero *al fine*).
6	10	li oratori (**)	*Nota*	Anche la Crusca in Aringo legge *autori*, come il nostro Codice; ma è chiaro il perchè della lezione da noi adottata.
—	21	*metaphoriee*	*Codice*	Metaphoreos
8	17	pianeta	——	pianeto
—	2ult.	che dopo	*Leggi*	e che dopo
9	27	ol carro	*Correg.*	lo carro
11	10,11	a Dante fosse mostrato	*Nota*	La Crusca in Gloriare omette il segnacaso avanti Dante; e una riga sotto legge *tanta*, come il Codice.

(*) *Sono applicabili a quest' Appendice le avvertenze poste in principio a quella della Cantica Prima, pag. 602, e quindi crediamo inutile di qui ripeterle; notando soltanto che l'ultima, cioè la VII, non ha qui luogo per le ragioni esposte nella Prefazione al Volume I.*

Pag.	Lin.			
12	5	pentirsi de'peccati per lui commessi	*Nota*	Nel Codice dopo *de' peccati*, c'è di più *e per peccati*.
—	17	e molto cara in prima, che co' (")... di vita s'acquisti, secondo ch'ella ec.	*Leggi*	è molto cara; in prima, che col togliersi di vita, s'acquista; secondo, ch'ella ec.
—	20	per conservarsi in libertà	*Nota*	Quest'emistichio va posto fra parentesi.
13	14	Lasciane andare — grazia riporta	*Leggi*	*Lasciane andar — Grazie riporterò* (secondo il Testo poetico).
14	9	*Se d'esser nominato* ec.	*Nota*	Si osservi la variante in vece di *mentovato* del Testo poetico.
15	16	asciolto	*Leggi*	sciolto (come la Crusca in Temporalità.)
16	8	*Lo sol vi mostrerà* ec.	*Nota*	Così legge anche il Codice Bartoliniano, invece di *mosterrà* della edizione di Testo.

CANTO II.

19	14	perciocchè va da ove vuoli alto, o vuoli basso. Il Sole ec.	*Leggi*	perciocchè vada o vuoli alto, o vuoli basso, il Sole ec.
20	9	opposito a quello	——	opposito a quella (cioè alla Libra)
—	12	lo dì con la notte ec.	*Nota*	La Crusca in Agguagliazione ha questo passo variato come segue: *lo dì e la notte si è tanto spazio di tempo l'uno come l'altro*.
—	18	scende in quello emisperio	*Leggi*	ascendea in quello emisperio
—	20	discendea	——	ascendea
—	23	nell'Ariete	——	nell'Oriente
21	3	vermigli e mescolati	*Codice*	vermiglie mescolate (al femminino, e senza copulativa, come la Crusca in Refrazione.)
—	5	*de Alone*	*Correg.*	*de Halone*
—	13	sale nello Oriente	*Nota*	Nel passo dell'Ottimo riportato fra i Comenti di Dante nell'edizione fiorentina suddetta leggesi — *si è nell'Occidente*.
—	15	più raggio	*Leggi*	più roggio
—	17	(nel Testo poetico)	*Nota*	Il Codice Bartolin., a cui so-

Pag.	Lin.			
21		*Ed ecco qual suol presso* ec.		no qui conformi l'edizioni Aldine 1502 e 1515, ha la notevole variante: *Ed ecco qual sul presso ec.*, a cui pare accordarsi la chiosa dell'Ottimo alle terzine 4 e 5.
24	21	era nel circulo	*Codice*	ch'era nel circulo
26	4	e nulla sustanzia corporea si ritrovava nelle braccia.	*Nota*	Questa spiegazione servirebbe d'appoggio alla lezione Bartoliniana del v. 81 — *E tante mi tornai con nulla al petto*.
—	8	demensione	—	In Anima la Crusca legge *dimensione*.
—	19	ch'io compogno	*Codice*	ch'io compagno.
27	2	; e pure tu stesso vieni ec.	*Leggi*	, pure testeso (cioè *ora*) vieni ec.(Così la Crusca in Tragetto: e in fine della chiosa pongasi punto interrogativo.)
—	9	qui venire	—	di venire
—	10	a proporzione	*Nota*	La Crusca ha *porzione* a questo vocabolo, come il nostro Testo; ma alla proposta variante ci ha fatto strada il proemio di questa Cantica pag. 3, lin. 19. —
—	16	*Ond' io ch' era ora* ec.	*Nota*	Questa lezione diversa dalla vulgata al v. 100, concorda col Bartoliniano.
29	10	che la somma	*Codice*	ch' è la somma

CANTO III.

31	2,3	convertono	*Leggi*	convertirono
—	6	ch'è disgiunta	*Codice*	ch'è digiunta (e così la Crusca in Digiunto)
—	15	l'anima se parte	—	l'anima separata
33	4	imbrigano (*) in trapassare	*Nota*	Forse meglio *intrigano il trapassare*; e così nei passi seguenti il verbo *intrigare* in luogo d'*imbrigare*.
—	16	in corte reale	*Codice*	in cortenale
—	23	ancora come volse descendere	*Leggi*	ancora come il divin Figliuolo volse descendere (così richiedendo il senso).
36	8	dubito	*Correg.*	dubitò
37	14	si prova l'anime partite	*Nota*	Dopo *si prova* sottintendiamo *essere*.
38	10	e nostra ragione	*Leggi*	a nostra ragione
—	25	le creature	*Nota*	Intendi *le cose create* in generale.
39	1	*Noi divenimmo* ec.	—	Questa chiosa giustifica la lezione di *ruinata via* del Cod. Bartoliniano, invece di *romita via* al v. 50.

Pag.	Lin.			
40	8	benevoli	*Leggi*	benivoli (secondo il MS.)
41	2ult.	affetto	*Codice*	effetto
42	7	Manfredi figliuolo secondo di Federigo imperadore	*Nota*	Dovrebbe dire — Manfredi, figliuolo naturale di Federigo II imperadore.
—	15,16	dello re Carlo	*Codice*	collo re Carlo
—	17,18	e fecelo re di Sicilia	——	e fecelo di Sicilia
—	23	e perchè	*Leggi*	e per che (cioè *per quale*)
44	1	ad amortare	*Correg.*	ad ammortare
—	4	ch'io fosse	*Leggi*	ch'iò fossi (essendo il *fosse*, in prima persona singolare, idiotismo all'antica.)
—	20	commensurando	——	commesurando (come ha il Codice)
45	4	ausilio	——	esilio

CANTO IV.

46	14	che nell'uomo fosse tre anime	*Nota*	*fosse*, usato men rettamente per *fossero*, come spesso nelle antiche scritture.
—	16	e (*) ...	——	si aggiunga *ricevesse*.
—	24	e negativa	*Leggi*	e vegetativa
47	30	acciocchè non caggiano	——	acciocchè non si caggia (ovvero *non caggiamo*.)
48	7	perciocchè ogni	——	perciocchè in ogni
—	14	per ventiquattro si è	——	. Per ventiquattro parti si è
—	28	e tocca uno	——	e tocca in nno
54	10,11	che ha nome *Ursa* (**), ed il *Zodiaco* (***) con condizione ec.	——	che ha nome *Gemini*; tu vedresti ancora rotare il Zodiaco più presso all'Orse, cioè al polo Artico; e dicelo con condizione ec. (Così è riportato correttamente questo passo nella citata Ediz. fiorentina.)
—	13	se tu ti meravigli ec.	*Leggi*	tu ti meravigli ec.
55	3	*onde la strada* ec.	*Nota*	Così il Cod. Bart., di cui pure concorda *La qual non seppe* ec.
58	4	capitolo di Ezechia ec.	*Leggi*	capitolo, di Ezechia ec.
59	3	volea che la	——	volea ch'ella
—	2ult.	e 'l concubito ingiurioso, si nacque Elena ec.	*Nota*	Nella Crusca — *e 'l concubito ingiurioso d'Elena* (mancando *si nacque*). Vedi Concubito.

CANTO V.

Pag.	Lin.			
62	15	ottenessero	*Codice*	attenessero
63	3	; e ristare	*Leggi*	, e ristare
—	16	regione	—	ragione
—	4,5	che essero roco, e essere ec.	—	; chè essere roco, è essere ec.
68	1	e d'Antenòri	—	e dice *Antenòri*
71	2	li obbediscono, di tutti e tre fu fatto ec.	*Nota*	Pare che dopo *obbediscono*, e prima *di tutti e tre* si dovrebbe aggiungere *si unirono*, e ec.
—	5	la serbò	*Leggi*	l'assorbì.

CANTO VI.

74	20,21	computate ... appellate	*Leggi*	computati ... appellati (parlandosi di numeri)
76	19	lo convinse	—	la commise (cioè, la fornicazione)
77	9	è tanta vista	—	è tanto giusta
—	ult.	Ora dice l'Autore: tale assolvigione in questo mondo la mia ec.	—	Ora dice l'Autore tale soluzione in questo modo: la mia ec.
83	11	e condizional	*Nota*	La Crusca *e condizionato*, in Condizionare.
84	16	prevedere	—	L'Ediz. fior. *provvedere*
86	3	più (*) durevoli	—	perdurevoli (così la Crusca a questa voce: la divisione ch'è nel MS. tra la preposizione e l'aggettivo ci trasse a proporre una lezione meno esatta.)
89	28	è autore	*Nota*	La Crusca *è attore*. Vedi questa voce.
90	7	trae	*Leggi*	s' ha (correggendo così l'antiquata scrittura del Testo *sae* portata in nota.)

CANTO VII.

91	25	li conobbero ... nolli conoscono	*Codice*	lo conobbero ... nol conoscono
92	10	*Io son Virgilio* ec. — *per* ec.	*Correg.*	*Io son Virgilio; e per* ec.
93	4,5	a conlaudazione	*Nota*	*a laudazione*, leggesi nella Crusca a questo nome.
94	19	perocch' e non hanno ec.	*Leggi*	perocchè non l'hanno ec.

Pag.	Lin.			
96	14	*Come ciò? fu risposto* ec.	*Nota*	Questo emistichio va trasportato alla riga seguente, leggendo — 49 *Com' è ciò? fu risposto* ec. 50 *Salir di notte* ec.
102	26	confermava	*Leggi*	conformava
103	4	eredi del regno della bontade	*Nota*	*del regno* sembra esserci di più.
—	8	Anfriso	—	Altre volte *Anfuso* ha il Codice (invece di *Alfonso*).
104	6	ch'è da Beatrice a Margherita	—	L'Edit. fior. — *ch' è da Beatrice e Margherita a Gostanza*; e ciò si accorda meglio col Testo poetico.
—	22	nelli reami	*Leggi*	nelli rami (continuando con Dante l'allegoria della pianta, come al v. 127.)

CANTO VIII.

106	7	soliale	*Leggi*	circolo
—	22	cecitade	*Codice*	cechitade
107	6	il detto Currado	*Nota*	È da osservarsi che nel proemio non si è ancora parlato di Currado; onde potrebb' esservi qualche lacuna.
109	2	a ultima	*Leggi*	all'ultima
111	14	che Lucifero	—	che l'uno e l'altro (cioè degli Angeli.)
113	10	quant' era	*Codice*	quanto erano
114	9	il giudice Nino verso l'Antore ec.	*Nota*	Le due chiose ai versi 64 a 69 sono in contraddizione; e ciò prova che una è interpolata al comento legittimo. La seconda pare preferibile, ed ha l'appoggio del Codice Bartoliniano, che legge al v. 64 — *E l'altro ad un si volse* ec.
115	ult.	prima	*Correg.*	primo
117	15	non mangiassi	*Leggi*	non mangiaste (perchè *voi* non s'accorda in grammatica con *mangiassi*.)
—	25	che l'albero	—	che il frutto (come appresso pag. 118, lin. 1.)
118	7	che 'l primo degli Angeli	—	che 'l primo muoversi degli Angeli
121	11	. Predicendo	—	; predicendo (oppure — . *Predice*)

CANTO IX.

122	21,22	e dispone, e riceve	*Leggi*	e disponè a ricevere
125	33	accusatose	*Correg.*	accusatore

Pag.	Lin.			
127	8	con la quale	*Leggi*	con li quali
129	27	nè lo studio	*Codice*	nello studio
135	2	stupidisse	——	stripidisse
—	9	ch'è spaventato a caccia	*Leggi*	che spaventato agghiaccia (giusta il v. 43.)
136	2	si li cosse	——	sì lo cosse
138	2ult.	non s'annuvolisce	*Nota*	La Crusca *non s'annuvola*, in Annuvolare.
140	6	attristamento	——	Così leggesi anche nel Vocab.
141	26	riconciliazone	*Correg.*	riconciliazione
—	11	si genera	*Nota*	La Crusca *s'ingenera*, in Frigidezza.
143	3	e la soluzione	——	Parrebbe meglio *e l'assoluzione* (dal lat. *absolvo*), accordandosi questa lezione con *assolvere* che segue poco sotto, lin. 19: lo stesso dicasi di *soluzione* a pag. 144, l. 16.
145	14	ritornassi	*Leggi*	ritornasse
146	19	la morre	*Correg.*	la morte

CANTO X.

148	12	che dà all'Autore	*Leggi*	che dà Virgilio all'Autore
—	19	purgantisi	*Codice*	purgatesi (La nostra lezione è conforme al proemio al C. X, pag. 69, lin. 7.)
150	20	cade in peccato	*Nota*	La Crusca *incade in peccato*, alla voce Disordinatamente.
153	2ult.	*E questo* ec.	——	Variante per *E ciò* del Testo poetico.
154	2	alquanto scema	——	Il Cod. Bartolin. al v. 14 legge — *Lo scemo della Luna*, invece di — *Lo stremo della Luna.*
—	4	ora ritornò	*Leggi*	ora, ritornò
—	15	si potessino	*Nota*	La Crusca *si potessero*. V. Insufficiente.
163	19	chersoneso	*Correg.*	Chersoneso
166	7	questi peccatori	*Nota*	La Chiosa a questa terzina appoggia la lezione *nicchia* del Cod. Bart. al v. 20, invece di *picchia*.
—	9	la pena del fallo	*Leggi*	la pena al fallo
—	23,24	putrefatti, bili (*),	——	putrefattibili, (annullando la nota. Nel MS. sono due aggettivi divisi con virgola.)
—	26,27	la quale è separata del corpo? solamente ec.	——	la quale separata dal corpo, solamente ec. (e si trasporti il punto interrogativo dopo *opere?* nella riga che segue.
167	2	se non l'opere sue;	——	se non con l'opere sue; (così anche l'Edit. fior.)

Pag.	Lin.			
167	12	quasi automata	*Nota*	Egualmente legge il Cod. Bart. al v. 128. (Nella nostra stampa *antomata* per errore tipogr.)

CANTO XI.

171	3	il cielo del disdegno .	*Leggi*	il velo del disdegno
—	37,38	ond'è il peccato (''):	——	onde il peccatore dice: gloria è da cercare del suo peccato (e si cancelli la nota '' in calce).
173	2	presuma	——	presume
177	7	E de'considerare	——	Ed è a considerare
180	2	sia certo	*Codice*	sia certa
—	11	, ch'io per me ec.	*Leggi*	; chè io per me ec.
—	29	ma non chiude	——	ma non chiede (il MS. ha *schiude*)
181	1	scrive	——	schiude (cioè *esclude*)
—	19,20	per loro bisogna	——	per loro non bisogna
182	8,9	assomigliare a quello	*Nota*	La Crusca *assomigliare a quelli*. Vedi Acerbità.
185	11	(ed in terra deve tornare ognuno) dispettava	*Leggi*	(ed in terra devea tornare), ognuno dispettava ec.
186	16	d'Agobbio	*Nota*	Nel Codice talvolta è scritto *da Gobbio*.
188	16	fu, ed è Giotto in tra li pintori ec.	——	Morì Giotto nel 1334; e parlandosi di lui vivente, si ha nuova prova che il Comento fu scritto al suo tempo.
189	22	puerizia che chiama	——	La Crusca *pueria chiama*, in Pappo.
191	2,3	che trae delle sue radice	*Leggi*	che tiene le sue radici
—	17	compensazione	*Codice*	compensagione (e così la Crusca a questa voce).

CANTO XII.

197	15	*Ed ei mi disse* ec.	*Nota*	La vulgata al v. 13 — *Quando mi disse* ec.
200	1 e seg.	Cus, Misraim ec.	——	Tutti i nomi scritturali sono sbagliati in questo passo del MS.; e la Bibbia ci ajutò a correggerli.
—	19	Dio ci non potrà	*Correg.*	Dio non ci potrà (nel MS. manca il pronome *ci*.)
203	12	sono cacciata delli luoghi onorati: o figliuoli, ec.	*Leggi*	sono cacciata delli luoghi onorati, o figliuoli, se voi non mi soccorrete. Io non ho ec.

Pag.	Lin.			
204	17	supenazione	*Correg.*	supennazione
205	27	ed unse il re David	*Leggi*	ed unse in re David.
206	8	strappò	——	arrappò (L'essere male scritto *arapò* nel Codice, c' indusse a creder errata la lezione, che ora rettifichiamo dietro altro passo dell'Inferno, C. XXX, pag. 543, allegato dalla Crusca. V. Append. Vol. I, pag. 644.)
208	12	cigno (**)	*Leggi*	cecero (come nel Testo; ma si ponga in nota *voc. ant.*)
211	1	Erifile	*Nota*	La Crusca in Matricida ha *Urifile*, come il Testo.
213	10,11	rattivato	*Leggi*	cattivato (e così il difetto del Codice sarà tolto.)
216	22	ch'ella disubbidì (*), ec.	——	*Ch'ella disubbidìe la terra e il Cielo*, (come sta nel MS; ed è variante del v. 25, C. XXIX Purg., conforme alla lezione del Codice Marciano N. XXXI riportata dal benemerito editore del Codice Bartoliniano. Quindi va annullata la nostra nota a piè di pagina.)
218	8	avviene	*Nota*	La Crusca *addiviene*, alla voce Badamente.
219	7	E qui usa ec.	——	Questo periodo fino *alla costa* lin. 10, va chiuso tra parentesi, senza di che il senso è confuso.
—	2ult.	da Caverta	——	L'Edit. fior. *da Coderto*.
221	1,2	vedendo le turbe e sedendo;	*Correg.*	vedendo le turbe; e sedendo, ec.
222	(v. 126 *del Testo poet.*)	punti	——	pinti

CANTO XIII.

225	30	non stimare	*Leggi*	non istimare (così la Crusca)
228	17	*Quando* ec.	*Correg.*	*Quanto* ec.
232	13	di loro peccati (***);	*Nota*	L' Edit. Fior. porta questo passo col membretto da noi posto in nota, aggiungendo però la particella *e* avanti *organi visivi*, con che si dà chiarezza al discorso.)
—	17	isbattono	*Leggi*	isbattano
233	3	per li pensieri	——	per entro li pensieri (come al seguente C. XV, pag. 273, lin. 9.)
236	1,2	*E lì per trar* ec.	*Nota*	Qui si riporta il v. 136 del C.XI con lezione conforme a quella del Cod. Bartoliniano, diversa dalla comune.

CANTO XIV.

Pag.	Lin.			
241	17	da folle testa	*Leggi*	da debole testa
243	11	il si occultò	——	si l'occultò
244	3	capitolo XXVII	——	capitolo XXVI
—	6	da lato	——	dal lato
—	15	dlali	*Correg.*	dalli
247	10,11	perocchè elli miseramente nobili	*Leggi*	peroech' è misuramento nobile (intendi lo spazio di mille anni. E così legge l'Edit. fior.)
248	18	Qui sgrida ec.	*Nota*	Con questa chiosa va rettificato il v. 87 del Testo poetico; e il Codice Bartolin. offre ottima lezione — *Dov' è mestier di consorte divieto?* Nel seguente C. XXIII, pag. 443, leggi la definizione di Consorto allegata dalla Crusca a tal voce.
249	13	in darno	*Correg.*	indarno.
251	4	vivette con noi	*Nota*	Anche il Cod. Bart. al v. 105 legge *nosco*, invece di *vosco* secondo la vulgata.
252	10	convivere	——	Vedi Nov. 89 del *Novellino antico*, tolta di qui interamente, tranne poche variazioni; e con questa correggi *convivare ... la sorte*.
—	15	la fronte		

CANTO XV.

258	36	all'ira nostra	*Leggi*	all'ira vostra (secondo la Bibbia)
260	9	è alto ... gradi	——	è alto 45 gradi
262	13	al misurare ... dell'uomo	*Nota*	L'Edit. Fior. *alla misura dell'uomo*.
—	14	ch'ella noja	——	Id. *che gli annoja*
263	18,19	è peccato spirituale (**);	*Leggi*	è peccato spirituale e più opposito alla ragione, induce ec. (e così va tolta la nota (**) a piè di pagina.)
—	24	(*) Questa chiosa	——	(*) A questa chiosa
264	19	. Sono	——	: « Sono
265	6	*Noi montavamo*	——	*Noi montavam*
—	16,17	*Là ov'è mestier di consorto e divieto.*	*Codice*	*Là ov'è mestier di consorte divieto*. (E così s' accorda al Bartolin. nella lezione del v. 87, C. XIV. Nella stampa si è seguita la vulgata.)
266	4	con tanto	*Nota*	Vale *cotanto*, se pure così non va scritto.

Pag.	Lin.			
266	10	volgessi ... disviassevi	*Leggi*	volgeste .. disviastevi (secondo le regole).
—	12	E nota, non mio, ma nostro:	*Nota*	Questo periodo va chiuso fra parentesi.
267	7	è onde tu erri	——	Si ometta il verbo *è*.
—	13	cotante: quante	*Correg.*	cotante quante
271	12	la dilettazione	*Leggi*	la dilezione
—	ult.	si cruccia meno	——	si cruccia più
272	1	il quale	——	quelli (oppure si tralasci il pronome, bastando per la chiarezza *colui* in principio del periodo; e così resta inutile la nota (*) a piè di pagina.)

CANTO XVI.

277	13	. Nullo si move	*Leggi*	: ec. Nulla si move
—	15	essere corpo.		essere capo ».
—	18	. La volontade ec.	——	: « La volontade ec.
—	19	dell'anima.	——	dell'anima ».
279	23	mischio	*Nota*	Altro esempio per la Crusca a questa voce, sost.
—	25	totali offizj	*Leggi*	cotali offizj
281	17,18	organata	*Nota*	La Crusca *organuta*, nell'esempio a questa voce.
285	15,16	ed aspetti causano	*Leggi*	ed aspetti de' pianeti causano (secondo l'Edit. fior.)
286	9	facessi	*Nota*	Modo antico, per *facesse*.
—	14	i moti delli uomini causano ec.	*Leggi*	i Cieli i moti delli uomini causano. (Edit. fior.)
—	15	e quali no, dice.	——	e quali no. Dice:
—	27	Tommaso nel Centiloquio	*Nota*	Tolomeo pure ha il Centiloquio, o sia *Le cento sentenze*.
287	2	mossa	——	è mossa
—	4,5	cioè natura migliore; chè Dio crea ec.	——	cioè la natura migliore, ch'è Dio, crea ec. (così l'Editore fior.)
—	7	81	*Correg.*	82
—	8,9	Cioè, voi siete ec. com'è nel mondo ec.	*Nota*	Questa chiosa va di concerto colla lezione Bartolin. al v. 82, e colla interpretazione del Lombardi.
—	22	di nullo creata	*Leggi*	di nulla creata
289	1	giocondasi	*Nota*	La Crusca *giocondandosi*. V. questo verbo.
—	23,24	il quale cade giù dalla ripa	*Leggi*	il quale, se cade, traripa ciò che va dietro al suo coudotto. (Così l'Edit Fior., e così va tolta la nostra nota (**) a piè di pagina, causata dall'inesattezza del MS. Si avverta che Condotto per Guida, Conducitore, non è nella Crusca, ma bensì Con-

Pag. Lin.

dutto col segno v. a.; della quale voce è un esempio in questo stesso Canto a pag. 280, lin. 7.)

Pag.	Lin.			
290	14,15	s'imprende	*Nota*	L'Edit. fior. *s'apprende*.
292	6	il chiamano	*Leggi*	il chiamavano
—	16	onorevolmente	—	e se onorevolmente
293	11	s'impacciano	—	s'impacciuo
294	14	ch'egli appaja	*Nota*	Lezione conforme ad altri antichi testi al v. 144.

CANTO XVII.

297	6	invidia	*Leggi*	accidia (Giustificano questa lezione i passi identici al C. VII Inf. p. 130, e al C. XVIII, Purg. pag. 323.)
—	7,8	in perfezione, ovvero perseveranza	*Leggi*	imperfezione, ovvero imperseveranza. (Vedi nota nell' Ap. al C. VII Inf. pag. 614, e il passo qui sopra allegato del Canto seguente.)
299	14	*s'occupa sì* (**)	*Nota*	Forse meglio *occupa sì*, rettificando l'inesatta scrittura del Testo.
—	21	ma (***) certo ec.	*Leggi*	ma dunque le quali? certo ec. (Così l' Edit. fior.; per la quale ottima lezione resta nulla la nostra nota (***) a piè di pagina.)
300	3	proverò (**)	*Leggi*	piovvero (come l'Edit. fior.; e in questo senso è la lezione *pervenissero* da noi proposta.)
—	5	quella virtù, la quale	—	quella virtù, per la quale (coll'Edit. Fior.)
302	16	a ridilla	—	a riudilla (cioè *a riudirla*, secondo l'Edit. fior.)
303	24,25	il suo lume	—	il simile
306	21	e mala quanto dee	—	e amalo quanto dee
—	22	peccata	—	peccato (Con questa e colla precedente lezione si è tentato di migliorare il senso della chiosa.)

CANTO XVIII.

313	25	chè *l'è* aperta la via	*Leggi*	che le ha aperta la via (correggendo così il Cod. coll' Edit. fior.)
—	24	e se fa	—	e se 'l fa
314	19	il suo giudice	*Nota*	Per *il suo giudicio*.
316	14,15	il mio dire	*Leggi*	il mio veder (secondo il Testo poetico; o *il mio intelletto*, giusta l'Edit. fior.)

Pag.	Lin.			
317	12	complacibilitade	*Nota*	Cioè *l' amore al piacere*, spiega l' Edit. fior. Vedi nota ult. a pag. 313.
—	21	placibilitade	—	Nè questa voce, nè Piacibilitade sono registrate in Vocabolario, benchè siavi Placenzia, di non miglior conio.
320	3	in altra ... e non altra	*Leggi*	d'altra ... e non ad altra
—	4	assentita	—	sentita (secondo il Testo poetico)
321	1	che 'l secondo	—	che al secondo
—	12,13	essere alcuna causa	—	essere produtta da alcuna causa.
—	15	ch'era causa	—	ch'era causata
322	ult.	Mappamundo	*Nota*	La Crusca ha *mappamondo*.
323	1	le elevazioni	—	Nella Crusca *l'elevazione*, a questa voce; ma in Mappamondo *le elevazioni*, come l'Ottimo.
—	13	di questo vizio. D'accidia	*Nota*	La Crusca senza punto dopo *vizio;* con che riman confuso il discorso. V. Cattivezza.
329	21	vagabundando	*Nota*	Nella Crusca *vagabondare*.
330	15	elli assonnò	*Codice*	ha sonno.

CANTO XIX.

331	10	produce	*Leggi*	procede
332	13	a pro (*)	*Nota*	Per errore di stampa fu posta al segno (**) la nota che va in primo luogo a piè di pagina, e viceversa.
333	32	dolore	*Leggi*	il dolore
—	33	a tutte	—	tutte
339	2	la quale male nasce fatta	*Nota*	Pare che le parole *male ... fatta* sieno intruse.
—	23	ch'elle	*Leggi*	ch'elli
340	5	losca	*Nota*	La Crusca in Scilinguato ha *fosca*, come si legge nel Cod.
342	12	*Io volsi gli occhi*	—	La chiosa a questa terzina dà forza alla bella lezione del Cod. Bartolin. ai versi 34, 35 — *Mentre Vociò come dicesse: Surgi* ec., ed alle giudiciose osservazioni del chiar. editore Sig. Viviani.
343	8	organizzate	*Nota*	Così anche la Crusca; ma il Codice ha *organezzate*.
—	penult.	prefettamente	*Correg.*	perfettamente
344	19	giranti	*Nota*	*girando*, legge l'Edit. fior.
345	24,25	li tuoi comandamenti	—	La Crusca ha *facimenti*, come il Testo. V. Facimento; ma la variante da noi proposta è conforme alla traduzione del Diodati; e *facimenti* è fuor di dubbio uno sbaglio di copiatore.

Pag.	Lin.			
347	5	il tuo punto (*) canto	*Nota*	*il tuo doloroso canto*, l' Edit. fior.
—	18,19	della Vagua	—	La chiosa poco sopra ha *Lavagna*.
351	25	sono confrate.	—	L' Edit. fior. aggiunge qui — *Teco, e con gli altri ad una potestate*, ch'è il v. 135.
352	11	Marcello	—	*Marcello* dovea stamparsi.

CANTO XX.

354	16	Certa cosa	*Leggi*	Certa cosa è
357	5	è quella	—	è quella lupa
—	13	E Isidoro (**)	*Nota*	Invece d' *Isidoro* va riposto nel Testo *Gesù Sirac*, ch'è l'Autore dell'Ecclesiaste; e quindi tolta la relativa nota a piè di pagina, stampando la quale ci mancava questa notizia; ma per più esattezza dovrebbe leggersi *Gesù figlio di Sirac*.
364	29	del detto	*Leggi*	col detto
367	17	pantiere d'argento	*Nota*	Forse armatura a maglia. In Vocab. c'è Pantera §, rete da uccelli.
368	5,6	, lo antidico	*Leggi*	; io antidico
371	20	L'arida (**) sete	—	La soprassete (secondo la Crusca a questa voce. Il MS. ha l'avverbio diviso dal nome, nè precede l'articolo; e ciò c'indusse a seguire una lezione suggerita da Ovidio.)
—	22	e levante	*Nota*	Per *levando*.

CANTO XXI.

382	3	Odi, e più veramente	*Leggi*	O di' più veramente (Così l'Edit. fior.)
384	9	che li levò (*)	—	ch'elli ne ritrasse (rettificando così la lezione del MS. portata in nota a piè di pagina.)
—	19	stame vitale	*Nota*	Il MS. ha qui *umido radicale*, come a pag. 474, C. XXV, nella chiosa al v. 79.
385	15	voi trovasti	—	Idiotismo antico per *voi trovaste*.
386	28	ma di stipsione	*Leggi*	ma di abluzione (o *di abstersione*, secondo l' Edit. fior.)
388	3	d'essi. Antimesse le predette ec.	*Nota*	La Crusca in Antimettere, dopo *essi* pone virgola, e legge *antimise*, senza sintassi; e così alle voci Conculcamento e Raddoppiamento.

Pag.	Lin.			
388	10	Il Sole ha sua mitigazione; attrae ec.	*Nota*	La Crusca invece: *il Sole a sua mitigazione attrae* ec. V. Mitigazione.
390	3	che prorompe	——	La Crusca *che però romoe*, in Stropicciamento; ma *prorompe*, a questo verbo.
392	15	mundazione	——	La Crusca *mondazione*, a questa voce.
393	22	prerogazioni	——	Intendi *prerogative*.
394	15	ch'elli assentirebbe uno anno	*Leggi*	ch'elli assentirebbe indugiare (ovvero *rimanere*) uno anno ec. (V. pag. 397, lin. 1.)
396	25	motura	——	motiva (Tanto il MS., che il passo riportato dalla Crusca sembra errato, essendo *motiva* addiettivo di *causa* che segue. *Potenza motiva*, pag. 545, e *Virtù motiva*, pag. 546, dice il nostro Comentatore.)
398	25	ne' più naturali	*Nota*	L'Edit. fior. *ne' più naturati*.
400	3	*Già s'inchinava*	——	Variante conforme al Codice Bartolin. invece di *si chinava*.

CANTO XXII.

401	4	seguenti ad esso	*Nota*	La Crusca cambia in Adesso avverbio il pronome articolato del Codice *ad esso*.
—	10,11	*Beati qui sitiunt*	——	Una delle otto Beatitudini che cantavano le anime purgantisi nel sesto girone. Nella volgata del Testo poetico al v. 6 è scritto *sitio* per errore, invece di *sitiunt*, come ha col nostro Cod. anche il Bartoliniano, il cui Editore ha sì bene dimostrata l'esattezza di questa lezione: e con ciò rimane tronca ogni questione sul significato della seconda terzina del Canto presente. V. la chiosa a p. 405.
402	11	la dilettazione	——	Anche qui *la dilezione*, come a pag. 605, Append. al C. XV.
403	23	è vera amistade. 2° Communicazione ec.	——	La Crusca in Comunicazione unisce un periodo coll'altro.
409	21	Dice, che le due colpe ec.	——	La Crusca in Oppositamente *Delle due colpe* ec.
410	1	ricevono pena (*):	——	Le parole prive di senso portate in nota (*) crediamo potersi leggere: *Ed è rimbeccare, percuotere l'uno l'altro;* ma questo membretto sarebbe fuor di luogo ove lo ha il MS., mentre il verbo *rimbecca* viene poco appresso e con diverso significato. Anche l'altro periodo soggiunto nella nota (**) proponiamo di leggerlo come segue, ajutati in parte dall'Edit. fior.: — *Ed è rimbeccare, proprio venire di qui al becco (ch'è parte del viso dell'uccello), ovver contro al becco, o rimetter nel*

Pag.	Lin.			
		becco. E restituendo ciò al Testo, il precedente periodo — *Oh quante volte* ec. fino *Inferni* (**), andrebbe chiuso fra parentesi.		
413	10	apperticato (**)	*Nota*	Quest' esempio è recato dalla Crusca in Perticare; e la discordanza col nostro MS. ha motivato la nota a piè di pagina.
—	23	spontanamente	*Nota*	V. A. lo stesso che *spontaneamente*.
415	21	col carro	*Leggi*	sul carro (V. un passo consimile al C. XXIX, pag. 519.)
—	28	li costui	——	li costumi
—	31	s' infinga	——	s' infinge

CANTO XXIII.

427	26	al cui raffinamento	*Nota*	Si rimetta nel Testo Raffacciamento, avendoci la Crusca avvertiti del nostro errore.
428	15,16	; li beni ... insensibilitade ».	*Leggi*	». Li beni ... insensibilitade.
429	21	vi disecca;	——	vi disecca?
430	17	s' appresenta alcuna particella. In questa ec.	*Nota*	La Crusca in Rappresentazione non interpone il punto fra *particella* e *in questa*.
432	penult.	profitissima	——	Cioè *profittevolissima*; se pure così non era scritto in origine.
434	3	sopore	——	La Crusca *sapore*, in Satollezza.
437	5	*Ed ecco del profondo* ec.	——	Dal contesto di questa chiosa si deduce, che dee leggersi *favella* col Testo Bartol. ed altri, invece di *favilla*, secondo la vulgata, al v. 46.
438	13	eficacia	*Codice*	afficacia
—	15	che diroccia	——	ch' è di roccia (Nella Crusca in Dirocciare trovammo confermata la nostra lezione.)
443	5	consorte ... consorto	*Nota*	Vedi sopra, pag. 604, al C. XV.
—	11	della valle (*)	——	Abbiam proposto questa lezione, appoggiati a quel verso — *Gli abitator della misera valle*, Purg. C. XIV, pag 244, qualificandosi Firenze la città della miseria, cioè di tutti i mali, da chi Dante fa parlare: ma potrebbe anche stare *villa* del MS., dicendosi al v. 94, C. XXIII Inf. — *Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa*: se non che ci conferma nel primo nostro avviso il senso chiarissimo della chiosa presente.
—	19	compartefice	*Nota*	La Crusca legge *compartecipe*, a questa voce; e pure ha l' artic. Partefice, come osserva il ch. Can. Dionisi, citando l' *Ottimo* stesso nell Aned. V. p. 23. V. Inf. C. I, p. 7.

CANTO XXIV.

Pag.	Lin.			
445	ult.	dittatori	*Nota*	Cioè *Oratori*. Benchè la Crusca non applichi a Dittatore il significato di scrittore o parlatore in prosa, potrà però aggiungersi un altro § in questo senso e con quest' esempio, e più con quello ch'è a pag. 452, lin. 4, 5 del Canto presente, ove Dittatore è definito: *Colui che il dire suo adorna con colori rettorichi e transuntivi*.
449	11	vaporositade	*Codice*	vaporitade (e così la Crusca in Diseccazione.)
—	25	asciuga	——	astruga
450	11,12	sposo.. si attraerà	*Leggi*	sposa ... ti attraerà
—	14,15	loderai l'astinenza e continenza che fermerà Lucca ec.	*Nota*	Meglio ci piace la lezione dell' Edit. fior. — *loderai d'astinenza e continenza e fermezza Lucca*, ec.
—	15	che (***)	——	Si osservi che a piè di pagina questa nota è posta nel luogo della (****), e viceversa.
451	10	*Amor mi spira*	——	Quest' emistichio si accorda col Cod. Bartolin. al v. 53.
—	26	*O frate, issa vegg'io*	——	Vedi nota seconda al C. XXVII nell' Append. Inf. pag. 659.
455	18,19	nel mille trecento ec.	——	L' Edit. fior. ha invece l' anno 1308, citando Gio. Villani, lib. VIII, Cap. V; e però diversifica di circa cinque mesi dal Testo, stando al precedente computo di anni 7, mesi 7, aggiunti al 1300.
456	5	mascalchi	*Leggi*	maliscalchi
457	4,5	della universale pianta	*Nota*	La Crusca in Notificatore ha *dallo universal pianto*; e così in Divietazione.
459	6,7	guarnitissimi	——	Nella Crusca *guarentissimi*, allegandosi questo passo senza altro esempio alla voce Guarentissimo. La Bibbia dice: *munitissima loca*.

CANTO XXV.

466	8,9	la *soluzione* (*)	*Nota*	La Crusca in Esemplativo ha *assoluzione*. Senza ripetere ciò che abbiam detto nelle note a piè di pagina, ci basti osservare che il Codice stesso aggiunge forza alle nostre ragioni, trovandosi nelle tre Cantiche *soluzione* e *solvere* da oltre a 70 volte nel proprio significato, e sole 20 nell' improprio. V. Append. al Canto XXXIII Inf. pag. 648.
—	(in nota**)	Vocabalario	*Correg.*	Vocabolario

Pag.	Lin.			
467	11	umbratile	*Nota*	Nella Crusca Ombratile, a questa voce.
—	18	l'occhio fu	*Leggi*	l'occhio si è
468	10	*Se la veduta* ec.	*Nota*	Variante conforme al Codice Bart., ove si può vedere la lunga schiera de' Testi antichi che la rendono autorevole.
469	19	assomiglio	*Leggi*	assomiglia (con l'Edit. fior.)
—	23,24	della parte	——	dalla parte
470	17	l'anima, e il cuore già animato; poi ec.	——	l'anima; e il cuore già animato, poi ec.
471	8	le potenze dell'anima	*Nota*	L'Edit. fior. *le potenze animali*.
—	ult.	intellettiva	*Leggi*	intellettivo (riferendosi ad uomo)
472	7	ma la metà	——	ma l'anima (rettamente l'Ed. fior.)
—	18,19	non vide questa veritade potere essere ec.	——	non vide questa veritade, quello potere essere ec. (come l'Ed. suddetto.)
—	25	perocchè intende a ciò che si dica ec.	——	perocchè intende: quasi dica ec.
—	27	del nutricatore	——	del nutricare
473	10,11	il movimento di quello che si gira, e quando ec.	——	. Il movimento di quello che si gira, è quando ec.
—	25	cessò	——	cessa
474	26	sciogliesi dalla carne Lachesis ec.	——	sciogliesi dalla carne lo spirito. Lachesis ec. (così l'Ed. fior.)
475	7	aguto	——	agute (giusta il v. 84.)

CANTO XXVI.

480	penult.	li primai	*Nota*	La Crusca in Bestialmente *li primi*.
483	9	si fu rimproverato	——	L'Edit. fior. legge con chiosa più ampia — *li fu rimproverato quel vizio, nel quale il re di Bitinia peccò seco*.

CANTO XXVII.

489	7	lo riarde	*Leggi*	le riarde (e così l'Edit. fior. il quale nota, che la lezione più autenticata dai Codici al v. 4 è *en l'onde* (*en*, sono) invece della volgata *e 'n l'onde* (e in ec.). La Crusca in Prossimitade come il Codice.

Pag.	Lin.			
491	8	paretio	*Nota*	La Crusca *paratio*, a questa voce. V. Par. C. XX, pag. 455, lin. 21.
493	13	Vangelista	*Codice*	Guagnelista (e così la Crusca a questa voce.)
495	5	*brillò in oriente* (*);	*Nota*	Cambiando nella lezione del Testo, da noi posta a piè di pagina, la parola *vidde* in *rise*, come ha l'Edit. fior., cessa il bisogno della variante che avevamo proposta, in difetto di senso.
498	8	mi fido is di te	*Correg.*	mi fido sì di te.

CANTO XXVIII.

506	1,2	com'io udi',	*Nota*	Si ponga fra parentesi la citazione che segue del C. XXI Purg.
608	2,3	l'altra ... (*)	*Leggi*	l'altra, quella del bene (supplendo così al difetto del Cod. coll'Edit. fior.)

CANTO XXIX.

514	6	*fui sì presso*	*Codice*	fui sopr'esso
—	18	il razionare	*Nota*	Forse *ragionare*, o *raziocinare*, o *raziocinio*.
518	15	tra la mezzana lista	——	A compiere il senso pare che andrebbe aggiunto *e le altre tre*.

CANTO XXX.

525	15,16	laicalemente	*Nota*	La Crusca *laicalmente*, a questa voce ed esempio.
528	ult.	allegando (*)	——	L'Edit. fior. *alleggiando*. Si aggiunga alla Nota **, che primo di tutti a proporre pel v. 15 la bella lezione — *La rivestita voce alleluiando*, fu monsig. Dionisi che la scoperse nel Cod. di Santa Croce concorde colla chiosa del nostro Comentatore, di cui per altro corresse l'erronea voce *allegando* in *allelujando*, come leggesi anche nel Bartoliniano.
529	14	ella ... velata	*Nota*	Così anche l'Edit. fior. La Crusca in Temperativo ha *elli ... velato*, come il Codice, ma erroneamente, secondo che apparisce dal contesto della chiosa.
530	21	affranta da meraviglia	*Nota*	La variante da noi proposta segue il discorso di Dante; ma l'Edit. fior. si conforma alla lezione del nostro Testo trasportata a piè di pagina.

Pag.	Lin.			
531	16,17	ma più midolluta ... si può dire	*Nota*	L' Edit. fior. *ma con più midolluta ... si puo dire* ec., cambiando in ablativo colla particella *con* il nominativo del nostro MS., e l'avverbio *si* nel pronome *si*.
—	19	quella fedita	*Nota*	Così anche la Crusca in Rinsanguinare. L' Edit. fior. *questa ferita*.
534	1	*Regalmente*	——	Nello stesso modo il Cod. Bart. al v. 70.
—	12	al dirietro	*Codice*	al dirieto (e la Crusca *al di dietro* in quest' avverbio, e in Parlatore.)
535	7	*Sanctus Siricius*	*Nota*	Si rimetta nel Testo *Jesu Sirae*, per le ragioni addotte di sopra C. XX, pag. 608.
537	ult.	104	*Correg.*	109 (portando il richiamo e il principio della chiosa alla pag. seguente.)

CANTO XXXI.

544	13,14	quanto bisogna. Discorrendo ec.	*Leggi*	quanto bisogna, discorrendo ec.
545	13	umettativo	*Codice*	umentativo
547	3,5,7	*E quali agevolezze ec. ... si mostrano ... per li mezzi:*	*Nota*	Si continui —, *e vantaggi* ec. poi si legga — *si mostrarono ... per li miei?* con che la chiosa riceve il suo giusto senso, a merito dell' Edit. fior.
548	3	perchè tu ora porti ec.	——	Il Cod. Bart. al v. 43 ha la variante *perchè mo vergogna* ec. invece di *me'*, e con esso si accorda la chiosa presente.
551	(v. 78 *del Testo poet.*)	Da loro apparsion ec.	——	Sembra da questa chiosa, che il Comentatore abbia letto *Da lor perorazion* ec., invece di *apparsion*, o di *aspersion*, come leggesi nel Bartol. ed altri codici, e segnatamente in quello dei Villani detto di Santa Croce dal Can. Dionisi che tanto lo apprezzava. Vedi nella sua *Aggiunta Critica* al Purg. la nota al verso citato.
553	3	quando fu	*Correg.*	quando fu' (cioè *fui*)
555	21	fizzione	*Leggi*	fissione (v. a. Fissamento, secondo la Crusca)
557	2	il suo viso	*Nota*	*A lui la faccia tua ec.* legge il Cod. Bart. al v. 137, invece di *bocca tua*, combinandosi col *disveli il suo viso* della nostra chiosa a far parere men bella la lezione vulgata.

CANTO XXXII.

Pag.	Lin.			
559	14	(cioè decima dubitazione)	*Correg.*	(cioè decima) dubitazione (*cioè decima* è glossema.)
—	15	che tutti	——	chè tutti
560	23	diminuito	*Nota*	Forse *di seguito*.
562	10	mediatori	*Codice*	medicatori (e così la Crusca a questa voce.)
564	20,21	perchè la selva	*Leggi*	per la selva
565	11	la cima	*Nota*	Variante dalla vulgata e dal Cod. Bart., che ha *coma* latinismo, per *chioma*.
572	17	come piega nave come in ec.	*Correg.*	come piega nave in ec.
574	26	con intenzione sana	*Nota*	Anche il Cod. Bart. ha *sana* invece di *casta* al v. 136.

CANTO XXXIII.

579	8	*gran dolore* (")	*Leggi*	condolore (come il Codice, abbandonando la nostra prima lezione. La Crusca non registra che Condolere, verbo neut. pas.: e chi sa che nel Comento non fosse così scritto in forza di sostantivo?)
—	ult.	sospira.	*Leggi*	sospirò.
581	2	mostruosa	*Nota*	Cioè prodigiosa, ammirabile.
583	18	non ha cura	——	L'Edit. fior. *non ne cura*.
585	13	meglio ti riconforta	——	*me' ti persuade*, ha il Codice Bartol. al v. 45, invece di *men ti persuade*.
586	5	da tante	*Leggi*	di tante
589	13	all'albero	——	albero (senza il segnacaso articolato, da noi sostituito alla non necessaria congiuntiva *ed* passata a piè di pagina.)
—	16	che t'ha impetrato	*Nota*	Da questa chiosa si rileva che l'Anonimo lesse *in petrato tinto*, invece di *in peccato tinto* al v. 73; lezione che si conforma alle primitive stampe del Poema fatte in Fuligno, Mantova e Venezia.
—	21	quella ... (")	*Leggi*	quella luce (riempiendo così la lacuna.)
592	2	ch'è il montare al colmo	*Nota*	Forse meglio *ch'è tra il montare al colmo* ec.
593	19	la vita memorativa	——	Questo passo nella Crusca in Memorativo è mal punteggiato, e quindi confuso.

INDICE

*Delle voci dell'Ottimo Comento alla Divina Commedia, Cantica II, registrate nel Vocabolario della Crusca. Aggiungonsi distinte con asterisco * le voci e maniere di dire, che si propongono da registrarsi: il carattere majuscoletto nota quelle che mancano interamente; le altre sono in diverso significato.*

(a) *Per le voci senza assegnazione di pagina, e colla sola indicazione del Canto allato, vedi la Nota* (b) *alla pag.* 650 Inf.

Avvertenza per l'Appendice

Alla pag. 599, C. VI, ov'è citata la pag. 86, lin. 3, invece del lineato in mezzo, va posto *Leggi*; — pag. 601, C. X, dove si cita la pag. 148, lin. 19, nella Osservazione dee correggersi *al C. V.*; — pag. 605, C. XVI, ov'è citata la pag. 287, lin. 2, invece del lineato in mezzo, va posto *Leggi*; — pag 608, C. XX, dove si cita la pag. 471, lin. 20, si corregga nell osservazione *voce:* — pag. 618 nell'*Indice* a Fummoso si aggiunga — (e Fumoso).



